

Università Pontificia Salesiana
Facoltà di Scienze dell'Educazione

MICHAL VOJTÁŠ, SDB



**SISTEMA
PREVENTIVO**

Dispense ad uso degli studenti del corso EB0310
Anno Accademico 2018-2019

Università Pontificia Salesiana
Facoltà di Scienze dell'Educazione

MICHAL VOJTÁŠ

SISTEMA PREVENTIVO

Dispense ad uso degli studenti
del corso EB0310

Anno Accademico 2018-2019

PROGRAMMA DEL CORSO

- Unità 1 – *Sistema Preventivo*: lo scritto di don Bosco e l'evoluzione del manuale;
- Unità 2 – *Vita e contesto* storico di Giovanni Bosco, opere educative e scritti;
- Unità 3 – Paradigma di fondo: l'idea della *prevenzione* in don Bosco e oggi;
- Unità 4 – Principi educativi di fondo dell'*amorevolezza* e dell'*assistenza*;
- Unità 5 – Principi educativi della *ragione-razionalità* e della *religione-spiritualità*;
- Unità 6 – Obiettivi educativi: *buon cristiano, onesto cittadino* e la cultura dei diritti;
- Unità 7 – Itinerari educativi: *pedagogia del doveri e della disciplina*;
- Unità 8 – Itinerari educativi: *pedagogia della gioia e della festa*;
- Unità 9 – Itinerari educativi: *pedagogia delle virtù e della vocazione*;
- Unità 10 – Ambiente: *famiglia* come ambiente educativo salesiano;
- Unità 11 – Strutture: *oratorio, collegio, scuola, internato, opere sociali*;
- Unità 12 – Sintesi del Sistema Preventivo - *la formazione degli educatori*.

ABBREVIAZIONI

- BS Bollettino Salesiano (rivista).
- DBE P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco Educatore. Scritti e testimonianze*, LAS, Roma 1992.
- E G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, voll. 6, LAS, Roma 1991-2014.
- MO G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira, LAS, Roma 1991.
- MB G.B. LEMOYNE (voll. 1-9; 10) – A. AMADEI (vol. 10) – E. CERIA (voll. 11-19), *Memorie Biografiche di Don (voll. 1-9) del Beato (voll. 11-15) di San (voll. 10; 16-19) Giovanni Bosco*, 19 voll., Scuola tipografica e libreria salesiana, S. Benigno Canavese (voll. 1-6) Libreria salesiana editrice, Torino (vol. 7) Libreria editrice S.A.I.D. buona stampa, Torino (vol. 8) Società Editrice Internazionale, Torino (voll. 9-19) 1898-1939.
- OE G. BOSCO, *Opere Edite*, 38 voll., LAS, Roma, 1976-1987.
- RSS Ricerche Storiche Salesiane (rivista).

Unità I – SISTEMA PREVENTIVO

Giovanni Bosco – Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù

[GIOVANNI BOSCO, *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, in ISTITUTO STORICO SALESIANO, *Fonti Salesiane. 1. Don Bosco e la sua opera*. Raccolta antologica, LAS, Roma 2014, pp. 431-439]

Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto sistema Preventivo che si suole usare nelle nostre case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente ne do qui un cenno, che spero sia come l'indice di quanto ho in animo di pubblicare in una operetta appositamente preparata, se Dio mi darà tanto di vita da poterlo effettuare, e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione. Dirò adunque: in che [433] cosa consista il sistema Preventivo, e perché debbasi preferire: sua pratica applicazione, e suoi vantaggi.'

1. In che cosa consista il sistema preventivo e perché debbasi preferire

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove è d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del superiore debbono essere severe, e piuttosto minacciosi, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle prescrizioni.

Diverso, e direi, opposto è il sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evenienza, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

I. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al superiore. Né mai si adira per la correzione fatta o per castigo minacciato oppure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

II. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano: perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e

meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito. [434]

III. Il sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono bruttamente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

IV. Il sistema Preventivo rende affezionato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo dell'educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il sistema Preventivo debba preferirsi al Repressivo.

2. Applicazione del sistema preventivo

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

I. Il direttore pertanto deve essere tutto consacrato ai suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre coi suoi dipendenti tutte le volte che non sono obbligatoriamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

II. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Il traviamiento di un solo può compromettere un istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

III. Si dia ampia facoltà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La [435] ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù san Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

IV. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza.

Non mai annoiare né obbligare i giovanetti alla frequenza dei santi sacramenti, ma porgere loro la comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima come appunto sono i santi sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto.¹

V. Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

VI. Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'istituto o fuori; ma il suo parlare non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

VII. Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate che sopravanzavano nella comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla santa comunione. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta.

VIII. I catechismi raccomandano la frequente comunione, san Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera sommamente che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la santa messa faccia eziandio la comunione. Ma questa comunione sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinché si ricavi maggior frutto da questo augusto e divino sacrificio. (Concilio Trid., sess. XXII, cap. VI).

3. Utilità del sistema preventivo

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce

¹ Non è gran tempo che un ministro della Regina di Inghilterra visitando un istituto di Torino fu condotto in una spaziosa sala dove facevano studio circa cinquecento giovanetti. Si meravigliò non poco al rimirare tale moltitudine di fanciulli in perfetto [438/439] silenzio e senza assistenti. Crebbe ancora la sua meraviglia quando seppe che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o di minacciare un castigo. – Come è mai possibile di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? domanda: ditemelo. E voi, aggiunse al suo segretario, scrivete quanto vi dice. – Signore, rispose il direttore dello Stabilimento, il mezzo che si usa tra noi non si può usare fra voi. – Perché? – Perché sono arcani soltanto svelati ai cattolici. – Quali? – La frequente confessione e comunione e la messa quotidiana ben ascoltata. – Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? – Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone. – Avete ragione! avete ragione! O religione, o bastone, voglio raccontarlo a Londra.

assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sopra esposti si aggiunge ancora qui che:

I. L'allievo sarà sempre amico dell'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

II. Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello dei parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principi, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

III. Gli allievi che per avventura entrassero in un istituto con triste abitudini non possono danneggiare i loro compagni. Né i giovanetti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perché non avvi né tempo, né luogo, né opportunità, perciocché l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio. [437]

4. Una parola sui castighi

Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; dove poi la necessità chiedesse repressione, si ritenga quanto segue:

I. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvillisce mai.

II. Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio od un castigo.

III. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

IV. Il direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinché l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapeva che ciò fosse proibito.

Gli istituti che metteranno in pratica questo sistema, io credo che potranno ottenere grandi vantaggi senza venire né alla sferza, né ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita. [438]

Michal Vojtáš - Evoluzione del “manuale” di Sistema Preventivo (1955-1999) di Pietro Braido

[MICHAL VOJTÁŠ, *Pietro Braido: evoluzione del «manuale» di Sistema Preventivo (1955-1999)*, in «Orientamenti Pedagogici» 64 (2017) 2, 285-305]

Il presente studio ripercorre in sintesi l'evoluzione del pensiero di Pietro Braido sul Sistema Preventivo di don Bosco, basandomi soprattutto sulle tre edizioni del “manuale”: la prima edizione del *Sistema preventivo di don Bosco* che risale al 1955, la seconda rielaborata edizione del 1964 che porta lo stesso titolo e, infine, il volume *Prevenire non reprimere* del 1999 che racchiude la sintesi finale di Braido.¹ L'analisi dei tre volumi sarà svolta in riferimento all'evoluzione del [285] pensiero dell'Autore espresso sia nelle pubblicazioni più sintetiche sul Sistema Preventivo² che nella ricca produzione scientifica in aree affini.³ Vista la brevità del presente studio, mi limito a indicare solo alcune traiettorie di pensiero, intese come possibili progetti di futura ricerca più approfondita.

1. *Evoluzione del metodo di studio del Sistema Preventivo*

Il metodo usato da Braido nell'approcciarsi allo studio del Sistema Preventivo di don Bosco ha subito delle variazioni che sembrano essere state condizionate dallo sviluppo del suo personale metodo di studio, dal contesto interpretativo delle diverse edizioni del testo e dalle interdipendenze con altri studiosi nel campo delle scienze dell'educazione della storia dell'educazione e della spiritualità di don Bosco.

Prima edizione del 1955

Braido introduce il suo primo volume affrontando la questione della “sistematicità” del Sistema Preventivo e cercando di interpretare le famose parole di don Bosco a commento della lettera del rettore del Seminario di Montpellier: “Il mio metodo si vuole che io esponga. Mah... Non lo so neppur io! Sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano”.⁴ Braido, anche se influenzato dall'impostazione del *Don Bosco educatore* di Pietro Ricaldone, come vedremo più avanti, prende una certa distanza delle affermazioni troppo forti sullo spirito sistematico di don Bosco e si avvicina alle posizioni di Bartolomeo Fascie, riprese

¹ Cfr. PIETRO BRAIDO, *Il Sistema Preventivo di don Bosco*, PAS Verlag, Zürich 1955, 21964 e Id., *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 1999. Propongo l'ipotesi di descrivere le tre pubblicazioni come tre edizioni del “Manuale” di Sistema Preventivo, sia per le linee di continuità, che saranno studiate in questo articolo, che per la finalità di sintesi del Sistema Preventivo che serviva come testo di base per l'omonima materia insegnata da Braido prima nell'ISP dell'Ateneo Salesiano di Torino e poi nella FSE UPS Roma.

² Cfr. PIETRO BRAIDO, *Il sistema educativo di Don Bosco*, SEI, Torino 1955, 21956; Id., *Don Bosco*, Pedagogisti ed Educatori 1, La Scuola, Brescia 1957; Id., *Il sistema educativo di Don Bosco*. 3a ed. accresciuta, SEI, Torino 1962; Id., *L'esperienza pedagogica di Don Bosco*, LAS, Roma 1988; Id., *Breve storia del «Sistema preventivo»*, LAS, Roma 1993.

³ Cfr. la bibliografia di Pietro Braido consultabile nel sito del Centro Studi Don Bosco (csdb.unisal.it/index.php/studiosi/96-pietro-braido-1919-2014).

⁴ MB 18, 127 citato in BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 1955, p. 25.

da Ceria, che sosteneva che dobbiamo uscire dal “campo della pedagogia teorica e spaziamo invece nel campo pratico dell’arte educativa e dell’opera dell’educatore dove Don Bosco fu veramente Maestro”.⁵

Gli argomenti che sostengono la soluzione del problema della sistematicità vanno dall’affermazione della riflessione spontanea e non sistematica di don Bo-[286]-sco fino alle affermazioni di vere intuizioni d’arte, ispirazioni geniali in campo educativo.⁶ È da notare che nelle stesse pagine Braidò precisa la sua idea di “sistema pedagogico” come una visione organica e unitaria della realtà educativa che include contributi dell’indagine scientifica, della riflessione critica e delle prove. La sua idea alta ed esigente del “sistema” lo porta ad ipotizzare perfino una pedagogia sistematica dedotta dal fine dell’educazione o da un altro principio.⁷ Un secondo filone di riflessione sulla non sistematicità del Sistema Preventivo fa vedere l’incompletezza della riflessione educativa di don Bosco che non include l’educazione femminile, l’educazione dell’infanzia e della fanciullezza, l’educazione estetica, la preparazione politico-sociale o la didattica.

Come metodo di studio Braidò, invece di ricostruire don Bosco inquadrandolo negli schemi della pedagogia scientifica e dotta, propone lo sforzo di “ritrarlo (quasi «fotografarlo») sinteticamente, coglierlo nella sua individualità e nella sua azione. Appunto perché il suo non fu agire a caso, a base di intuizioni sbrigliate e sconnesse, ma fu ancorato a meditazioni e conclusioni, impastate di saggezza e di buon senso cristiano e umano (alimentato anche dal sapere e dal contatto con i libri e con gli uomini dotti e competenti e di una ricca tradizione educativa cristiana), è possibile cogliere le idee dominanti ed emergenti in questo fluire di vita e di azioni intense e ricche”.⁸ Propone un ritratto quasi nel senso hegeliano del termine, attraverso i “concetti con mani e piedi” in un operazione che ha di mira anche l’attualizzazione del suo messaggio cogliendolo “nella vita, assimilandolo [...] quasi «visivamente» (non semplicemente vederlo, le sensazioni senza concetti sono cieche!), non solo «intuirlo», ma «sentirlo», «consentirlo», riviverlo. Bisognerebbe coglierlo nei «fatti», negli episodi, con la capacità di penetrarne lo spirito. E forse la migliore esposizione di Don Bosco «pedagogista» sarebbe una biografia di Don Bosco «educatore», colto nei fatti più salienti e caratteristici”.⁹

Seconda edizione del 1964

La seconda edizione sembra essere sulla scia della ricerca di fonti sicure sotto il riscontrabile

⁵ BARTOLOMEO FASCIE, *Del metodo educativo di don Bosco*, citato in BRAIDÒ, *Il Sistema Preventivo*,¹1955, p. 35. Cfr. anche le pp. 27; 29; 34 e 46. È necessario inquadrare la questione della sistematicità di don Bosco nel contesto della polemica tra l’educazione fascista ed educazione cattolica. I pedagogisti cattolici, come Casotti, cercavano di vedere in don Bosco la figura non solo dell’educatore ma anche del pedagogista cattolico *par excellence*. Cfr. GIORGIO CHIOSSO, *Educazione e pedagogia salesiana nel primo Novecento (dal punto di vista dell’Italia)*, in ALDO GIRAUDDO – GRAZIA LOPARCO – JOSÉ MANUEL PRELLEZZO – GIORGIO ROSSI (Eds.), *Sviluppo del carisma di Don Bosco fino alla metà del secolo XX*. Atti del Congresso Internazionale di Storia Salesiana (Nel Bicentenario della nascita di Don Bosco Roma, 19-23 novembre 2014). *Relazioni*, Roma, LAS, 2016, pp. 155-186.

⁶ Cfr. RAFFAELE G. ZITAROSA, *La Pedagogia di S. Giovanni Bosco*, citato in BRAIDÒ, *Il Sistema Preventivo*,¹1955, p. 29.

⁷ Cfr. BRAIDÒ, *Il Sistema Preventivo*,¹1955, p. 29.

⁸ *Idem*, p. 32.

⁹ *Idem*, p. 33.

influsso degli studi storici di Pietro Stella e Francis Desramaut. Braido, nell'introduzione, si definisce più cauto e incerto, ponendo avanti l'ideale di avere fonti "accessibili [...] in forma scientifico-critica che consente una utilizzazione [...] rassicurante". Oltre alla questione della sicurezza delle fonti menziona altri due fronti di necessari approfondimenti: l'inserimento di don Bosco in tutta la storia dell'Ottocento e il problema delle relazioni e delle dipendenze da altri.¹⁰ [287]

In questo senso la prima edizione del '55 viene rivalutata, vedendo l'introduzione e la prima parte su don Bosco nella storia dell'educazione come "non empiriche" e soltanto "opinabili". La prima parte viene, quindi, sostituita da nuovi cinque capitoli.

Le necessità di rigore scientifico spostano gli equilibri anche nel campo della sistematicità dell'approccio di don Bosco alle problematiche educative. Le soluzioni del Fascie non sono più citate e Braido è portato a distinguere nettamente don Bosco come un educatore e non come un pedagogista. "La qualifica di «pedagogista» è nettamente distinta da quella di «educatore», sia sul piano logico che reale. Per sé nessuna delle due interferisce con l'altra né in senso positivo né in senso negativo. Per essere buoni e geniali educatori non è necessario essere grandi pedagogisti né l'essere pedagogista, sia pure rigoroso, rigido o sistematico, costituisce per sé un ostacolo ad essere educatore vivace, geniale, efficiente".¹¹ La distinzione è applicata anche a don Bosco che non viene più, come nella prima edizione, descritto come "scrittore di cose pedagogiche" di tipo narrativo (*Forza della buona educazione* o il *Valentino*), di testi legislativi, lettere o dialoghi.¹² Le convinzioni di don Bosco vengono descritte come un sapere non scientifico, "volgare" e non rigorosamente dimostrato.¹³

Sembra che Braido dia un maggiore spazio, a livello di metodologia dello studio del Sistema Preventivo, all'intuizione espressa nel '55 di esporre don Bosco "pedagogista" attraverso una biografia di Don Bosco "educatore" colto nei fatti più caratteristici. Braido si dovrà confrontare con diverse difficoltà, oltre al pericolo di ridurre il problema della "pedagogia salesiana" alla storia scientifica e sicura della persona di don Bosco. La prima difficoltà consiste nella ricerca di un criterio (sicuro) per distinguere i tratti caratteristici da quelli che non lo sono. La seconda difficoltà è riconducibile alla quantità dei dati necessari per la ricostruzione di "don Bosco educatore".

Sembra che Braido abbia deciso di confrontarsi in modo ammirabile e sistematico soprattutto con la seconda sfida. Dopo le sue pubblicazioni degli anni '70 che sono caratterizzate da un paradigma di interdisciplinarietà e dalle collaborazioni con i colleghi dell'UPS, il suo sforzo maggiore e prioritario di studio negli anni '80 è legato all'attività dell'Istituto Storico Salesiano, fondato nel 1981. Le sue pubblicazioni si concentrano sulla finalità di "mettere a disposizione nelle forme scientificamente valide i documenti del ricco patrimonio spirituale lasciato da Don Bosco e sviluppato dai suoi continuatori"¹⁴ attraverso

¹⁰ Cfr. la prefazione in BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 21964, p. 7.

¹¹ BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 21964, p. 60.

¹² Cfr. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 11955, p. 28.

¹³ Cfr. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 21964, p. 69.

¹⁴ *Statuto dell'Istituto Storico Salesiano*, art. 1, in «Ricerche Storiche Salesiane» I (1982) I, 5.

“l’edizione critica delle fonti significative, a cominciare dagli scritti di Don Bosco”.¹⁵ Dal 1984 vengono pubblicate nella rivista *Ricerche Storiche Salesiane* le edizioni [288] critiche dei diversi documenti circa l’esperienza educativa di don Bosco raccolte poi nel volume degli *Scritti pedagogici e spirituali* (1987).¹⁶

Nel periodo successivo Braido commenta lo sviluppo degli studi su don Bosco, attorno al Centenario del 1988, in un articolo dal titolo significativo: “Una svolta negli studi su don Bosco”,¹⁷ nel quale analizza gli esiti del 1° Congresso Internazionale di studi su Don Bosco.¹⁸ Le sue convinzioni sull’utilità del procedere negli studi storico-critici prendono le distanze dalle *Memorie Biografiche*, definite come “leggenda aurea”,¹⁹ con un giudizio critico ancora più forte del primo saggio critico sulla serie delle MB di Francis Desramaut intitolato *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d’un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*.²⁰ Braido si posiziona contro il “tradizionalismo, il conservatorismo, la «celebrazione», la considerazione «intrasalesiana», come è apparso anche nel corso del recente Centenario; in opposizione a un don Bosco molto più realista e «inserito» nella storia”.²¹ Così, attraverso la demitizzazione, critica le “arbitrarie sopravvalutazioni”, nota i limiti e le “lacune della più tradizionale storiografia salesiana tesa all’«eroe»”.²²

Prevenire non reprimere del 1999

L’ultimo volume sul Sistema Preventivo di don Bosco integra nel suo insieme la logica storico-critica. Braido riformula completamente la parte più sistematica basandosi su fonti più attendibili rispetto alle *Memorie Biografiche*, utilizzate invece più di mille volte come fonte dei riferimenti bibliografici nella prima e seconda edizione del *Sistema Preventivo*. Vengono preferite le edizioni critiche dei documenti educativi maggiori, i documenti dell’archivio, la collana delle *Opere Edite*, [289] le *Memorie dell’Oratorio*, l’epistolario di don Bosco. Le *Memorie Biografiche* e il «Bollettino Salesiano» sono citati solo come fonti secondarie. Documenti come il trattatello sul Sistema Preventivo, la Lettera da Roma e i Ricordi confidenziali, che prima erano inclusi negli allegati, non si trovano più nel *Prevenire non reprimere* e quindi la lettura dev’essere accompagnata dal volume antologico *Don Bosco Educatore. Scritti e testimonianze*.

¹⁵ *Idem*, art 2.

¹⁶ Cfr. GIOVANNI BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di Jesús Borrego, Pietro Braido, Antonio Ferreira da Silva, Francesco Molto e José Manuel Prellezo, Istituto Storico Salesiano – Fonti: Serie prima 3, LAS, Roma 1987 e la successiva pubblicazione *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Istituto Storico Salesiano – Fonti, Serie Prima: Giovanni Bosco, Scritti editi e inediti 7, LAS, Roma 1992 [opera a cura di Pietro Braido].

¹⁷ Cfr. PIETRO BRAIDO, *Una svolta negli studi su don Bosco*, in «*Ricerche Storiche Salesiane*» 10 (1991) 355-375.

¹⁸ Cfr. *Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso Internazionale di studi su Don Bosco*. a cura di Mario Midali, LAS, Roma 1990.

¹⁹ BRAIDO, *Una svolta negli studi su don Bosco*, 356.

²⁰ “Desramaut convince meno quando nei rilievi conclusivi sembra quasi ipotizzare una duplice lettura delle *Memorie Biografiche*: «edificante», sempre valida; scientifica, insufficiente ai fini di un dignitoso lavoro storico. Sembra più corretto pensare che anche la lettura «spirituale» debba essere fatta con spirito critico, che aiuti a distinguere, proprio ai fini dell’«edificazione», la verità su don Bosco da sovrastrutture arbitrarie e deformanti”. in BRAIDO, *Una svolta negli studi su don Bosco*, 358.

²¹ BRAIDO, *Una svolta negli studi su don Bosco*, 356.

²² Cfr. BRAIDO, *Una svolta negli studi su don Bosco*, 361-362.

Prevenire non reprimere potrebbe essere letto, a livello del metodo di studio, anche come risposta alla frammentazione insita al metodo storico-critico. La quantità di fonti di diverso valore, i numerosi studi con approcci diversi fanno esprimere a Braido un punto interrogativo già nella seconda edizione dicendo che “sembra mancare, anzitutto, un concetto, una intuizione, un fatto che possa servire da unitario punto di raccordo, incontestabile e indiscutibile”.²³

Il punto centrale attorno al quale tutto si unisce viene trovato da Braido nell’idea di prevenzione. Già nella seconda edizione appare il concetto di “preventivo” come possibile candidato di visione d’insieme: egli pensa che “la qualifica di «preventivo» debba applicarsi sostanzialmente a tutta la sua visione e realizzazione educativa”.²⁴ Nell’introduzione al volume del ‘99 afferma: “La formula «sistema preventivo» [...] è idonea ad esprimere tutto ciò che egli ha detto e fatto come educatore”.²⁵ La prevenzione, oltre a determinare la scelta del titolo, guida la strutturazione dei capitoli. Infatti il volume potrebbe essere considerato un trattato sulla prevenzione in don Bosco contestualizzato storicamente in 8 capitoli (1-8) e sintetizzato attorno a nuclei tematici degli altri 8 capitoli (11-18). Il modo di procedere è “cauto” e, per certi versi, “asistematico”, in quanto molto attento al dato storico e molto ponderato verso le interpretazioni arbitrarie. È sorprendente la ricchezza di riferimenti storici e la conoscenza di tantissime interpretazioni della figura di don Bosco.²⁶

2. La strutturazione dei temi educativi svela il contesto e la mentalità in evoluzione

Dalla lettura della prima edizione del *Sistema Preventivo* del ‘55 sembra che la sua struttura base sia il trattatello di don Bosco sul *Sistema Preventivo nell’educazione della gioventù* del 1877. Braido conferma il fatto nell’introduzione alla terza parte “Il Sistema Preventivo in azione”: “Anche nel suo opuscolo sul Sistema Preventivo, che in certo senso vorrebbe costituire l’abbozzo di una trattazione pedagogica sistematica, dopo la questione del *quid* e del *cur* (In che cosa consiste il Sistema Preventivo e perchè debbasi preferire) è posto, [290] senz’altro, nel secondo capitoletto (Applicazione del Sistema Preventivo), il problema pratico del *quomodo* e cioè dei metodi e dei procedimenti educativi”.²⁷ Nei seguenti paragrafi vorrei approfondire la questione della strutturazione dei temi educativi riferendomi al paradigma di fondo delle diverse edizioni che ha riflettuto, probabilmente, l’influsso del contesto socio-culturale e lo sviluppo personale dell’autore.

L’amorevolezza come chiave di lettura della prima edizione

Nel 1955 la Congregazione salesiana vive la sua missione educativa legata sostanzialmente al paradigma del collegio-internato in una logica che fa riferimento alla “fedeltà a don Bosco

²³ BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*,²1964, p. 19.

²⁴ *Idem*, p. 65.

²⁵ BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 2006, p. 7.

²⁶ Cfr. gli orientamenti bibliografici in BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 2006, pp. 405-415.

²⁷ BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*,¹1955, p. 251.

santo” di Pietro Ricaldone.²⁸ Il collegio e le problematiche legate ad esso determinano anche le tematiche dei Capitoli Generali in un quadro mentale sostanzialmente tradizionale, basato sulla filosofia e la teologia neoscolastica. Le linee educative e spirituali sostanziali sono riconducibili a don Bosco.²⁹

In questo contesto si capisce la scelta dell’amorevolezza (e del cuore) come il “principio pedagogico” che guida la prima edizione del volume. Lo spazio dato al capitolo sull’amorevolezza supera in lunghezza la somma di pagine dei capitoli sulla religione e la ragione.³⁰ Molto interessante è il collocamento del tema dei castighi che riflette una problematica tipica della collegializzazione delle case salesiane nelle ultime due decadi della vita di don Bosco.³¹ I castighi sono trattati in paragrafi denominati “Amore che esige. Disciplina, correzione, castighi” e “La «Pedagogia del cuore» e la correzione”.

Quando Braido cerca le fonti di ispirazione o di dipendenza del Sistema Preventivo, privilegia allo stesso tempo il tema amorevolezza-cuore su quello della prevenzione (nel volume *Prevenire non reprimere* l’equilibrio ovviamente si sposterà più verso il preventivo). Lo si vede nel confronto con la tradizione lassalliana, con Ferrante Aporti o con Giuseppe Allievo.³² Per le affinità con i Fratelli delle Scuole Cristiane si afferma, per esempio, che “al di là di ogni tecnica della distanza e dei silenzi, c’è per Don Bosco il trionfo della familiarità, dell’amorevolezza, del cuore, in un ambiente di semplicità e di spontaneità, che costituisce la [291] caratteristica del suo educare”.³³ Nella ricerca di convergenze con il prof. Allievo si afferma: “Di significativo siamo riusciti a rintracciare una sola pagina sul «cuore» nell’educazione ed un’altra riguardante la questione dei premi e dei castighi e sul concetto del «prevenire». Qui siamo decisamente con Don Bosco”.³⁴

Il tema guida dell’amorevolezza è ancora più esplicito nel volume di sintesi intitolato *Don Bosco*, pubblicato nel 1957 all’interno della collana “pedagogisti ed educatori” dell’editrice La Scuola di Brescia. L’amorevolezza è l’asse portante del libro che segue una logica che va dal centro alle applicazioni:

1. L’anima dello «stile» educativo di Don Bosco: l’amorevolezza;
2. Le «espressioni» dell’amorevolezza;
3. Dal centro al cerchio a alla luce dell’amorevolezza;
4. Il lieto messaggio educativo della religione (Pedagogia teologica; l’amorevolezza nella religione);
5. La «scuola del lavoro» di Don Bosco.³⁵

²⁸ La frase riportata è il titolo programmatico del Rettor Maggiore Pietro Ricaldone. Cfr. PIETRO RICARDONE, *Strenna del Rettor Maggiore per il 1935. Fedeltà a Don Bosco Santo*, SEI, Torino 1936.

²⁹ Cfr. PIETRO BRAIDO, *Le metamorfosi dell’Oratorio salesiano tra il secondo dopoguerra e il Postconcilio Vaticano II (1944-1984)*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 25 (2006) 49, 295-323.

³⁰ Cfr. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 1955, pp. 135-205.

³¹ Sulla “collegializzazione” cfr. PIETRO STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. vol. 1: *Vita e opere*, LAS, Roma 1979, pp. 121-123 e per la concretezza della problematica disciplinare cfr. JOSÉ MANUEL PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento tra reale ed ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*, LAS, Roma 1992.

³² Cfr. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 1955, pp. 105-129.

³³ *Idem*, p. 109.

³⁴ *Idem*, p. 127.

³⁵ Cfr. BRAIDO, *Don Bosco*, 1957, pp. 7-8.

Il contesto del collegio-internato salesiano, come struttura educativa predominante, non si esaurisce ovviamente nel tema dell'amorevolezza ma è implicito alla trattazione di diverse tematiche educative: l'importanza della coscienza morale interiore circa il dovere rispetto alla motivazione esteriore della disciplina; la problematica della messa quotidiana e delle vacanze; la trattazione sugli aspirantati e l'importanza data alle "compagnie". All'interno del contesto dei collegi si comprende bene la preferenza di Braido per le sintesi di Alberto Caviglia riportate nelle parti cruciali e conclusive dei diversi capitoli. Caviglia, che sembra essere l'autore preferito del "primo" Braido, nelle sue riflessioni sulle biografie degli allievi esemplari scritte da don Bosco, afferma l'importanza del clima di famiglia e di amorevolezza rispetto alla logica disciplinare insita nella struttura del collegio.

L'insistenza su una certa predilezione dell'oratorio, da parte di Braido, fa vedere la prevalenza dei collegi in quel momento storico. L'oratorio è definito come l'ambiente onnicomprensivo, finalizzato alla formazione umana integrale, caratterizzato dalla gioia e dalla libertà con il principale vincolo dell'amorevolezza.³⁶ A differenza del collegio, l'oratorio salesiano è "un'Opera, per sé «precaria», essendo basata sulla libera frequenza. È questa libertà che rende molto più mobile, elastica, dinamica e ricca di iniziative l'azione dei dirigenti, i quali non si limitano ad attendere, ad accogliere, ma come Don Bosco organizzano «retate» di conquista, veri pacifici «rastrellamenti» (piazze, strade, osterie, caseggiati, ecc.)".³⁷ [292]

La seconda edizione di "passaggio"

La cautela di contestualizzazione storica del Sistema Preventivo di don Bosco struttura la prima parte del volume pubblicato nel '64, intitolata "Esplorazioni introduttive: il tempo, l'opera, la personalità di don Bosco". La seconda edizione, pubblicata durante "la magica stagione del Vaticano II"³⁸ e prima del Capitolo Generale XIX, si può considerare un'opera di "passaggio", sia a livello metodologico, che a livello di contenuti e fonti. La prima parte del volume è riformulata con più cautela storiografica e la seconda parte è lasciata sostanzialmente invariata. Braido, nella rielaborazione a livello delle fonti, fa un uso maggiore delle lettere di don Bosco (la parte sulla "personalità e dello stile" è sviluppata quasi esclusivamente con ricorsi all'Epistolario di Ceria); delle *Memorie dell'Oratorio* e delle *Opere e scritti editi e inediti di "don Bosco"* di Caviglia, mettendo possibilmente da parte le *Memorie Biografiche*.

A livello di contenuto la prima parte è evidentemente accresciuta con i capitoli sulle interpretazioni di don Bosco educatore, sulla sua arte educativa, sul contesto politico, religioso, socio-economico, culturale; sulle opere, il cuore e lo stile di don Bosco. Viene ridotta la parte sulla doppia identità di sacerdote educatore che nella prima edizione sosteneva teoricamente l'argomentazione. Sembra che per Braido acquisti più importanza un don Bosco "artista dell'educazione" pensato in una certa opposizione con l'ideale di un pedagogista teorico.³⁹

³⁶ Cfr. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 1955, pp. 349-354.

³⁷ BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 1955, p. 352.

³⁸ BRAIDO, *Le metamorfosi dell'Oratorio salesiano*, 296.

³⁹ L'idea dell'educatore-artista ha trovato un interprete autorevole in Egidio Viganò, Rettor Maggiore dal 1978 al 1995. Cfr. p.e. EGIDIO VIGANÒ, *Nuova educazione*, in ACG 72 (1991) 337, 3-43.

La seconda edizione può essere considerata un'opera di passaggio anche per la doppia attenzione al dato storico e al ripensamento attualizzante. Braido ipotizza che solo "lo storico riespone e ricostruisce il sistema in base ai materiali offerti dall'autore e cerca di offrire a questa ricostruzione le sue ragioni giustificative di carattere formalmente scientifico. Ma in questo caso il teorico, il pedagogista, il sistematico sarebbe lo storico stesso, il ricostruttore, e non il realizzatore del complesso di idee e di pratiche ricostruite e ricomposte in unità".⁴⁰ Questo insieme che, mi pare, possa rivelare il suo ideale personale è anche la base dell'epistemologia "ben definita" nel volume primo della serie interdisciplinare *Educare*.⁴¹ L'interdisciplinarietà traspira anche dalla seguente complessa proposta: "La più fedele riproduzione del metodo educativo dovrebbe essere una biografia di don Bosco educatore, colto non solo negli episodi e nei fatti frammentari, ma anche nei comportamenti tipici, e nelle motivazioni di fondo, con un continuo passaggio da idee a fatti, da intenzioni ad azioni, da cose scritte a cose realizzate, dalle riflessioni [293] alle esemplificazioni, dai principi alle situazioni, dagli orientamenti agli «episodi» che li incarnano".⁴²

La prevenzione come idea centrale del "Prevenire non reprimere"

Come detto sopra, Braido matura col tempo la consapevolezza circa il concetto di "prevenzione" come chiave della visione d'insieme applicata sostanzialmente a tutta la sua visione e realizzazione educativa.⁴³ Nel *Prevenire non reprimere*, Braido fa la scelta affermando che "la formula «sistema preventivo» [...] è idonea ad esprimere tutto ciò che egli ha detto e fatto come educatore".⁴⁴

Coerentemente con la scelta del principio preventivo, la parte della contestualizzazione storica, già presente in nucleo nella seconda edizione, viene arricchita e sviluppata includendo i capitoli: "Meglio prevenire che reprimere"; "La realtà preventiva prima della formula"; "Nascita di una formula: «sistema preventivo» e «sistema repressivo»"; "Figure del sistema preventivo vicine a don Bosco".⁴⁵ Alla luce delle ricche ricerche dell'Istituto Storico Salesiano sono ricalibrate le questioni sulle influenze e le dipendenze di don Bosco da altri autori, inserendolo all'interno della storia della catechesi post-tridentina e dell'educazione cattolica.⁴⁶

Penso che sia stato molto più difficile il compito di tessere, con la logica della preventività, le connessioni all'interno della parte più contenutistica e sistematica del *Prevenire non reprimere* (cap. 10-18). Sembra, che la correttezza ed esattezza della ricostruzione storica venga preferita allo sguardo d'insieme delle diverse tematiche, illuminante e pregnante di applicazioni, presente invece nelle prime due edizioni. Un caso concreto che può servire da

⁴⁰ BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 21964, p. 68.

⁴¹ Cfr. *Educare*, vol. 1: *Introduzione alle scienze dell'educazione*, PAS Verlag, Zürich 31963.

⁴² BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 21964, p. 73.

⁴³ Cfr. *Idem*, p. 65.

⁴⁴ BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 2006, p. 7.

⁴⁵ Nei suddetti capitoli Braido ha integrato diverse parti del suo studio precedente *Breve storia del "Sistema preventivo"*, Istituto Storico Salesiano – Piccola Biblioteca 13, Roma, LAS 1993.

⁴⁶ Si tratta di una pista di riflessione proposta già dal Fascie negli anni '30 per smontare l'esagerato trionfalismo circa l'originalità di don Bosco. Cfr. l'introduzione a BARTOLOMEO FASCIE, *Del metodo educativo di Don Bosco. Fonti e commenti*, SEI, Torino 1927.

esempio, è la separazione dei temi di “pedagogia del cuore” e di “pedagogia della correzione” presentati insieme in un unico paragrafo. Similmente il tema della famiglia legato con la pedagogia dell’allegria che creava l’ambiente educativo era una bella prospettiva nelle prime edizioni.

L’idea unitiva della preventività rischia di essere un contenitore (relativamente) vuoto anche per ragioni contestuali indipendenti dall’Autore. Con la perdita di una *filosofia-teologia perennis* condivisa, che teneva insieme l’impostazione ricaldoniana attorno alla metà del secolo, nel postconcilio si passa alla logica delle dimensioni che possono essere interdipendenti, ma spesso sono soltanto autonome.⁴⁷ La *mens* sostanzialmente neoscolastica di Braido lo ha guidato nella prima edizione a par-[294]-tire argomentativamente dal primato del religioso-soprannaturale per sviluppare poi “il naturale” con la dimensione della ragione intesa come la concretizzazione applicativa e organizzativa degli ideali e dei valori religiosi. Nello stesso modo sono venuti meno altri temi sviluppati nella parte della teologia dell’educazione: l’efficacia soprannaturale *ex opere operato* diversa da un sostegno puramente “psicologico” (conforto, gioia, commozione, ecc.); l’accrescimento reale della Grazia e della vita divina; la crescita nella statura soprannaturale; il binomio naturale-soprannaturale; la preghiera come mezzo “ontologico” di educazione, oltre che psicologico e morale.⁴⁸

Altre variabili contestuali quali la crisi del collegio-internato salesiano, la moltiplicazione della diversità dei contesti educativi a livello planetario e il mutato mondo giovanile degli anni ‘90, sembra che inducano Braido ad abbandonare, per ragioni più che comprensibili, diverse idee-sintesi delle prime due edizioni che potevano sembrare esagerate, o fuori luogo. Come esemplificazione può servire l’ipotesi di “pedolatria, di pedocentrismo, quando si pensasse che, nel concetto di Don Bosco, come nel concetto cristiano, l’educatore del «sistema preventivo» è colui che realmente «serve» l’alunno. Senza diventare «sindaco» della «città» di Don Bosco, il ragazzo è, nella sua famiglia educativa, il piccolo re e, come in ogni famiglia, gode di tutti i privilegi e attenzioni da parte dei «maggiore», deve poter parlare e agire con confidente libertà ed esprimersi e manifestarsi come «ragazzo». Per lui è la gioia rumorosa della vita del cortile, del canto, del teatro, dell’escursione; ed anche i suoi «signori Superiori» e «Professori» sono obbligati a dividerla, a prenderne parte, rinunciando alle loro esigenze di «adulti»”.⁴⁹ Contro le tendenze delle pedagogie antiautoritarie Braido afferma invece nel *Prevenire non reprimere* la centralità dell’educatore nel Sistema Preventivo.

3. *Quadri mentali di Braido come fili rossi dei “manuali”*

Il rigore scientifico e il problema delle dipendenze

L’intenzione di voler adottare un metodo scientifico preciso e sicuro è, come abbiamo visto, in evoluzione ma sempre presente nell’arco di vita di Pietro Braido.⁵⁰ Il suo atteggiamento

⁴⁷ Cfr. MICHAL VOJTÁŠ, *Implicazioni metodologiche del principio religioso nell’educazione salesiana*, in «Orientamenti Pedagogici» 64 (2017) 1, 11-36.

⁴⁸ Cfr. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 1955, pp. 269-293.

⁴⁹ *Idem*, p. 434.

⁵⁰ La coerenza e la linearità sono categorie che Braido riconosce anche in don Bosco valutandolo come “lineare,

potrebbe essere illuminato dal messaggio conclusivo del Convegno Internazionale del 1989, di cui è autore il cardinale salesiano Antonio Maria Javierre Ortas, che invitava “al servizio incondizionato della verità”, in concreto del don Bosco “vero”: “vederlo com’è, non come qualcuno vorrebbe [295] che fosse”. Braido l’ha scelto come sintesi conclusiva dell’articolo sulla svolta negli studi su don Bosco.⁵¹ Oltre il crescente uso del metodo storico-critico, già menzionato, Braido ama anche la precisione semantica dei termini, riscontrabile nell’uso delle virgolette: l’uso dei termini tecnici o storici viene sempre segnalato. Già dalla prima edizione si riscontrano espressioni-titolo come p.e.: «Sistema preventivo», «fondamento» della pedagogia; «salute delle anime»; «timor di Dio»; «buona educazione»; «sensus Ecclesiae»; «amorevolezza» come «principio» pedagogico; «fondamento» metodologico; «pedagogia del cuore»; «famiglia» e «allegria»; i «custodi» della vita di famiglia: gli «assistenti» e il «direttore»; pedagogia della «pietà»; «pedagogia preventiva»; disciplina «familiare»; elementi di «didattica», ecc. In alcuni passi delle sue pubblicazioni, l’uso tecnico dei termini è così alto che sembra paradossalmente più confondere che chiarire.

Il problema della certezza delle fonti e della ricerca di dipendenze diventa più acuto nella seconda edizione del ‘64 e lo guiderà nell’inserimento di don Bosco educatore all’interno della storia dell’Ottocento.⁵² Più tardi l’orizzonte temporale si allarga e la contestualizzazione, nel volume *Breve storia del sistema preventivo*, abbraccia l’arco dell’educazione cristiana dei due millenni. Emblematico in questo senso è il caso della relazione tra don Bosco e la tradizione oratoriana in Italia.

Nella prima edizione, Braido trova “espressioni, posizioni, atteggiamenti caratteristici di Don Bosco educatore”, nella biografia di san Filippo Neri del Bacci uscita a Roma, in edizione nuovissima, proprio durante gli ultimi anni della formazione teologica di Don Bosco. Ci si riscontrano parecchie affinità ed espressioni come l’educazione della “bellezza della virtù e della bruttezza del vizio”, che accomunano i due santi.⁵³ In un modo simile valuta la vicinanza tra don Bosco e la tradizione degli oratori lombardi. Pur riconoscendo una certa originalità di don Bosco, Braido nota che “sia Don Bosco che il biografo affermano, riguardo l’aspetto organizzativo, una esplicita dipendenza dagli Oratori lombardi”.⁵⁴ Nei volumi successivi diminuirà l’importanza data ai singoli documenti e si cercherà di inserire don Bosco piuttosto in un flusso storico più ampio – quello della catechesi post-tridentina.⁵⁵ [296]

Un ultimo campo nel quale si applica l’atteggiamento del rigore scientifico sono i cosiddetti sogni di don Bosco. Braido, dalla prima edizione in poi, non li usa come fonte e, ad eccezione del sogno dei nove anni inserito nel percorso vocazionale, li colloca inseriti nell’area

diritto, sincero”. Don Bosco è per lui “sincero” nell’amorevolezza, nel ragionamento, nelle questioni disciplinari e negli atteggiamenti verso la religione e la pietà. Cfr. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 1955, p. 143.

⁵¹ *Una svolta negli studi su don Bosco*, 375.

⁵² Cfr. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 21964, p. 7.

⁵³ Cfr. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 1955, pp. 76-80.

⁵⁴ *Idem*, p. 87.

⁵⁵ Un’espressione chiara di questo atteggiamento si riscontra nella valutazione delle pubblicazioni del salesiano Gioachino Barzaghi che sostiene la tesi della dipendenza di don Bosco dal modello ambrosiano. Cfr. PIETRO BRAIDO, *Recensione di Barzaghi Gioachino, Don Bosco e la chiesa lombarda. L’origine di un progetto*. Glossa 2004, 937 p., in «Ricerche Storiche Salesiane» 23 (2004) 45, 492-493 e GIOACHINO BARZAGHI, *Alle radici del Sistema preventivo di don Bosco*, Libreria editrice salesiana, Milano 1990.

dell'educazione alla castità con una *Traumdeutung* simbolica: "I suoi «sogni», così popolati di lotte e di battaglie, di vittorie e di sconfitte, non sono che la traduzione simbolica di una visione realistica e concreta che Don Bosco aveva, per esperienza e per una felicissima intuizione naturale e soprannaturale dei cuori e delle anime giovanili, delle difficoltà innumeri in cui la loro virtù rischia ad ogni istante di naufragare".⁵⁶ La personale avversione al trionfalismo soprannaturalistico, di cui i sogni erano un simbolo, rimane fine alla fine del suo percorso di ricerca, quando introduce la sua ultima grande opera con un passo della lettera di don Bosco a Cagliari sulla diffidenza verso i sogni.⁵⁷

La questione dell'aggiornamento di Sistema Preventivo

Gli interessi del "primo" Braido filosofo dell'educazione sono molto ampi. Lo vediamo coinvolto in diversi studi interdisciplinari. Dallo studio iniziale sulla pedagogia di Johann Friedrich Herbart negli anni '40, Braido passa agli approfondimenti sull'educatore Anton Semenovič Makarenko, figura chiave della pedagogia socialista, presente nel dibattito pedagogico italiano degli anni '50.⁵⁸ Contemporaneamente alle prime pubblicazioni sul Sistema Preventivo, Braido lavora interdisciplinariamente con l'équipe che costituirà l'Istituto Superiore di Pedagogia di Torino. Frutto di questa collaborazione sono sia gli articoli su "Orientamenti Pedagogici" (dal 1954 in poi) che le tre edizioni dell'opera sintetica *Educare. Un sommario di scienze pedagogiche*.⁵⁹ Oltre al lavoro di collaborazione nella cerchia salesiana dell'ISP, Braido partecipa dal 1954 ai primi incontri del gruppo di "Scholé", animato dall'editrice La Scuola di Brescia, che radunava i pedagogisti di ispirazione cattolica in un periodo di confronto con le teorie dell'educazione laico-liberali e socialiste. In queste collaborazioni i suoi interessi variano: da educazione cristiana a metodologia pedagogica, didattica, educazione estetica, sessuale, familiare, sociale e politica. [297]

Sembra che il "secondo" Braido, che sviluppa sempre più coscienza e competenze nel campo storico, abbia maturato un rapporto dialettico tra la metodologia storico-critica e la metodologia interdisciplinare delle scienze dell'educazione. La questione dell'attualizzazione del sistema educativo di don Bosco presente nelle due edizioni del "Sistema Preventivo" e legata alla metodologia interdisciplinare viene progressivamente abbandonata per una crescente insistenza sul problema delle fonti, che implica l'uso del metodo storico-critico. Già negli anni '70, ma soprattutto dal 1981, anno della fondazione dell'Istituto Storico Salesiano, Braido lascia l'ampiezza dei suoi interessi interdisciplinari, non partecipa più agli incontri di "Scholé" e si concentra nella ricerca storica. Il lavoro attorno all'enciclopedia *Educare* non ha avuto continuità e sembrerebbe che l'interdisciplinarietà sia stata utilizzata da Braido più per l'organizzazione della Facoltà di Scienze dell'Educazione che per il ripensamento o l'attualizzazione del Sistema Preventivo.

⁵⁶ BRAIDO, *Il Sistema Preventivo*, 1955, pp. 312-313.

⁵⁷ Cfr. PIETRO BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, vol. 1, LAS, Roma 2003, p. 3.

⁵⁸ Cfr. l'importante volume PIETRO BRAIDO, *A.S. Makarenko*, La Scuola, Brescia 1959.

⁵⁹ Cfr. le diverse edizioni dal *Educare. Sommario di scienze pedagogiche*. A cura di Pietro Braido, Torino, PAS 1956 fino agli ultimi volumi della terza edizione pubblicata dal PAS-Verlag di Zürich nel 1964.

Il suo confronto tra Sistema Preventivo e pedagogia scientifica sembra non andare oltre i tempi del Concilio.⁶⁰ Infatti nel *Prevenire non reprimere* si riferisce ancora a Herbart e a Makarenko, parlando della “pedagogia contemporanea, pedocentrica e attivistica, delle scuole nuove, del montessorismo”,⁶¹ attuale attorno alla metà del secolo scorso. Sembra che Braido nutra una certa diffidenza verso le correnti della “pedagogia istituzionale” che promuove l’autogestione dell’educazione da parte dei giovani.⁶² Non appaiono neanche riferimenti di valorizzazione alla pedagogia critica, progettuale o strutturalista. Braido non è più il protagonista del lavoro interdisciplinare sui moduli del “Progetto Educativo Pastorale”, negli anni ‘80, che avrebbe potuto essere un progetto in continuità con i volumi di *Educare*.⁶³

Le posizioni riservate di Braido sulle innovazioni postconciliari, dovrebbero essere studiate più a fondo, ma alcuni spunti si possono già cogliere nel suo ultimo articolo pubblicato in “Ricerche Storiche Salesiane”. Non è entusiasta della divisione postconciliare tra pastoralisti e pedagogisti a afferma che “sulla falsariga del Concilio Vaticano II, si intendeva conferire un’innovatrice impronta pastorale alla tradizionale azione educativa salesiana, introducendo nella letteratura salesiana, di forza e stabilmente, un termine fino allora estraneo”.⁶⁴ Le sue considerazioni sul Capitolo Generale Speciale dei Salesiani (1971-72) portano il titolo “Fedeltà e utopie” e fanno capire una distanza nei confronti di alcune posizioni circa il modello dell’aggiornamento portato avanti nel postconcilio. [298]

Comunque anche il “secondo” Braido rivela una certa nostalgia sul ripensamento di Sistema Preventivo. Commenta lo sviluppo del Capitolo Generale 19 che prevedeva un “Trattato dell’Educazione Salesiana del nostro tempo, al quale il Consiglio Superiore avrebbe potuto dare la sua approvazione ufficiale. Era il documento conclusivo, un vertice, nel quale con l’aiuto di esperti nel settore delle scienze dell’educazione si delineava una specie di sintesi di «innovativa» pastorale pedagogica giovanile salesiana per una «nuova educazione» e di un’aggiornata riedizione del sistema preventivo. Ma probabilmente non dovette avere una grande risonanza, lontana com’era dalle abitudini e dalla cultura complessiva della Congregazione e dalla carenza di personale preparato soprattutto in periferia”.⁶⁵ Le altre difficoltà già menzionate, di una crescente diversificazione dei contesti educativi e della crisi del tradizionale modello di collegio, rafforzano la poca fattibilità di un simile progetto.

Sembra che il 19° capitolo del *Prevenire non Reprimere* sia il manifesto dell’attualizzazione del Sistema Preventivo. Braido passa dal modello di ripensamento fatto da un’equipe di esperti oppure dall’esperto storico e contemporaneamente sistematico per proporre un “rinnovamento [...] affidato al persistente e ripetuto impegno teorico e pratico dei singoli e delle comunità”.⁶⁶

⁶⁰ Cfr. SIRA SERENELLA MACCHIETTI, *Ricerca storica e coscienza pedagogica. Riflessione sugli studi di storia dell’educazione di P. Braido*, in PRELLEZO (Ed.), *L’impegno dell’educare*, pp. 17-27; BRUNO BELLERATE, *A.S. Makarenko tra ideologia e educazione. Dalla biografia alle interpretazioni*, in PRELLEZO (Ed.), *L’impegno dell’educare*, pp. 29-40.

⁶¹ BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 2006, p. 7.

⁶² *Idem*, pp. 387-390.

⁶³ Cfr. JUAN EDMUNDO VECCHI – JOSÉ MANUEL PRELLEZO (Eds.), *Progetto Educativo Pastorale. Elementi modulari*. LAS, Roma 1984.

⁶⁴ BRAIDO, *Le metamorfosi dell’Oratorio salesiano*, p. 330.

⁶⁵ *Idem*, p. 333.

⁶⁶ BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 2006, p. 5.

In questo senso conclude che il sistema di don Bosco fu “fondamentalmente dogmatico”, ma anche “«pedagogia» in certa misura «sperimentale», praticata, verificata, perfezionata ... in quel «laboratorio pedagogico» che fu l’Oratorio di Valdocco”.⁶⁷ Braidò rimanda così il compito ad altri, ma traccia alcune linee, rivalutando i contributi dei pedagogisti classici come Komenský, Locke, Rousseau e apprezzando i contributi di alcuni studiosi colleghi come Franta, Thévenot, Milanese, Castellazzi, Lutte, Grasso, Groppo e Pellerey.

[299] [...] [302]

Conclusioni

Dopo il percorso fatto mi sembra utile pensare che le tre “edizioni” del manuale di Sistema Preventivo di don Bosco accompagnano l’arco della vita di Pietro Braidò salesiano e ricercatore. Dalle prime sintesi fresche ed esplicitamente legate all’impianto neotomistico preconconciliare, Braidò matura una sensibilità per le fonti e le questioni spinose dell’approccio storico critico per arrivare, infine, all’analisi del Sistema Preventivo inserito nella storia dell’educazione cattolica e documentato con una sorprendente ricchezza di fonti sicure. L’evoluzione del “manuale” è segnata anche dal cambio di paradigma: da filosofo dell’educazione Braidò è diventato uno storico di don Bosco. In questo senso mi sembra raccomandabile leggere nell’insieme tre volumi: La prima edizione di *Sistema Preventivo* del 1955 che esprime meglio le sue sintesi e i passaggi tra le parti; il volume *Don Bosco educatore* che riporta la documentazione sull’esperienza educativa di don Bosco e sulle sue formulazioni in ordine cronologico e, infine, il *Prevenire non reprimere* che focalizza i nuclei tematici del Sistema Preventivo inserito nella storia dell’educazione nell’Ottocento. Sembra che i tre modi di procedere rispecchino tre logiche che si completano a vicenda.

Penso che sia giusto concludere con le ultime sintesi di Pietro Braidò sulla “tensione creativa” tra la fedeltà alle fonti e le esigenze dell’attualità che insieme fanno vedere le potenzialità non ancora espresse del Sistema Preventivo di don Bosco: “Le «radici» sono solide e da esse può rinascere, in forme aggiornate e ricche di futuro, un vero «nuovo sistema preventivo». Ci sono «principi» che hanno virtualità illimitate; vi si trovano, inoltre, suggestioni particolari gravide di sviluppi; non mancano germogli che attendono di sbocciare ed espandersi”.⁶⁸ Se è vero per il Sistema Preventivo, mi sembra vero anche per Pietro Braidò come ricercatore e salesiano che viveva questa feconda polarità tra radici sicure e sviluppo espansivo. [303]

⁶⁷ *Idem*, p. 404.

⁶⁸ *Idem*, p. 391.

Unità II – VITA E CONTESTO STORICO DI GIOVANNI BOSCO

Pietro Stella – Don Bosco

[PIETRO STELLA, *Don Bosco*, Il Mulino, 2001, pp. 23-53.]

Dal Regno Sardo e al Regno d'Italia

Un fatto è certo: don Bosco è stato uno di quei contadini che tra Restaurazione, Risorgimento e prodromi della rivoluzione industriale è stato capace di crearsi una propria strada. E non è male soffermarsi qualche istante su questa schiatta monferrina con radici abbarbicate da secoli nella terra natia e poi segnata dalla diaspora nella seconda metà dell'Ottocento; su un ceppo che rivela cioè atteggiamenti e percorsi non dissimili da quelli di innumerevoli altri gruppi familiari del suolo italiano. [23]

Francesco, il padre di don Bosco, stroncato da una polmonite poco più che trentenne l'11 maggio 1817, lasciò ad Antonio (nato nel 1808 dalla prima moglie, Margherita Cagliero), alla seconda moglie Margherita Occhiena e ai due figli avuti da lei (Giuseppe, nato nel 1813 e Giovanni, la cui nascita è registrata il 16 agosto 1815) un modesto capitale. [...] Il 1817 fu un anno disgraziato: di piogge, cattivi raccolti, rarefazione dei grani, carestia, malattie, persino morti di fame in qualche campo. La famiglia della vedova e dei tre orfani si sistemò nel fienile adattato a stanza comune. Secondo le leggi contadine non scritte, toccava al primogenito Antonio aspirare al ruolo di capofamiglia, una volta maggiorenne e presa moglie. Così avvenne nel 1831. Il secondogenito Giuseppe, sposatosi a sua volta appena ventenne nel 1834, si trasferì come massaro al Sussambrino, una cascina non lontana dai Becchi.

La sorte di Giovanni, ultimo dei fratelli, era per forza di cose la più labile, ma finì per rivelarsi la più forte e quella vincente. Appena dodicenne Giovanni fu inviato in altre cascine a fare il garzone e il custode di mucche al pascolo. Nonostante le opposizioni e le critiche del fratellastro Antonio trovò chi lo aiutò a entrare nell'arcano del saper leggere, scrivere e far di conto. Si rivelò decisiva la venuta a Morialdo di un cappellano stabile nel 1829 (don Giovanni Calosso, un vecchio prete deceduto l'anno dopo). La propensione allo [24] studio sicuramente germinava insieme con quella verso lo stato chiericale, con il favore di don Calosso e le speranze della madre. Pur tra difficoltà economiche, Giovannino iniziò l'avventura degli studi più o meno regolari dapprima a Castelnuovo (ospitato da un sarto ch'era anche il cantore della parrocchia) e poi a Chieri (ospite di conterranei di Morialdo residenti nella cittadina). Qui tra il 1830 e il 1841 entrò nell'alveo che avrebbe percorso per tutta la vita: il regio Collegio di studi di latinità, che era anche un vivaio di aspiranti allo stato ecclesiastico, e poi il seminario arcivescovile. Giovanni vi entrò nel 1835, poco prima di compiere i venti anni, vale a dire appena in tempo per scongiurare il sorteggio di leva al servizio militare.

In questi orizzonti l'Italia come realtà geografica stava appena nelle conoscenze orali e libresche. Per i castelnovesi Giovannino Bosco era un figlio di contadini che abitavano nella frazione di Morialdo, canton dei Becchi; per i chieresi era uno che proveniva dalle terre di Castelnuovo d'Asti. I ricordi che don Bosco conservò di quegli anni erano tutti legati agli

orizzonti agricoli: la caccia ai nidi, il «sogno» sui nove anni: di ragazzi rissosi che egli avrebbe voluto separare a suon di schiaffi e pugni e di bestie feroci trasformate in agnelli, l'esortazione di Cristo a farsi guida dei ragazzi non con le percosse ma con la dolcezza e le parole rivoltegli della Vergine: «Renditi sano (che nell'autografo egli corresse in Renditi umile) forte e robusto». Don Bosco ricordava volentieri gli esercizi di equilibrio davanti ai coetanei su una corda tesa fra un albero e l'altro, la predica ascoltata a Buttigliera in occasione del giubileo (1829) e poi ripetuta a memoria al cappellano don Calosso percorrendo la stradina campestre di ritorno a Morialdo, la lettura dei Reali di Francia preceduta e seguita da qualche preghiera comune durante le veglie invernali in qualche stalla.

Ricordava inoltre l'organizzazione della «Società dell'allegria» tra i [25] compagni di scuola a Chieri (1831-35) e la sfida vittoriosa di giochi acrobatici con un giocoliere di passaggio; l'amicizia con il giovane ebreo Giacomo Levi battezzato nel 1837 (ch'egli chiama Giona nelle tardive Memorie dell'Oratorio), amicizia maturata presenziando e forse anche partecipando a giochi di bigliardo in un caffè gestito a Chieri da compaesani di Castelnuovo. Era pur sempre un figlio di contadini non ricchi, non benestanti, ma «onesti»: che vivevano del proprio lavoro e con la solidarietà della terra nativa. Quando iniziò la sua vita chiericale nel **seminario chierese** (1835) ci fu chi lo provvide della veste talare, chi gli fornì le scarpe, chi donò sacchi di meliga, chi gli venne incontro con i sussidi più vari nutrendo la speranza di averlo poi come cappellano stabile a Morialdo o come coadiutore del parroco a Castelnuovo. Era questo un aspetto non raro dell'Italia che si avviava a una lievitazione demografica e perciò a una maggiore mobilità della popolazione. Si mantenevano i legami con il paese nativo, ma si definivano anche sempre più nettamente gli itinerari di comitive di compaesani, dapprima verso le cittadine e le grandi città, poi sui percorsi dell'emigrazione in Europa e in America.

Per potere accedere al suddiaconato (19 settembre 1840) il chierico Bosco non era provvisto di alcun beneficio, non era cioè titolare di qualche ufficio sacro al quale fossero annesse adeguate rendite; fu dunque obbligato a costituire come titolo di ordinazione un patrimonio ecclesiastico sufficiente, unendo per questo con atto notarile ai pochi beni paterni ereditati quelli messigli a disposizione dal fratello Giuseppe e da un amico di famiglia. Stava insomma nella condizione di chi era destinato a infoltire la schiera del proletariato ecclesiastico alla ricerca di impieghi e di messe da celebrare. Poté comunque accedere agli ordini sacri fino al **sacerdozio** che ricevette a Torino dall'arcivescovo Luigi Fransoni il 5 giugno 1841. Don Bosco ricorda che gli si prospettarono allora [26] tre possibilità d'impiego tutto sommato poco allettanti: fare il precettore presso un signore genovese (ma per lui, che era abituato a spazi aperti, ciò significava condannarsi a una vita anemica); rimanere a servizio del parroco di Castelnuovo come vicecurato (e così aprirsi alla carriera di parroco di campagna); fare il cappellano nella borgata nativa di Morialdo. Preferì piuttosto restare a Torino al **Convitto ecclesiastico** presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi. Là una quarantina preti sotto la guida del teologo Luigi Guala e del suo collaboratore don Giuseppe Cafasso si perfezionavano nel ministero pastorale con apposite lezioni di casistica, l'esercizio della catechesi e il ministero delle confessioni presso chiese cittadine, in conventi maschili e femminili e persino nelle carceri.

La formazione nel seminario di Chieri, e non in quello metropolitano di Torino, aveva

contribuito a coltivare in don Bosco, così come in larghe fasce del clero, una mentalità che accentuava un certo atteggiamento critico nei confronti degli indirizzi culturali e politici di cui era centro propulsore in quegli anni l'università di Torino. Il seminario di Chieri era stato infatti istituito dall'arcivescovo Colombano Chiaveroti nel 1829 dopo l'esperienza dei moti liberali del 1821 che avevano avuto come protagonisti molti studenti universitari. L'indirizzo dottrinale del nuovo seminario non si distaccava però del tutto da quello dell'università torinese; come a Torino, la teologia dogmatica aveva come modello le dottrine di san Tommaso proposte in modo eclettico nei trattati del domenicano settecentesco Pietro Gazzaniga; la teologia morale sia a Torino che a Chieri era quella rigoristeggiante dell'abate Giuseppe Antonio Alasia, professore nell'ateneo torinese a fine Settecento.

Don Bosco più tardi nelle sue Memorie dell'Oratorio avrebbe criticato l'insegnamento ricevuto a Chieri qualificandolo come astratto, ben diverso da quello più aderente alla pratica appreso poi al Convitto torinese. Al Convitto ecclesiastico di S. Francesco [27] d'Assisi a Torino il teologo Guala e don Cafasso seguivano piuttosto il **benignismo pastorale ispirato alla teologia di Alfonso de Liguori**. Canonizzato nel 1839 sant'Alfonso era divenuto in effetti il vessillo delle correnti pastorali e politiche che collocavano l'eccessivo rigorismo «giansenista» tra le cause che avevano portato alla rivoluzione francese e all'incombente allontanamento delle masse dalla religione.

Il Convitto ecclesiastico si caratterizzava anche per le sue aderenze alla cerchia di notabili (per lo più d'indirizzo conservatore e sotto la direzione spirituale di gesuiti) che gestivano istituti di beneficenza e che erano impegnati in opere assistenziali. Don Bosco rivelò subito le sue propensioni per i ragazzi. Già **sul finire del 1841 cominciò a occuparsi dell'istruzione catechistica** di garzoni muratori, per lo più provenienti da fuori città. Sapeva intrattenerli e anche seguirli sul loro posto di lavoro. Da prete di campagna si avviava a diventare un prete di città, ma con l'occhio ai legami con il territorio. In quegli anni a Torino era latente la tensione tra il clero nativo e il flusso di ecclesiastici provenienti dall'esterno e soprattutto da altre diocesi. Attorno al '48 il malessere avrebbe trovato voce negli scritti del clero cittadino favorevole al Gioberti e critico nei confronti dell'arcivescovo Luigi Fransoni, genovese di nascita, in difficili rapporti con gli orientamenti politici dominanti e la cultura intrinsecamente torinese. Era in concreto impossibile trovare in città un impiego come vicecurato ed era del resto non rispondente a un temperamento come quello di Giovanni Bosco, non incline agli inquadramenti. A comprendere le potenzialità di questo giovane prete castelnovese fu soprattutto il suo conterraneo don Giuseppe Cafasso, confessore apprezzato del clero e di notabili cittadini, oltre che collaboratore del Guala. Finito il triennio al Convitto (1844), il Cafasso gli trovò sistemazione come aiuto del teologo Giambattista Borel, cappellano presso il Rifugio delle suore Maddalene, alla periferia nord-[28]ovest di Torino, cioè nell'ambito delle opere fondate dalla **marchesa Giulia Falletti di Barolo**. Nei disegni della marchesa don Bosco avrebbe dovuto acquistare un impiego autonomo come cappellano dell'Ospedaletto di S. Filomena, contiguo alla casa religiosa delle suore Maddalene e al Rifugio per ragazze. Ma proprio là i giovani dei catechismi maschili tenuti a S. Francesco d'Assisi avevano seguito don Bosco. La sua stanza serviva da ritrovo e la cappella comune da luogo di culto per la massa irrequieta di ragazzi, non prevista in istituti per comunità femminili. Presto l'assembramento

dei ragazzi si avvicinò al centinaio e già in quegli anni presso il Rifugio e l'Ospedaletto la denominazione originaria di «Catechismo» venne sostituita con quella di «**Oratorio di S. Francesco di Sales**», il santo della dolcezza e della riconquista alla fede cattolica, di cui don Bosco aveva trovato un quadro negli ambienti del Rifugio. Nasceva così l'opera che avrebbe portato il prete castelnovese alla ribalta e a una sorta di presenza anomala nella struttura tradizionale delle parrocchie cittadine: appunto l'«oratorio per la gioventù», libero assembramento di ragazzi e di giovani maturi, che erano attirati dalle attività ricreative più varie, con scuole serali e momenti di catechesi e di preghiera.

Certo, il termine «oratorio» esisteva da secoli nel linguaggio ecclesiastico e nella comprensione comune. Indicava un luogo di culto o anche designava comunità formate da ecclesiastici e laici. Nell'Italia era ben noto l'oratorio promosso da Filippo Neri e in Francia quello fondato dal cardinale Pierre de Bérulle. Nel Sei-Settecento si dava il nome di «congregazione» o di «oratorio» a riunioni di preghiera, di esercizi ascetici o di istruzione catechistica; nella Lombardia austriaca e in quella veneta avevano il nome di oratorio le riunioni di studenti delle scuole ecclesiastiche o comunali a scopo di preghiera e catechesi. Ma nell'Ottocento il clima di osservanza [29] quasi obbligatoria, frutto del controllo sociale, era ormai in crisi. L'oratorio per la gioventù di don Bosco non voleva essere per gruppi ristretti e nemmeno circoscritto ai giovani dell'ambito parrocchiale; aveva di mira soprattutto quelli dei ceti popolari e non escludeva i marginali dei bassifondi di periferia; non poggiava sulla costrizione e faceva leva sulla libera spontanea partecipazione al di là di qualsiasi appartenenza a parrocchie cittadine. In questo tipo di offerta data al mondo giovanile stava in sostanza la novità e la modernità dell'oratorio di cui si fece promotore don Bosco. E fu questo lo spazio libero che si ritagliò tra la concorrenza agli impieghi chiericali e la sistemazione ambita da certi abati tendenti a essere assunti come precettori o faccendieri da famiglie benestanti.

L'oratorio di don Bosco non era a Torino una novità assoluta. Già nel 1840, perciò quando Giovanni Bosco era ancora chierico al seminario di Chieri, don **Giovanni Cocchi**, un giovane prete originario di Druento, aveva impiantato l'Oratorio dell'Angelo Custode alla periferia orientale della città tra radure e orti irrorati dai liquami che si versavano nel Po e casupole infestate da moscerini e zanzare (dove il nome di Moschino dato a quella sorta di borgo); quell'oratorio era «per la gioventù più povera e abbandonata», vale a dire per le frotte di ragazzi marginali che da quella zona con le loro scorribande creavano problemi alla città. Don Bosco lasciati gli istituti della Barolo, dopo un periodo di oratorio itinerante e gravitante su Porta Palazzo (la piazza del mercato cittadino), **si stabilì definitivamente a Valdocco (1846)** in area di rare case, orti e prati degradanti verso la Dora Riparia a nord-ovest del centro urbano; dapprima, in stanze prese in affitto presso una casa di proprietà Pinardi, poi con l'acquisto dell'intera casa e del terreno adiacente in comproprietà con don Cafasso e del teologo Giambattista Borel, il cappellano del Rifugio. Trovandosi in luogo non discosto dal mercato di Porta Palazzo e in area più sicura [30] rispetto a quella del Moschino, l'oratorio di Valdocco divenne via via il luogo di richiamo più frequentato nei giorni festivi da garzoni, apprendisti, manovali, studenti e anche ragazzi marginali senza arte né parte dei quartieri cittadini. I due oratori si rivelarono opere educative promettenti. Don Bosco e don Cocchi poterono contare sulla collaborazione di volenterosi ecclesiastici e laici, nonché sulle simpatie dei pedagogisti

che facevano capo all'università e all'insegnamento di **Ferrante Aporti**. Già nel 1846 fu possibile aprire un terzo oratorio maschile, intitolato a San Luigi, a Porta Nuova, allora area periferica ma destinata a diventare centrale a motivo dello scalo ferroviario cittadino impiantato in quella zona. Per iniziativa del teologo Gaspare Saccarelli, che era uno dei cappellani di corte, sorse anche un oratorio per la gioventù femminile che, dopo tappe provvisorie, si stabilì a ovest della città nel borgo periferico di S. Donato presso lo scalo ferroviario di Porta Susa. Erano nell'insieme iniziative che nella transizione verso il clima liberale contribuivano a rendere più fluide le strutture di quartiere e di parrocchia e meglio rispondevano alla domanda di sociabilità del mondo giovanile. Attorno al **1848 gli entusiasmi patriottici, le vicende della guerra**, le fratture provocate dall'atteggiamento reazionario assunto dall'arcivescovo Fransoni (esiliato nel settembre 1850) provocarono una certa crisi degli oratori, ma la ripresa fu rapida. Don Cocchi era stato sfiduciato dall'arcivescovo, perché nel suo oratorio aveva favorito gli entusiasmi patriottici e con un gruppo di giovani aveva tentato di raggiungere l'esercito regolare poi travolto a Novara. In quei frangenti don Bosco fu nominato dal Fransoni direttore capo dei tre oratori maschili. Ma don Cocchi e i preti che l'affiancavano (tra questi, i cugini Roberto e Leonardo Murialdo) diedero vita a un nuovo oratorio intitolato a S. Martino presso Porta Palazzo e poi fondarono una «Associazione di carità a pro' dei giovani poveri ed abbandonati», [31] promotrice del Collegio degli Artigianelli, destinato ad accogliere ragazzi poverissimi da avviare in alcuni mestieri tradizionali (calzoleria, falegnameria, sartoria, fabbri-ferrai, orticoltura e giardinaggio). Don Bosco a sua volta avviò nella casa Pinardi una sorta di convitto dove, oltre ad accogliere ragazzi bisognosi usò offrire ospitalità a studenti, professionisti, apprendisti e chierici dopo la chiusura del seminario decretata dall'arcivescovo (1848). Grazie all'appoggio dell'amministrazione cittadina e alle sovvenzioni di benefattori (il banchiere senatore Giuseppe Cotta e altri) nel 1851 dalla condizione di affittuario passò a quella di proprietario in società con don Cafasso e il teologo Borel e iniziò una campagna di acquisti di terreni ed edifici nell'intento di ingrandire l'opera dell'Oratorio. Da luogo di ospitalità la casa Pinardi si trasformò in «Casa annessa all'Oratorio», per poi tornare alla denominazione di Oratorio come indicativa sia del raduno festivo che dell'**internato per studenti, artigiani e chierici**, attrezzato di aule, dormitori, refettorio, laboratori di arti e mestieri (calzoleria, legatoria, falegnameria, tipografia, fabbri-ferrai). Negli anni Cinquanta e Sessanta la popolazione degli oratori festivi diretti da don Bosco era fluttuante nel corso dell'anno, ma con punte che superavano i duemila effettivi e forse - stando a don Bosco - anche i tremila in occasione di grandi eventi. Nell'internato di Valdocco, grazie agli ampliamenti che fu possibile realizzare, i convittori si aggirarono sui quattrocento sul finire degli anni Cinquanta e raggiunsero lo standard di ottocento circa sul finire degli anni Sessanta diventando il formicaio giovanile più numeroso del Piemonte e forse di tutto il regno d'Italia.

Eloquenti sono le notizie e i dati statistici che il teologo Pietro Baricco, vicesindaco di Torino, pubblicò nel 1868. L'«Associazione di carità a pro' dei giovani poveri ed abbandonati» a Torino nel Collegio degli Artigianelli educava in tutto 175 ragazzi e a Moncuoco Torinese altri [32] 70 in una colonia agricola diretta da don Cocchi. La «Società di S. Francesco di Sales» aveva nell'Oratorio di Valdocco un convitto con 35 chierici studenti di teologia e 24 di filosofia; 445 allievi di scuole ginnasiali e 300 allievi artigiani in vari laboratori; in tutto: 804

convittori, più il personale insegnante, dirigente e di servizio. A questi si aggiungevano i giovani che frequentavano gli oratori festivi. Le statistiche del Baricco segnalavano: 600 frequentanti le scuole serali festive; 600, le scuole serali quotidiane; 80, quelle quotidiane diurne. Si arrivava a un totale a un totale di 2.084 individui. Oltre a convittori piemontesi, savoirdi, lombardi e liguri le registrazioni dei convittori che tuttora si conservano presso l'Archivio Centrale Salesiano segnalano, soprattutto dopo il 1860, la presenza di individui provenienti da altre parti d'Italia e del mondo: Veneto, Toscana, Lazio, Marche, Abruzzi, Campania, Sicilia, Puglia; giovani di cognome italiano nati a Richmond, Baltimora, l'Avana, Rosario; un gruppo nutrito di svizzeri, qualche francese, un marocchino e un algerino. Era un segnale del flusso migratorio planetario che avrebbe caratterizzato l'età contemporanea. Sotto i profili più vari - religiosi, sociali, pedagogici - Don Bosco ormai s'imponeva all'attenzione dell'opinione pubblica, e soprattutto attirava l'attenzione di quella cattolica intransigente.

L'opera di don Bosco in quegli anni decollava con ritmi più rapidi rispetto a quelli di altre istituzioni consimili. Uno dei segreti del successo fu la capacità di coordinare alle opere educative destinate ai giovani dei ceti popolari urbani attività con altri scopi e per sé distinguibili. La prima di queste, fu l'impegno come **scrittore e imprenditore editoriale**. Ai *Cenni biografici* su Luigi Comollo (1844), chierico suo collega deceduto nel seminario di Chieri nel 1839, aveva fatto seguire libretti tutti mirati ai giovani o a comunità precise: *Il divoto dell'Angelo Custode* (1845) per la compagnia esistente presso la chiesa di S. France-[33]sco d'Assisi; e poi la *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole utile per ogni ceto di persone* (1845) dedicata al superiore provinciale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga* (1846), *Il giovane provveduto* (1847), la *Storia sacra per uso delle scuole utile per ogni stato di persone* (1847), tutte opere destinate a chi frequentava gli oratori e più in generale agli studenti e alle loro famiglie. Nei tempi disponibili insomma aveva dato spazio alla sua vena di scrittore popolare, la cui pretesa letteraria era esplicitamente quella di farsi comprendere anche da chi non sapendo leggere amava ascoltare la lettura secondo abitudini consolidate nelle cosiddette «veglie» invernali dei contadini.

Nel **1849 in clima di libertà di stampa** e di emancipazione dalla censura dell'autorità ecclesiastica i vescovi della provincia ecclesiastica torinese riuniti a Villanovetta presso Saluzzo avevano prefigurato un ventaglio di pubblicazioni nell'intento di contrapporre la «buona» alla «cattiva stampa». Ebbero inizio così il quotidiano «L'Armonia», la «Biblioteca ecclesiastica» destinata al clero, la «Collezione di buoni libri» pubblicazione mensile comprendente scritti per lo più didattici in fascicoli di piccolo formato per il laicato di media cultura. Mancava ancora qualcosa. Il vescovo d'Ivrea, Luigi Moreno avvertì l'esigenza di aggiungere una pubblicazione periodica di fascicoli a basso prezzo destinati al «basso popolo». L'intesa con don Bosco portò al lancio delle «Lecture cattoliche» nel 1853, i cui primi fascicoli furono a firma appunto di don Bosco: *Avvisi ai cattolici, Il cattolico istruito nella sua religione: trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo* (1853).

Le «Lecture cattoliche» si configuravano come una risposta tutto sommato adeguata al bisogno sociale emergente dei ceti sociali più bassi che avevano raggiunto i livelli minimi di istruzione e che nella lettura o nell'ascolto avvertivano la conquista di un livello superiore. Era un campo non ancora dissodato [34] dall'editoria fino allora esistente a Torino e altrove in

Piemonte: non dalla «Biblioteca popolare» del Pomba che aveva di mira lettori già istruiti in studi inferiori umanistici, né le «Letture di famiglia» di Lorenzo Valerio che rispondevano piuttosto alla sensibilità della borghesia filantropica benestante delle città. Dopo un inizio non esente da incertezze e da passi azzardati (come l'inserimento nel febbraio 1854 dell'ultrareazionario *Catechismo cattolico delle rivoluzioni* del gesuita Serafino Sordi) le «Letture cattoliche» concentrarono la loro attenzione alla narrativa «amena» e alla istruzione religiosa, cioè a temi apparentemente estranei alle battaglie politiche. Ciascuna annata era conclusa con l'almanacco «Il Galantuomo», in cui non mancavano secondo i canoni popolari di allora le previsioni per l'anno futuro, ricettari, massime di saggezza, calendari di feste e di fiere.

Negli anni 1854-1855 si tentò anche una edizione francese: le «Lectures catholiques», poi rilanciate nel 1896; una edizione spagnola fu edita in Argentina: le «Lecturas católicas» iniziate nel 1883. Da una tiratura iniziale di circa tremila esemplari, negli anni Settanta le «Letture cattoliche» giunsero alle dodicimila copie, senza contare le edizioni fuori collana e le ristampe degli opuscoli più richiesti. La tiratura relativamente alta e il tipo di gestione permise di tenere un prezzo molto basso, veramente concorrenziale e perciò rispondente alla struttura del mercato librario di allora.

La direzione e l'amministrazione delle «Letture» inizialmente furono tenute in parte a Ivrea da collaboratori del vescovo e in parte a Torino sotto la direzione di don Bosco; la selezione dei libretti da pubblicare, la stampa, la rilegatura, la spedizione, l'elenco degli abbonati e dei distributori in provincia erano anch'essi gestiti da don Bosco. Questi un po' alla volta giunse a concentrare tutto nelle proprie mani e negli anni Sessanta finì per rivendicare la piena proprietà della testata. Seguì una penosa controversia con mons. [35] Moreno, il quale a malincuore accettò quella sorta di colpo di mano. Venne incrinata un'amicizia, senza tuttavia ripercussioni negative sulle «Letture cattoliche» e sulla funzione organica che intanto don Bosco vi aveva assegnato in ordine alle proprie iniziative. Grazie al sostegno dei vescovi subalpini, fin dai primordi fu possibile formare una rete di distributori delle «Letture cattoliche»: parroci, ma anche semplici preti e laici uomini e donne. Fu questa rete a rivelarsi per se stessa un sistema d'informazione e come un volano al meccanismo di reclutamento di giovani convogliati negli istituti educativi gestiti da don Bosco.

Un altro cespite di **finanziamenti** e un fattore di consenso sociale furono le lotterie celebrate tra il 1851 e il 1867 in favore dell'Oratorio di Valdocco. Come in altre operazioni del genere anche nelle lotterie di don Bosco si fu attenti all'apparato organizzativo. Attirava simpatie in città e in Piemonte già il fatto che nel comitato promotore ci fosse il fior fiore della nobiltà torinese insieme a membri del consiglio comunale, del parlamento e del senato. Anche nelle lotterie di don Bosco si poté avere la partecipazione di membri di Casa Savoia negli anni a cavaliere del 1860, vale a dire in tempi in cui la casa regnante nel trapasso dal Regno Sardo al Regno d'Italia fu particolarmente attenta a tessere simpatie tra i sudditi antichi e nuovi. Don Bosco aggiunse volentieri nelle commissioni anche personaggi di livello sociale inferiore: orefici e persino chincaglieri che collaboravano più da vicino alle attività dell'Oratorio. Ebbe anche l'abilità e la buona sorte di mobilitare i suoi giovani per l'offerta capillare di biglietti della lotteria in città e altrove; e in provincia poté contare sulla rete di abbonati e distributori

delle «Lecture cattoliche». Di notevole successo fu la lotteria del 1862, tenuta sicuramente con l'appoggio e dietro i suggerimenti dei banchieri amici (Cotta, Gonella, Duprè e altri) in tempo di euforia economica e di notevole liquidi-[36]tà monetaria, allorché dopo l'unificazione nazionale ci furono investimenti stranieri nel nuovo regno nella speranza di chissà quali ricchezze minerarie. Meno fortunata fu la lotteria del 1865-67 intrapresa per la costruzione della chiesa entro gli spazi dell'Oratorio di Valdocco per le esigenze dei giovani convittori e del quartiere, e a motivo delle particolari circostanze religiose e politiche dedicata a Maria Ausiliatrice (*Auxilium christianorum*). Don Bosco poté tuttavia avere nella commissione della lotteria un figlio del re, Amedeo di Savoia, e altri membri della casa regnante: il principe Eugenio di Carignano, Tommaso duca di Genova, Maria Elisabetta di Sassonia e la principessa Margherita di Savoia. Nonostante tutto, nonostante la frizioni tra monarchia Sabauda e Santa Sede, è indubbio che anche in don Bosco fu profondamente radicato il senso di affetto e di fedeltà alla casa regnante, nonché la cura ad averne il maggior giovamento possibile. [37]

Cittadini e cristiani per l'Europa e l'America

A partire dagli anni Cinquanta don Bosco si pose il problema del futuro degli oratori e avvertì la necessità di assicurarsi **collaboratori stabili** e fidati. A poco a poco sostituì alla presenza avventizia e saltuaria di preti e laici di buona volontà quella di chierici e laici arruolati tra i suoi stessi giovani oratoriani. Fin dai primordi tra questi si distinse Giuseppe Buzzetti, venuto a Torino con i fratelli garzoni muratori da Caronno Ghiringhello, legatosi stabilmente all'Oratorio come faccendiere fidatissimo e con l'incarico già nel 1853 di seguire la distribuzione delle «Lecture cattoliche». Qualche anno dopo con don Bosco rimase **Michele Rua**, torinese, orfano di padre, frequentatore dell'Oratorio già attorno al '48 quando era ancora allievo dei Fratelli delle Scuole Cristiane, convittore a partire dal 1852, ordinato prete nel 1860, braccio destro di don Bosco per tutta la vita e suo successore nella guida delle opere salesiane.

Il legame dei nuovi collaboratori tra loro e con don Bosco assunse presto connotazioni religiose. Stando ai ricordi di Michele Rua, nel 1854 un gruppetto di giovani e chierici si riunì in società, emise privatamente il voto di dedicarsi all'«esercizio della carità verso i giovani», assunse il titolo di «**Congregazione di san Francesco di Sales**» e la denominazione di «**salesiani**». Alcuni di loro andarono oltre impegnandosi privatamente per un anno o per un triennio con i tre voti fondamentali degli ordini e delle congregazioni religiose: povertà, castità e obbedienza. Si prefigurava la possibilità di trasformarsi in una società approvata dall'autorità ecclesiastica come vera e pro-[39]pria congregazione religiosa: con il vincolo dei voti semplici e la norma della vita comune. Senonché attorno al 1855 incombeva in Piemonte la politica di soppressione degli istituti religiosi giudicati non utili allo Stato. Don Bosco pertanto dovette riflettere sullo statuto che conveniva dare al gruppo che cominciava a formarsi attorno a lui. In quegli anni l'Oratorio di Valdocco accoglieva come convittori su segnalazione del ministero dell'Interno ragazzi orfani a motivo del colera e comunque bisognosi. Don Bosco ebbe modo pertanto di avvicinare Urbano Rattazzi allorché era titolare di quel ministero ed esporgli il proprio problema. Rattazzi diede indicazioni per sé ovvie: bastava attenersi allo Statuto, costituire una società con fini di utilità pubblica quali appunto erano il prevenire la delinquenza

minorile, aiutare i diseredati, insegnare un mestiere, inserire nella società operai e professionisti; a differenza dei monaci e dei frati, i soci non dovevano rinunciare ai loro «diritti civili» secondo una norma fondamentale dello Statuto albertino e rimanere perciò a pieno titolo cittadini dello Stato. Fu questo un punto fermo che don Bosco acquisì sicuramente entro il 1858. Restava insoluto un problema: rimanere una libera associazione di cittadini o stabilire privatamente vincoli religiosi come quelli che qualcuno aveva intrapreso? Quell'anno don Bosco si recò a Roma nell'intento di avere dal papa una risposta autorevole.

Nella città eterna la persona di don Bosco era già conosciuta. Più volte infatti aveva inoltrato richieste alla Santa Sede per tramite del cardinale Antonelli; si avevano notizie dei suoi oratori e si conoscevano anche le «Letture cattoliche» per le quali Pio IX aveva inviato un breve pontificio di approvazione. Non fu dunque difficile al prete piemontese ottenere alcune udienze private dal papa. Pio IX era naturalmente informato sulle vicende politiche subalpine recenti e la sua risposta a don Bosco non poté che essere una difesa ferma delle congregazioni religiose e della loro funzione nel presente e nell'avvenire della Chiesa. Come avrebbe ricordato don Bosco, il papa disse che per garantire stabilità al gruppo dei collaboratori bisognava legarli con voti religiosi in una congregazione o società approvata dalla legittima autorità ecclesiastica. In teoria mettersi su questa strada in Piemonte, il farsi conoscere pubblicamente come un istituto che richiamava l'idea di gesuiti latenti e comunque di «frati» equivaleva a esporsi allo sbaraglio. Don Bosco maturò una sua formula: i salesiani avrebbero conservato la proprietà dei propri beni e perciò avrebbero mantenuto i diritti civili; sarebbero stati *«cittadini di fronte allo Stato, religiosi di fronte alla Chiesa»*; stare sotto lo stesso tetto all'Oratorio o in altra casa salesiana non sarebbe stato obbligatorio; si poteva aderire alla Società salesiana come «soci esterni». A suo modo di vedere era come passare tra Scilla e Cariddi, o come usò poi dire, era come passare indenni «tra goccia e goccia» mentre era in corso un temporale.

Introdusse in effetti la formula come norma statutaria entro le regole della Società Salesiana che inviò manoscritte all'arcivescovo Fransoni in esilio a Lione per averne l'approvazione. Intanto nel dicembre 1859 i primi soci salesiani (un prete, quindici chierici e un ragazzo di sedici anni) si riunirono nella camera di don Bosco per redigere l'atto ufficiale di adesione. Cominciò l'iter non tanto per un'approvazione legale da parte dell'autorità civile, quanto piuttosto per l'inserimento entro le istituzioni ecclesiastiche; di fronte allo Stato infatti non esisteva un nuovo ente morale che chiedeva di configurarsi come opera pia legalmente riconosciuta, ma una libera associazione di cittadini; mentre sotto il profilo del diritto interno della Chiesa si dava il caso di preti e chierici già incardinati in varie diocesi che ora convenivano insieme a laici per formare una pia unione e aspiravano forse ad avere il riconoscimento come congregazione religiosa di [41] diritto diocesano. L'arcivescovo Fransoni dall'esilio a Lione diede a esaminare le regole dei salesiani a ecclesiastici di fiducia; tra questi, il padre Marcantonio Durando, fratello di Giacomo, generale che si era distinto nella guerra contro l'Austria e che dal 1855 era senatore del regno. L'esame si prolungò fino alla morte dell'arcivescovo (26 marzo 1862); ma poiché la Società aveva ottenuto il benessere del Fransoni, don Bosco quell'anno stesso fece pronunziare i primi voti religiosi. Prolungandosi la vacanza della sede vescovile a motivo delle vertenze insorte tra Stato italiano e Santa Sede

circa i vescovi che il governo aveva ritenuto di allontanare dalla loro sede, don Bosco prese la decisione importante di rivolgersi a Roma per ottenere l'approvazione pontificia sia della congregazione salesiana sia delle rispettive regole. Nel 1864 ottenne il «decretum laudis» per l'istituto e nel **1869 l'approvazione definitiva**; ma le trattative si dimostrarono molto laboriose per quanto concerneva le regole. Secondo gli esaminatori romani lo scritto presentato da don Bosco lasciava a desiderare in molti punti: sulla formazione religiosa e gli studi ecclesiastici, sull'anno o gli anni di noviziato, la durata dei voti religiosi e quella dei superiori maggiori in carica, l'esistenza di soci esterni che professavano i voti ma non si attenevano alla vita comune e altro ancora. Irrimediabilmente fu cassata la formula sui diritti civili: era come un approvare implicitamente lo Stato al quale si imputavano ingerenze e usurpazioni; a posto di questa fu sostituita l'espressione che i soci conservavano il «diritto radicale» sui propri beni (formula che si leggeva su regole di congregazioni francesi istituite in regime liberale e di separazione tra le confessioni religiose e lo Stato). **Approvate le *Regulae seu constitutiones* nel 1873**, don Bosco non si diede del tutto per vinto. Curandone una edizione italiana promise un'introduzione nella quale dichiarava espressamente che i singoli soci conservavano i diritti civili. [42]

Ma già prima dell'approvazione definitiva delle regole erano emersi punti di frizione tra don Bosco e la compagine ecclesiastica torinese. C'era chi non dissimulava riserve sulla formazione ecclesiastica che i chierici ricevevano all'Oratorio di Valdocco, non certo secondo i moduli che prevalevano nei seminari diocesani, inclini sempre più alla separatezza dal resto della società. Considerando inoltre i chierici che stavano con don Bosco come diocesani, se ne reclamava la presenza come convittori all'interno dei rispettivi seminari vescovili. I dissapori e i dissensi si acuirono durante l'episcopato torinese di mons. Alessandro Riccardi di Netro (1867-1870); si inasprirono con il suo successore, mons. Lorenzo Gastaldi (1871-1883) che pure in passato era stato sostenitore dell'opera degli oratori, amico di don Bosco e collaboratore delle «Letture cattoliche». Il Gastaldi sulla base del diritto canonico vigente considerava la congregazione salesiana come di diritto diocesano e perciò dipendente direttamente dall'autorità vescovile. Consigliato da canonisti per lo più di ordini religiosi, don Bosco riteneva che la Società salesiana fosse ormai di assoluta e diretta dipendenza dalla Santa Sede. Proiettato verso il futuro già poneva in atto l'espansione fuori d'Italia e d'Europa ed era incline a considerare una remora la dipendenza diretta dai vescovi locali nel regime interno dei salesiani. Il dissenso si trascinò fra penosi contrasti e denunce inoltrate a Roma dall'arcivescovo, il quale peraltro era intento a riordinare la disciplina ecclesiastica in diocesi dopo tanti anni di vacanza; s'inasprì quando comparvero cinque velenosi opuscoli anonimi che mons. Gastaldi considerò ispirati dal superiore maggiore dei salesiani. Leone XIII sollecitò la pacificazione con un documento di «concordia» (16 giugno 1882) e un atto di scusa ufficiale da parte di don Bosco. I rapporti cordiali furono ripresi con il successore del Gastaldi, il cardinale Gaetano Alimonda. Nel 1884 (28 giugno) don Bosco ottenne finalmente che [43] fossero estesi ai salesiani i privilegi già concessi dalla Santa Sede ai redentoristi (i religiosi fondati da sant'Alfonso de Liguori), incluso quello dell'esenzione, tutto sommato richiesto dagli sviluppi che stava assumendo l'opera salesiana.

Meno difficili, sebbene non sempre tranquilli, furono i **rapporti con lo Stato italiano**. Don

Bosco venne in qualche modo alla ribalta allorché su invito di Giovanni Lanza, allora ministro dell'Interno, nel 1865-1867 entrò nel numero di coloro che furono utilizzati dal governo e dalla Santa Sede nelle trattative per la copertura di sedi vescovili vacanti con prelati sui quali c'era il reciproco assenso. Don Bosco presentò anche elenchi di ecclesiastici da prendere in considerazione; fra questi vi fu anche Lorenzo Gastaldi, promosso appunto vescovo di Saluzzo nel 1867. Persino il re manifestò il suo compiacimento in modo informale destinando all'Oratorio il 1° gennaio 1869 una coppia di daini, frutto della sua passione per la caccia. L'opera salesiana non subì contraccolpi nel passaggio dalla destra alla sinistra liberale. Nel 1876 allorché venne inaugurata la ferrovia Ciriè-Lanzo furono ospitati nel collegio salesiano di Lanzo i maggiori del mondo politico. Don Bosco a pranzo e poi alle celebrazioni pubbliche si assise a fianco di Depretis, Zanardelli e Nicotera (con tutta probabilità con disappunto di certi ambienti della Curia romana). Nel 1879 si ebbero controversie sulla legalità delle scuole ginnasiali di Valdocco. Il provveditore agli studi di Torino ne ordinò la chiusura, ma il Consiglio di Stato, al quale don Bosco fece ricorso, ne permise la riapertura. Dopo di allora non si ebbero altri contrasti di rilievo. Diminuirono i contatti di don Bosco con il governo centrale a Roma, ma rimasero attivi quelli con amministrazioni locali propense ad affidare ai salesiani scuole municipali e disposte a sostenerne gli annessi convitti e oratori.

Mentre erano in corso le trattative miranti a stabilire la natura e la ragion d'essere dei salesiani nella Chiesa si [44] profilavano alcune circostanze che favorirono la gemmazione delle opere di don Bosco fuori di Torino, in Piemonte e altrove. Già nei primi anni Sessanta all'Oratorio di Valdocco si registrò un certo sovraffollamento di chierici e di giovani preti propensi o decisi a «stare - come si diceva - con don Bosco», più o meno legati alla Società salesiana. Si creò insomma una situazione che suggeriva lo sfoltimento e l'utilizzazione altrove di preti e di chierici. In secondo luogo la laicizzazione in corso aveva resa evidente la diminuzione numerica di aspiranti alla carriera ecclesiastica; fatto che costernava i vescovi (ma suscitava soddisfazione entro lo schieramento anticlericale). In terzo luogo il nuovo ordinamento dell'istruzione pubblica stabilito con la **legge Casati** (1859) poneva l'obbligo ai comuni di aprire scuole elementari e ginnasiali. In questi frangenti don Bosco cominciò a prospettare la propria disponibilità sia a vescovi sia ad amministrazioni comunali di cittadine di provincia.

Nel 1860 ebbe affidato dalla curia torinese il **piccolo seminario** di Giaveno, destinato a preparare ragazzi delle scuole ginnasiali e di quelle elementari superiori. Dall'Oratorio di Valdocco don Bosco inviò alcuni ragazzi a rinforzare il gruppo sparuto di allievi e alcuni suoi chierici con il compito di collaborare sotto la guida di un prete diocesano. L'esperimento durò appena due anni, sia perché i ragazzi non gradivano il dirottamento da Torino alla cittadina di provincia, sia perché alcuni chierici emancipandosi dalla direzione di don Bosco s'inserirono a pieno titolo e senza ambivalenze tra il clero diocesano. Don Bosco richiamò pertanto a Valdocco i chierici rimastigli fedeli. Avuto in dono dalla famiglia di un giovane prete salesiano un'abitazione a Mirabello in diocesi di Casale Monferrato, nel 1863 entrò in trattative con il vescovo locale, mons. Luigi Nazari di Calabiana, il prelado che come senatore del Regno si era adoperato per scongiurare le leggi soppressive del 1855 e che aveva [45] provocato la crisi governativa che nella memoria storica e passata sotto il suo nome. Monsignor Calabiana diede

il proprio assenso al titolo di Piccolo Seminario San Carlo all'istituto di don Bosco aperto a Mirabello. Ma la località risultò troppo fuori mano. Qualche anno dopo il seminario venne trasferito in appositi locali a Borgo San Martino non lontano da Casale e presso la linea ferroviaria (in un palazzo a lui venduto dall'amico marchese Domenico Fassati). Fu anche abbandonato il titolo di seminario e assunto quello di collegio. Così come era adombrata da don Bosco la via dei piccoli seminari si rivelò poco praticabile. I vescovi infatti potevano dimostrarsi propensi e grati se qualcuno offriva locali, finanziamenti e personale; ma non certo erano disposti a cedere quasi totalmente la gestione di una istituzione, in ordine alla quale per lunga prassi erano coinvolti il capitolo della cattedrale, il clero diocesano e persino i notabili locali ancora detentori di un qualche potere sulle strutture ecclesiastiche. Effimero fu nel 1883 l'inserimento di salesiani nel seminario vescovile di Magliano Sabino. Tragicamente finì la presenza salesiana nel seminario vescovile di Catanzaro, dove nel 1895 un seminarista uccise con un'arma da fuoco il salesiano don Francesco Durando.

Di maggiore durata fu la stagione dei **collegi convitti municipali**. A entrare in trattative con don Bosco furono per lo più amministrazioni comunali cittadine di orientamento politico moderato (e non certo di clericalismo intransigente chiuso) che avevano disponibili i locali di un qualche ex convento, frutto delle leggi d'incameramento di beni ecclesiastici. Si trattò di una stagione che ebbe il suo massimo sviluppo fra gli anni Sessanta e Ottanta, allorché sotto la Sinistra liberale prevalse decisamente la tendenza a una piena laicità delle scuole pubbliche. Alle amministrazioni comunali don Bosco chiedeva senza concessioni una totale autonomia tanto nella gestione dell'istruzione quanto nell'amministrazione finanziaria. Gli [46] esami pubblici degli allievi sarebbero stati la prova eloquente del buon livello di istruzione e la formazione morale dei giovani la garanzia del metodo educativo assimilato dai salesiani stessi entro la «famiglia» dell'Oratorio di Valdocco.

Via via i salesiani presero in gestione il collegio-convitto municipale di Lanzo Torinese (1864) nei locali di un antico convento cappuccino, il collegio-convitto di Cherasco in locali già appartenuti ai padri Somaschi (1869), quello di Alassio (1869) e l'altro di Varazze (1871). Seguirono altre fondazioni, frutto in genere di lasciti e dell'interessamento di gruppi cattolici particolarmente attivi. I destinatari erano pur sempre i giovani delle classi sociali meno agiate; ed erano in concreto ragazzi della piccola borghesia rurale e urbana i quali con tutta naturalezza sapevano convivere con coetanei accolti, gratuitamente o quasi, a motivo di povertà o perché indirizzati in collegio piuttosto che in istituti correzionali. Più o meno stabilmente i salesiani si insediarono a Trinità (Cuneo) (1876) con un oratorio e una scuola municipale di cui fu direttore don Luigi Guanella (salesiano per un triennio e poi a sua volta fondatore di istituti educativi), a Mathi Torinese (1877) dove don Bosco acquistò una cartiera; a La Spezia (1877), a Lucca (1877), ad Ariccia, Albano ed Este (1878), a San Benigno Canavese, Cremona, Brindisi, Randazzo (1879), a Firenze, Penango (Asti) e Mogliano Veneto (1880), a Faenza (1881), a Catania (1884), a Roma (1885), a Foglizzo (1886) e a Parma (1887).

Un caso particolare, ma simbolicamente importante, fu l'accettazione del collegio di Torino-Valsalice sulle prime falde delle colline al di là del Po. Si trattava di un collegio per nobili fondato da qualche anno ma con pochi allievi e in condizioni economiche fallimentari. Nel 1872 mons. Gastaldi insistette perché don Bosco l'accettasse. Don Bosco si piegò, ma

dichiarando ai suoi che non era quella la loro missione, mettersi nell'alveo del-[47]-l'istruzione delle classi alte significava collocarsi sulla via della rovina. A venire «snaturato» fu piuttosto il collegio dei «Valsalici» presto trasformato in ginnasio-liceo per tutti e nel 1887 in studentato e seminario per la formazione liceale dei chierici salesiani destinati formalmente alle missioni estere.

A chi entrava in trattative con don Bosco probabilmente, più che il metodo educativo (su cui ci soffermeremo più avanti), interessava pragmaticamente la disponibilità di buon personale senza molti altri impegni da parte dell'amministrazione pubblica o dei donatori di terreni e locali. Ma certo non tardava ad apparire la particolare fisionomia del metodo educativo salesiano posto in atto nei convitti e immancabilmente negli annessi oratori festivi, alternativo tutto sommato agli altri praticati in Italia in quegli anni.

Frattanto già negli anni Sessanta don Bosco meditava come **estendere alle ragazze le sue opere** e la sue esperienze educative. Cerezzava qualcosa di simile a ciò che era la Società salesiana sotto il profilo istituzionale: una libera associazione di donne di fronte allo Stato, una unione o anche una congregazione religiosa di fronte alla Chiesa. I suoi primi sguardi andarono a Marie-Louise-Angélique Clarac, una suora francese che si era di fatto separata dalle Figlie della Carità fondate da san Vincenzo de' Paoli per dar vita a proprie iniziative presso chiese parrocchiali in Torino. Poi alla forte personalità della Clarac preferì un gruppo di ragazze del paesino di Mornese in diocesi di Acqui. Animate da don Domenico Pestarino (un prete che aveva studiato a Genova e si ispirava al prevosto Giuseppe Frassinetti), queste ragazze si erano consociate in una unione denominata delle Figlie di Maria SS. Immacolata. Don Pestarino divenne salesiano esterno e come tale si adoperò per stringere rapporti della popolazione di Mornese con don Bosco e i suoi salesiani. Le Figlie dell'Immacolata tra il 1871 e il 1872 aderirono alla [48] proposta di dare inizio a una congregazione femminile con la denominazione di Figlie di Maria SS. Ausiliatrice e con finalità analoghe a quelle dei salesiani. Nelle loro regole don Bosco volle che si mantenesse esplicitamente la formula statutaria scartata da Roma: le suore entrando in congregazione mantenevano i diritti civili. Inoltre, sull'esempio di antichi ordini regolari e delle stesse Figlie della Carità che dipendevano nel regime interno dal superiore dei Padri della Missione (i lazzaristi), pose come norma la dipendenza suprema delle Figlie di Maria Ausiliatrice dal rettor maggiore dei salesiani. In quei frangenti di contrasti con l'arcivescovo Gastaldi e di ripercussioni negative nei suoi confronti presso vari ambienti della Curia romana ce n'era abbastanza perché, invece che a Roma o a Torino, preferisse trovare altrove un vescovo benevolo, favorevole all'approvazione dell'istituto. Le Figlie di Maria Ausiliatrice e le loro regole furono infatti approvate nel 1876 dal vescovo di Acqui, monsignor Giuseppe Sciandra amico e ammiratore di don Bosco. Affiancato a quello dei salesiani, entrato nello stesso alveo di fiducia e di attività, l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (chiamate semplicemente le suore di don Bosco o le suore salesiane) decollò con ritmi relativamente rapidi proponendosi in particolare per la conduzione di scuole, di oratori e di asili infantili; opera, quest'ultima, che lo Stato italiano aveva lasciato all'iniziativa privata e che però, dato l'aumento di donne impegnate come operaie, rispondeva a una forte richiesta delle famiglie dei ceti popolari.

L'idea dei salesiani «esterni», eliminata dalle regole approvate dalla Santa Sede nel 1873,

venne recuperata e riformulata già nel 1874. Nonostante le opposizioni di mons. Gastaldi, con l'avallo del vescovo di Fossano, mons. Emiliano Manacorda, don Bosco lanciò il programma di una **unione dei «cooperatori salesiani»** i cui termini riflettevano il clima di lotta e la sensibilità sociale che [49] animava i preludi del movimento cattolico. «Vis unita fortior» è un motto che egli usa ribadire in lettere circolari e in incontri con i primi gruppi di cooperatori qua e là in varie città italiane. Come già era accaduto organizzando gli oratori per i giovani e la stessa congregazione salesiana, don Bosco tendeva a straripare al di là degli argini posti dalla normativa del diritto canonico vigente. Senza farsene problemi offriva il libretto di ascrizione ai cooperatori non soltanto a cattolici praticanti, ma anche a liberali notoriamente lontani dalla Chiesa, a non cattolici, a chiunque insomma dimostrava simpatia per la sua persona e per l'opera educativa che dirigeva e promuoveva. Nel 1877 venne iniziata la pubblicazione del **«Bollettino salesiano»** come organo dei cooperatori; ma in concreto il periodico era inviato gratuitamente alle persone più varie. Le pagine del «Bollettino» davano gran rilievo alle imprese missionarie salesiane fra i «selvaggi d'America» nelle distese della Pampa e nella Terra del Fuoco, e poi nelle foreste del Brasile e fra gli indios dell'Ecuador. Il periodico si rivelò un efficace strumento d'informazione e un ottimo cespite di finanziamenti. All'edizione italiana nel 1879 venne affiancata quella in lingua francese anch'essa stampata a Torino e nel 1886 l'altra in spagnolo edita a Buenos Aires. Dopo la morte di don Bosco si sarebbero iniziate le edizioni in inglese (1892), in tedesco (1895), in fiammingo (1897) e in altre lingue.

Già prima del 1870 don Bosco aveva avuto qualche invito a spedire missionari salesiani in India. Dopo il concilio Vaticano ebbe una prima proposta di fondazione in America da parte del vescovo di San Francisco. Ma era restio ad avventurarsi in imprese che non gli garantivano sufficienti appoggi e per le quali i suoi salesiani non erano preparati. Nel 1874 accettò di aprire un oratorio festivo e un ospizio per giovani artigiani a Nizza Mare. I salesiani vi si stabilirono nel 1875. Fu questa la prima casa salesiana fuori del regno d'Italia. Lo stesso anno nel [50] novembre ebbe luogo la **prima spedizione di «missionari» in Argentina**, destinati idealmente alla evangelizzazione della Patagonia, ma inizialmente con il compito di aprire oratori, scuole e collegi a Buenos Aires e in altre città. Seguirono altre spedizioni: dicembre 1881, novembre 1883, febbraio 1885, aprile e dicembre 1886, dicembre 1887. In tutto tra il 1875 e il 1887 arrivarono in America quasi centocinquanta salesiani e cinquanta figlie di Maria Ausiliatrice per dar vita a opere via via in Argentina (1875), Uruguay (1876), Brasile (1883), Cile (1887), Ecuador (1888); mentre in Europa furono aperte case in Francia, in Spagna (1881), in Inghilterra (1887), a Trento (1887) entro i domini asburgici.

Vivente don Bosco fu l'Argentina il paese dove si esplicò maggiormente la forza espansiva salesiana in modo coordinato e con intelligente capacità di adattamento. All'arrivo dei primi salesiani la comunità italiana del paese era marcata da un alto tasso di analfabetismo: all'incirca il 75% degli individui al di sopra dei sei anni. Dopo Porta Pia e la presa di Roma alla forte presenza di esuli politici di matrice mazziniana e garibaldina si aggiunse quella di emigrati che s'imbarcavano in massa a Napoli o a Genova e a Livorno per sfuggire alla miseria con il miraggio dell'America; povera gente, per lo più contadini e artigiani, marginali rispetto alle comunità praticanti delle parrocchie di provenienza. Anche in Argentina a molti di loro l'istruzione appariva come un varco per accedere a un certo benessere e a gradi sociali

superiori. A gestire l'istruzione nelle colonie italiane erano società di mutuo soccorso o élites filantropiche il cui denominatore comune era la pedagogia positivista all'insegna di Spencer e dell'anticlericalismo. Anche nelle scuole pubbliche l'insegnamento voleva essere laico e con legge del 1884 la religione era stata esclusa dalle materie d'insegnamento. I salesiani si presentarono con un modello d'istruzione alternativo: non imperniato sulla lingua ita-[51]liana ma su quella spagnola, e per questo più accetto al governo centrale argentino rispetto al metodo delle scuole già esistenti delle comunità italiane; non agnostico, ma caratterizzato dal ruolo che il sistema educativo di don Bosco assegnava alla catechesi elementare e all'istruzione religiosa più completa ai livelli superiori negli oratori, nelle scuole umanistiche e in quelle di arti e mestieri (in Argentina: «de artes y oficios»). La lingua italiana stava tra le materie d'insegnamento scolastico e inoltre veniva normalmente usata nella catechesi e predicazione presso le chiese «nazionali», come la *Mater Misericordiae* a Buenos Aires. Tra fine Ottocento e primo Novecento si registrò un declino delle scuole laiche gestite dalle società mutualistiche e un aumento costante di quelle salesiane. Nel 1906, stando all'Annuario delle Scuole italiane all'Estero, le scuole salesiane in Argentina contavano 2.100 allievi; nel 1910 il superiore dei salesiani di allora dichiarava al console d'Italia 3.510 allievi frequentanti le lezioni d'italiano nelle scuole salesiane. Sull'opera educativa si rifletteva positivamente l'eco di quanto compivano i missionari fra gli indios in Patagonia e nella Terra del Fuoco. Nel 1883 la Santa Sede affidò ai salesiani il Vicariato apostolico della Patagonia. Don Giovanni Cagliero, uno dei fedelissimi dei primordi a Valdocco, ne fu eletto prelado e fu consacrato vescovo (creato poi cardinale nel 1915). Nel 1887 il Vicariato fu smembrato e venne eretta la Prefettura apostolica della Patagonia meridionale, di cui fu primo prelado il salesiano don Giuseppe Fagnano.

Negli anni Ottanta, nonostante l'età **avanzata**, don Bosco continuò ad affrontare viaggi logoranti in Italia e in Europa. Nel 1883 traversò la Francia con tappe a Nizza, Cannes, Fréjus, La Navarre, Tolone, Marsiglia, Avignone, Valenza, Lione, Lilla, Parigi, Amiens, di nuovo Parigi, Digione, Dôle; per poi andare in Austria e raggiungere a Frohsdorf il conte Henri-Charles de Chambord pretendente al trono di Francia. Nel 1884 e nel [52] 1885 ripercorse due volte la Francia meridionale. Nel 1886 si spinse in Spagna e fu accolto calorosamente a Barcellona. Fu ancora una volta a Roma nel 1887 per partecipare alla consacrazione della chiesa al S. Cuore di Gesù eretta nel quartiere di Castro Pretorio. Si spense a Torino il 31 gennaio 1888. La notizia del decesso fu diffusa da molti giornali d'Europa e d'America. Il funerale fu un'apoteosi: una folla incalcolabile si accalcò attorno alla salma e al corteo. «Si diceva - scrisse "L'Unità cattolica" del 4 febbraio - che ad assistere al trasporto fossero duecentomila persone, chi trecento, chi quattrocentomila. Il che significa solamente questo, che moralmente tutta Torino è stata chiamata al passaggio della bara d'un prete». Francesco Crispi, capo del governo, autorizzò la sepoltura nel collegio salesiano di Torino-Valsalice. Il 3 giugno 1890 presso la curia torinese venne aperto ufficialmente il processo informativo diocesano per la beatificazione.

Sintesi Biografica di don Bosco¹

- 1815 (16 agosto) nasce nella località dei Becchi nel comune di Castelnuovo d'Asti.
- 1817 muore il padre.
- 1824 è iniziato al leggere e allo scrivere da un sacerdote, don Giuseppe Lacqua.
- 1827 intorno a Pasqua è ammesso alla prima comunione.
- 1828-29 è garzone nella cascina Moglia.
- 1829 riprende gli studi di lingua italiana e latina presso don Giovanni Calosso (+ 21 nov.).
- 1830 da dicembre frequenta la scuola comunale di Castelnuovo (Natale 1830 – estate 1831).
- 1831 dal novembre è studente presso la scuola pubblica di grammatica, umanità e retorica di Chieri.
- 1835 entra nel Seminario di Chieri dove percorre gli studi di filosofia e teologia.
- 1841 vigilia della festa della SS. Trinità, a Torino riceve l'Ordinazione sacerdotale.
- 1841 (novembre) entra nel Convitto ecclesiastico a Torino per lo studio pratico della morale e dell'omiletica; riunisce e catechizza ragazzi e adulti.
- 1844 (ottobre) è cappellano in una delle opere della marchesa Giulia di Barolo.
- 1845 (maggio) - 1846 (marzo): hanno luogo le peregrinazioni dell'oratorio da S. Pietro in Vincoli ai Molini Dora, a casa Moretta, a prato Filippi.
- 1846 (12 aprile) l'oratorio trova sede definitiva nella tettoia/casa Pinardi, nella periferia di Valdocco, dove in novembre don Bosco viene ad abitare con la madre; durante l'inverno 1846/1847 hanno inizio le scuole serali.
- 1847 ha principio l'ospizio; a Porta Nuova è aperto l'oratorio di S. Luigi; sorge la Compagnia di S. Luigi.
- 1848 inizia la pubblicazione de *L'Amico della gioventù*, giornale religioso, morale e politico (durerà otto mesi, fondendosi con *L'Istruttore del popolo*).
- 1849 assume, dopo don Cocchi, la gestione dell'oratorio dell'Angelo Custode; fonda la Società degli operai o di mutuo soccorso, di cui formula lo statuto nel 1850.
- 1852 (31 marzo) l'arcivescovo mons. Fransoni, esule a Lione, nomina don Bosco "direttore e capo spirituale" dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, a cui sono "uniti e dipendenti" gli oratori di S. Luigi e dell'Angelo Custode.
- 1853 inizia la pubblicazione delle Letture Cattoliche e apre un modesto laboratorio interno per calzolai.
- 1854 è aperto il laboratorio dei legatori; a due chierici (tra cui il beato Michele Rua, che sarà il suo successore) e a due giovani (tra cui il futuro cardinale Giovanni Cagliero) don Bosco propone di sperimentare una forma associativa apostolica, germe della futura società salesiana; entra tra gli alunni di Valdocco S. Domenico Savio (1842-1857).
- 1855 è istituita la terza classe ginnasiale interna (finora i giovani studenti frequentavano scuole tenute da privati).
- 1856 viene aperto il laboratorio di falegnameria ed è istituita la prima e la seconda ginnasiale; viene fondata la compagnia dell'Immacolata.

¹ Cfr. PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, LAS, Roma 2006, pp. 127-130.

- 1857 viene fondata la compagnia del SS. Sacramento e costituito il piccolo clero; viene pure istituita una conferenza giovanile di S. Vincenzo de' Paoli.
- 1858 don Bosco compie il primo viaggio a Roma per sottoporre a Pio IX il suo progetto di società religiosa, consacrata ai giovani, e il primo abbozzo di Costituzioni.
- 1859 viene completato il ginnasio (cinque classi); è istituita la compagnia di S. Giuseppe; la Società salesiana sorge come associazione religiosa privata e di fatto.
- 1860 sono presenti nella società religiosa, privatamente costituita, i primi laici – “coadiutori”.
- 1861 è autorizzata l'apertura del laboratorio dei tipografi.
- 1862 sorge il laboratorio dei fabbri; prima professione dei voti religiosi (14 maggio).
- 1863 è inaugurato il primo istituto fuori Torino, a Mirabello Monferrato, sotto la direzione di don Rua, a cui per l'occasione don Bosco indirizza una lettera, “i Ricordi confidenziali”; ha inizio la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice.
- 1864 inizia la sua attività il collegio di Lanzo Torinese; *Decretum laudis* in favore della Società Salesiana.
- 1865 don Bosco progetta la Biblioteca degli scrittori latini, che ha inizio nel 1866 col titolo *Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum*.
- 1868 è consacrata la chiesa di Maria Ausiliatrice.
- 1869 la S. Sede approva la Società Salesiana; è aperto il collegio di Cherasco; esce il primo volume della *Biblioteca della gioventù italiana* (nel 1885 arriverà al 204° e ultimo volume).
- 1870 è fondato il collegio-convitto municipale di Alassio.
- 1871 sono aperti il collegio-convitto municipale di Varazze e la scuola per artigiani a Marassi (Genova), trasferita l'anno seguente a Sampierdarena (Genova).
- 1872 viene assunto il collegio de' nobili di Valsalice (Torino); è fondata la Congregazione religiosa femminile con il titolo di Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.
- 1874 le Costituzioni della Società Salesiana vengono definitivamente approvate dalla Santa Sede.
- 1875-87 l'opera salesiana si estende all'Europa (Francia, Spagna, Inghilterra) e al continente sudamericano (Argentina, Brasile, Uruguay, ecc.) con opere per emigranti, istituzioni scolastico-educative, attività missionarie.
- 1876 è approvata da Pio IX l'associazione dei cooperatori e cooperatrici salesiani.
- 1877 è celebrato il primo capitolo generale della Società di S. Francesco di Sales, seguito, vivente don Bosco, da altri tre: 1880, 1883, 1886. Nel 1877 si ha pure la pubblicazione delle pagine sul sistema preventivo e dei Regolamenti. In agosto ha inizio il *Bollettino Salesiano*.
- 1880 don Bosco accetta di costruire la chiesa del S. Cuore a Roma: sarà consacrata il 14 maggio 1887.
- 1883 viaggio trionfale di don Bosco a Parigi.
- 1884 penultimo viaggio a Roma (il 19°); in giugno, conseguimento dei cosiddetti “privilegi”.
- 1886 8 aprile - 6 maggio: straordinarie accoglienze e permanenza in Spagna, a Sarrià-Barcellona.
- 1887 ultimo viaggio a Roma in occasione della consacrazione della chiesa del S. Cuore.
- 1888 (martedì 31 gennaio, ore 4,45) don Bosco muore.

Unità III – PARADIGMA: PREVENZIONE

Giancarlo Milanese - Sistema preventivo e prevenzione in don Bosco

[GIANCARLO MILANESI, *Sistema preventivo e prevenzione in don Bosco*, in CARLO NANNI (Ed.), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica*. Atti del 5° Seminario di Orientamenti Pedagogici Venezia-Cini 3-5 ottobre 1988, LAS, Roma 1989, 148-165.]*

L'identità pedagogica di don Bosco è comunemente definita in rapporto al suo «sistema preventivo»; è con questa espressione sintetica che lo stesso educatore piemontese ha voluto connotare la propria proposta educativa quando è stato invitato e quasi costretto a dare forma teorica alla già collaudata prassi pedagogica.

Si è discusso molto, e in diverse sedi qualificate, sulla dimensione «sistematica» della pedagogia donboschiana (e lo stesso don Bosco aveva molti dubbi al riguardo) e soprattutto sulla consuetudine di qualificare come «preventivo» il suo apporto teorico e pratico.

A monte dei problemi sollevati da queste discussioni si avverte la necessità di un inquadramento storico-culturale della prassi e della teoria preventiva di don Bosco che permetta di far luce, sia pure senza pretesa di esaustività, su questo aspetto della complessa figura dell'educatore piemontese.

1. Il concetto di prevenzione nel quadro socioculturale dei tempi di don Bosco

Don Bosco ha operato nel campo educativo e socio-assistenziale per circa un quarantennio (1841-1888); è un lasso di tempo durante il quale sono avvenute notevoli trasformazioni nel quadro politico, economico, sociale, culturale e religioso piemontese e italiano che non hanno mancato di influenzare i modelli pratici e teorici di prevenzione predominanti in tale contesto e che in varia misura hanno contribuito a differenziare, se non il progetto operativo di [148] don Bosco rimasto sostanzialmente identico durante tutta la sua vita, almeno le scelte teoriche ed operative particolari.¹

È necessario pertanto introdurre nell'analisi una prospettiva evolutiva, che renda ragione di certe accentuazioni distribuite nel tempo, non prive di significato.

L'inizio dell'opera di don Bosco si colloca in un contesto caratterizzato dall'*inquietudine preventiva*, che sembra attraversare la vita politica, sociale, familiare ed ecclesiastica di molti paesi d'Europa e che investe in varia misura gli ambiti giuridico e penitenziario, socio-assistenziale, educativo, religioso-morale.²

Tale inquietudine non è priva di ambiguità, proprio perché ha le sue radici da un lato in

* Cfr. anche i scritti precedenti dell'Autore: *Educazione e prevenzione*, in «Orientamenti Pedagogici», 35 (1988), I, pp. 7-16 e *Prévention et marginalisation chez don Bosco et dans la pédagogie contemporaine*. Convegno su «J. Bosco éducateur», Lyon, 4-7 aprile 1988.

¹ P. BRAIDO, *Il progetto operativo di don Bosco e l'utopia della società cristiana*, Roma, LAS, 1982, p. 5.

² P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX*, *Don Bosco*, in «Esperienze di pedagogia cristiana nella storia», Roma, LAS, 1981, vol. 2, pp. 302-321; P. BRAIDO, *Stili di educazione popolare cristiana alle soglie del 1848*, in *Pedagogia tra tradizione e innovazione*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 383-404.

premesse storiche e culturali che precedono la traumatica vicenda della Rivoluzione Francese e dall'altra nella «normalizzazione» voluta dalla Restaurazione e nelle aspirazioni emergenti dei moti rivoluzionari che culminarono nel 1848. Ne evidenzierò alcuni aspetti, privilegiando due filoni di analisi tra di loro strettamente connessi.

a) *Sotto il profilo socio-assistenziale* convivono nel primo ottocento due concezioni contrapposte di prevenzione, che riflettono la storia antica e recente delle politiche dei vari pubblici poteri finalizzate a combattere il pauperismo e l'evoluzione delle varie forme di carità, beneficenza e filantropia privata.

La prima concezione è paradossalmente di tipo «difensivo-repressivo» e accentua in modo particolare alcuni elementi di analisi socio-politica dei fenomeni di povertà e di devianza che caratterizzano la storia di molti paesi europei dal sec. XVI in poi.³

La prospettiva o il punto di vista da cui essa parte è la salvaguardia dei «buoni», dei «sani», dei «ragionevoli» contro il pericolo rappresentato dai [149] «devianti» e in misura più ampia dai «diversi», che anche solo ipoteticamente possono minacciare l'ordine sociale e scuotere il sistema di potere costituito.

Il motivo dominante degli interventi preventivi è la diffidenza nei riguardi di tutto ciò che è o può diventare fattore di novità, squilibrio, cambiamento; indubbiamente questo tipo di prevenzione si presenta come una forma di controllo sociale esercitato sui processi di mutamento sociale attraverso l'emarginazione delle parti più fragili e deboli della stratificazione sociale.

Oggetto delle misure preventive sono anzitutto gli individui e i gruppi devianti (perché criminali o perché rivoluzionari) e poi anche vasti settori dei livelli più bassi della stratificazione sociale: delinquenti, prostitute, poveri, vagabondi, mendicanti, malati mentali, handicappati fisici e psichici.

I metodi usati sono prevalentemente quelli della segregazione, della vigilanza, del contenimento, della censura, della correzione, del castigo, della repressione.

Si inseriscono in questa prospettiva le istituzioni totali⁴ che a partire dal sec. XVI e fin quasi

³ A. MONTICONE (Ed.), *La storia dei poveri: pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Roma, Studium, 1985; M. FAUSE (Ed.), *Handicap de santé et paupérisation*, Paris, CNRS, 1976; M. GENTILE, *Fenomenologia del sottosviluppo...*, Bari, Rinascimento, 1971; G. POLITTI ET ALII (Edd.), *Timore e carità: i poveri nell'Italia moderna*, Gemona, Annali della Bibl. Nazionale, 1982; G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia*, Roma, La Cultura, 1974; H. HEARDER, *Italy in the Age of Risorgimento, 1790-1870*, London and New York, Longman, 1985; A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XV agli inizi del XVIII*, 1959²; A. BILLICH, *Contribution à l'étude de la pauvreté au XIX siècle. L'exemple de l'enquête de 1841 à Turckheim*, in «Assistance et assistés de 1612 à nos jours», Paris, Bibliothèque Nat., 1977, pp. 425-430; S.J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. 3: Dal primo Settecento all'Unità, Torino, Einaudi, 1973, pp. 4-508; A. CARACCILO, *La storia economica*, in *Ibid.*, pp. 509-693.

⁴ Esiste un'abbondante letteratura su questo tema. Mi limito a citare per la Francia: R. PAUTRAU, *La survivance du système de renfermement des pauvres au XIX siècle...*, in «Assistance et assistés», 1977, pp. 205-211; l'a. richiama la fondazione de l'Hôpital général per i mendicanti (1656), modello generalizzato ben presto a tutte le città francesi, definito come «un système à caractère policier qui aboutit à l'enfermement des pauvres»; analogamente i successivi «dépôts de mendicité», scomparsi poi con la rivoluzione, «avaient un caractère pénitentiaire très accuré». Analogamente si veda: Y. POUTET, *L'assistance aux indigents: trois cas exemplaires de relations entre les autorités ecclésiastiques et les pouvoirs publics: Rouen, Lyon, Nantes*, in «Assistance et assistés», 1977, 260-275; L. TRENARD, *Pauvreté, charité, assistance à Lille, au XVIII siècle, 1708-1790*, in «Assistance et assistés», 1977, pp. 473-448. In P. BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino*, Torino, Botta, 1865, si ha una presentazione puntuale delle

alla metà del sec. XIX vengono istituite dai governi degli Stati assolutisti o da organizzazioni private per togliere dalle strade sia la popolazione «parassitaria» per obbligarla ad un lavoro socialmente utile ed a basso costo, sia la popolazione pericolosa per impedirle di nuocere alle minoranze al potere e di inquinare la vita sociale.

I giovani appartenenti agli strati marginali rappresentano una componente rilevante di queste popolazioni considerate «a rischio» e pagano un alto prezzo in termini di alienazione, anche se nei loro riguardi le misure difensivo-repressive sono spesso temperate da opportunità di istruzione e di lavoro non coatto.⁵

Si possono fare alcune riflessioni di carattere valutativo su questa forma di prevenzione.
[150]

A monte di questa concezione sta la convinzione, propria del razionalismo e dell'illuminismo pre-rivoluzionario e poi del positivismo ottocentesco, dell'intrinseca razionalità dei sistemi sociali esistenti e quindi del carattere irrazionale, patologico e, in definitiva, ingiusto (e quindi punibile) delle diverse forme di diversità/devianza presenti nella società. La povertà e il vagabondaggio, la mendicizia e la disoccupazione diventano necessariamente comportamenti colpevoli contro cui è ragionevole adottare misure difensive e repressive.⁶

Inoltre in questa prospettiva è quasi completamente assente la preoccupazione per l'aspetto promozionale della prevenzione; essa infatti è pensata come neutralizzazione del male già in atto e anticipazione efficace di eventuali altri effetti negativi. La finalità prevalentemente difensiva privilegia l'interesse dei minacciati e lascia in ombra il destino dei «prevenuti».

In qualche misura si può anche dire che questa concezione separa l'intervento preventivo dalla finalità riadattativa e reintegrativa; il diverso e il deviante forse non sono in grado di realizzare un vero ricupero di se stessi, ma sono destinati alla marginalità definitiva. Per questo viene il sospetto che in questa forma la prevenzione di cui parliamo non corrisponde se non parzialmente a un intervento che mira a eliminare o a ridurre le cause della devianza e della diversità, ma solo a non lasciarne proliferare gli effetti negativi.

Non a caso è vivamente presente nella coscienza di molti pensatori, economisti e politici di questo tempo, la convinzione della sostanziale inutilità degli interventi repressivi rispetto ai fini di un'effettiva riduzione dei fenomeni del pauperismo, della delinquenza, della mendicizia e del vagabondaggio.⁷

istituzioni torinesi, con brevi cenni storici; si veda anche P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale: 1815-1870*, Roma, LAS, 1980 (specialmente p. 54 ss.). Sono anche di persistente attualità M. FOUCAULT, *Naissance de la clinique*, Paris, PUF, 1963 e M. FOUCAULT, *Surveiller et punir*, Paris, Gallimard, 1975.

⁵ «I luoghi (si chiamassero essi "ospizi", "ospedali", "ricoveri" o "alberghi") in cui venivano rinchiusi i poveri non autorizzati dalla legge a vivere della carità del prossimo avevano troppo spesso in comune la caratteristica di somigliare, a causa degli orari di lavoro, delle pessime condizioni ambientali, dello sfruttamento e della ferrea disciplina, cui erano sottoposti quanti vi lavoravano, a vere e proprie case di pena» (G. PONZO, *Stato e pauperismo* ..., p. 36).

⁶ G. PONZO, *Stato e pauperismo*..., pp. 29-32; R. PAUTRAU, *La survivance du système* ..., pp. 296-207.

⁷ L'istituzione di «Workhouses» in Inghilterra per il lavoro coatto dei vagabondi (vedi la Poor Law del 1601) era già criticata ai tempi di Elisabetta I per l'inefficacia dimostrata nella lotta contro il pauperismo, per la pericolosità

Da questa concezione della prevenzione è esclusa infine una dimensione esplicitamente educativa; essa è applicata quasi unicamente entro l'ambito del politico, del giudiziario, dell'economico, del sociale. Ciò provoca quasi necessariamente un cedimento all'uso ideologico della prevenzione, cioè la sua subordinazione agli interessi di parte, emergenti negli ambiti citati. È solo la dimensione educativa che, concentrandosi sul marginale e non sull'emarginazione, permette di superare il rischio dell'ideologia.

Una seconda concezione di prevenzione accentua invece gli aspetti più propriamente «promozionali» degli interventi pubblici e privati nel campo della [151] assistenza sociale. Essa è condivisa in misura diversa da filantropi, politici, educatori, ecclesiastici di diversa estrazione e formazione.

La prospettiva promozionale non esclude del tutto la preoccupazione della «difesa sociale», anzi in un certo senso è funzionale ad essa. La maggior difesa sociale proviene dalla promozione individuale e sociale degli svantaggiati, dal loro ricupero, dalla loro reintegrazione.

La finalità dominante di questa concezione «promozionale» della prevenzione è chiaramente quella di incidere sulle cause soggettive, individuali della marginalità sociale; ciò è evidente in tutte le forme di intervento preventivo che implicano istruzione, formazione professionale, ricovero, sussidio economico. Ma al di là di questa prospettiva lodevole (anche se parzialmente efficace) la dimensione «promozionale» non riesce sempre a liberarsi da un certo paternalismo che in definitiva giustifica l'atteggiamento che oggi chiamiamo assistenzialismo, cioè un intervento che sostanzialmente considera il marginale e il deviarne come oggetto di cura, aiuto, sostegno e non come soggetto della propria emancipazione individuale e sociale. In altre parole questa forma «promozionale» di prevenzione rischia di diventare un'azione riduttiva di contenimento delle sole conseguenze della marginalità e della devianza.⁸

Oggetto dell'intervento preventivo sono le più svariate forme di svantaggio sociale, culturale, psico-fisico (specialmente presenti nelle classi più povere) e le persone devianti a causa di comportamento delinquenziale.

Lo stile e il metodo di questo intervento preventivo includono varie forme istituzionali e mezzi diversificati; tra essi (beneficenza, assistenza, cooperazione, mutuo soccorso, ecc.) emerge l'educazione in tutte le forme di istruzione, addestramento professionale, terapia ricuperativa, animazione del tempo libero, iniziazione religiosa, ecc.

economica (aumentano i consumi non le risorse), per la sostanziale ingiustizia (meglio dare le risorse a chi le merita e le sviluppa). Il già citato L. TRENARD (*Pauvreté, charité, assistance...*), definisce «*dérisoires*» i risultati ottenuti in Francia con l'istituzione degli «*hôpitaux généraux*» (cfr. p. 498). Per il contesto piemontese P. STELLA, (*Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 69-70) afferma in sostanza che il sistema di carità pubblica si mostrava sempre più inadeguato, dispendioso, farraginoso, ma nessuna autorità pubblica ne voleva una vera riforma, rifiutando sia l'abolizione del sistema privato sia il suo assorbimento in quello pubblico.

⁸ A proposito del primo Ottocento piemontese, P. STELLA (*Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 396) afferma che «al pauperismo veniva incontro la filantropia e la carità paternalistica della tarda restaurazione. Lo sbocco della beneficenza era favorito dalla cautela del capitalismo di allora nei confronti degli investimenti industriali. Lo Stato paternalista istituzionalizzava e sosteneva anche con largizioni delle proprie casse l'iniziativa patrizia, borghese ed ecclesiastica». Sugli aspetti paternalistico-promozionali insiste anche F. DESRAMAUT, *L'azione sociale dei cattolici del sec. XIX e quella di don Bosco*, in *L'impegno della famiglia salesiana per la giustizia*, Torino, LDC, 1976, pp. 33 e ss.

A titolo critico-valutativo è forse utile sottolineare alcuni aspetti problematici di questa modalità «promozionale» della prevenzione.

A monte di questa concezione si registra un certo ottimismo antropologico, variamente giustificato sotto il profilo teoretico; vi si trovano infatti elementi indubbi dell'illuminismo pre-rivoluzionario e del liberalismo ottocentesco (e sotto il profilo educativo è evidente l'influsso delle idee rousseauiane), ma anche convinzioni religiose di marca chiaramente antigiansenista. La «rigenerazione» degli individui o del gruppo/strato sociale di appartenenza diventa così non solo [152] un'ipotesi plausibile ma un compito e un dovere degli operatori sociali e politici, degli educatori e degli uomini di Chiesa.⁹

Ma nonostante questo ottimismo di base, la concezione promozionale della prevenzione del primo ottocento italiano ed europeo non è esente da limiti e contraddizioni.

Va notata la scarsa avvertenza circa i processi di emarginazione per i quali si cercava di esercitare una qualche forma di intervento preventivo; il che portava troppo spesso a rendere inefficace la prevenzione delle cause della marginalità e ambigua la prevenzione mirata degli effetti ulteriori.

Inoltre l'insensibilità per la dimensione «territorio» portava a privatizzare il problema della devianza-diversità-marginalità e a concepire in modo riduttivo la stessa prevenzione-educazione (azione sull'individuo e non sulla società che provoca la devianza-diversità-marginalità).

In sintesi e quasi riassumendo i motivi precedenti si può sottolineare l'inavvertenza circa il carattere necessariamente conservatore di tutte le forme pubbliche e private di prevenzione; anzi, ancor più, l'inavvertenza circa la funzione di controllo, di riproduzione dei rapporti sociali, di gestione non risolutiva dei conflitti e delle contraddizioni sociali che caratterizza le diverse forme di prevenzione «promozionale».

Le due diverse concezioni di prevenzione applicate alla azione nel campo socio-assistenziale sembrano polarizzarsi, attorno al 1840, anche rispetto alle collocazioni politiche e sociali degli operatori. Pur essendo condivise in diversa misura un po' da tutti, la prima, quella difensivo-repressiva, era fatta propria soprattutto da quanti si opponevano al movimento di rinnovamento sociale e politico nato dentro e contro la

⁹ Il tema della «rigenerazione» è presente con diverse sfumature in diversi pensatori e in politici al di qua e al di là delle Alpi in tutta la prima parte dell'Ottocento. Lamennais riteneva che la rigenerazione delle masse dovesse realizzarsi attraverso un progetto socialista e repubblicano, fortemente ispirato dall'insegnamento evangelico; Mazzini credeva nella «rigenerazione religiosa dell'umanità» e lo stesso Gioberti affermava qualcosa di analogo nel «Gesuita moderno»; i circoli moderati italiani (specialmente di estrazione cattolica) miravano alla «rigenerazione» delle masse popolari come allo strumento essenziale della loro partecipazione al processo risorgimentale (cfr. S.J. WOOLF, *La storia politica e sociale...*, pp. 336, 353, 354; A. CARACCIOLLO, *La storia economica...*, pp. 657-658). Si veda anche P. BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino...*, in cui il termine «rigenerazione» viene citato più volte a indicare le finalità di opere pie, caritative, rieducative, ecc. (v. p. 142, a proposito della «Casa di educazione correzionale per i giovani discoli, detta Generala»); concetti e termini analoghi vengono usati per descrivere le finalità del «Monastero conservatorio del Rosario, detto le Sapelline» (p. 158), del «Regio Ricovero dei Mendici» (p. 175), del «Regio Ospedale di Carità» (p. 176) della «Regia Opera della Mendicità istruita» (p. 179).

Restaurazione post-napoleonica;¹⁰ la seconda era condivisa in generale dalle classi emergenti, contrarie da un lato alle politiche socio-assistenziali degli Stati assolutisti e dall'altra all'interpretazione puramente caritativa della beneficenza, dell'istruzione, dell'addestramento professionale, ecc.¹¹ [153] Tale polarizzazione era del resto analoga ad una certa «divisione del lavoro», che quasi tacitamente era stata accettata nei decenni precedenti, la quale prevedeva lo Stato impegnato prevalentemente ad operare con gli strumenti della prevenzione difensivo-repressiva e i privati ad intervenire soprattutto attraverso la prevenzione «promozionale» (sia pure con accentuazioni paternalistico-assistenziali).¹²

b) *Sotto il profilo educativo* il primo ottocento è altrettanto caratterizzato da una inquietudine preventiva. Forse è eccessivo attribuire alla rivoluzione francese e al periodo napoleonico la responsabilità di una diffusione capillare di atteggiamenti repressivi nella prassi educativa (e specificamente scolastica);¹³ ed appare anche poco convincente l'affermazione secondo cui il modello repressivo viene mantenuto, con diverse motivazioni e con funzioni di controllo sociale, nella maggior parte delle istituzioni scolastiche pubbliche del tempo della Restaurazione.¹⁴

D'altra parte sembra poco documentabile l'esistenza di un filone consistente di «pedagogia perenne», caratterizzata dalla dimensione preventiva, che attraverserebbe la storia dell'occidente cristiano, affermandosi soprattutto in Francia e in Italia dal secolo XVII in poi.¹⁵

Risponde forse di più alla realtà la presenza in Piemonte e in molti altri Stati italiani

¹⁰ G. PONZO, *Stato e pauperismo ...*, pp. 43-54.

¹¹ A. CARACCIOLLO (*La storia economica ...*, p. 657) afferma ad esempio: «va ricordata l'azione talora importante che si andava conducendo da filantropi e da istituzioni anche statali per elevare le condizioni materiali e morali delle classi popolari in un'epoca in cui la funzione svolta ab antiquo dalla Chiesa a sollievo degli umili e quella medesima di singoli ordini religiosi per insegnare l'alfabetismo erano [...] contestate [...]. Si trattava, se vogliamo, di un'esigenza anzitutto civile, per quella parte dei ceti superiori che intendevano prefigurare nella loro azione un sistema politico originale, modellato su quello degli Stati costituzionali o liberali europei, ma essa conteneva anche un'idea sociale nuova, dove le soluzioni puramente caritative erano sostituite da quelle di un dovere di elevamento del popolo, spettante ai singoli più abbienti e ai pubblici poteri».

¹² Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 66-70; S.J. WOOLF, *La storia politica e sociale ...*, p. 336.

¹³ Ne accenna E. VALENTINI, *Don Bosco restauratore del sistema preventivo*, in «Rivista di Pedagogia e di Scienze Religiose», 7 (1969), 3, 285-301; e ancora in *L'unanimesimo pedagogico di H. Congnet (1795-1870)*, in «Palestra del Clero», 1979, 11, 688-701 e 735-747, ove si cita a sostegno il *Dictionnaire d'éducation*, vol. 34 della Nouvelle Encyclopédie Théologique, Paris, Migne, 1853, cc. 609-848.

¹⁴ Sempre nell'articolo citato di E. VALENTINI, *Don Bosco restauratore del sistema preventivo ...*, p. 290.

¹⁵ E. VALENTINI ne fa cenno nell'articolo già citato e tenta di dare una giustificazione storica attraverso una serie nutrita di studi su educatori e pedagogisti che in diversa misura avrebbero valorizzato il «sistema preventivo». Si veda in particolare, oltre gli articoli già citati: *Il sistema preventivo della Beata Verzeri*, in «Salesianum», 14 (1952), 2-3, 248-287; *La pedagogia spirituale di Timon-David*, in «Orientamenti Pedagogici», 2 (1955), 1, 35-42; *Don Bosco e Fénelon*, in «Salesianum», 25 (1963), 3, 483-488; *L'Abate Poulet (1810-1846)*, in «Rivista di Pedagogia e di Scienze Religiose», 22 (1986), 1, 34-52; *Don Bosco e Rollin*, in «Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose», 2 (1964), 2, 168-197; *La salesianità di don Bosco*, in «Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose», 5 (1967), 1, 3-47; *Il sistema preventivo del Poulet*, in «Rivista di Pedagogia e di Scienze Religiose», 7 (1969), 2, 147-192; *Il sistema preventivo nella pastorale giovanile del Settecento Francese*, in «Palestra del Clero», 1981, 7, 408-420; *Un pedagogista sconosciuto: Du Puy La Chapelle*, in «Rivista di Scienze dell'Educazione», 22 (1984), 3, 343-380.

di una sensibilità preventiva nei pedagogisti (cattedratici e scrittori) [154] e, meno, negli educatori più avvertiti.¹⁶ In Piemonte in particolare è degno di nota in questo senso il clima creatosi attorno all' *Educatore* primario,¹⁷ insieme all'opera di F. Aporti,¹⁸ all'insegnamento di G. A. Rayneri,¹⁹ all'influsso esercitato da A. Rosmini,²⁰ al diffondersi di una letteratura pedagogica per lo più francese²¹ che dà molto rilievo all'idea preventiva. Si tratta in generale di autori e di opere che hanno un retroterra esplicitamente cattolico; ma la sensibilità per la dimensione preventiva nella prassi educativa è presente anche nell'operato di uomini come L. Valerio e G. Pomba²² che con intendimenti più laici, anche se non anticlericali, si interessano di istruzione ed educazione popolare.

È difficile dire se questi dati di fatto sono sufficienti ad affermare che nel clima formatosi attorno agli uomini e ai centri culturali citati si sia creata un'esplicita coscienza dell'esistenza di un metodo o di un sistema educativo caratterizzabile come preventivo (e contrapposto al repressivo); a me sembra più probabile la diffusa convinzione del primato della dimensione preventiva dell'educare (come sensibilità generale e non come precisa metodologia) per il convergere di motivazioni religiose e di nuove aperture liberali e democratiche.

1.2. Meno ricco e articolato si presenta il quadro socio-culturale che accompagna la stagione della maturità umana e pedagogica di don Bosco e che in qualche modo ne può avere influenzato il concetto di prevenzione. [155]

Tramontata la stagione della Restaurazione, con le guerre di indipendenza che portano alla creazione dello Stato unitario italiano con Roma capitale (1848-1870) si allargano

¹⁶ A. GAMBARO, *Il movimento pedagogico piemontese nella prima metà del sec. XIX*, in «Salesianum», 12 (1950), 2, 215-228. Tuttavia vi erano anche sensibilità di tutt'altro segno, che facevano capo ai circoli più conservatori rappresentati in Piemonte da personaggi come il ministro Solaro della Margarita e l'arcivescovo Franzoni, da giornali come l'*Armonia e Fede e Patria* e, fuori del Piemonte da reazionari come M. LEOPARDI (vedi il suo *Le illusioni della carità*).

¹⁷ Del gruppo che faceva parte della redazione dell'*Educatore primario* (1845-1848; dal 1847: «L'educatore») o che vi collaborava, vanno menzionati almeno: V. GARELLI, A. FECIA, G. RAMELLO, C. DANNA, V. TROYA. Anche F. APORTI, A. ROSMINI e N. TOMMASEO collaborarono alla rivista.

¹⁸ F. APORTI, noto pedagogista ed educatore lombardo, divulgatore dei primi asili per l'infanzia in Italia, tenne un corso di metodo presso l'Università di Torino, ed operò neUa capitale piemontese dal 1844. Suo è il *Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili*, Cremona, Manini, 1833; si veda F. APORTI, *Scritti pedagogici editi ed inediti* (a cura di A. GAMBARO), Torino, Chiantore, 1944-45; F. APORTI, *Il pensiero pedagogico* (a cura di G. GENOVESI), Firenze, Le Monnier, 1969.

¹⁹ Di G. A. RAYNERI si tengano presenti *Della Pedagogica libri cinque*, Torino, S. Franco e Figli e Co., 1859 e *Primi principi di metodica*, Torino, Paravia, 1850.

²⁰ A. ROSMINI, oltre che essere un collaboratore dell'*Educatore primario*, ebbe molti contatti con gli ambienti pedagogici torinesi e fu in rapporto con lo stesso Don Bosco.

²¹ Sono conosciute, presumibilmente, le opere di autori lasalliani quali quella di Fr. AGATHON, *Les douze vertues d'un bon maître* (in traduz. italiana presso l'editore Marietti), di Fr. THEOGER, *Virtù e doveri di un buon maestro*, Torino, Paravia, 1863; probabili sono gli influssi esercitati da opere come quelle di C. ROLLIN, Poullet, H. CONGNET ed altri, secondo le ipotesi formulate da E. VALENTINI (vedi articoli citati in nota 15).

²² VALERIO fu redattore delle «Letture di famiglia» e POMBA editore della «Biblioteca popolare». La loro opera fu molto rilevante ai fini di una divulgazione pedagogica di segno moderato, ma certo innovativa: «un vero giornalismo pedagogico in Italia non si ebbe che nel sec. XIX, secolo in cui il problema educativo divenne soprattutto sociale, esplicandosi cioè come un bisogno di istruzione e di rigenerazione popolare» (*Pedagogia*, in *Enciclopedia delle Enciclopedie*, Modena, Formiggini, 1931, p. 657).

anche le problematiche relative all'intervento preventivo.²³

Per i fautori della prevenzione difensivo-repressiva in campo sociale, economico e politico, alle antiche e tradizionali classi «pericolose» per l'ordine sociale se ne aggiungono delle nuove, non meno consistenti e non meno inquietanti. Il pauperismo di sempre, sebbene mitigato da un generale progresso economico e culturale, viene periodicamente alimentato dagli strati di popolazione colpiti dalle ricorrenti crisi dell'agricoltura o dagli effetti disastrosi delle frequenti guerre.

Intanto si sono venuti formando focolai di contestazione politica e sociale che da una parte trovano la loro leadership nelle classi borghesi emergenti e dall'altra ottengono crescenti consensi anche tra gli strati popolari: dal periodo delle sette e delle società segrete si passa alle minacce del socialismo utopico e anarchico e, in seguito, di quello scientifico, storicamente rappresentato dal movimento comunista.

Agli occhi dei benpensanti l'imperativo della prevenzione si impone sempre più come autodifesa contro un ordine politico caratterizzato da crescente laicismo e contro le forze che mirano alla disgregazione sociale.

Ma l'atteggiamento difensivo-repressivo continua a persistere anche tra coloro che hanno abbracciato le idee liberali e che non condividono le apprensioni politiche e sociali dei benpensanti conservatori; le loro preoccupazioni sono rivolte, semmai, a quelle aliquote di «diversi» e di «devianti» che rimangono sostanzialmente marginali rispetto alla nuova società preconizzata dalla leadership liberale.

E l'ideologia positivista che fornisce una legittimazione parzialmente nuova delle misure difensivo-repressive adottate contro i delinquenti, i malati mentali, gli alcoolisti, le prostitute.

L'approccio positivista al problema della devianza parte infatti dal presupposto che i fattori obiettivi (interni ed esterni al soggetto) sono nettamente più responsabili di quelli soggettivi (cioè intenzionali) nello spiegare i comportamenti asociali o antisociali.

Se il soggetto viene scaricato della responsabilità della propria devianza, nondimeno egli viene riconosciuto obiettivamente pericoloso e sostanzialmente [156] irrecuperabile. L'apparente magnanimità della società liberale (lucidamente identificata da Marcuse) non può pertanto evitare di adottare verso i marginali misure di tipo segregativo, mascherato dal falso scopo della rieducazione e della reintegrazione.

L'approccio positivista, si limita perciò a prassi di prevenzione che consistono nell'impedire la propagazione del modello deviante, nel perseguire il suo contenimento e nel salvaguardare la società dal suo influsso negativo: paradossalmente la patologia sociale non è riportata alle sue fonti se non in modo molto teorico, e quindi la necessità

²³ Il periodo analizzato è caratterizzato da problemi di persistenti difficoltà economiche e di profonde tensioni sociali. Si veda a questo proposito l'ampia disamina di H. HEARDER, *Italy in the Age of Risorgimento ...*, pp. 60 e ss. Nel Piemonte che si avviava alla metà del secolo XIX si avvertivano appena i primi segni di una industrializzazione su piccola scala (nel settore soprattutto tessile); le condizioni della campagna erano molto precarie, sia sotto il profilo economico sia sotto quello sociale; i fenomeni del pauperismo (tra i 30.000 e i 35.000 poveri «ufficiali», di cui circa 9.000 obbligati a ricovero coatto attorno al 1845-50), dell'analfabetismo (attorno al 1850 più della metà della popolazione non sapeva leggere e scrivere), delle malattie sociali (alcoolismo, epidemie, malnutrizione, ecc.) erano tuttora rilevanti e continuarono ad esserlo nei decenni successivi.

di una prevenzione che tocchi le radici o le cause di tale patologia è quasi sempre sottolineata in rapporto alle cause individuali e microsociale del fenomeno. Non si vuole, in ultima analisi ricondurre il discorso sulla società, la sua struttura, la distribuzione del potere, le logiche di sviluppo, la stratificazione, il controllo sociale.

Questi orientamenti, attraverso successive modalità di legittimazione teoretica,²⁴ diverranno prevalenti non solo tra gli operatori sociali ma anche negli ordinamenti giudiziari e penitenziari di molti Stati europei ed extraeuropei fin verso la metà del secolo successivo, quando saranno sottoposti a critiche radicali.²⁵

Ben diversi sono gli atteggiamenti di quanti invece hanno continuato a credere nella prevenzione come fatto promozionale. Il nuovo assetto politico, sociale ed economico sembra esigere forme di prevenzione che non si rivolgono solo alla promozione dei singoli individui ma ad intere classi sociali (in particolare ai ceti popolari, urbani e rurali) emergenti; d'altra parte l'intervento preventivo prende sempre più le forme della promozione del protagonismo dei marginali, abbandonando progressivamente la mentalità assistenziale e privilegiando l'istruzione, l'associazionismo, la cooperazione, il sindacalismo ecc.²⁶ In altre parole si tratta di prevenire, mediante le varie iniziative promozionali, il rischio di emarginazione di interi strati sociali dai processi di formazione del nuovo Stato unitario, della incipiente società industriale, della fragile democrazia tuttora elitaria. È senza dubbio un progetto di segno utopico che non si potrà realizzare se non in parte, ma che domina per motivi molto diversi l'orizzonte morale di politici ed educatori, di pensatori e rivoluzionari di diversissima sensibilità culturale, sociale e religiosa. È il progetto di liberali moderati e di socialisti rivoluzionari, di mazziniani e di anarchici, di cattolici progressisti o transigenti e di massoni illuminati.

Quanto alla sensibilità preventiva nell'ambito pedagogico specifico si deve forse segnalare qualche nuova formulazione teoretica che in Francia e in Italia [157] tende a dare dignità sistematica a molte intuizioni sparse e poco organiche. Essenziale è, attorno alla metà del Secolo fino agli '70 e oltre, il contributo di mons. Dupanloup²⁷ alla chiarificazione della distinzione tra prevenzione nella società mediante l'educazione (che è quanto dire la codificazione delle valenze sociali, in senso preventivo, del fatto educativo) e la prevenzione nello spazio educativo (che è l'equivalente del rilievo metodologico che la preoccupazione preventiva ha nella prassi educativa). Di Dupanloup è centrale il concetto di «educazione disciplinare» che include la disciplina direttiva (intesa a mantenere le condizioni di esecuzione delle norme educative), la disciplina preventiva (finalizzata all'anticipo della violazione delle norme mediante «lo zelo della vigilanza») e la disciplina repressiva (pensata come strumento di sanzione delle trasgressioni).

²⁴ G. MILANESI, *Il nuovo concetto di prevenzione: una riflessione sociologica*, in *Emarginazione giovanile e Pedagogia salesiana*, Leumann, LDC, 1987, pp. 219-239, in cui si fa cenno agli sviluppi che l'approccio positivista ha trovato nelle teorie della scuola criminologica italiana (Lombroso, Garofalo, Ferri), nella successiva teoria cromosomica della delinquenza, nella teoria behaviorista e neobehaviorista (Eysenk), nella scuola di Chicago.

²⁵ G. MILANESI, *Il nuovo concetto ...*, pp. 228-229.

²⁶ G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia...*, pp. 43-54; 145 ss.

²⁷ Di F. DUPANLOUP era conosciuta in italiano: *L'educazione*, 3 voll., Parma, Fiacadori, 1868-1869.

L'influsso di Dupanloup in Italia²⁸ è facilmente documentabile, insieme all'impatto esercitato da tutta una letteratura pedagogica (da Lambruschini a Capponi, da Pestalozzi a Tommaseo) che sebbene non esplicitamente preventiva ha un essenziale orientamento di apertura non repressiva.

2. La prevenzione nella prassi e nella teoria educativa di don Bosco

La figura di don Bosco educatore è storicamente associata al suo «sistema preventivo». Tuttavia la collocazione della sua ricca esperienza di educatore e di pedagogista nel quadro dell'inquietudine preventiva sembra dipendere più dall'analisi della sua prassi educativa personale e di quella degli educatori da lui formati (che ne hanno dato diversificate interpretazioni), che non dai suoi tentativi di formulazione teorica che si sono espressi attraverso scritti per lo più occasionali e non sistematici.²⁹ Va notato inoltre che la sua pur variegata identità di educatore e pedagogista può essere correttamente capita solo se rapportata alla più complessa personalità di prete e fondatore, di legislatore e organizzatore, di diplomatico e scrittore popolare.

D'altra parte l'uso abituale del termine preventivo per designare la caratteristica essenziale della sua proposta educativa è piuttosto tardivo nella vita di don Bosco;³⁰ ciò ingenera qualche interrogativo sul significato reale che egli [158] stesso attribuì a tale termine e sull'importanza che l'inquietudine preventiva ebbe nella sua vita, nella realizzazione del suo «progetto operativo».

Nel formulare tali interrogativi e nel cercare di rispondervi procederò per gradi.

2.1. Si può forse affermare che la presenza di una preoccupazione preventiva nel progetto operativo di don Bosco è complessivamente presente lungo tutto l'arco della sua multiforme esperienza educativa e sociale, anche se la formulazione teoretica delle opzioni operative è proporzionalmente molto meno evidente e l'uso cosciente nel linguaggio corrente del termine preventivo è documentabile soprattutto nell'ultimo decennio della vita di don Bosco.³¹ Sotto il profilo storico si possono evidenziare rapporti abbastanza significativi tra don Bosco e la «cultura della prevenzione» esplicitasi durante le prime decadi del secolo sia nel settore socio-assistenziale sia in quello specificamente pedagogico. Per quanto riguarda il clima di operosità preventiva creatosi nella Torino del primo ottocento (e in particolare attorno agli anni '40), è

²⁸ A maggior ragione in Francia dove, ad esempio, L. Riboulet ne ripresentava le idee ancora nel 1935 (!), ritenendole sicuramente attuali e utili (cfr. il suo *La discipline preventive*, Lyon, Vitte, 1935).

²⁹ P. BRAIDO, *Presentazione di G. Bosco*, in *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di J. Borrego, P. Braido, A. Ferreira da Silva, F. Motto, J. M. Prellezo, Roma, LAS, 1987, pp. 7-17. Vi si parla di «un itinerario progressivo e coerente», della «costanza delle ispirazioni e dei principi e della flessibilità degli adattamenti e degli arricchimenti».

³⁰ Il suo *Sistema preventivo nella educazione della gioventù* è del 1877, il *Sistema preventivo applicato ai giovani pericolanti* è del 1878; d'altra parte la redazione del *Dialogo con U. Rattazzi*, avvenuto nel 1854, è del 1882 e il *Dialogo con F. Bodrato* è redatto attorno al 1880-81, pur risalendo al 1864.

³¹ Su questo punto sono importanti le riflessioni, sempre più organiche, di P. BRAIDO, del quale oltre ai contributi già citati si veda: *Il sistema preventivo di don Bosco*, Torino, PAS, 1955 e 1964; *Scritti sul sistema preventivo di S. G. Bosco*, Brescia, La Scuola, 1965; *Luce intellettuale piena d'amore*: per il centenario di una «lettera pedagogica», in «Orientamenti Pedagogici», 31 (1984), 1063-1073.

sicura una diretta partecipazione di don Bosco, durante gli anni del Convitto ecclesiastico, alle attività di tipo educativo ed assistenziale promosse da diverse organizzazioni benefiche cattoliche in favore di diverse categorie di giovani « emarginati », carcerati ed ex-carcerati, lavoratori stagionali immigrati della provincia e da altri Stati italiani, mendicanti e poveri dei suburbi di recente formazione. Don Bosco, giovane prete nello stadio più maturo della sua formazione pastorale, è presente probabilmente nelle attività educativo-promozionali gestite dall' «Opera della Mendicizia istruita», è sicuramente un frequentatore del carcere minorile torinese, è responsabile delle attività religiose di una parte delle opere pie della marchesa Barolo, è in contatto con molteplici iniziative caritative ed educative che in quel periodo si moltiplicano nella capitale piemontese.³²

Anche i periodi successivi della sua lunga esperienza educativa sono contrassegnati da molteplici contatti, diretti e indiretti, con organismi socio-assistenziali, con educatori, pedagogisti e filantropi, con istituzioni di vario orientamento che in diversi modi condividono l'inquietudine preventiva, accentuandone sia la dimensione difensiva, sia quella promozionale.³³

Per quanto riguarda la sensibilità preventiva nel campo specifico dell'azione educativa sono facilmente documentabili i rapporti di don Bosco con il gruppo che fa capo all'Educatore primario,³⁴ è probabile che egli abbia frequentato le [159] lezioni torinesi di F. Aporti,³⁵ è stato probabilmente in relazione con i pedagogisti torinesi che qualcuno accomuna sotto la denominazione di «scuola pedagogica italiana»,³⁶ ha avuto un carteggio non insignificante con A. Rosmini su progetti comuni di carattere caritativo e pedagogico,³⁷ ha certamente avuto sottocchio l'azione multiforme degli educatori popolari³⁸ molto attivi nella Torino della Restaurazione e dell'età pre-risorgimentale. Meno sicura, ma certo non improbabile è la lettura di una serie di scritti pedagogici di diversa provenienza, accomunati dalla stessa preoccupazione e dallo stile preventivo. In particolare sembrano rilevanti le connessioni con le

³² Cfr. il capitolo Carità legale e beneficenza privata ..., di P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale ...*, Roma, LAS, 1980, pp. 43-70.

³³ F. DESRAMAUT, *L'azione sociale dei cattolici...*, pp. 33 ss.

³⁴ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di D. Bosco...*, pp. 115-117; P. BRAIDO, *Educazione popolare cristiana ...*, pp. 393-404.

³⁵ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco ...*, pp. 118-122; P. BRAIDO, *Educazione popolare cristiana* pp. 366-388.

³⁶ Su questo punto il parere di diversi testimoni e storici è abbastanza divergente. V. CIMATTI, *Don Bosco educatore. Contributo alla storia del pensiero e delle istituzioni pedagogiche*, Torino, SEI, 1939, p. 105, afferma esplicite relazioni orali e scritte di D. Bosco con molti educatori e pedagogisti del tempo (Boncompagni, Lanza, Berti, Rosmini, Tommaseo, Pellico, Manzoni...); B. FASCIE, *Del Metodo Educativo di Don Bosco*, Torino, SEI, 1927, pp. 20-21, parla di rapporti con Aporti, Rayneri, Rosmini, Allievo ma senza approfondimento di temi pedagogici; su una linea affermativa sono M. CASOTTI, *Il metodo preventivo*, Brescia, La Scuola, 1937, pp. 7-18 e un anonimo SALESIANUS (*Il Beato don Bosco e l'educatore cristiano*, in «Catechesi», 3 (1934), 5, 332-333); più prudente il giudizio di G. ZITAROSA, *La pedagogia di G. Bosco*, in «Aspetti Letterari», suppl. al n. 5, 1934.

³⁷ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale ...*, pp. 82-85; 92-93.

³⁸ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale ...*, p. 98; p. 353.

opere di J. B. Blanchard,³⁹ di A. Monfat,⁴⁰ P.P. Monaci,⁴¹ A. Teppa,⁴² F. Dupanloup,⁴³ Fr. Agathon.⁴⁴ Non si tratta di «fonti» che necessariamente sono state utilizzate per gli scritti sul sistema preventivo di don Bosco, ma forse più probabilmente si tratta di contributi importanti alla formazione dell'humus culturale e morale che ha nutrito la passione preventiva di don Bosco e della prima generazione salesiana.

Quanto sono venuto annotando sui rapporti esistenti tra don Bosco e il contesto socio-culturale del suo tempo non va interpretato nel senso di un condizionamento meccanicistico, in cui l'educatore piemontese va considerato come recettore passivo e raccoglitore ripetitivo di altrui esperienze ed idee; in un secondo momento cercherò di evidenziare come egli abbia personalmente [160] reinterpretato la somma consistente di stimoli ricevuti dall'ambiente, filtrandoli attraverso la propria ricca personalità ed esperienza.

2.2. Se è ricostruibile almeno in parte la rete di rapporti tra don Bosco e persone, istituzioni ed ambienti che in diversa misura hanno valorizzato l'idea preventiva, è meno facile ripercorrere in termini evolutivi l'effettivo formarsi in don Bosco stesso (nell'opera e nella formulazione teoretica) di una sensibilità e di una coscienza preventiva. Se si guarda alla sua prassi, si devono forse distinguere tempi e contenuti. Una generale «passione preventiva» (intesa sia come coscienza del valore preventivo dell'educazione nelle sue proiezioni sociali, sia come scelta metodologica di un atteggiamento preventivo all'interno della stessa prassi educativa) è presente fin dall'inizio nel progetto operativo di don Bosco e viene specificandosi e approfondendosi lungo la sua parabola vitale.⁴⁵

Rimane come «costante» di fondo, pur accentuando aspetti particolari in consonanza con il trasformarsi del contesto politico-economico e socio-culturale, l'ansia di prevenire mediante l'educazione l'emarginazione delle masse dei giovani «poveri, abbandonati e pericolanti» (spesso caratterizzati come «pericolosi»). Progressivamente si integra a questa preoccupazione una crescente coscienza della necessità di una metodologia preventiva nello stesso operare quotidiano, al di dentro del «fare» educativo; forse meno evidente nei primi anni dell'oratorio, questa dimensione si va estendendo di mano in mano che si sviluppa la «casa annessa» sia

³⁹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, voi. II, Zürich, PAS Verlag, 1969, pp. 453-456.

⁴⁰ Ne parlano sia P. BRAIDO, *G. Bosco. Scritti pedagogici e spirituali...*, p. 148, sia J. M. PRELLEZO, *Ibid.*, pp. 238-243, a proposito delle fonti della Circolare «Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane». Di A. MONFAT si citano soprattutto *La pratique de l'éducation chrétienne*, Paris, Bray et Retaux, 1878 (nella trad. it. del 1879) e *Les vrais principes de l'éducation chrétienne ...*, Paris, Bray et Retaux, 1875.

⁴¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della Religiosità cattolica...* voi. II, pp. 453-456.

⁴² A. TEPPA, *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*, Roma-Torino, Marietti, 1868; P. BRAIDO afferma, dopo ponderata analisi, che «in conclusione gli *Avvertimenti* di P. Teppa possono essere considerati con buone ragioni la fonte letteraria più vicina alle pagine sul sistema preventivo di Don Bosco» (*G. Bosco. Scritti pedagogici e spirituali...*, p. 152).

⁴³ Su DUPANLOUP, P. BRAIDO afferma che a proposito del «sistema preventivo» di Don Bosco «maggiori probabilità sembra avere l'ipotesi di una mediata dipendenza da F. DUPANLOUP e dal suo *De l'éducation*» (*G. Bosco. Scritti pedagogici e spirituali...*, p. 148); segue un'esposizione essenziale dei punti di contatto e convergenza.

⁴⁴ Cfr. P. BRAIDO, *G. Bosco. Scritti pedagogici e spirituali...*, p. 146.

⁴⁵ A questo proposito si possono riportare i giudizi di P. BRAIDO secondo cui don Bosco già attorno al 1853 ha già in mente «in nuce» tutto il suo progetto nelle grandi linee, cioè «gli orientamenti fondamentali della sua azione religiosa, educativa e sociale», portata avanti con costanza e con progressivi chiarimenti, ma senza mutamenti sostanziali (cfr. *G. Bosco. Scritti pedagogici e spirituali...*, p. 8).

come semi-internato che come internato e si va affermando l'urgenza di «ricovero» per i giovani più bisognosi o pericolanti; la stessa prospettiva si rafforza in occasione di ipotesi di ampliamento del progetto di don Bosco a «internati con fini speciali».⁴⁶

Vi è dunque uno sviluppo differenziato della dimensione preventiva nella prassi di don Bosco, con più evidente trasformazione di ciò che chiamo aspetto intra-educativo.

Forse è possibile affermare che un'analogha differenziazione è presente nello sviluppo degli scritti boschiani sul «sistema preventivo».

La «costante» di cui abbiamo detto è evidenziabile già nei «frammenti e documenti» della prima fase (1845-1859);⁴⁷ è chiaramente sviluppata nella [161] conversazione con U. Rattazzi (1854)⁴⁸ e nel dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato (1864);⁴⁹ assume ancor più ampie prospettive nei «ricordi ai missionari» (1875);⁵⁰ si specifica nel progetto relativo all'ipotesi di assunzione di case per ragazzi pericolanti e pericolosi.⁵¹

La dimensione intra-educativa, già ravvisabile in alcune annotazioni metodologiche inerenti alla redazione delle «Storie» scritte da don Bosco,⁵² si dilata già nelle biografie di Savio, di Magone e di Besucco e di e di altri giovani,⁵³ ripresentandosi poi soprattutto nel «Sistema preventivo nella educazione della gioventù» (1877), negli Articoli generali del «Regolamento per le case» (1877), nella «Circolare sui Castighi» (1883), nelle due lettere da Roma (1884), nelle tre lettere a salesiani in America (1885).⁵⁴

Si tratta, come già ho fatto osservare, di due aspetti che si vanno progressivamente integrando, con due diverse velocità di sviluppo, ma con evidente convergenza.

2.3. Un terzo interrogativo si presenta quando si voglia stabilire il contenuto preciso del termine «preventivo» nelle due accezioni cui abbiamo più volte accennato.

A riguardo della sensibilità preventiva in proiezione sociale secondo cui don Bosco ha

⁴⁶ Ne sono segni evidenti i cenni alla dimensione preventiva «intra-educativa» presenti in scritti quali i *Ricordi confidenziali ai direttori* (1865-66), *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* (1877), gli *Articoli generali del Regolamento per le case* (1877), *Il sistema preventivo applicato ai giovani pericolanti* (1878), la circolare *Dei castighi...* (1883), le *Due lettere da Roma* (1884), le *Tre lettere a Salesiani in America* (1885). Cfr. P. Braido, G. Bosco, *Scritti pedagogici e spirituali...*, Roma, LAS, 1987.

⁴⁷ P. BRAIDO, G. Bosco. *Scritti pedagogici e spirituali...*, pp. 23-50.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 53-69, in cui è sottolineata in particolare la funzione della «religione» nel processo di prevenzione e di ricupero della delinquenza giovanile e, più in generale, l'applicabilità del sistema preventivo ad ogni tipo di istituzione educativa.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 87-100, il colloquio insiste tra l'altro sulla funzione preventiva della religione e sulla praticità ed efficacia del sistema preventivo.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 103-123.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 219-230.

⁵² *La Storia d'Italia* (1855), *La Storia ecclesiastica a uso delle scuole utile per ogni ceto di persona ...* (1845), *La Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone ...* (1847) rappresentano il primo tentativo di don Bosco di produrre materiali educativi, improntati chiaramente a scopi religiosi, catechistici e apologetici; non vi mancano, per altro, espliciti spunti pedagogici e intenti preventivi, come hanno annotato i primi recensori, citati nella raccolta *Scritti pedagogici e spirituali...*, pp. 34-35; 38-40; 48-50.

⁵³ *Vita del giovanetto Savio Domenico ...*, Torino, Paravia, 1859; *Il pastorello delle Alpi*, ovvero vita del giovane Besucco Francesco, Torino, Tip. Oratorio di S. Francesco di Sales, 1864; *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Torino, Paravia, 1861; *La forza della buona educazione*, Torino, Paravia, 1855; *Valentino o la vocazione impedita*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1866; *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1868.

⁵⁴ Queste opere sono state precedentemente citate alla nota 46.

cercato di far convivere nella sua prassi e nella parallela formulazione teorica una componente tipicamente difensiva (che gli veniva dai molteplici condizionamenti sociali e culturali della sua formazione e della sua prima esperienza educativa e socio-assistenziale) ed una componente tipicamente promozionale (che gli era suggerita sia da certe premesse valoriali derivate dalla sua identità di prete, sia dalla presenza di stimoli nell'ambiente cattolico-filantropico del suo tempo, sia da certe sue propensioni caratteriali e spirituali). [162]

Può forse essere utile ribadire con non pochi studiosi della figura di don Bosco⁵⁵ che il modello di società ideale che egli ha condiviso è rimasto praticamente immutato durante tutto l'arco della sua vita ed è stato caratterizzato sostanzialmente da una certa ideologia nell'ordine sociale, da una certa diffidenza verso i mutamenti repentini degli ordinamenti politici ed economici, da una esplicita convinzione della necessità di dare un fondamento religioso all'ordine sociale. Ciò può giustificare una persistente preoccupazione in don Bosco per il «rischio» rappresentato, per l'ordinata società da lui vagheggiata, dalla presenza di consistenti aliquote di giovani abbandonati e pericolanti (e perciò anche pericolosi), senza istruzione e senza lavoro, esposti al vagabondaggio e alla devianza. Di qui la elaborazione di un concetto di prevenzione inteso come preservazione della società dalla minaccia della gioventù «traviata»;⁵⁶ concetto che per altro è compresente e compatibile con un'autentica preoccupazione per la «salvezza» totale di tali giovani. Queste idee sono prevalenti nella prima fase della sua lunga vita di educatore e permangono nel fondo delle sue idee socio-assistenziali e pedagogiche anche nel periodo della maturità, quando gli avvenimenti politici e sociali avranno insinuato in lui non pochi dubbi sulla corrispondenza tra il suo modello di società ideale e quello che si prefiggeva e preconizzava il nuovo Stato liberale; le stesse idee venivano rivedute e riproposte anche sul declinare della vita, di fronte alle nuove e più profonde trasformazioni sociali preannunciate.⁵⁷

D'altra parte è innegabile la presenza in don Bosco di un impegno preventivo-promozionale. Forse è eccessivo attribuirgli una chiara consapevolezza della valenza socio-politica del suo operare educativo,⁵⁸ ma sembra fuori di dubbio che egli perseguisse un proposito quasi utopico di elevazione intellettuale, professionale, fisica, morale e religiosa dei giovani, di tutti i giovani delle [163] classi popolari e in particolare di quelli appartenenti alle categorie dei poveri,

⁵⁵ Soprattutto da P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana ...*, p. 18; in questo campo, cioè nell'ambito delle idee sociali e politiche, Don Bosco si può annoverare sostanzialmente tra coloro che dividevano atteggiamenti moderati (o, al massimo, riformisti), pensando ad un modello di «società cristiana» che oggi si può ritenere, a buon diritto, improponibile (P. BRAIDO, *Ibid.*, pp. 9 e 35). Anche F. DESRAMAUT, *L'azione sociale dei cattolici...*, pp. 3 ss. è su questa linea.

⁵⁶ Una certa propensione per un concetto «difensivo» di prevenzione è documentabile in D. Bosco, specialmente in certi scritti e discorsi cfr. *Conferenza ai cooperatori di Lucca* («Bollettino Salesiano», 6, 1882, 5, p. 81), *di Casale M.* («Bollettino Salesiano», 5, 1881, 12, p. 6); *di Barcellona* (MB, 18, p. 85).

⁵⁷ P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco ...*, p. 19; questo autore sottolinea per altro il differenziarsi e l'integrarsi di diversi atteggiamenti in D. Bosco rispetto alla «questione giovanile», in relazione al mutamento del quadro socio-politico-religioso. Da una prima fase, in cui non vi è in lui preoccupazione per l'assetto sociale esistente, si passa ad una chiara percezione della divaricazione crescente tra Stato liberale e società tradizionale, all'allarme circa le minacce di disgregazione della società (e della gioventù) per opera di forze corruttrici, all'intuizione di nuove prospettive di radicali mutamenti sociali verso il finire della vita, per poi approdare anche all'ipotesi di impegno per società e comunità ecclesiali nuove, da impiantare dal nulla.

⁵⁸ Ha anche consapevolezza del limite intrinseco (quantitativo e qualitativo) della sua opera rispetto alle necessità reali della gioventù: cfr. discorso agli ex-allievi Sacerdoti («Bollettino Salesiano», 4, 1880, 9, p. 11).

abbandonati e pericolanti. In lui il concetto di «rigenerazione», tipico di molti pensatori e operatori del suo secolo,⁵⁹ diventa sinonimo di una capillare e complessa operazione di educazione, rieducazione, recupero, valorizzazione ed integrazione o reintegrazione, dei giovani marginali del suo tempo.

Ha coscienza della difficoltà ma anche della centralità del lavoro educativo rispetto al compito della promozione delle masse giovanili;⁶⁰ afferma, nella prassi e nelle proposte operative, un ottimismo pedagogico realistico e operoso.⁶¹ Anche se il riferimento costituito dal suo modello di società cristiana non è esente da limiti e da fragilità teoretica, egli non cessa di lavorare per fare dei giovani poveri, abbandonati, e pericolanti dei protagonisti di un progetto globale di rinascita sociale, religiosa e morale o addirittura, come nel caso dell'impegno in paesi di missioni, di un processo di originale impostazione di una nuova società civile e di impiantazione della comunità cristiana.⁶²

A riguardo della sensibilità preventiva applicata metodologicamente alla prassi educativa, occorre forse introdurre un'ulteriore distinzione. La dizione «preventivo» sembra infatti assumere due significati diversi quando è coniugata al «sistema». In senso più ampio sta a significare la proposta pedagogica elaborata da don Bosco e dai suoi, senza una particolare accentuazione del preventivo stesso. Si tratta di una definizione globale di tutto ciò che è esplicitato dall'antropologia cristiana che don Bosco fa propria; dei principi supremi di metodo (che sono anche contenuti del messaggio educativo) ormai classicamente formulati in «ragione, religione, amorevolezza»; degli stili di relazione educativa quali l'assistenza, la familiarità, la gioia, la spontaneità; degli strumenti differenziati e originali quali il gioco, il teatro, lo studio, il lavoro. In questa accezione la dimensione «preventiva» non è che un aspetto del «sistema», che ne qualifica certamente certi tratti della metodologia ma che non ne caratterizza sostanzialmente né le finalità generali, né gli obiettivi specifici, né i [164] principi di metodo, né le modalità e gli stili di rapporto e di intervento.⁶³ In altri contesti il «preventivo» associato al «sistema» sta ad indicare che si vuole sottolineare in modo specifico il «criterio» preventivo,

⁵⁹ Il tema della «rigenerazione», è da lui riappropriato originalmente, con accentuazioni rilevanti, tra cui: l'affermazione del protagonismo giovanile nel processo di auto-valorizzazione e integrazione sociale, il legame intrinseco tra rigenerazione giovanile e rigenerazione sociale, il rapporto di complementarità tra «salvezza» religiosa e «promozione» umana.

⁶⁰ Giustamente P. Braido afferma che «non era lecito attendersi da un inguaribile uomo di azione come don Bosco una più chiara teorizzazione del valore intrinseco e condizionante delle energie e delle facoltà umane e quindi dell'azione educativa in relazione a qualsiasi processo di efficace azione caritativa, culturale, religiosa, pastorale e spirituale diretta a promuovere l'armonica e integrale crescita giovanile. È, forse, il punto di vista più qualificante all'intero progetto» (*Il progetto operativo di Don Bosco ...*, p. 17).

⁶¹ P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco...*, p. 15, ove si parla di una «concezione del tutto positiva, seppure mai naturalisticamente mitica, dell'educabilità dei giovani ... » e del traguardo dell'educazione come «il ricupero individuale e la rigenerazione sociale, affidati non tanto a cambiamenti strutturali quanto piuttosto alla trasformazione morale e religiosa delle menti e dei cuori».

⁶² È sintomatica la preconizzazione quasi utopica di un movimento, su scala mondiale, di convergenza delle più svariate forze sociali, morali, politiche, ecclesiali, ecc. per la realizzazione di un progetto globale di «salvezza» della gioventù e di rinnovamento sociale e cristiano (cfr. P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco...*, pp. 33-34).

⁶³ In questo senso vanno certe affermazioni di J. E. VECCHI, in *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, Leumann, LDC, 1987, pp. 78-96 e specialmente 90-93. Del resto anche il modo di intendere il «preventivo» in senso globale è implicito nei titoli stessi di studi che hanno presentato il «sistema» di Don Bosco, come quelli già citati di Casotti, Zitarosa, Braido e altri.

cioè quella particolare sensibilità che si vuole nell'educatore come operosa, vigile attenzione su ciò che può costituire esperienza irreversibilmente negativa per il ragazzo e come fiducioso e costante incoraggiamento delle esperienze che mettono in atto il processo di maturazione. Nel primo caso prevenire è «evitare», nel secondo è «anticipare»; in entrambe le accentuazioni il preventivo è solo una dimensione significativa di una più articolata proposta educativa e certo non ne esaurisce la ricchezza e la complessità.

Non si può evitare di annotare che storicamente si è spesso voluto accentuare la seconda accezione di «preventivo», quasi accreditando come più importante la parte rispetto al tutto e rischiando di assolutizzare, isolando ed enfatizzando, ciò che in realtà non è che una qualifica parziale, da interpretare alla luce di un significato più ricco e articolato. In questa direzione si sono sviluppate le non poche critiche che si sono mosse al sistema «preventivo», o meglio all'assolutizzazione del criterio preventivo: le più note, formulate dal gesuita N. Perquin⁶⁴ attribuiscono al «preventivo» la responsabilità di un'educazione che ostacola la formazione di personalità libere e responsabili, insistendo su una metodologia che è insieme paternalistica e iperprotettiva. Tali critiche, mentre segnalano opportunamente il rischio connesso con una interpretazione riduttiva del preventivo, non tengono conto degli aspetti più propriamente propositivi della prevenzione educativa e, ancor più, non recepiscono che il «sistema» è tale non solo e non soprattutto in forza del criterio preventivo ma in base alla proposta complessiva che don Bosco elabora e mette in pratica.

⁶⁴ N. PERQUIN, *Pädagogik*, Düsseldorf, Patmos V., 1961.

Giancarlo Milanesi - La prevenzione nella pedagogia contemporanea

[Intervento aggiunto ai paragrafi precedenti negli Incontri di studio a Milano 17-19 ottobre 1988 promossi dal Dipartimento di Pedagogia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in collaborazione con l'Ispettorato Salesiano Lombardo Emiliano. Cfr. GIANCARLO MILANESI, *Sistema preventivo e prevenzione in don Bosco*, in DIPARTIMENTO DI PEDAGOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, *Don Bosco. Ispirazioni Proposte Strategie educative*, LDC, Leumann (TO) 1989, pp. 49-62]

Il mio intento in questa terza parte dell'intervento non è quello di istituire un confronto puntuale e diretto tra don Bosco e pedagogisti o operatori sociali contemporanei sul tema della prevenzione, ma più semplicemente di segnalare analogie o differenze tra la sua concezione e prassi e alcune tendenze complessive della riflessione e della prassi sociale e pedagogica contemporanea.

3.1. Molti decenni ci separano da don Bosco e molti cambiamenti sono avvenuti nel modo di concepire e praticare la prevenzione. Per lunghi anni la prassi preventiva ha privilegiato l'approccio positivista e si è ristretta progressivamente all'area dei comportamenti devianti.

Una sorta di meccanicismo generalizzato ha dominato nelle varie teorie che hanno tentato di spiegare le cause della devianza, condizionando il concetto stesso di prevenzione; le interpretazioni biologistiche della scuola criminologica italiana, la teoria cromosomica, l'approccio behaviorista e neo-behaviorista, la scuola di Chicago e le varie spiegazioni psicoanalitiche non hanno fatto altro che scaricare sulla società (in tutte le sue articolazioni micro e macro) la responsabilità della devianza [49] e definire il deviante o il soggetto a rischio come un irresponsabile pericoloso. Di qui una prassi di prevenzione intesa come puro contenimento della devianza (e dunque, in termini più recenti, come prevenzione secondaria e terziaria), che si serve largamente di misure repressive, mascherata da strumenti di riabilitazione e recupero.¹

E' l'approccio positivista che ha portato a evidenziare le contraddizioni di ruolo degli operatori sociali, trasformati in gestori del disadattamento, in manipolatori della devianza o, al

¹ Queste accentuazioni sono state accompagnate da una generalizzata svalutazione della metodologia preventiva all'interno della prassi educativa, almeno in quel settore dell'intervento socio-assistenziale ed educativo che privilegia l'approccio socio-pedagogico. In questo contesto, pur accettando l'idea che si deve educare per prevenire, si è generalmente trascurato di approfondire il significato dell'educare (e in particolare dell'educare prevenendo), spesso accontentandosi di "una forma di freudo-marxismo fortemente imbastardito di anarchismo" (come afferma B. DUPISSON, *Les nouveaux éducateurs*, in J. P. LIÉGEOIS, *Idéologie et pratique du travail social de prévention*, Privat, Toulouse, 1977, p. 206). Più sensibili alla dimensione intraeducativa della prevenzione sono invece quanti operano nel campo psico-pedagogico e psico-terapeutico; si possono citare ad esempio: E. J. ANTHONY e C. CHILAND, *The child in his family: Preventive child Psychiatres in an age of transition*, Wiley and Sons, New York, 1980; M. C. ROBERTS (ed.), *Prevention of problems in childhood*, Wiley and Sons, New York, 1984; J. BRANDSTATTER et alii, *Psychologische Prävention: Grundlagen, Programme, Methoden*, Hubern, Bern, 1982; J. V. MERINO FERNANDEZ, *Supuestos básicos para una pedagogia preventiva de la inadaptación y delincuencia juvenil*, in «Bordon», 39 (1987), pp. 173-187; R. D. FELNER (ed.), *Preventive Psychology*, Pergamon Press, New York, 1983.

massimo, in reintegratori dei devianti nella stessa società che li ha resi tali: nella stessa linea si sono venute elaborando le critiche alle «istituzioni totali» (carceri, ospedali psichiatrici, case di rieducazione, istituti assistenziali ecc.), identificate come apparati ideologici (oltre che come efficaci organizzazioni) capaci di far interiorizzare ai diversi e ai devianti un'identità totalmente negativa, centrata solo nel comportamento deviante.² La teoria dello stigma (o «label theory») come pure gli apporti dell'approccio marxista e delle varie scuole «radicali» e «liberali» hanno contribuito da una parte a una generale de-istituzionalizzazione delle diverse forme di controllo di ogni genere di devianza e diversità, non senza creare contraccolpi nella società impegnata a gestire il disagio nel territorio; d'altra parte la critica all'approccio positivista ha riproposto il discorso della prevenzione.

Ne sono emerse alcune linee che ormai si possono considerare acquisite alla coscienza degli operatori sociali:

- a) superamento del concetto di prevenzione come puro contenimento della devianza e quindi estensione della prassi preventiva in termini di azione generalizzata, diffusa, precoce, da realizzarsi **«prima» dell'evento deviante**, che è quanto dire riaffermazione della prevenzione primaria come atteggiamento mentale e tratto culturale che qualifica necessariamente tutto il lavoro nell'educativo e nel sociale;
- b) ritorno a una prassi mirata contemporaneamente sulla persona e sulla società, cioè sulle **«cause» individuali e collettive** della devianza, diversità, marginalità;
- c) consapevolezza della necessità di **interventi multilaterali**, attuati nella sfera del politico e dell'educativo, del sociale e del giuridico, dell'economico e del sanitario, dell'etica e della religione;
- d) **differenziazione** progressiva degli interventi preventivi in riferimento alle finalità, ai contenuti, ai metodi e agli strumenti;
- e) coinvolgimento di larghi strati di popolazione e non solo degli esperti, per avviare un intervento sempre più [50] **partecipativo** e sistematico;
- f) affermazione di un'esigenza **strategica**, cioè di una mobilitazione permanente per la prevenzione, al di là delle emergenze e delle urgenze contingenti.³

3.2 Su questi tratti essenziali della nuova «cultura della prevenzione» si sono venuti articolando altre riflessioni che hanno contribuito non poco a specificare le tematiche che affollano l'area in questione.

A. Indubbiamente uno dei nodi della discussione sulle tematiche che siamo venuti svolgendo riguarda i **rapporti tra educazione e prevenzione**. Gli sviluppi recenti della problematica sembrano allontanarsi per un verso dalla intuizione donboschiana che in diverso

² E. M. LEMERT, *Human deviance, social problems and social control*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1967; H. S. BECKER, *Outsiders*, Free Press, New York, 1963; E. GOFFMAN *Stigma*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1963; E. GOFFMAN, *Asylums*, Anchor Books, New York, 1969; D. MATZA, *Becoming deviant*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1969.

³ Tra l'ampia letteratura in proposito si può citare: P. LASCOUMES, *Prévention et contrôle social*, Masson, Genève, 1977; *La prévention des inadaptations sociales*, La documentation Française, Paris, 1973.

modo considerava reciprocamente relazionata l'educazione e la prevenzione.

C'è una certa tendenza in molti operatori a risolvere gli interventi preventivi in misure politiche e amministrative che in se stesse non implicano una dimensione educativa. Talora sembra che la prevenzione sia affidata a strutture (più o meno funzionanti) più che a interventi miranti a modificare gli atteggiamenti delle persone; dotare un territorio di un numero imprecisato di «centri», «osservatori», «supporti» di varia natura e finalità, attrezzare un'area in modo da contrastare il degrado ecologico e sociale, elaborare politiche per la gioventù, per la famiglia, per il tempo libero, per la cultura ecc., può risultare inutile oltre che molto dispendioso ai fini della prevenzione, se non si attua un'esplicita correlazione dinamica tra finalità preventiva e azione educativa. Se è vero che educazione e prevenzione non coincidono necessariamente, è anche vero che esse sono intrinsecamente interdipendenti.

A livello di prevenzione primaria⁴ tale interdipendenza appare ovvia; non esiste effetto preventivo in questo contesto se non si riattivano le agenzie di socializzazione tradizionali ed emergenti e non si restituisce loro la capacità di incidere sulle persone in modo sostanzialmente educativo, cioè la capacità di stabilire rapporti umani fondati sulla libera scelta reciproca, caratterizzati da forte proposta di valori, finalizzati all'autonomia progettuale, animati da un'esigente coscienza autocritica.

Perciò non c'è prevenzione dove si fa sport, si realizzano attività di tempo libero, si impostano programmi culturali, si fa scuola ecc., limitandosi a generiche pratiche di socializzazione o dove si gioca am-[51]-biguamente col termine animazione, identificandolo con insignificanti iniziative di consumo dell'effimero.

L'ormai evidente inutilità dei troppi interventi sul territorio finalizzati alla prevenzione primaria (si veda in Italia la crisi di molti «Progetti giovani») dimostra abbondantemente la priorità della prospettiva educativa rispetto a quella solamente sociale e culturale.

A livello di prevenzione secondaria⁵ l'apporto educativo si mostra insostituibile come pedagogia ricostruttiva, come terapia di sostegno e di appoggio, come orientamento, accompagnamento e rieducazione. L'effetto preventivo (cioè la capacità di resistere al processo di strutturazione dei comportamenti indesiderabili) si ha quando specifici interventi educativi sono in grado di potenziare nel soggetto a rischio la capacità di analizzare le proprie problematiche esistenziali, di gestire l'autonomia, di ricomporre gli equilibri prodotti dalle contrastanti esigenze dei compiti di maturazione.

A livello di prevenzione terziaria⁶ l'educazione appare insostituibile come momento

⁴ Si può considerare la prevenzione primaria un intervento diretto ad una popolazione non selezionata di soggetti, per i quali esiste un rischio generale di devianza, marginalità o patologia sociale. Essa implica azioni di politica generale della famiglia, della gioventù, della salute, della scuola, dell'habitat, ecc; prevede azioni di tipo naturale che mirano a creare mentalità e atteggiamenti adeguati di fronte al rischio; sottolinea soprattutto interventi specificamente educativi che coincidono con l'educazione "tout court".

⁵ Per prevenzione secondaria si intende un intervento indirizzato a soggetti che già evidenziano sintomi di adesione non definitiva e non strutturata ai modelli di comportamento deviante, o in genere a situazioni di marginalità, anormalità, patologia. Cfr. F. GARELLI, *Una mappa dell'emarginazione giovanile...*, in «Il Regno-attualità», 1984, 10, pp. 250-251.

⁶ La prevenzione terziaria si rivolge invece a soggetti che già hanno strutturato un comportamento socialmente inaccettabile, cioè che hanno già sperimentato la devianza secondaria, o hanno interiorizzato una o più forme di stigmatizzazione e accettato l'imposizione di un'identità negativa generalizzata. Questa forma di prevenzione mira

integrativo rispetto agli interventi di carattere medico, psicologico, psichiatrico ecc., che mirano a riportare il soggetto a una soglia di normalità; l'educazione qui appare come supporto necessario a risvegliare le motivazioni per uscire dal tunnel della devianza, a ottenere il consenso e la libera adesione alle pratiche terapeutiche, a offrire compensi psicologici alla durezza dei percorsi che i giovani sono chiamati ad affrontare se vogliono riabilitarsi. Infine, in questo contesto l'educazione si rivela essenziale a prevenire le paure e i sospetti, le incertezze e le contraddizioni, gli errori e gli scacchi che inevitabilmente accompagnano il processo di reinserimento degli ex- devianti.

In definitiva si può riconoscere che l'effetto preventivo dell'educazione ai diversi livelli è ottenibile solo attraverso un'applicazione costante del principio preventivo nella prassi educativa, secondo l'intuizione originale di don Bosco.

B. Il richiamo alla necessità di una prevenzione precoce ha introdotto nel dibattito la categoria «rischio», che sottolinea a sua volta l'esigenza di considerare la prevenzione come un diritto dell'intera popolazione di un dato territorio, proprio perché nelle società complesse l'esposizione all'eventualità di cadere nella marginalità, nella devianza o nella diversità stigmatizzata investe tutte le persone in ogni [52] momento della interazione sociale.⁷ Resta per altro aperto l'interrogativo circa il rapporto tra rischio e prevenzione; ci si chiede infatti se si tratta di contenere il rischio (cioè la caduta dal rischio nel comportamento indesiderabile) o di anticipare il rischio stesso. La risposta, ovviamente, rinvia al significato che si vuol dare al concetto stesso di prevenzione (secondaria nel primo caso, primaria nel secondo),

Se la prevenzione è intesa sostanzialmente come intervento politico o culturale, ci si può attendere che essa miri soprattutto a impedire il costituirsi di aree o di occasioni di rischio, anche se ciò sconfinava necessariamente nell'utopia; e in ogni caso ciò riporterebbe il discorso sulla necessità di fare oggetto di prevenzione politica o culturale non solo i «pericolanti» (per dirla in termini donboschiani) ma tutti, compresi i «sani». Ciò è vero, per altro, anche nel caso in cui il prevenire sia inteso in termini più estesamente educativi, come intervento mirato a favorire un'autonoma capacità di dare senso alla vita, di progettare, di agire coerentemente con le decisioni prese, in modo da creare resistenza al comportamento indesiderato prima che questo si manifesti. L'anticipazione del rischio anziché il suo contenimento pare chiaramente più in linea con le intuizioni donboschiane, anche se l'educatore piemontese ha sviluppato di meno le componenti politiche e culturali della prevenzione primaria.

C. Un altro problema connesso ai recenti sviluppi del concetto di prevenzione riguarda la praticabilità stessa della prevenzione nel contesto in cui essa è definita «secondaria» e «terziaria», cioè quando si tratta di agire su soggetti che già hanno aderito a comportamenti devianti o addirittura hanno strutturato tali comportamenti in patologia individuale o sociale. Si afferma che nel primo caso la prevenzione tende a impedire che il modello negativo venga interiorizzato definitivamente e che nel secondo caso tenta di bloccare la devianza già

a evitare le recidive, a neutralizzare gli effetti negativi, a destrutturare i comportamenti inaccettabili, a riparare il quadro delle motivazioni e a ristrutturarlo.

⁷ C. CALVARUSO, *I giovani da una "marginalità artificiale" ad una "centralità potenziale"*, Labos, Roma, 1985.

strutturata e se possibile destrutturarla, per avviare un processo di ricostruzione e di riabilitazione. Voci non isolate hanno a più riprese contattato l'uso del termine «prevenzione» in questa fattispecie, limitandone l'applicabilità solo ai casi di prevenzione primaria. Si è detto che non è più possibile prevenire quando si è già arrivati troppo tardi e la devianza è in atto. In rapporto alla tradizione donboschiana si è attribuito all'educatore piemontese una certa ritrosia a impegnarsi in istituzioni di rieducazione di minori, proprio in forza di una sua [53] ipotetica convinzione circa l'inapplicabilità del «sistema preventivo» nei casi di soggetti già «pervertiti».

Storicamente si può forse osservare che le perplessità di don Bosco rispetto a tali ipotesi di impegno riguardavano non tanto l'estensibilità del proprio metodo educativo a situazioni apparentemente non preventive, quanto l'assenza di garanzie operative (clima di libertà, possibilità di assicurare un ambiente di positività educativa, stile di vita familiare, ecc.) che permettessero di applicare integralmente la propria linea pedagogica.⁸ Ma anche prescindendo dalle perplessità citate, si può avvertire un certo imbarazzo in molti educatori a considerare preventive le terapie rieducative o ricostruttive e le tecniche destrutturanti. La risposta a queste incertezze non è ovvia. Va fatto forse osservare che è illusorio pensare che la prevenzione primaria, ammesso che sia possibile praticarla con efficacia in modo capillare, riesca a impedire il passaggio dal rischio alla devianza di tutti i soggetti in difficoltà. Persone in condizione di sofferenza per marginalità e disagio ce ne saranno sempre in tutte le società; di qui il dovere morale di impedire l'approfondirsi delle sofferenze che distruggono la personalità e spingono verso la morte (in tutti i sensi). Paradossalmente l'impedire la morte e restituire gradualmente alla vita può diventare la forma più urgente di prevenzione, soprattutto in contesti di più grave deterioramento psichico, morale e sociale: il limitarsi a generiche pratiche di prevenzione primaria può in questi casi configurarsi come omissione colpevole di solidarietà e come offuscamento della convinzione della universale (ri)educabilità dell'uomo, di qualsiasi uomo.

D. Un altro nodo di problemi riguarda il «che fare» in termini operativi.

La risposta donboschiana alle esigenze dei giovani si è concretizzata in iniziative che nel contesto sociale del tempo hanno rappresentato un efficace strumento di prevenzione primaria: il paradigma dell'oratorio, declinato in diverse forme nelle più differenziate situazioni ambientali, ha rappresentato per decenni un interessante strumento di aggregazione giovanile e di preservazione dai rischi della devianza. Occorre chiedersi se nella situazione venutasi a creare con l'avvento della società industriale e post-industriale i più recenti fautori della prevenzione abbiano saputo immaginare e utilizzare con altrettanta efficacia negativa pragmatica nuovi tipi di intervento istituzionalizzato. In [54] realtà l'analisi critica dei tentativi di prevenzione attuati nei diversi campi della devianza sembra mettere in evidenza una preoccupante incapacità (fondata ovviamente su motivi obiettivi) a tradurre l'istanza preventiva in risposte istituzionalmente valide: al di là della pura informazione la prevenzione non riesce a trovare una propria configurazione operativa, perdendosi nella genericità di servizi sociali diffusi a pioggia nel territorio, ma privi di una particolare idoneità a svolgere la funzione

⁸ P. BRAIDO, *Don Bosco per i ragazzi difficili*, in *I ragazzi in difficoltà e il sistema preventivo di Don Bosco*, 1980, pp. 21-34.

preventiva.⁹ Né sembra avere dato frutti particolarmente rilevanti l'appello patetico che viene rivolto ormai quasi ritualmente alla scuola, alla famiglia, all'associazionismo giovanile perché svolgano opera di vigilanza e prevenzione; nell'assenza quasi totale di competenze specifiche negli operatori (e nella impossibilità di realizzarla in tempi ragionevolmente brevi) tale appello è destinato a restare senza risposta e a creare nuove frustrazioni e nuove delusioni.

E allora? Tornare a don Bosco, al suo oratorio, alle scuole, all'attività associativa? Sì e no. Non si tratta infatti di ripetere materialmente esperienze pedagogiche che sono istituzionalmente datate e che in certa misura hanno già dato quanto potevano; si può invece tentare di capirne l'ispirazione originale e lo spirito che le anima, per riproporne in un contesto sociale mutato il messaggio preventivo essenziale. Non sarà difficile riscoprire la fecondità dell'integrazione tra prevenzione come dimensione metodologica interna e come proiezione sociale dell'educazione; sarà possibile valutare attentamente il significato della priorità accordata alla prevenzione primaria rispetto alla secondaria e alla terziaria; sarà importante riproporre in termini nuovi la caratterizzazione strettamente educativa di ogni intervento preventivo; sarà stimolante riprendere l'idea tipicamente donboschiana e oratoriana della prevenzione come offerta ricca e articolata di proposte valoriali e di attività formative, religiose, ludiche ecc., da realizzarsi con la partecipazione protagonista dei giovani; sarà, infine, imprescindibile ripensare con inquietudine e proiezione preventiva le iniziative concrete (sport, teatro, turismo, cultura, volontariato sociale ed educativo, scuola, associazionismo formativo ecc.) che della proposta donboschiana rappresentano l'espressione più tipica.

È su questa linea, non materialmente riproduttiva ma sostanzialmente re-inventiva, che il sistema «preventivo» di don Bosco può ancora dire molto sui temi centrali dell'educazione contemporanea. [55]

⁹ Il caso più rilevante è rappresentato dagli interventi preventivi in materia di tossicodipendenza, come dimostra l'abbondante letteratura in proposito: M. WÖBKE, *Tossicodipendenze: prevenzione e terapia*, Città Nuova, Roma, 1982; V. ANDREOLI, *Droga, scuola e prevenzione*, Masson, Milano, 1986; *Droga: libro bianco sulla prevenzione*. Fondaz. Zilli, Milano, 1984; AA. VV., *Scuola e prevenzione delle tossicodipendenze*, Giuffrè, Milano, 1985; I. DASSORI, G. FERRAZZI, *La scuola di fronte al fenomeno delle droghe*, Marietti, Torino, 1982.

Unità IV – PRINCIPI: AMOREVOLEZZA E ASSISTENZA

Pietro Braido – Amorevolezza termine dai molti significati

[Una sintesi di PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 288-304.]

Nel presente capitolo, si illustra il versante “metodologico” di [288] quelle che don Bosco dichiara colonne portanti del sistema: «questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l’amorevolezza».¹

Ad un’analisi più attenta, indubbiamente, i tre termini definiscono anzitutto i *contenuti* del messaggio “preventivo”. Compresi nella loro estensione plenaria essi indicano le dimensioni capitali di una piena umanità cristiana: i valori temporali, il senso “religioso” della vita, il mondo dell’affettività sensibile, spirituale, soprannaturale. Lo si è illustrato nei tre capitoli immediatamente precedenti.

Ma, nel discorso pedagogico esplicito di don Bosco, delle tre fondamentali “parole” è messo in evidenza soprattutto il significato metodologico. Esse prefigurano un insieme organico e articolato di iniziative, di interventi, di mezzi rivolti unitariamente a promuovere lo sviluppo del giovane, che si intende coinvolgere nell’opera della propria maturazione umana e cristiana con il metodo della persuasione e del cuore.

Il loro carattere “motivante” e dinamico è ulteriormente rafforzato dal “fondamento” a cui don Bosco si ancora, la vera “regina delle virtù”, la *carità*: “La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo”. Con essa, “Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l’educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine”.²

In sostanza, con le sue affermazioni don Bosco intende indicare agli educatori quali debbano essere le loro qualità, le loro “virtù”. Esse sono ricondotte ad una: la *carità educativa*, espressa metodologicamente nella triplice forma della ragione, della fede, dell’ “amorevolezza”.

1. L’educatore, singolo e comunità, protagonista nel processo pedagogico

La metodologia preventiva è tutta affidata all’educatore... [289]

Don Bosco scrive e parla di “sistema preventivo” a operatori adulti. Le due lettere datate da Roma, redatte da don Lemoyne su ispirazione del Superiore, si distinguono, precisamente, perché della sostanza degli oneri e degli obblighi “preventivi” si poteva e doveva trattare soltanto in una di essa, quella riservata, appunto, ai salesiani di Valdocco. Il “sistema” è tutto basato su di loro, funziona o non funziona, se essi ne portano tutto il peso e ne garantiscono la fecondità.

¹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, OE XXVIII 424.

² *Il sistema preventivo* (1877), p. 52, OE XXVIII 430.

Per questo, essi sono chiamati ad essere totalmente “consacrati” agli allievi, loro “padri, fratelli, amici”, in una condivisione di vita, identica a quella dei membri adulti della famiglia. Essi sono padri/madri, fratelli e, in più, amici, con un’aggiunta emotiva, che travalica la famiglia stessa con ulteriori relazioni di superiore qualità, che arrivano all’interiorità delle coscienze. Esse raggiungono il massimo livello nella persona del direttore-padre-confessore.

Il sistema, in definitiva, è fondato sulla ragione, sulla religione e sull’amorevolezza dell’educatore - individuo e comunità - e, mediante lui, di tutti gli elementi pedagogici, di cui è operatore o mediatore. Non si costruiscono soggetti maturi - nei valori di ragione, religione e affettività - se l’educatore non è esso stesso fine-valore e metodo secondo ragione, religione e affettività. L’educatore è chiamato a presentarsi operativamente modello, vivente e attivo, di tutto ciò che secondo ragione, religione, amorevolezza è valido in sé e nel contempo è da lui reso amabile e “attraente”, motivante, trascinante per l’allievo. L’educatore ha da rappresentare in forma dinamica, in rapporto a tutti i possibili fini educativi, ciò che don Bosco afferma di lui quale “modello di moralità”. “Si può pertanto stabilire come principio invariabile, che la moralità degli allievi dipende da chi li ammaestra, li assiste, li dirige. Chi non ha, non può dare, dice il proverbio. Un sacco vuoto non può dar frumento, né un fiasco pieno di feccia può mettere buon vino. Laonde prima di pro-[290]porci maestri agli altri, è indispensabile che noi possediamo quello che agli altri vogliamo insegnare”.³

È naturale, quindi, che don Bosco parli del repressivo quale sistema “facile, meno faticoso”. Del preventivo, invece, afferma “che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso”, mentre “da parte degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l’educatore si mette con zelo all’opera sua”, tutto “consacrato al bene de’ suoi allievi”.⁴

Sono richiesti, in conclusione, educatori ricchi di valori umani, religiosi, affettivi, che siano di essi modelli, testimoni, comunicatori con la vita, le parole e le opere. È permanente dispendio di energie illimitate, ma insieme “assedio” benevolo e coinvolgente, al quale è difficile per l’allievo sottrarsi.

2. *L’unità relazionale del triplice fondamento*

Ragione, religione, amorevolezza non sono realtà contigue, ma interrelazionali, anzi compenstrate una nell’altra. E ciò avviene sia a livello di fini e di contenuti che di mezzi e metodi. Al primo livello, esse costituiscono una sintesi originale degli elementi necessari allo sviluppo completo del ragazzo: fisico, intellettuale, morale, sociale, religioso, affettivo. A livello metodologico, attivano un insieme organico di interventi idonei a coinvolgere il giovane allievo nelle sue più significative potenzialità, mente, cuore, volontà, fede, interattivamente compresenti.

- La serietà dell’impegno morale e religioso - dovere, “pietà”, vivere in grazia, fuggire il peccato - è proposta e promossa in base a rapporti e processi *ragionevoli e amorevoli*.

³ Circolare, già citata, del 5 febr. 1874, E II 347.

⁴ *Il sistema preventivo* (1877), pp. 46, 60, OE XXVIII 424, 438.

• D'altra parte, la *dolcezza dell'amorevolezza* non è debolezza, sentimentalismo, sciatta sensibilità, ma coinvolgimento emotivo costantemente illuminato e purificato dalla *ragione* e dalla *fede*.

• A loro volta l'equilibrio, la misura, la *ragionevolezza* dei regolamenti, delle prescrizioni, delle relazioni interpersonali sono costantemente motivati e integrati dalla sincerità della *pietà religiosa* e dalla *partecipazione empatica* dell'educatore attivamente presente. [291]

Se poi, a livello *metodologico*, si volesse determinare quale dei tre fattori si debba considerare principale, non può esservi dubbio sul *primato dell'amorevolezza*. Naturalmente, ci si riferisce ai significati che essa esprime, con questo o con altri termini, quali mansuetudine, dolcezza, carità, pazienza, affezione. Effettivamente, l'*amorevolezza* è il principio supremo e l'anima del "*metodo preventivo*", come la *religione* è, indiscutibilmente, il primo principio e l'anima del *sistema*, inteso come complesso di fini, contenuti, mezzi e metodi.

Sulla centralità dell'*amore educativo* convengono gli studiosi. Esso è carità intelligente e dedizione amorosa;⁵ è autorevolezza del padre "che ha nelle mani il cuore dei figli", è "compenetrazione di anime".⁶ "Metodo dell'amore" lo definì il pedagogista cattolico, Mario Casotti.⁷ Il salesiano tedesco Nikolaus Endres individuava nell'amore il fattore capitale del metodo, quale rapporto fondamentale tra educatore ed educando, forza creativa esemplare, guida efficace al mondo dei valori.⁸

L'*amorevolezza* è "amore dimostrato",⁹ perciò amore affettivo ed effettivo, attestato dai fatti, percepibile e "percepito". Nella lettera ai salesiani di Valdocco del 10 maggio 1884, don Lemoyne interpretava felicemente le idee di don Bosco. L'amore è il fondamento. "Ma ciò non basta". Manca qualcosa educativamente decisivo: "Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati". Non è ancora sufficiente. Questa conoscenza sarà finalmente persuasiva, se si sentiranno "amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni": saranno allora disponibili a condividere con amore ciò che l'educatore propone, la disciplina, lo studio, in una parola "i doveri".¹⁰ [292]

3. *L'amorevolezza termine dai molti significati*

Nel lessico italiano, familiare a don Bosco, la parola amorevolezza non si identifica con amore, né indica la virtù teologale della carità, appartenente al mondo della rivelazione cristiana. Il termine indica piuttosto un grappolo di piccole virtù relazionali o atteggiamenti o comportamenti tra persone, che si dimostrano in parole, gesti, aiuti, doni, sentimenti di amore, di grazia e di cordiale disponibilità. È affetto, benevolenza, benignità, sollecitudine di padri e

⁵ V.G. GALATI, *San Giovanni Bosco. Il sistema educativo*. Milano-Varese. Istituto Editoriale Cisalpino 1943, p. 152.

⁶ A. AUFRAY, *La pedagogia di S. Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1942, pp. 83-84.

⁷ G. BOSCO, *Il metodo preventivo. Con testimonianze e altri scritti educativi inediti*. Introduzione e note di Mario Casotti. Brescia, La Scuola 1958, pp. 49-59.

⁸ N. ENDRES, *Don Bosco Erzieher und Psychologe*. München, Don Bosco-Verlag 1961, pp. 72-97.

⁹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 461-462, 471-472.

¹⁰ P. BRAIDO, *Due lettere datate da Roma...*, in P. Braido (Ed.), *Don Bosco educatore...*, pp. 364-365, 368-369, 381-382.

madri, anche spirituali, verso i figli; di uomini e donne reciprocamente: coniugi, fidanzati, amanti, amici; di protettori verso i protetti, benefattori verso i beneficiati, con “amorevolezze”; e simili.

Nel linguaggio religioso, l’ “amorevolezza”, indica il visibile amore misericordioso e accogliente umano-divino di Cristo.

Nell’uso del termine don Bosco assume, di fatto, più significati del lessico corrente. Esplicitamente o con sinonimi egli lo intende e propone in chiave formalmente *pedagogica cristiana*, entro il quadro della sua mentalità e stile ispirati ad amore *assistenziale-educativo*, che è indissolubilmente *affettivo e effettivo*. L’educatore, “colle parole, e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de’ suoi allievi”; “nell’assistenza poche parole, molti fatti”.¹¹

Amorevolezza indica in don Bosco “un complesso codice di simboli, segni, comportamenti”. È “il tratto mediante il quale si manifesta la propria simpatia, il proprio affetto, la comprensione e compassione, la compartecipazione alla vita altrui”.¹²

Egli ne riassumeva la ricchezza di significati nella reinterpretazione matura della lezione da lui fatta risalire al sogno dei nove anni: “Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici”.¹³

Intorno al tema dell’amorevolezza s’intrecciano, anzitutto, le “variazioni” dello scritto sul sistema preventivo. Si parla di direttori e assistenti “che come padri amorosi parlino, servano di gui-[293]da ad ogni evenienza, diano consigli ed amorevolmente correggano”. “Il sistema Preventivo rende amico l’allievo”, “rende affezionato l’allievo in modo che l’educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo dell’educazione, sia dopo di essa. L’educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero”. Per questo “ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico”. Gli esiti corrisponderanno alle premesse: “L’allievo sarà sempre amico dell’educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori”.¹⁴

Ma prima e poi il termine è presente nelle più significative situazioni: l’incontro,¹⁵ il

¹¹ *Regolamento per le case...*, *Articoli generali*, art. 2 e 3, p. 15, OE XXIX 111.

¹² P. STELLA, *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, nel vol. *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*. Torino-Leumann, Elle Di Ci 1973, p. 162.

¹³ MO (1991) 35.

¹⁴ *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, 50, 56, 60, OE XXVIII 424, 428, 434, 438.

¹⁵ Scrivendo del giovane in via di essere scacciato dalla sacrestia di san Francesco di Assisi don Bosco dice: “L’altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute. Hai già udita la messa? gli dissi colla amorevolezza a me possibile”: MO (1991) 121.

perdono,¹⁶ la confessione,¹⁷ la relazione educativa,¹⁸ il “sistema”,¹⁹ la didattica,²⁰ la pastorale,²¹ la convivenza “familiare”.²² [294] Al termine “amorevolezza” sono contigui altri che ne denotano la valenza affettiva ed effettiva e la manifestazione: *amore dichiarato*,²³ *cuore, benevolenza*,²⁴ *affezione*,²⁵ *dolcezza, pazienza*.²⁶

[295] [...] [297]

4. La ricchezza educativa dell’ “amorevolezza”

Le diverse espressioni dell’amorevolezza sono segno di “sovraabbondanza”. Essa assume diverse sfaccettature in rapporto alla varietà delle situazioni di povertà e abbandono a cui risponde l’esuberanza di qualità umane e divine dell’educatore nei suoi diversi ruoli: “padre, fratello, amico”, ed inoltre, benefattore, maestro, sostentatore. Questo fu don Bosco. Il sistema preventivo si muove in questo orizzonte.

“Effetto” interiore della carità, certamente afferente all’ “amorevolezza” verso i giovani “poveri e abbandonati”, è il sentimento della *misericordia*. Alla radice di essa sta la pena per i mali e le sventure dei giovani fratelli, incontrati nel carcere o visti scorazzare allo sbaraglio per le vie della città. La pena diventa compassione e pietà; regolata dalla ragione morale, essa è virtù naturale, ispirata al motivo che ha Dio stesso di essere misericordioso, è misericordia teologale scaturita dalla carità. È compassione, anzitutto, per il pericolo che i “poveri e abbandonati” corrono di essere privi di Dio, lontani da lui, dalla salvezza, ma anche per i mali temporali che li assediano: l’ignoranza, la solitudine, l’ozio, la corruzione. La misericordia vede il prossimo sotto l’aspetto dei bisogni che chiedono di essere soccorsi. Il misericordioso è cooperatore di Dio, rappresentante della sua bontà.

L’amorevolezza, di cuore, parole e fatti, diventa, per umano e divino impulso, *beneficenza*, la messa in opera della misericordia. Essa si manifesta nelle “beneficenze”, in quelle che

¹⁶ *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*. Torino, tip. Eredi Botta 1846/1847, p. 75, OE II 145.

¹⁷ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 27, OE XIII 181.

¹⁸ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14 bis, conferenza ai direttori, 4 febr. 1876, p. 45.

¹⁹ Lett. al principe Gabrielli, giugno 1879, E III 482. Rievocando la sosta a Marsiglia presso i Fratelli delle Scuole Cristiane nel marzo 1877, don Bosco raccontava a don Barberis quanto aveva risposto ai Fratelli che chiedevano come facesse per attirarsi “la benevolenza e la simpatia di tutti”: “Io spiegai loro un po’ del nostro sistema preventivo, dell’amorevolezza ecc. mentre generalmente nei collegi si usa solo il sistema repressivo, i superiori serii, burberi” (G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 11, p. 69).

²⁰ Lett. a don Giuseppe Bertello, 9 aprile 1875, E II 471.

²¹ Cfr. per esempio, discorso a ex-alunni sacerdoti, BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 11.

²² Lett. al vescovo di Biella, 4 marzo 1852, Em I 156; G. Bosco, *La forza della buona educazione...*, p. 74, OE VI 348; lett. agli alunni di Lanzo, 3 genn. 1876, E III 5.

²³ Ad esempio, in lettere a educatori e giovani, E III 6, 53, 128 (1876), 447 (1879); IV 138 (1882).

²⁴ E III 379 e 425 (1878), 525 (1879), 550 e 641 (1880).

²⁵ Cfr. per esempio E II 328-329, 329-330, 331, 339, 343, 359, 361-362, 377, 378, 379 (1874); E III 5, 9, 42, 64 (1876); 380 (1878); IV 9, 35, 40, 55, 59 (1881), 248-249 (1883), 283 (1884).

²⁶ F. X. EGGERSDORFER, *Jugenderziehung* (München, Kösel 1962), la interpreta come “benevolenza affettiva” (pp. 239-241). Sull’amorevolezza, cfr. R. ZAVALLONI, *Educarsi alla responsabilità*. Milano, Edizioni Paoline 1986, pp. 95-105, *Significato di una pedagogia dell’amorevolezza*; X. THÉVENOT, *Don Bosco éducateur et le “système préventif”*, nel vol. *Éducation et pédagogie chez Don Bosco*. Colloque interuniversitaire, Lyon, 4-7 avril 1988. Paris, Éditions Fleurus 1989, pp. 95-133, *La place de l’amorevolezza et de l’amour*, pp. 116-124; ID., *L’affektivité en l’éducation*, Ibid., pp. 233-254.

l'antica tradizione lessicale italiana chiamava "amorevolezze".²⁷

Vi si connette quell'amore, che si dimostra con "poche parole" e "molti fatti", con quelle opere di "misericordia spirituale e corporale", che don Bosco aveva ben appreso dal catechismo e dal suo mondo familiare e religioso. L'opera assistenziale ed educativa del "sistema preventivo" è una grandiosa organizzazione di ricerca, raccolta e redistribuzione di *elemosine*, pane, scuola, apprendistato. [298]

È, insieme, più interiore e rispettosa "opera di misericordia spirituale". Più importante di tutte fu sempre considerata, in base al vangelo,²⁸ la *correzione fraterna*. Essa, lo si vedrà nel capitolo 17, è una delle espressioni più caratteristiche dell'educazione "preventiva". È suo compito, infatti, ritrarre dalle imperfezioni dell'età e dai pregiudizi, proporre nuove e migliori idee, indurre a condotte più corrette e feconde per il tempo e per l'eternità.

"Elemosina" materiale e spirituale, educazione e rieducazione, rispondono ad un'acuta sensibilità al cospetto delle più svariate forme di povertà, le miserie del corpo e dello spirito, con la sollecitudine di farvi fronte, con amore e "amorevolezza": procurare cibo, vestito, alloggio, istruzione; avvisare, consigliare, correggere, consolare, dirigere.

Vi si aggiungono altre sfaccettature, per le quali il legame educativo è vissuto come esigenza profondamente morale: la pietà e l'affabilità.

La *pietà* ha un'estensione quasi illimitata, a partire dai "padri", i genitori, e dalla "patria" fino a raggiungere tutti quelli che sono uniti con i vincoli del sangue e dell' "amicizia" sociale: e tra essi i figli rispetto ai genitori e alla parentela. Per la "pietà", non considerata soltanto nel suo termine altissimo, Dio, i figli carnali o adottivi onorano il padre e i discepoli i maestri e gli educatori, mentre questi soccorrono alle necessità e alle domande dei figli e degli allievi, nell'immediato e per il futuro, diventando effettivamente padri "amorevoli", fratelli e amici, dei loro beneficiari.

L'*affabilità* germina su un grande fondo di umanità, di sociabilità, di bontà naturale, oltre che di carità teologale, arricchendo la "giustizia" di una spiccata nota di amabilità, di cortesia, di finezza. È quella forma più semplice di *amicizia*, che ha una qualche affinità con la grande amicizia che è "carità" e stabilisce ordine, spontaneità e grazia tra coloro che godono nello stare insieme. Essa rispecchia, forse meglio delle altre, il "volto" dell' "amorevolezza", di cui scrive e parla don Bosco: fa sì che *nei fatti e colle parole* si crei simpatica sintonia tra le reciproche attese nella quotidiana convivialità. Con "parole" e "fatti", secondo don Bosco, essa dà l'ultimo tocco all' "amore dimostrato".

È insistente e ripetuto l'appello al cuore, all'amore reso visibile in opere e "segni", testimonianza effettivamente educativa. "Racco-[299]manda a tutti i nostri di dirigere i loro sforzi a due punti cardinali: Farsi amare e non farsi temere".²⁹ "Si vis amari, esto amabilis".³⁰ "Per riuscir bene coi giovanetti, fatevi un grande studio di usare con essi belle maniere; fatevi

²⁷ Il termine è usato frequentemente da suor Celeste, la figlia maggiore di Galileo Galilei, quando nelle sue lettere ringrazia il padre delle sue 'amorevolezze', i doni da lui fatti al monastero, per l' 'amorevolezza' che egli nutre per la figlia (Cfr. M. C. GALILEI, *Lettere al padre*, a cura di Giuliana Morandini. Torino, Edizioni La Rosa 1983).

²⁸ Mt. 18, 15-17.

²⁹ Lett. a mons. Giovanni Cagliero, 10 febr. 1885, E IV 313.

³⁰ MB X 1022.

amare e non temere”.³¹

Con l'amorevolezza si toccano corde e suscitano vibrazioni che coinvolgono l'intera personalità dei destinatari, giovani e adulti, resi sensibili all'intera gamma degli "interessi" vitali, materiali e spirituali. "Guadagnare il cuore" non significa aver raggiunto soltanto il loro mondo emotivo; e la loro risposta non è solo "affezione", ma anche riconoscenza, stima, rispetto, desiderio di corrispondenza, impegno, collaborazione.

La considerazione si ricollega con il senso che don Bosco assegnava al "cuore" "in un contesto propriamente religioso e teologico" e con l'interpretazione data alle tipiche espressioni "parlare il linguaggio del cuore" e, quindi, "guadagnare il cuore dell'allievo": ossia risvegliarne tutte le potenzialità personali, volontà, mente, braccio, operosità.³² [...] [300]

5. *Dall'assistenza vitale all'assistenza educativa*

Pur non costituendo oggetto specifico della presente analisi, l'assistenza, prima che "pedagogica", è, nell'esperienza concreta del sistema preventivo di don Bosco, aiuto benefico ai giovani "poveri e abbandonati". Il provvedere ai bisogni, anzitutto, materiali ha segnato l'inizio dell'interesse dell'educatore subalpino per i giovani, assilandolo sino alla fine dei suoi giorni. La "salvezza" dei giovani, religiosa, morale, culturale, è stata, soprattutto per le istituzioni più povere - gli ospizi, gli orfanotrofi, gli oratori di quartieri degradati delle città - sempre preceduta e accompagnata dall'impegno per assicurare i mezzi di "sussistenza", casa, vitto, vestito, attrezzature per scuole e laboratori. [301]

Le due "dimensioni" sociale-umanitaria e pedagogica - educativa e rieducativa - morale e religiosa, sono state costantemente attuate e pensate interconnesse. D'altra parte, nella mentalità cattolica la "delinquenza" reale o potenziale era associata alla mancanza del fondamento religioso. La disaffezione religiosa, la deficiente pratica cristiana era considerata insieme causa e sintomo di una certa corruzione morale e dell'inevitabile pericolosità sociale. Soccorso materiale e azione educativa finivano, necessariamente, con l'integrarsi. Don Bosco lo mette in evidenza in lettere, circolari, appelli, "sermons de charité" e lo attua con le sue opere. Il sistema preventivo è, insieme, *sistema benefico, assistenziale, sociale, e sistema di educazione morale e religiosa*.³³

L'*assistenza* ha, poi, una funzione metodologica capitale nell'azione educativa, tanto che nel sistema preventivo, in quanto tale, *educatore* e *assistente* si identificano.

È, perciò, evidente, che l'*assistenza* praticata e proposta da don Bosco non è da intendersi soltanto entro la prospettiva offerta nelle pagine del 1877 e in documenti riferiti ad ambienti fortemente strutturati quali i "collegi" e gli ospizi, che avevano lo scopo di gestire per lunghi periodi l'intera vita dei giovani. L'esperienza, gli scritti, i discorsi di don Bosco inducono ad intenderla in un significato più vasto e flessibile, come avviene, ad esempio, nelle scuole per esterni, negli oratori, nei luoghi della pastorale, nella stessa attività pubblicistica, editoriale e

³¹ MB XIV 513.

³² Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 37-41.

³³ Cfr. P. BRAIDO, "Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi": pedagogia, assistenza, socialità nell' "esperienza preventiva" di don Bosco, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3 (1996) 183-236.

libreria.

Sul piano del comportamento tale ispirazione di fondo porta ad alcune immediate conseguenze, che coinvolgono l'intera *esistenza* dell'operatore preventivo, dovunque si svolga. Alcuni testi ne possono dare l'idea, anche se è più significativo il riferimento all'esperienza vissuta e voluta "sistematicamente" da don Bosco. È fondamentale quanto egli fissa in quella che si può considerare una "definizione" del "sistema preventivo" contenuta nelle pagine del 1877: direttori e assistenti sono sempre tra gli allievi, parlano, guidano, consigliano, correggono.³⁴

L'assistenza non è poliziesca né fiscale, ma "presenza" amichevole, promozionale, animatrice all'intera vita del soggetto, a cui si intende [302] porgere aiuto. Essa è *visivamente* realizzata in forme estremamente differenti nell'oratorio, nell'internato, nella scuola, nel gruppo, nel lavoro. "Il Superiore [= educatore] sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati".³⁵

Certamente nell'idea e nella pratica del sistema di don Bosco l'*assistenza* comporta un essenziale aspetto di *sorveglianza* così come il concetto di *preventivo* include un previo aspetto di *difesa, prevenzione, protezione* e relativo isolamento, quando possibile. Esso è particolarmente sensibile nel collegio-internato, dove viene introdotta la pratica secolare della periodica lettura dei *Regolamenti*, informatrice e premonitrice per ragazzi vivaci e "mobili" piuttosto che cattivi. Al direttore di un collegio-piccolo seminario, don Rua, scriveva nel 1863: "Raduna qualche volta i Maestri, gli Assistenti, i Capi di Dormitorio e a tutti dirai che si sforzino per impedire i cattivi discorsi, allontanare ogni libro, scritto, immagini, pitture (*hic scientia est*) e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità. Diano consigli, usino carità con tutti".³⁶

È impossibile non pensare a influssi di idee teologiche rigoriste o vicine al giansenismo sulle conseguenze del peccato originale e di convinzioni conformi, circa la fragilità psicologica e morale giovanile. Il giovane proclive al male, vulnerabile, minacciato dai cattivi compagni, esposto agli scandali, "pericolante", non poteva salvarsi che con l'assistenza assidua, protettiva, sollecita, degli educatori.³⁷

Ma è, soprattutto, chiara, insistita, l'idea di un'assistenza tesa alla *promozione* e all'*animazione*. L'educatore, sempre presente, partecipa totalmente alla vita degli allievi, ascolta, interviene, sollecita interessi, accoglie iniziative, ispira attività. Come si è visto, il sistema preventivo lo richiede fin dalla sua "definizione", rendendolo autenticamente "educativo".³⁸ [303]

³⁴ *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, OE XXVIII 424.

³⁵ *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, p. 386.

³⁶ F. MOTTO, *I "Ricordi confidenziali ai direttori"...*, p. 153.

³⁷ Un esempio di interpretazione severa dell'assistenza è offerto dal breve saggio di MINIMUS, *Metodo della vigilanza*, in «Salesianum» 9 (1947) 122-128. Sono numerosi gli avvertimenti, pubblici e privati, sul pericolo, soprattutto in internato, di "giovani già guasti", su "disordini" incumbenti o consumati: cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*. Zürich, PAS-Verlag 1964, pp. 208-210.

³⁸ *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, OE XXVIII 424.

Il “mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze”, che segue nel testo, non è, certamente, da intendere quale “impossibilità materiale di peccare”.³⁹ In questo senso, l’ininterrotta presenza, visiva o psicologica, di don Bosco tra i giovani e di essi a lui è, non retoricamente, la migliore e più tipica rappresentazione del concetto pedagogico dell’assistenza preventiva.⁴⁰ Ancora una volta e soprattutto in questo punto nevralgico il sistema è affidato alla persona dell’educatore. Equilibrio, tatto, tratto umano, affezione paterna e fraterna, vivacità, il sapersi mettere alla pari da amico ed altri ancora sono elementi indispensabili ad un’attuazione corretta e valida.

³⁹ A. AUFRAY, *La pedagogia di S. Giovanni Bosco*, p. 44.

⁴⁰ Una felice sintesi del “prevenire” e dell’ “assistere” inteso quale “convivere tra i giovani” è fatta da H. HENZ, *Lehrbuch der systematischen Pädagogik*, pp. 230-232. Una buona analisi dell’assistenza come presenza di promozione e di animazione è condotta da G. DHO, *L’assistenza come “presenza” e rapporto personale*, nel vol. *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova*. Leumann-Torino, LDC 1974, pp. 104-125; e da F. WÖSS, *Salesianische Assistenz: der Erzieher als Animator*. Köln, Kölner Kreis 1976.

Herbert Franta - Assistenza come presenza attiva dell'educatore

[HERBERT FRANTA, *Assistenza come presenza attiva dell'educatore*, in JUAN VECCHI e JOSÉ MANUEL PRELLEZO (Edd.), *Progetto educativo pastorale. Elementi modulari*, LAS, Roma 1984, pp. 206-218]

1. Attualità di una reinterpretazione

Le diverse innovazioni pedagogiche nel campo dell'educazione, la complessità e le divergenze nella vita sociale attuale fanno sì che l'educatore salesiano sperimenti diverse difficoltà nella realizzazione del suo compito educativo.

Tra i fattori che contribuiscono a creare una tale situazione è presente spesso l'*incertezza* dell'educatore nell'interpretare il suo ruolo e/o nel realizzarlo nella sua prassi pedagogica, a causa degli ostacoli posti dall'attuale situazione educativa. Le difficoltà che rendono problematico o difficile il suo ruolo di educatore sono il risultato di alcuni fattori che attualmente pesano sulla realizzazione del compito pedagogico.

Per quanto riguarda la *necessità e l'estensione* della presenza dell'educatore nell'interazione educativa, molte correnti attuali svalutano l'importanza del ruolo dell'educatore e propongono all'interno di una visione pedocentrica che gli educatori abbandonino ogni direttività che potrebbe impedire lo sviluppo spontaneo e autentico negli educandi e favoriscano nello stesso tempo degli spazi di interazione in cui questi ultimi possano autogestirsi. È ovvio che, ai sostenitori della visione pedocentrica, l'assistenza, intesa come presenza attiva dell'educatore nella comunità educativa, possa apparire come una direttività da evitarsi.

Tuttavia non è solo la visione pedocentrica a rendere difficile l'interpretazione e la realizzazione del proprio ruolo di educatore, ma è anche la *multidimensionalità delle aspettative* legate allo stesso ruolo. Infatti spesso è molto difficile per un educatore riuscire a far concordare aspettative frequentemente divergenti (per es. le aspettative dei giovani con quelle dei genitori e delle istituzioni) e tutto ciò lo pone in una situazione di conflitto difficile da superare. [206]

Attualmente nella prassi educativa salesiana si nota un certo cambiamento nell'*organizzazione* degli spazi di interazione, cosa che molto spesso aggrava la realizzazione del ruolo educativo. Di fatto, mentre nel passato la pedagogia salesiana e la prassi educativa miravano essenzialmente all'interazione educativa in forme istituzionalmente organizzate (per es. nell'oratorio, nella scuola), attualmente la prassi pedagogica si svolge in forme meno strutturate ed in incontri sporadici, realizzati sulla base della libera partecipazione dei giovani.

Un altro fattore che rende più difficile la realizzazione del ruolo educativo è rappresentato dal fatto che il ruolo dell'educatore salesiano ha acquistato una maggiore *professionalità*. Mentre nel passato infatti il compito educativo generalmente veniva svolto dai membri religiosi della Congregazione Salesiana, oggi è sempre più frequente che persone non appartenenti ad essa come religiosi entrino a far parte di un'istituzione educativa salesiana in qualità di educatori, il cui compito pedagogico è regolato da precisi contratti di lavoro. Tale situazione rende più complesso il ruolo degli educatori salesiani religiosi. Su di essi pesa quindi non solo

il fatto che in qualità di educatori devono porsi come modello, ma anche la sollecitazione a collaborare attivamente con essi in modo che questi ultimi possano inserirsi nella comunità educativa e dare il proprio contributo secondo lo stile educativo salesiano.

Di fronte ai problemi sopra accennati, possiamo dire che una reinterpretazione del ruolo dell'educatore diventa necessaria se si vuole che l'assistenza continui ad essere il centro dell'educazione salesiana.

Cerchiamo ora di interpretare l'assistenza come categoria pedagogica, aggiungendo, in un secondo momento, alcuni suggerimenti per la realizzazione dell'assistenza intesa come presenza attiva dell'educatore nella comunità pedagogica.

2. Assistenza come categoria pedagogica

2.1. Descrizione

Esaminando alcune trattazioni sulla pedagogia salesiana, riguardanti la definizione dell'assistenza, si può notare che essa non viene definita in modo univoco.

Ad es., nella prospettiva della sua funzione, Braido (1957, 96) definisce l'assistenza come «presenza amorevole e fraterna di significati e di indici positivi e costruttivi».

Dal punto di vista contenutistico essa è descritta come presenza attiva che costituisce il compendio della pedagogia salesiana, dell'apostolato salesiano e della spiritualità salesiana (Valentini, 1960).

Invece la descrizione dal punto di vista piuttosto operativo è data da Viganò (1978, 38) quando afferma: «L'essenziale dell'assistenza [207] è stare tra i giovani, animando la loro attività in un clima di convivenza e di apostolica familiarità offrendo elementi di maturazione».

Trascurando qui le sfumature circa le singole descrizioni della assistenza e considerando l'assistenza ad un più alto livello di astrazione, come categoria pedagogica, possiamo dire che essa comprende *l'attività amichevole e fraterna che nasce dall'amore apostolico dell'educatore per facilitare e stimolare nei giovani la realizzazione della loro vita attuale e il compito di formazione.*

Considerando l'assistenza come presenza attiva si prescinde quindi dall'esaminare, a livello teorico, la presenza dell'educatore dal punto di vista del *modo* in cui egli si relaziona agli altri nell'interazione educativa, dimensione studiata nel rapporto educativo, e si esaminano invece le sue *azioni concrete* attraverso le quali egli dovrebbe essere presente nella comunità pedagogica secondo lo stile educativo salesiano.

In questo senso ci proponiamo dunque di studiare, sotto la categoria dell'assistenza, quelle aspettative di ruolo che l'educatore salesiano dovrebbe svolgere per corrispondere al suo compito educativo.

Infine possiamo dire che il sistema educativo salesiano non si può distinguere da altri sistemi pedagogici solo per i fini proposti o per il tipo di relazioni che si raccomanda stabilire, ma anche per quelle attività che si auspica si realizzino in vista della promozione o facilitazione della vita attuale e della formazione dei giovani, in un'autentica comunità pedagogica.

2.2. *Necessità ed importanza*

Secondo lo stile salesiano il ruolo dell'educatore non è quello di chi funge da spettatore o da facilitatore, perseguendo per es. l'ideale della non-direttività o lo stile *laissez-faire* — optando per una pedagogia negativa con l'intento di non intervenire nella vita spontanea dei giovani — ma è un molo in cui l'educatore si impegna nei singoli momenti dell'interazione pedagogica ad essere attivamente presente con i suoi contributi educativi.

A tal riguardo Braido (1955, 131) scrive: «L'ambiente della famiglia educativa di Don Bosco è costituito soprattutto da persone viventi e attive. Nessuno è semplicemente spettatore, né gli educandi né gli educatori, in questo vivace incontro di azioni e “interazioni” in funzione positiva e costruttiva. Gli educatori entrano, anzi, in questa cosciente corrente di vita spirituale, con un'energica attività personale. Essi sono davvero, nel senso platonico, i “custodi” della famiglia educativa. Custodi, attivi operatori e collaboratori col ragazzo, “assistenti”. Non “sorveglianti”! Come è “assistente” in grado eminente il “direttore”, che è il “Padre” dell'istituto di educazione».

L'esigenza dell'assistenza nel sistema educativo salesiano non si [208] basa solo sul fatto che la mancanza della presenza attiva crea nei giovani degli stati emozionali negativi (disorientamento, confusione, noia, abbandono, ecc.), ma trova il suo fondamento nella condizione psicologica e morale del giovane stesso. Infatti dal punto di vista morale il giovane viene considerato come una persona che, limitata dal peccato originale, è fragile, sia nel perseguire il bene in genere, sia per ciò che riguarda se stesso quale persona che non ha ancora raggiunto una formazione integrale della personalità, intesa come maturità, competenza e responsabilità, ma che è ancora in via di sviluppo per raggiungerla.

In questo senso la funzione dell'assistenza è interpretata in modo analogo all'*engagement* (Klafki, 1964), o come responsabilità di un Io verso un Tu (Buber, 1954), o in genere come presenza attiva in funzione della vita del giovane.

Di fronte al fatto che i giovani hanno bisogno degli altri per la loro vita presente e per la loro formazione, la pedagogia salesiana si rifiuta di interpretare il divenire dei giovani come una crescita spontanea e si contrappone all'ideologia dell'autogestione o autogoverno dei gruppi educativi, interpretando invece l'interazione educativa come una relazione interpersonale dove gli educatori, con la loro presenza attiva, contribuiscono, nel rispetto della dignità dei giovani e della loro esigenza di formazione, alla riuscita della loro vita.

Tale presenza attiva non dev'essere senz'altro intesa come una imposizione o sorveglianza, bensì come una presenza fraterna ed amichevole che cerca di rendersi funzionale all'efficienza dell'autoeducazione dei giovani.

3. *Assistenza: aspettative di ruolo*

Il ruolo dell'educatore nell'interazione educativa è piuttosto complesso. Di fatto il giovane è una totalità fisico-psico-spirituale in via di sviluppo, in tensione tra le aspettative personali (interessi, bisogni, ecc.) e sociali (esigenze da parte dei genitori, dell'ambiente scolastico, delle norme sociali, ecc.).

In una tale situazione il giovane non solo ha bisogno di una vicinanza affettuosa da parte di persone per lui significative, ma necessita di una loro presenza attiva che, attraverso la prestazione di diversi contributi, lo mettano in grado di raggiungere quelle condizioni mediante le quali egli può diventare realmente protagonista della sua vita attuale e della sua formazione.

I contributi che l'educatore dovrebbe dare, per facilitare l'educando nella sua condizione di sviluppo, sono molteplici in relazione alle diverse situazioni che egli vive.

Riteniamo che l'educatore possa offrire autentici contributi nel-[209]l'ambito dell'interazione educativa quando raggiunge una conoscenza sufficiente delle vicende delle aspettative, ossia, di quelle che egli ha nei confronti degli educandi e di quelle che essi hanno verso di lui; in questo senso si creano per l'educatore le condizioni che rendono possibile, in un primo momento, la conoscenza delle aspettative vicende nell'interazione, conoscenze di cui egli potrà servirsi nella sua azione educativa riflessiva e responsabile.

3.1. Aspettative personali

Nelle relazioni interpersonali la riuscita della comunicazione non dipende solo dal modo in cui vengono definite le relazioni reciproche, cioè dal modo di interagire, ma spesso anche dalle intenzioni che si perseguono nel comunicare.

Così l'educatore, perché possa essere efficace nell'offrire i suoi contributi educativi, dev'essere a contatto con le proprie esperienze interiori (intenzioni, convinzioni, ecc.). Solo in questo modo egli potrà rendersi responsabile delle sue intenzioni e non essere vittima magari di motivazioni inconscie non risolte (p. es. conflitti infantili irrisolti, motivi che nascono da un progetto nevrotico o fittizio) ed agire in virtù della carità apostolica. Quindi solo nel caso in cui l'educatore si relaziona come persona autentica e quando egli, allo stesso tempo, conosce ed è responsabile delle proprie intenzioni, sarà in grado di corrispondere alle proprie aspettative del ruolo di educatore.

3.2. Aspettative sociali

Nell'interazione educativa l'agire dell'educatore salesiano non è lasciato alla sua scelta arbitraria, ma è legato alle aspettative che provengono dal suo incarico specifico (per es. di insegnante, assistente, ecc.), dalle norme espresse attraverso le diverse regole che organizzano la comunità educativa, ed infine dai principi pedagogici, concepiti secondo lo stile educativo salesiano.

Prescindendo qui dal considerare le aspettative, riguardo l'agire dell'educatore salesiano, legate al suo incarico specifico ed alle norme espresse nei diversi regolamenti (per es. quelli di una particolare istituzione e dell'organizzazione sovraordinata), consideriamo l'agire educativo in senso più largo, riferendoci a tipiche aspettative pedagogiche alle quali l'educatore dovrebbe corrispondere per realizzare la sua missione educativa secondo lo stile pedagogico salesiano.

In questo senso nell'interazione educativa riteniamo utile distinguere, a scopo didattico, le aspettative circa l'agire dell'educatore salesiano secondo tre dimensioni, vale a dire: riguardo alla responsabilità circa la gestione, riguardo alla cura ed infine al contatto dialogato.

Siamo consapevoli che questa distinzione è da considerarsi come [210] uno dei tanti tentativi di sistematizzare l'agire dell'educatore nell'interazione pedagogica (Osswald, 1973, 25 ss.). Crediamo tuttavia di poter differenziare, in modo più concreto, la complessità della assistenza vista come presenza attiva dell'educatore. Sottolineiamo comunque, al tempo stesso, che le attività comprese in queste tre dimensioni non sono isolate tra loro, ma sono in interdipendenza reciproca; ossia rappresentano aspetti di una totalità complessa quale quella dell'assistenza salesiana.

a) *Presenza attiva in funzione dell'autogoverno*

L'assistenza, riguardo la gestione dell'intero gruppo educativo ed in particolare la vita individuale dei giovani, ha, da una parte, la funzione di prevenire negli educandi un uso inappropriato della libertà e, dall'altra, il compito di stimolare e facilitare l'apprendimento di comportamenti responsabili verso se stessi e verso gli altri.

Tra le tante attività educative che possono essere svolte allo scopo di facilitare nei giovani la formazione all'autogoverno responsabile presentiamo qui, brevemente, quegli interventi che riguardano nei giovani la formazione alla disciplina, la promozione di un apprendimento di modellamento, l'esercizio del retto uso della libertà e della responsabilità ed infine interventi caratterizzati da forme metacomunicative riguardanti il comportamento dei giovani.

— *Disciplina*

Una prima categoria di interventi, che rende capaci i giovani di gestire responsabilmente la loro vita, è formata da atti educativi che favoriscono in essi la formazione alla *disciplina*. Di fatto, comunicazione, in qualsiasi situazione sociale, significa anche organizzazione, ossia partecipazione ad una serie di regole che strutturano gli incontri interpersonali. Quanto più tali regole corrispondono a criteri di uguaglianza, giustizia, flessibilità ed attualità, e quanto più l'educatore riesce a far comprendere agli educandi che esse costituiscono un aiuto necessario alla gestione della loro vita in relazione agli altri, e ne stimola e facilita tramite la sua presenza attiva la loro osservanza, prevenendo anche il pericolo di eventuali trasgressioni o aiutando i giovani quando diventa difficile per loro corrispondere alle norme, tanto più l'educatore offre validi contributi affinché i giovani si comportino in modo disciplinato e si rendano anche protagonisti della propria vita nel senso di autogovernarsi.

In tal senso la disciplina non è un'imposizione ma diviene un autentico fattore che incoraggia il giovane all'autogestione, sulla base di una morale che non accetta passivamente i fatti o le regole e sulla base di una comprensione dell'organizzazione sociale come presupposto per una libertà vera e come occasione per agire moralmente (Osswald, 1973, 96). [211]

— *Comportamento di modello*

Nell'acquisizione di nuovi comportamenti l'apprendimento attraverso modellamento costituisce un fattore importante. Mediante tale tipo di apprendimento le persone non solo vengono a conoscenza di nuovi schemi di comportamento, ma spesso si sentono anche motivate

ad acquisirli. Ciò è dovuto all'attrazione provata verso la persona che funge da modello o alle conseguenze positive che le persone raggiungono attuando certi comportamenti, o infine, alle conseguenze positive che esse stesse sperimentano quando imitano tale modello.

L'educatore che omettesse di introdurre se stesso come modello, che trascurasse di facilitare o di proporre comportamenti esemplari (per es. attraverso letture adeguate, compagni esemplari, scelta critica di mass-media in riferimento ai personaggi da imitare, ecc.), farebbe mancare un elemento essenziale, valido ad aiutare i giovani a condurre la propria vita in modo più significativo e responsabile.

— *Esercizio nell'uso della libertà*

L'assistenza, nella sua funzione di facilitare la formazione degli educandi, si oppone al concetto di una comunità educativa come isola pedagogica in cui i giovani, separati dal resto del mondo, da una parte vengono messi nell'impossibilità materiale di commettere delle mancanze e, dall'altra, vengono rinforzati quando manifestano comportamenti desiderati. Un condizionamento della loro personalità secondo una struttura pedagogica chiusa non solo non formerebbe la loro personalità ma costituirebbe un serio ostacolo all'inserimento nella vita sociale reale.

Affinché i giovani possano crescere nella capacità di assumersi delle responsabilità, l'educatore deve cercare di offrire tutte le occasioni in cui essi possano svolgere compiti e funzioni di gestione all'interno della comunità educativa (per es. assumere incarichi, facilitare l'organizzazione dei diversi compiti) e nei diversi spazi di vita fuori dell'ambiente educativo, anche se in queste aree risulta più difficile, per l'educatore, essere presente attivamente.

Dal momento che i giovani possono esercitarsi nell'uso appropriato della libertà e divenire capaci di assumersi le responsabilità negli spazi di vita in cui l'educatore non può essere presente direttamente, è necessario che nella pedagogia salesiana si rifletta sempre di più sulla *assistenza indiretta*. Quest'ultima forma di assistenza diventa attualmente sempre più necessaria poiché da una parte l'educando si muove in modo flessibile nelle diverse aree pedagogiche (gruppo scolastico, peer-group, ecc.), confrontandosi così con diverse mentalità ed impostazioni di vita, e, dall'altra, la comunità educativa vive in maggior rapporto con altre organizzazioni sociali come per es. istituzioni culturali, sportive, ecc. In tale condizione educativa si crea [212] una situazione pedagogica che dà sempre meno occasione all'educatore di poter essere presente personalmente con i suoi contributi.

Per aiutare i giovani a vivere la loro vita in piena responsabilità, non è tanto necessario rinunciare all'assistenza, secondo la solita prassi dello stile educativo salesiano, quanto piuttosto è necessario aiutare i giovani in modo che essi, nel mettersi in relazione con il mondo, laddove l'educatore non può essere direttamente presente, siano in grado di valutare criticamente i diversi aspetti della vita ed abbiano la funzionalità psichica di affrontarli, cioè di entrare in relazioni autentiche, oppure di rinunciare a tali esperienze. Ciò non diminuisce l'efficacia del sistema educativo salesiano ma lo qualifica per il fatto che esso si basa non solo sul rapporto personale tra educatori ed educandi, ma principalmente sul senso morale.

Tra le attività che l'educatore dovrebbe svolgere per preparare o facilitare i giovani ad affrontare le loro diverse relazioni con il mondo, si possono elencare:

— Favorire amicizie positive in modo che il giovane, all'esterno della comunità, non si trovi da solo, ma possa sperimentare il senso dell'appartenenza stabilendo legami costruttivi di vicinanza, di aiuto reciproco, ecc.

— Far conoscere ed aiutare a creare spazi di vita validi o significativi per i giovani (per es. gruppi di studio, associazione giovanile, clubs di ricreazione, ecc.) all'esterno della comunità educativa.

— Far presente al giovane, quando è necessario, le situazioni di vita in cui egli può correre il rischio di danni fisici e morali. Tale avvertimento, perché raggiunga lo scopo educativo, deve essere esplicitato in forma di dialogo in cui il giovane riceve delle informazioni per comprendere da se stesso il rischio di tale situazione considerata pericolosa o dannosa.

— Aiutare a formare nei giovani quelle funzioni psichiche che permettano loro di relazionarsi efficacemente al mondo sociale. In questo senso si cerchi di aiutarli a sviluppare le competenze empatiche, vale a dire a vedere ed intuire più facilmente il comportamento delle persone; si faciliti nei giovani lo sviluppo della tolleranza alla ambiguità e alla frustrazione in modo che essi divengano poi capaci di rinunciare a quelle situazioni ritenute incompatibili con il loro progetto di vita.

Riteniamo che attraverso queste attività sopraelencate — che senz'altro dovrebbero essere affiancate da altre — l'educatore non solo prende visione della situazione educativa attuale che lascia poco spazio alla presenza diretta dell'educatore, ma rinforza nel sistema educativo salesiano la formazione dei giovani basata sul senso morale e sul legame con l'intera comunità educativa, in cui l'educatore, come facilitatore, esercita un ruolo costruttivo. [213]

— *Forme metacomunicative e rinforzi*

Per la promozione dell'interazione educativa in genere, e per la facilitazione all'autoeducazione dei giovani, l'educatore spesso si sente costretto a metacomunicare, cioè a comunicare sul comportamento dei giovani affinché essi si orientino verso le aspettative sociali che lo riguardano (osservanza delle norme, dei compiti, ecc.).

Le concrete attività dell'educatore che rientrano in questa categoria sono rappresentate, da una parte, da quegli interventi verbali attraverso cui egli, nella situazione educativa concreta, fa presente al giovane le sue responsabilità o doveri e i suoi compiti, e dall'altra da rinforzi come per es. le lodi, i premi, i castighi, ecc.

Nella prima categoria di intervento, che riguarda il far presente o il ricordare al giovane le aspettative di ruolo, l'educatore si può servire di semplici informazioni, inviti, avvisi, consigli, richieste, ecc. Questi interventi o messaggi verbali non siano fatti in modo autoritario (comandi, ordini, ecc.), né in modo generico, ma in modo comprensibile e fornendone una motivazione, riferendosi cioè, quanto più possibile, alle esigenze della situazione oggettiva (per es. indicando un pericolo immediato, facendo presente le richieste che costituiscono un'esigenza, ecc.).

L'altra categoria di intervento, in seguito al fatto che il giovane mette in atto certi comportamenti, è l'uso dei rinforzi. L'educatore può intervenire con rinforzi positivi (lodi, premi, incoraggiamenti, ecc.) quando crede opportuno rinforzare quei comportamenti del

giovane che aiutano a sviluppare la capacità di essere responsabile.¹

Il castigo (rinforzo negativo) sarebbe invece quel mezzo educativo attraverso cui l'educando è spinto ad agire in modo da omettere certi comportamenti non desiderati. Quest'ultima categoria di rinforzi è quasi assente nel sistema preventivo, e sono ammessi eccezionalmente nella prassi educativa solo a condizione che rispettino la dignità della persona del giovane e servano a far riflettere sulle conseguenze negative del comportamento non appropriato.

Riassumendo sulle azioni educative qui riferite per la crescita dei giovani riguardo la capacità di autogovernarsi, è necessario dire che esse costituiscono degli interventi che rappresentano alcune delle possibilità per l'educatore di essere attivamente presente senza essere direttivo, in prospettiva del fatto che i giovani imparino a diventare protagonisti nel gestire la loro vita.

b) *Cura come offerta di elementi di maturazione*

L'uomo per vivere ha bisogno degli altri. Questa esigenza vale principalmente per gli educandi che non hanno ancora raggiunto la capacità di provvedere alle cose necessarie per la loro vita e per la formazione della loro personalità.

Quindi, nell'interazione educativa l'assistenza, per essere presenza attiva, dovrebbe offrire queste condizioni che rappresentano, in fondo, elementi di maturazione nel processo formativo dei giovani. Tali elementi non sono comunque da considerarsi tanto come offerte di cui l'educando può servirsi in modo passivo, ma piuttosto come contributi attraverso cui egli può aiutare se stesso per ciò che riguarda i diversi aspetti della sua vita. A tal proposito l'educatore cercherà, tra l'altro, di curare l'habitat, le relazioni interpersonali nella comunità educativa, metterà a disposizione il materiale per le diverse attività formative (per es. per l'apprendimento didattico, per il lavoro, per lo sport, ecc.), facilitando inoltre l'organizzazione delle varie attività educative.

Sarebbe pertanto una seria mancanza non offrire tali elementi di maturazione che rappresentano condizioni indispensabili affinché gli educandi possano non solo vivere la loro vita di giovani, ma, nello stesso tempo, nel venire a contatto con tali elementi, raggiungere quelle competenze che permettono di formare la loro personalità.

In questo senso possiamo dire che l'assistenza, intesa come offerta di elementi di maturazione, è il segno più visibile della carità pastorale dell'educatore.

¹ A questo punto comunque bisogna dire che attualmente si fanno riserve circa l'uso dei rinforzi positivi poiché l'educando può facilmente divenire dipendente dalle lodi o dalla premiazione del suo comportamento. Per evitare queste conseguenze si propone di dare rinforzi in modo da mettere lo stato emozionale della persona al centro. Per es., quando il giovane ha svolto bene un compito, invece di dire: «Hai fatto bene», si potrebbe dire: «Sei contento di essere riuscito a realizzare tale comportamento». Così facendo il rinforzo non si esplica tanto sotto forma di valutazione del comportamento, ma si centra piuttosto su uno stato emozionale reale del giovane, non assumendo quindi le conseguenze di un condizionamento dall'esterno.

c) *Contatto dialogato come apostolato della parola*

L'assistenza, come presenza attiva, sarebbe soltanto parziale se, oltre a facilitare la gestione di vita degli educandi ed a fornire i diversi elementi di maturazione, non costituisse anche un autentico *contatto dialogato*,² in cui il giovane acquisisce una visione critica di sé e del mondo.
[215]

Di fatto il giovane non impara solo attraverso l'istruzione sistematico-programmatica, ma anche nelle situazioni concrete della sua vita, cioè quando egli sente il bisogno di affrontare certi problemi personali, di raggiungere certi scopi privati ed anche quando affronta momenti di crisi.

In tali situazioni il giovane è molto sensibile e motivato a ricevere delle informazioni non solo per acquisire le conoscenze che gli sono necessarie, ma anche per formarsi una capacità sui diversi aspetti della vita. Quindi, una formazione che avvenisse solo attraverso la istruzione sistematica ed istituzionalizzata sarebbe carente, se contemporaneamente l'educatore non intervenisse, momento per momento, dando quelle informazioni necessarie all'educando per affrontare i suoi problemi in relazione a sé ed al suo mondo.

Tutto ciò richiede senz'altro una presenza attiva dialogata indipendentemente dal posto o dalla situazione, per es. nella conversazione durante la ricreazione, nei colloqui privati, nella confessione, ecc., ossia in tutte quelle forme di comunicazione in cui l'educatore può essere presente attraverso la sua parola. In queste forme di intervento egli cerchi di evitare ogni forma di superiorità e di direttività (per es. moralizzando, interpretando, dogmatizzando, ecc.), e instauri, quando è possibile, un dialogo o una comunicazione discorsiva, offrendo, al momento opportuno, le informazioni oggettive e necessarie, proponendo ai giovani di esaminare insieme i propri punti di vista sui diversi argomenti, per trovare insieme ad essi delle soluzioni alternative, in modo che essi stessi si confrontino con i loro pensieri non chiari o con le loro opinioni non maturate, ecc.

Riassumendo, possiamo dire che l'assistenza, intesa come presenza attiva, sarebbe un incontro poco efficiente se nell'interazione pedagogica mancassero, da parte dell'educatore, le offerte di quegli elementi che stimolano e facilitano i giovani a vivere la loro vita attuale ed a prepararsi alla loro vita futura.

Interpretiamo dunque le tre categorie di attività educativa (circa la gestione, la cura ed il contatto dialogato) come contributi educativi che possono servire a specificare o a differenziare meglio il complesso concetto di assistenza. La distinzione delle attività educative secondo le tre dimensioni qui proposte, anche se costituiscono solo una delle tante possibili classificazioni delle diverse attività dell'educatore, hanno in fondo la funzione di permettere di vedere, più concretamente, la carità apostolica come assistenza nei diversi aspetti del processo educativo.

² L'apostolato del contatto dialogato si pone a fianco dell'istruzione informale che comprende quelle forme di comunicazione, quali ad es. mass-media, rappresentazioni teatrali, tavole rotonde, ecc., da cui il giovane può ricavare delle informazioni sui diversi aspetti della vita e dove può confrontarsi con il suo modo di pensare. L'assistenza sarebbe dunque impoverita se venissero a mancare quelle fonti di informazione che costituiscono un punto di riferimento e di confronto, attraverso cui egli può venire a conoscenza del suo mondo in modo critico. Non approfondiamo qui la trattazione di queste forme di apostolato perché riguardano piuttosto un aspetto dell'attività trattata in precedenza, quelle cioè che fanno parte della dimensione della cura.

È ovvio che questo schema pretende di essere solo indicativo in vista di una riflessione più approfondita sull'assistenza secondo il sistema preventivo di Don Bosco. [216]

d) *Principi di fondo nel realizzare l'assistenza*

La trattazione dell'assistenza, intesa come presenza attiva dell'educatore nell'interazione pedagogica dal punto di vista contenutistico, riguardante cioè le aspettative di ruolo, sarebbe parziale se non si considerassero anche i principi pedagogici di fondo che dovrebbero guidare le singole azioni dell'educatore.

Un primo principio dell'azione pedagogica deriva dalla natura stessa dell'educazione. In tal senso l'assistenza rappresenta un valido contributo al processo educativo dei giovani, solo se viene realizzata come azione che stimola e facilita la loro attività, affinché essi diventino protagonisti della propria vita. Nel caso in cui l'assistenza fosse un'attività che mettesse i giovani nel ruolo di persone dipendenti, di consumatori passivi dei diversi contributi, essa svolgerebbe una funzione negativa, ossia impedirebbe la loro azione autoeducativa.

Un altro principio che regola l'assistenza riguarda la totalità del processo educativo. Da un lato l'educazione ha una dimensione sociale, cioè normalmente si attua all'interno di una comunità educativa, e pertanto deve rispecchiare ogni singolo membro di essa in relazione all'intero gruppo; dall'altro lato, dal punto di vista del singolo membro, questi deve essere considerato come una totalità fisico-psichico-spirituale. Quindi l'educatore (nella sua attività pedagogica) non dovrebbe solo esaminare i suoi interventi secondo criteri di uguaglianza, ma dovrebbe mettersi a disposizione delle esigenze dei giovani sul piano fisico, intellettuale, morale, religioso, ecc.

Nell'interazione educativa l'assistenza non è una presenza attiva stereotipata, ma è soprattutto centrata sulla situazione particolare dei giovani. In tal senso l'educatore misura il suo impegno per i giovani rispetto alla loro età, alla loro formazione previa, alle loro esigenze particolari, ecc. In tal modo egli può diminuire man mano la sua assistenza, nella misura in cui i giovani avranno acquisito quelle competenze necessarie per affrontare la realtà ed avranno dimostrato la loro responsabilità nel condurre la propria vita.

Anche se l'assistenza è realizzata in modo differenziato, rispetto cioè alle condizioni particolari dei giovani, essa si attua in modo continuo e segue i criteri del tatto pedagogico. Di fatto, nel caso in cui l'educatore fosse condizionato nella sua attività da fattori personali (per es. l'umore, il sentirsi stimato o meno dai giovani, ecc.), il suo impegno avrebbe poca influenza sulla formazione dei giovani. D'altra parte, per evitare che il giovane si senta inferiore, debole o incapace, l'educatore, intervenendo, cercherà di svolgere il suo compito di assistenza secondo il criterio del tatto pedagogico, vale a dire, offra la sua collaborazione in modo rispettoso, scegliendo, per quanto possibile, i momenti opportuni, cercando, infine, di comportarsi come un partner fraterno ed amichevole. [217]

4. *Conclusioni*

Nell'interazione pedagogica l'educatore salesiano non è semplicemente uno spettatore;

egli è presente attivamente facilitando con i suoi contributi la realizzazione dell'autoeducazione dei giovani. La pedagogia salesiana descrive la presenza attiva dell'educatore, presenza che ha funzione preservatrice e costruttiva, secondo la categoria dell'assistenza. Possiamo veder articolata tale categoria secondo le tre dimensioni dei contributi che riguardano la facilitazione della *gestione* della vita dei giovani, dei contributi che si riferiscono alle offerte, in senso di *cura*, ed infine dei contributi che comprendono l'assistenza come *contatto dialogato*.

Riguardo la presenza attiva dell'educatore salesiano c'è da dire che i suoi contributi vengono offerti nella relazione interpersonale con i giovani, in cui l'educatore stesso viene sperimentato come partner amichevole, come fratello maggiore interessato al bene dei giovani. In tal senso si integrano i contributi educativi ed il modo di relazionarsi attraverso una presenza capace di favorire un clima di amorevolezza.

Sullo studio dell'assistenza bisogna dire, ancora, che esso, oltre ad approfondire l'aspetto storico-teorico, dovrebbe, da una parte, confrontarsi più criticamente con le correnti pedagogiche attuali e, dall'altra, riferirsi maggiormente alla condizione giovanile attuale, approfondendo lo studio dell'assistenza in forma indiretta.

BIBLIOGRAFIA

- BOZZO G., *L'assistente salesiano*, Torino, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1959.
- BRAIDO P., *Don Bosco*, Brescia, La Scuola, 1969.
- BRAIDO P., *Il sistema educativo di Don Bosco*, Torino, SEI, 1955.
- BUBER M., *Schriften über das dialogische Prinzip*, Heidelberg, Lambert, 1954.
- DHO G., «L'assistenza come 'presenza' e rapporto personale», in *Il sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, Leumann (Torino), LDC, 1974, pp. 104-125.
- KLAFKI W., *Studien zur Bildungstheorie und Didaktik*, Weinheim, Beltz, 1964.
- OSSWALD P., *Erziehungsmittel, Werkzeuge der Manipulation oder Hilfen zu Emanzipation?*, Ratingen, A. Henn, Düsseldorf, Kastellaun, 1973.
- VALENTINI E., *L'assistenza salesiana*, Torino, SEI, 1960 (Biblioteca del «Salesianum», n. 58).
- VIGANÒ E., *Il progetto educativo salesiano*, in «Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana» 58 (1978) 290, pp. 3-42.
- WEINSCHENK R., *Grundlagen der Pädagogik Don Boscos*, München, Don Bosco Verlag, 1980.

Unità V – PRINCIPI: RAGIONE E RELIGIONE

Pietro Braido – Ragione

[PIETRO BRAIDO, *Il Sistema Preventivo di don Bosco*, PAS, Torino 1955, pp. 182-188]

La ragione, la “ragionevolezza” permea tutto l’ambiente e lo stile educativo di Don Bosco; soprattutto nell’ambito dell’educazione religiosa dove al sentimentalismo, al pietismo deteriormente devoto, egli vuol sostituita una “pietà” convinta, cosciente, fondata su una impegnativa e seria “istruzione” religiosa. [182]

Ma di “ragione” è, soprattutto, satura l’amorevolezza. Ragione significa, anzitutto, *razionalità*, guida della vita spirituale attraverso la chiarezza delle *idee* e della *verità* e mediante la suggestione o la pressione emotiva e sentimentale. In questo senso, essa costituisce un elemento essenziale della carità soprannaturale e dell’autentica amorevolezza, che non dev’essere puro slancio affettivo e istintivo. L’ “amore” umano, appunto perché tale, è essenzialmente spirituale e razionale.

Ma ragione, “ragionevolezza”, nella concezione vissuta da D. Bosco, è anche buon senso, semplicità, rifuggire da ogni artificio e da ogni “montatura”. Essere “ragionevoli” educativamente significa, allora, evitare stranezze, artifici, complicazioni. Lo vuole il clima della famiglia e di ogni convivenza normale. Lo nota molto bene *Minimus* in un breve sensato articolo:¹ «Il buon senso salesiano ha anche altri nomi : normalità, naturalezza, ragionevolezza. Seguire la norma, la regola comune, fare quello che tutti fanno (eccetto il peccato); non uscire dall’ordinario, mantenersi nei limiti del ragionevole: *questo appartiene allo spinto e al metodo salesiano... Il metodo di Don Bosco è il metodo della normalità, che potrebbe essere chiamata anche ragionevolezza. In tutte le cose comandate Don Bosco è ragionevole, non solo, ma vuole che i suoi educandi afferrino la ragionevolezza dell’ordine dato, né vuole che per motivi legittimi spirituali si comandino cose irragionevoli... Il metodo di Don Bosco è il metodo della ragionevolezza, della naturalezza più perfetta...*».²

Sotto il primo aspetto, dunque, è l’amorevolezza che esige la sollecitudine *intelligente*, la *ragionevolezza*. Un amore vago, soffocante, dolciastro, zuccherato, è agli antipodi dell’amorevolezza di Don Bosco. Don Bosco chiede all’educatore un amore equilibrato, aperto, *razionale*: «Lasciati guidar sempre dalla *ragione*, e non dalla *passione*».³ Questo avvertimento a un assistente scolpisce magnificamente il suo pensiero. Non si tratta dell’amore attrazione o passione o propensione, ma dell’amore luminoso e illuminato, perché tale è soltanto l’amore umano (non istinto, non semplice simpatia) e ancor più la “*charitas christiana*”.

La ragione e la religione rappresentano il correttivo naturale e soprannaturale di ogni decadenza sentimentale e di bassa lega della carità. È necessario insistervi per non confondere la paternità e il “cuore” di cui parla Don Bosco, con una troppo facile e scipita “paternità d’amore”, priva di contenuto spirituale e religioso. [183]

¹ MINIMUS, *Metodo della ragione*, in *Salesianum* 1947, p. 267-278

² MINIMUS, art. cit., p. 272-273.

³ MB 10, 1023.

È questa una delle preoccupazioni più vive di Don Bosco e, forse, il punto di equilibrio più difficile da stabilirsi e mantenere in ogni prassi educativa impegnata e consapevole. [...]

E nell' *opuscolo sul Sistema Preventivo*, dopo aver parlato tanto di cuore e di amorevolezza negli educatori, maestri, capi d'arte, assistenti, aggiunge: «Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezioni od amicizie particolari con gli allievi».

È supremamente significativa la confidenza da lui fatta negli ultimi mesi ad una delle persone con cui ebbe più fiducia, Mons. (poi Cardinale) Giovanni Cagliero: «Un'altra cosa importantissima attestò Monsignore dinnanzi ai giudici della causa. Si sa abbastanza, e lo sapeva come pochi il Cagliero, quanto la paternità di Don Bosco verso i giovani avesse del celestiale. Ora il buon padre nelle affettuose confidenze di quei giorni gli disse una volta: — Sono contento del tuo ritorno. Vedi, Don Bosco è vecchio e [184] non può più lavorare: sono agli ultimi della mia vita. Lavorate voi altri, salvate la povera gioventù. Ti manifesto adesso un timore. — Qui i suoi occhi s'inumidirono, e proseguì: — Temo che qualcuno dei nostri abbia ad interpretare male l'affezione che Don Bosco ha avuto per i giovani e che dal mio modo di confessarli vicino vicino si lasci trasportare da troppa sensibilità verso di loro, e pretenda poi giustificarsi col dire che Don Bosco faceva lo stesso quando loro parlava in segreto o quando li confessava. So che qualcuno si lascia guadagnare il cuore e ne temo pericoli e danni spirituali». ⁴

Sotto il secondo punto di vista, anche essenziale e caratteristico, il sistema pedagogico di Don Bosco vuol essere tutto pervaso di semplicità, di "ragionevolezza". Lo dovrebbe rivelare ogni Istituzione salesiana, donde dovrebbero essere bandite le complicazioni, i formalismi e le manifestazioni artificiose di vita individuale e sociale, tutto ciò insomma che non risponde all'ordinamento di una vita familiare normale: le norme regolamentari ridotte al minimo, lo stile della spontaneità, il cordiale rapporto con i Superiori, senza distanze e etichette, la spensierata e "scatenata" vita nel cortile. Lo rivela soprattutto il modo con cui al ragazzo si chiede, con chiarezza, l' "essenziale".

La ragione sta, allora, all'inizio di tutto il processo educativo nella forma del preavviso leale e senza ambiguità. Il ragazzo deve saper prima, chiaramente, ciò che deve fare e deve essere aiutato a ricordarlo. Solo, così, si potrà ragionevolmente esigere. E' per questo motivo, che nasce la pratica Salesiana della lettura del Regolamento all'inizio dell'anno⁵ e periodica,⁶ e quella del continuo e insistente *preavvisare*, comune nella prassi educativa di Don Bosco.⁷ Inoltre, all'inizio e durante l'anno scolastico e verso la fine, risuona la parola ammonitrice e preventiva. Ne abbiamo un esempio tipico in questa buona-notte d'inizio d'anno scolastico

⁴ MB 18, 476. Ed ancora in MB 13, 85, 800; 11, 356, 583, ecc.

⁵ Iniziata nel 1863: cfr. MB 7, 520.

⁶ Per disposizione regolamentare, ogni settimana almeno tre educatori compiono «ufficialmente» un dovere di questo genere nel collegio salesiano: Parte II, cap. VI, art. 18: «Ogni domenica a sera vi sarà una conferenza per gli studenti, in cui il Consigliere scolastico o chi ne fa le veci, leggerà i voti di ognuno con qualche paterno riflesso, che serva di eccitamento agli allievi ad avanzare nello studio e nella pietà»; Cap. VII, art. 10: «Questi articoli (contegno nei laboratori) saranno letti dal Catechista o dall'assistente ogni sabato a chiara voce, e se ne terrà sempre copia nel laboratorio»; Conclusione di tutto il Regolamento: «Ogni domenica sera od in altro giorno della settimana, il Prefetto o chi ne fa le veci, leggerà qualche articolo di queste regole con breve e analoga riflessione morale».

⁷ MINIMUS, *Metodo della ragione*, in *Salesianum* 1947, p. 276-277

(1863): «Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro superiore quanto vostro amico. Perciò non abbiate nessun timore di me, nessuna [185] paura, ma invece molta confidenza, che è quella che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici. Io, ve lo dico, schiettamente, aborrisco i castighi, non mi piace dare un avviso con l'intimare punizioni a chi mancherà: non è il mio sistema. Anche quando qualcheduno ha mancato, se posso correggerlo con una buona parola, se chi ha commesso il fallo si emenda, io non pretendo di più. Anzi se dovesi castigare uno di voi, il castigo più terribile sarebbe per me, perché soffirei troppo... Non già che io tolleri i disordini; oh, no! specialmente se si trattasse di certuni che dessero scandalo ai compagni... Ma c'è un mezzo per antivenire ogni dispiacere mio e vostro. Formiamo tutti un sol cuore! Io son qui pronto per aiutarvi in ogni circostanza. Voi abbiate buona volontà. Siate franchi, siate schietti come io lo sono con voi... ».⁸

E' espressione del metodo della "ragione" e della pratica del Sistema "preventivo" anche questa significativa buona-notte del 9 maggio 1864: «Abbiamo solamente un terzo dell'anno scolastico da passare ed io desidero che lo passiamo bene. Per questo motivo credo sia opportuno il dirvi ciò che faremo in questo tempo, affinché non vi accada nulla che vi torni nuovo e siate informati di tutto; eziandio perché desidero che voi diciate tutto a me, così io dico tutto a voi.

Vi dirò adunque che in questo mese nell'Oratorio vi è l'usanza che i professori, gli assistenti, e gli altri superiori, eccettuato Don Bosco, si radunino per un affare particolare. E qual'è questo affare particolare? Domanderete voi. Si radunano per dare il loro giudizio ed il loro voto su quei giovani che non fanno per la casa e che quindi non saranno accettati nell'oratorio l'anno venturo. Io spero tuttavia, che fra i nostri giovani non ci sarà alcuno il quale si meriti questo brutto regalo. E chi sono coloro, voi domanderete ancora, che possono essere messi nel numero di quelli che non fanno più per la casa? Vi dirò:

1° Tutti coloro i quali ne avessero fatta qualcheduna grossa o per insubordinazione, o per furto, o per altro. Sembra talora che certuni siano tollerati un po' troppo, che si chiuda un occhio, che non si vada a rigor di giustizia. Date tempo al tempo e il Sabato viene per tutti. Talora certi riguardi dovuti ai parenti, ai benefattori, alla condizione eziandio del giovane, portano che i superiori agiscano con longanimità.

2° Quelli che fossero di scandalo agli altri o colle parole o colle opere.

3° Quelli che dimostrano di non avere più volontà di stare all'Oratorio.

E chi sono coloro che vogliono starsene alle case loro? che qui stanno mal volentieri? Si giudica che stiano mal volentieri quelli che hanno sem-[186]-pre da criticare qualche cosa, ora una disposizione dei superiori, ora un articolo delle regole; ora si lamentano del cibo, ora dell'Oratorio; quelli che cercano sottrarsi alla presenza dei superiori, che nella scuola non vogliono assolutamente studiare, ovvero recano guasti qua e là nella casa. Tutti costoro si mettono nel numero di quelli che non fanno più per l'Oratorio e da non accettarsi per l'anno venturo. Il motivo della nostra decisione è questo: noi andiamo avanti con questa regola; non vogliamo tenere nessuno per forza. Chi vuole stare stia volentieri: e non basta star volentieri col cuore, bisogna dimostrarlo dall'esterno anche, col farsi vedere soddisfatti di tutto ciò che i

⁸ MB 7, 503. Cfr. anche per es. buona-notte del 26 ott. 1875: «Un uomo avvertito ne vale cento» (MB 11, 459).

superiori vanno disponendo. Se Don Bosco stesse per guadagnare denaro si potrebbe capire perché tenga anche i giovani brontoloni e cattivi. Ma siccome noi non lavoriamo per interesse, così vogliamo che i giovani siano tutti buoni, o almeno dimostrino la buona volontà di farsi tali; e siano contenti. Ma, come io diceva, spero che non ci sarà nessuno il quale andando a casa per le vacanze si veda poi arrivare una lettera diretta ai genitori coll'invito di collocare altrove il loro figliuolo, non essendoci più posto per lui. A tutti i modi io non intendo con queste mie parole di gettare in voi lo sgomento. Voglio solo che siate avvisati. Coloro ai quali la coscienza rimproverasse di meritarsi un simile voto, non potrebbero mettersi a tutt'uomo sulla buona strada e cangiar totalmente di condotta? Facciamo la prova, si raccomandino alla Madonna. E chi sa che alla fine dell'anno non possano schivare una così brutta figura». ⁹

Metodo della ragione è, insieme, metodo della *persuasione*, del convincimento. Non basta preavvisare. Non basta che l'avviso, la norma, ecc. siano obiettivamente ragionevoli. Bisogna che la ragionevolezza sia anche condivisa dall'alunno, sino a diventare *coscienza* di una effettiva personale responsabilità. Don Giovanni Turchi, per un decennio allievo di Don Bosco (1851-1861) testimonia: «Don Bosco educava i giovani e li portava al bene colla persuasione e quelli lo facevano con trasporto di gioia». ¹⁰

Perfino nel castigo è più volte raccomandato l'«avviso amichevole e preventivo che lo (il ragazzo) *ragiona*, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera». ¹¹ La buona-notte diventa uno strumento preziosissimo per la creazione della *persuasione*. ¹² Lo afferma anche Don Bosco nella enumerazione dei sette “segreti” che garantivano il buon andamento dell'Oratorio: «6°[187] Mezzo potente di persuasione al bene era quel rivolgere ai giovani due parole confidenziali ogni sera dopo le orazioni. Lì si tagliava la radice ai disordini prima ancora che nascessero». ¹³ [188]

Pietro Braido – Religione

[PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 255-268]

1. *Primato dell'educazione religiosa*

Coltivare la dimensione religiosa, infondere nei giovani il timor di Dio, educarli a una abituale vita di grazia, costituisce lo scopo di quel complesso di “pratiche di pietà” cristiana, ispirate alla tradizione e alla stessa esperienza personale, da cui è caratterizzata la vita di ogni “casa”.

È del tutto ovvio che, per don Bosco, la “religione” vissuta è l'obiettivo capitale di ogni autentica educazione. Lo ripete a un gruppo di ex-alunni che tale meta avevano raggiunto grazie

⁹ MB 7, 664-665.

¹⁰ MB 4, 288.

¹¹ Cfr. BOSCO, *Il Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù*.

¹² MB 11, 222; 16, 439, 444.

¹³ MB 11, 222.

all' educazione ricevuta all'Oratorio. Egli vi si richiama e ribadisce: «Dovunque vi troviate mostratevi sempre buoni cristiani e uomini probi. Amate, rispettate, praticate la nostra Santa Religione; quella Religione, colla quale io vi educai e vi preservai dai pericoli e dai guasti del mondo; quella Religione che ci consola nelle pene della vita, ci conforta nelle angustie della morte, ci schiude le porte di una felicità senza confini». ¹⁴

La "felicità" senza fine, la "salvezza eterna", infatti, è posta costantemente dinanzi agli occhi, stimolo permanente alla riflessione e a impegno di vita. Fisso a quella meta, il giovane è invitato in più [255] modi - parole, letture, apologhi e "sogni" - a subordinare ad essa ogni altra attività, considerando la *salvezza dell'anima* l'idea dominante della vita "spirituale". ¹⁵

È il fulcro dell'intera metodologia educativa. Frutto della redenzione, operata da Cristo, la "salvezza" è liberazione dal peccato e vita di grazia, figliolanza adottiva e amicizia con Dio, in una parola, *santità*. Vi insistono tre "avvisi" del *Porta teco cristiano*, presentato da don Bosco: «19. Dio ci vuole tutti salvi, anzi è sua volontà che ci facciamo tutti santi. 20. Chi vuole salvarsi bisogna che si metta l'eternità nella mente, Dio nel cuore, il mondo sotto i piedi. 21. Ognuno è obbligato a adempiere i doveri dello stato in cui si trova». ¹⁶

Nell'evento della salvezza, al di là di formule semplificatrici, quali "teocentrismo" o "cristocentrismo", estranee al lessico e al sentire di don Bosco, assume assoluto rilievo l'azione di Dio che, come si è visto, «predilige i giovani», ¹⁷ e di Gesù Cristo, «nostro Salvatore, vero Dio e vero Uomo», «il Divin Salvatore». ¹⁸

Nel contempo il giovane apprende in più occasioni - feste, novene, mesi speciali, eventi particolari, devozioni - che nella sua esistenza cristiana opera, con la sua intercessione e mediazione, la Madre del Redentore. A lei è invitato a rivolgersi quotidianamente con l'invocazione tre volte ripetuta: «Cara Madre Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia». ¹⁹

Infine, non è irrilevante, dal punto di vista squisitamente "pedagogico", sottolineare che la "presenza" delle persone divine o sacre potrà venire più facilmente interiorizzata dai giovani grazie all'efficace intermediazione dei loro educatori. Coadiutori, chierici, soprattutto sacerdoti, in particolare i confessori, potranno tanto più rendere accetti, affidabili, amabili Dio, Cristo Salvatore, la Vergine Madre, [256] quanto più sapranno "rappresentarli" al vivo, "padri, fratelli, amici". Basta che si rivestano, effettivamente, delle qualità, che loro suggerisce il "sistema preventivo": la carità cantata da san Paolo, fondata su fede e speranza incrollabili, rese tangibili da operosa "consacrazione", in clima di umana ragionevolezza e amorevolezza.

¹⁴ Discorso del 24 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 10.

¹⁵ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, cap. IV *Storia e Salvezza*, pp. 59-100; ID., *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, nel vol. *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1973, pp. 159-162.

¹⁶ *Porta teco cristiano...*, p. 7, OE XI 7.

¹⁷ G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, pp. 10-11, OE II 190-191.

¹⁸ G. BOSCO, *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattamenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, prima serie, tratten. X, p. 43, OE IV 237; tratten. XI, p. 47, OE IV 241; tratten. XII, pp. 50-53, OE IV 244-247.

¹⁹ G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, p. 54, OE II 234; *La chiave del paradiso in mano al cattolico...*, p. 43, OE VIII 43.

2. *Insegnare il timore, preludio all'amore*

L'educazione, in sostanza, tende a trasfondere nel mondo religioso del giovane quella sintesi vitale di amore e timore, che costituisce il corretto rapporto del credente col suo Dio Creatore e Signore e, insieme, Padre e Salvatore, nel delicato equilibrio dell' "amare più che temere", cardine sia della "spiritualità" che della "pedagogia".

È convinzione e metodologia fondata su una pietà millenaria, sulla Scrittura, la liturgia e la religiosità popolare. "Fa, o Signore, che noi nutriamo per il tuo santo nome, insieme, timore e amore, poiché non privi mai della tua guida quanti tu stabilisci sulla base solida del tuo amore": era la colletta che i giovani fedeli si sentivano leggere, in latino, nella messa della domenica tra l'ottava della festa del Corpus Domini, seconda dopo Pentecoste, e lo studente del ginnasio sapeva tradurre. Il giovane vi è avvezzato a prendere coscienza della propria fragilità di "pellegrino esposto ai pericoli, alle tentazioni, al peccato e, insieme, della propria dipendenza creaturale da Dio buono, provvidente e giusto remuneratore, da cui paventa separarsi. A lui, quindi, viene costantemente inculcata l'osservanza dei comandamenti, dei consigli e, al disopra di tutti, del "comandamento nuovo", la regola evangelica della carità. Alla grazia di Dio e all'intercessione della Vergine Madre egli è esortato ad affidarsi, nella speranza e nella preghiera, per la perseveranza finale.

La prospettiva è onnipresente nel processo educativo, centrata nell'esortazione: «Ricordatevi, o giovani, che noi siamo creati per amare e servir Dio nostro Creatore, e che nulla ci gioverebbe tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno». ²⁰ «Chi non ha il timor di Dio abbandoni lo studio, perché [257] lavora invano»; «il principio della sapienza è il timor di Dio. *Initium sapientiae est timor Domini*, dice lo Spirito Santo». ²¹

Le *Sette considerazioni per ciascun giorno della settimana* tendono a inculcare intrecciati i due motivi dell'amore e del timore. ²² Di essi la frequente recita degli atti di fede, speranza, carità, contrizione, era scuola permanente.

3. *Le "pratiche" nell'educazione religiosa*

Dopo aver inculcato il "timor di Dio" quale suprema ricchezza, don Bosco aggiungeva: «A mantenersi nel timor di Dio gioveranno l'orazione, i SS. Sacramenti e la parola di Dio». ²³

Il *Regolamento per gli esterni* affida al direttore la missione di «adoperarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani cuori l'amor di Dio, il rispetto delle cose sacre, la frequenza ai Sacramenti, filiale divozione a Maria Santissima, e tutto ciò, che costituisce la vera pietà». ²⁴

²⁰ *Regolamento per le case...*, parte II, capo III *Della Pietà*, art. 1, p. 63, OE XXIX 159.

²¹ *Regolamento per le case...*, parte II, capo VI *Contegno nella scuola e nello studio*, art. 21 e 22, p. 73, OE XXIX 169. Ricorrono in questo contesto le forti espressioni: "Uno studente superbo è uno stupido ignorante"; "il superbo è odioso agli occhi di Dio e dispregevole dinanzi agli uomini" (*Ibid.*, capo VI, art. 22; capo IX, art. 6, p. 73 e 78, OE XXIX 169 e 174).

²² G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, pp. 31-50, OE II 211-230.

²³ *Regolamento per le case...*, parte II, capo III, art. 2, p. 63, OE XXIX 159.

²⁴ *Regolamento dell'Oratorio...*, per gli esterni, parte I, capo I, art. 7, p. 6, OE XXIX 36.

Quanto alle “pratiche”, dal punto di vista quantitativo, si nota una notevole differenza, secondo che si tratti di giovani interni, e tra questi più gli studenti che gli artigiani, o di giovani esterni che frequentano le scuole.²⁵ Per questi è tassativa la prescrizione: «Si obblighino assolutamente a venire a messa tutte le domeniche e feste di precetto. Se si può, questo si faccia anche nei giorni feriali».²⁶ Agli oratoriani è offerta la gamma abituale delle pratiche festive: messa, omelia, catechesi e funzione pomeridiana.²⁷ [258]

La partecipazione personale alla vita religiosa e la maturazione nell’impegno morale suppongono fede illuminata, consapevole, impossibile senza una sistematica opera di *istruzione* e di *riflessione*. Molti sono gli strumenti che a questo scopo mette in atto don Bosco: la catechesi storica e dottrinale, la cultura religiosa sotto forma di vera scuola, la predicazione, in genere didascalica e narrativa, semplice e concreta, la meditazione e la lettura spirituale.

Trovano pure ampio spazio, nella pedagogia della fede, esplicite forme di testimonianza pubblica e di massa: le solenni celebrazioni religiose, la partecipazione organizzata ai riti liturgici di gruppi particolari - piccolo clero, cantori, compagnie -, pellegrinaggi a chiese e santuari. Riferendosi ai giorni turbinosi del 1848 don Bosco scrive nelle *Memorie dell’Oratorio*: «Egli fu per incoraggiare ognor più i nostri giovani a disprezzare il rispetto umano che in quell’anno si andò per la prima volta processionalmente a fare quelle visite [alle chiese il giovedì santo], cantando in musica lo *Stabat Mater* ed il *Miserere*».²⁸

4. *Pedagogia dei sacramenti e dell’eucaristia*

All’interno si applica alla lettera il principio di pedagogia pratica dei sacramenti enunciato nelle pagine sul sistema preventivo, anche se come indirizzo generale coinvolge l’intero “sistema”.²⁹ Esso naturalmente vale proporzionalmente per tutte le istituzioni educative.

È noto che la locuzione “i sacramenti”, nel linguaggio educativo-pastorale di don Bosco, indica quelli della penitenza e dell’eucaristia, «le ali per volare al cielo».³⁰

«La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai annoiare né obbligare i giovanetti alla frequenza de’ Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità [259] di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell’anima come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno

²⁵ Cfr. *Regolamento dell’Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo X *Pratiche particolari di Cristiana pietà*, pp. 43-44, OE XXIX 73-74; *Regolamento per le case...*, capo III *Della pietà* e capo IV *Contegno in chiesa*, pp. 63-68, OE XXIX 159-164.

²⁶ Deliberazioni delle conferenze di S. Francesco di Sales del 1875, MB X 1115.

²⁷ Quanto alle Pratiche di pietà a Valdocco, ricalcate in tutte le istituzioni analoghe, per interni ed esterni, cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 303-309.

²⁸ MO (1991) 193.

²⁹ Cfr. A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco. Studio*, pp. 343-363.

³⁰ G. BONETTI, *Annali II (1861-1862)*, p. 13.

volentieri [con piacere e con frutto]». ³¹

Ma ancor più significativo per uno spedito cammino educativo alla fruizione dei sacramenti della penitenza e dell'eucaristia era l'appello rivolto a educandi ed educatori nella biografia di Domenico Savio: «Datemi un giovanetto - scriveva -, che frequenti questi sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano nell'educazione dei medesimi per insinuarla». ³²

Alla base dell'istruzione ed educazione impartita stanno le indicazioni dell'istruzione catechistica e della predicazione tradizionale sulle "condizioni" necessarie per una valida, degna e fruttuosa ricezione; sugli atti e "parti" principali; sul grave pericolo di sacrilegio nel caso di insufficienti disposizioni, sulla frequenza (inculcata in crescente misura). Non manca, come si è accennato, la denuncia delle arti diaboliche, che nella narrazione incisiva di apologhi o di "sogni" appaiono nelle più varie forme, ora accattivanti ora mostruose. Vi si aggiungono le tante "strenne" annuali, le esortazioni, le istruzioni in occasione di esercizi spirituali e dell'esercizio della buona morte.

Più positivamente è realizzata ed evidenziata, nella pratica dei sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, la sintesi di umano e divino, l'azione, il "lavoro" della grazia e l'impulso alla collaborazione personale da parte del sacerdote-educatore e del giovane educando. Essa caratterizza non solo l'esperienza sacramentale, ma anche la pratica della preghiera e delle "divozioni", tra cui occupa un posto privilegiato quella alla Vergine Madre. Sacramenti e preghiera sono, non solo [260] "mezzi" di grazia, ma anche strumenti di crescita umana, nel consolidamento delle virtù morali e nella promozione della gioia interiore ed esteriore. «Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e comunione; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita». ³³

La *pedagogia eucaristica* - messa, comunione, visita - trova in don Bosco eccezionali sviluppi, già preannunciati nella biografia del Comollo, proposta prima ai seminaristi (1844) e poi ai giovani in generale (1854). ³⁴ Secondo la consuetudine corrente viene accentuata la particolare efficacia plasmatrice della prima comunione, «l'atto più importante della vita», «l'atto più grave e più serio della vita». ³⁵ Il *Giovane provveduto* dedica varie pagine alla *Maniera di assistere alla santa Messa*, alla *Preparazione alla S. Comunione*, alla *Visita al SS. Sacramento*. ³⁶ Di Domenico Savio ama ricordare che «era per lui una vera delizia il poter passare qualche ora dinanzi a Gesù sacramentato». ³⁷

Ampio sviluppo alla tematica eucaristica, sotto il profilo spirituale e pedagogico, viene pure

³¹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 54, 56, OE XXVIII 432, 434. È posto tra parentesi quadre un testo introdotto nell'edizione inserita nel fascicolo del *Regolamento per le case* (p. 8, OE XXIX 104).

³² G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 68, OE XI 218.

³³ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 100, OE XV 342.

³⁴ Cfr. [G. BOSCO], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, p. 24, 32-34, OE I 24, 32-34.

³⁵ G. BOSCO, *La forza della buona educazione...*, pp. 20-21, 30, 38, OE VI 294-295, 304, 312.

³⁶ G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, pp. 84-92, 98-103, 103-105, OE II 264-272, 278-283, 283-285.

³⁷ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 71, OE XI 221.

dato nella biografia più didascalica, quella di Besucco Francesco, nei tre capitoli su *La santa Comunione*, la *Venerazione al SS. Sacramento*, sul *Viatico*.³⁸ Don Bosco vi enuncia ancora una volta la sua consolidata convinzione: accanto al sacramento della penitenza «il secondo sostegno della gioventù è la S. Comunione. Fortunati quei giovanetti che cominciano per tempo ad accostarsi con frequenza e colle debite disposizioni a questo Sacramento».³⁹

Vi si connettono i ricorrenti temi della comunione precoce e frequente.⁴⁰ [261]

Ma la ripetuta esortazione alla comunione eucaristica - e alla previa confessione - fa anche pensare a un don Bosco talvolta alle prese con un'azione educativa con mire più modeste. La frequenza ai ss. sacramenti «nei giorni festivi» è proposta il 13 dicembre 1858 come ricordo agli “operai”, gli artigiani, «che non possono frequentar tanto i SS. Sacramenti nei giorni feriali».⁴¹ Per questo moltiplica le “strenne” sull'argomento. «Confessione sincera e Comunione frequente» è quella data il 31 dicembre 1860 per il 1861.⁴²

Regina mundi e *Panis vitae* sono le scritte che campeggiano sulle due colonne dell'apologostrenna del 31 dicembre 1863.⁴³ Dando la strenna per il 1868, don Bosco così concludeva, il 31 dicembre 1867, il racconto di uno dei soliti sogni: «La strenna sia questa: *La Comunione frequente è il mezzo più efficace per fare una buona morte*»: «onorare Gesù Sacramentato e la Beata Vergine, perché con queste due salvaguardie si ottiene tutto e senza di questi si ottiene niente».⁴⁴

5. Il peccato e il sacramento della riconciliazione

Più evidentemente “pedagogica” appare l'amministrazione del sacramento della penitenza, con le sue diverse valenze: evento di grazia, occasione di direzione spirituale, educazione e terapia morale della corruzione del peccato.

Oltre il “concetto”, la “realtà” massiccia del peccato - originale e attuale - campeggia, soprattutto, nella mentalità e nella spiritualità di don Bosco e nella sua insonne guerra contro colui che ne costituisce quasi la personificazione, il demonio. Ne sono copiosa testimonianza gli scritti, le parole, l'azione.

Si moltiplicano avvertimenti, insegnamenti, esortazioni diretti a suscitare orrore al peccato, «la bruttezza del peccato», «il più grande nemico dei giovani»,⁴⁵ e tensione alla grazia, «bellezza della virtù». «Oh quanto mai sono disgraziati quelli che cadono in peccato! ma quanto più sono infelici coloro che vivono nel peccato»; «O [262] peccato, peccato! che terribile flagello sei tu a coloro che ti lasciano entrare nel cuore!»: sono parole che don Bosco

³⁸ Cfr G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, rispettivamente alle pp. 105-109, 109-113, 157-158, OE 347-351, 351-355, 399-400.

³⁹ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 105, OE XV 347

⁴⁰ Cfr. G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 105-106, OE XV 347-348; *Il sistema preventivo* (1877), pp. 9-10, OE XXVIII 105-106.

⁴¹ G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, p. 35.

⁴² D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N° 2° 1861*, p. 2; G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, pp. 68-69.

⁴³ D. RUFFINO, *Le doti grandi e luminose...*, pp. 10-12.

⁴⁴ G. BERTO, *Fatti particolari I*, pp. 8-10.

⁴⁵ Lett. agli artigiani dell'Oratorio, 20 gennaio 1874, E II 339.

fa dire al giovane Magone dopo la confessione generale.⁴⁶

È imprescindibile «rompere le corna al demonio che vorrebbe divenire maestro e padrone di taluni».⁴⁷

È ansia comunicata, sorretta da sogni minacciosi, di fronte alle più frequenti forme del male che colpisce la gioventù: l'impurità, la bestemmia, il furto, i discorsi cattivi e gli scandali, l'intemperanza e l'indisciplina, l'accidia nei doveri religiosi.

Il nemico numero uno è, come già accennato, l'impurità, «la più brutta delle colpe»,⁴⁸ un «avvoltolarsi nel fango dell'avvilimento»;⁴⁹ un cibarsi di «carni mortifere» (*Animalis homo non percipit quae Dei sunt*);⁵⁰ un esporre il fazzoletto candido, simbolo della *regina virtutum* alla grandine e alla neve;⁵¹ un offrire alla Madonna, invece di fiori, «un pezzo di porco, un gatto, un piatto di rospi».⁵² Nel sogno dell'inferno vengono messi in evidenza i “lacci” principali che catturano i giovani, che un mostro-demonio trascina con sé: «il laccio della *superbia*, della *disubbidienza*, dell'*invidia*, del *sesto comandamento*, del *furto*, e tanti altri, ma quei che ne prendevano di più erano i lacci della *disonestà* e della *disubbidienza*, e della *superbia*, che lega insieme i due primi lacci»; ad essi si affiancava il *rispetto umano*.⁵³

Con la catechesi e la “predicazione”, spesso ansiosa e, talora, ansiogena, si intreccia costantemente la parola risolutiva e rasserenante della misericordia e del perdono. Soccorre efficacemente, [263] portatore di grazia e di gioia, il *sacramento della riconciliazione*, della pace con Dio e con se stessi: la misericordia di Dio si esercita con il «martello della Confessione».⁵⁴

Rispetto all' eucaristia, l'intero processo “penitenziale” ha nel *Cenno biografico* sul Magone di gran lunga la prevalenza come attenzione “educativa”, avendo in essa la parte umana un ruolo più consistente che nell'*ex opere operato* della Comunione e della S. Messa.⁵⁵ Infatti, nonostante l'*ex opere operato*, all'amministrazione del sacramento della Penitenza viene attribuita una forte carica “pedagogica”, sia da parte del ministro e che del penitente.⁵⁶ L'azione del confessore, preferibilmente “stabile”, è determinante perché si verifichino nel giovane le tre disposizioni fondamentali: integrità e sincerità nella confessione dei peccati, congruo dolore, integrato da fermi “proponimenti”, particolarmente insistiti da don Bosco. «Finché voi non avete un confessore stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, a voi

⁴⁶ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 22, OE XIII 176.

⁴⁷ Lett. ai giovani di Mirabello, inizio luglio 1864, E II 58.

⁴⁸ G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 14 dicembre 1864, pp. 47-49.

⁴⁹ G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 2 dicembre 1864, pp. 33-34.

⁵⁰ F. PROVERA, *Cronaca*, buonanotte del 22 agosto 1862, sogno del serpente stritolato dalla corda (l'*Ave Maria*), p. 5; in altra versione D. RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863*, pp. 118-121.

⁵¹ D. RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863*, pp. 75-80.

⁵² G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, sogno di fine maggio 1865, pp. 137-139. La cronaca di Lemoyne abbonda in discorsi serali che toccano il tema: 16 gennaio 1865, pp. 72-74; 6 febbraio 1865, pp. 85-86; 13 febbraio 1865, pp. 92-94.

⁵³ G. BERTO, *Cronaca 1868-2*, pp. 21-23.

⁵⁴ G. BERTO, *Cronaca 1868-2*, p. 23. Altri ricorda una formula analoga: “Il martello significa la confessione e l'incudine la S. Comunione” (F. PROVERA, *Cronaca*, pp. 5-6).

⁵⁵ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 20-24, OE XIII 174-178.

⁵⁶ Cfr. R. SCHIELE, *L'Église formatrice des consciences par le sacrement de pénitence*, in «Salesianum» 14 (1952) 578-589.

mancherà sempre l'amico dell'anima», dice ai giovani nel profilo biografico-pedagogico di Michele.⁵⁷ Nello stesso tempo si rivolge a chi è «destinato ad ascoltare le confessioni della gioventù», con notazioni pedagogiche del tutto speculari, per facilitare e assecondare la confidenza. Ricorrono i termini caratteristici del sistema; «accogliere con amorevolezza», «aiutare ad esporre le cose di loro coscienza», «correggere con bontà», «entrare in confidenza», «far uso di grande prudenza e di grande riserbatezza» intorno a ciò che riguarda la castità.⁵⁸

Analogamente, nella *Vita* del Besucco, don Bosco esorta prima i giovani a scegliersi un confessore come guida spirituale stabile; poi rivolge a chi è «destinato all'educazione della gioventù» tre raccomandazioni: «inculcare con zelo la frequente confessione», insistere «sulla grande utilità della scelta d'un confessore stabile», «ricor-[264]-dare spessissimo il grande segreto della confessione», in modo da assicurare i giovani e incoraggiarli ad accostarsi al sacramento con illimitata fiducia e serenità di spirito.⁵⁹ Sono il tema abituale di prediche, conferenze, sermoncini serali, scritti, consigli personali, che chiedono insistentemente ai giovani forte impegno personale.

Il discorso trova drammatica concentrazione nel “sogno” raccontato nella lettera dell'11 febbraio 1871 ai giovani del collegio di Lanzo. Si parla di un mostro composito che “gioca”, sicuro della collaborazione di amici fidati: «coloro che promettono e non attendono; confessano sempre le stesse cose», e poi altri che si abbandonano ai «cattivi discorsi»: «ogni parola è un seme che produce meravigliosi frutti»; un mostro che, però, è costretto a svelare i suoi «più grandi nemici»: «quelli che frequentano la comunione», i devoti a Maria, ma soprattutto coloro che osservano i «proponimenti che si fanno in confessione».⁶⁰

6. *Pedagogia mariana e devozionale*

Insieme all'esperienza sacramentale della penitenza e dell'eucaristia vengono inculcati, ma soprattutto indotti praticamente, abituali atteggiamenti e comportamenti di “pietà” cristiana, attitudini alla preghiera e sensibilità “devozionale”.⁶¹

Vi portano un singolare contributo le *feste* religiose, rallegrate dalle forme gioiose del canto e della musica.

La pedagogia della “pietà”, più che enunciata, è vissuta nella serie delle pratiche che ritmano le giornate, le settimane, i mesi, l'anno liturgico e solare. Nella pedagogia religiosa pratica di don Bosco si osserva un persistente intreccio di confessione, messa, comunione, lettura spirituale, preghiera, divini uffici.⁶²

Essa risulta significativamente “narrata” nelle note biografie giovanili e in altri racconti a sfondo biografico. La esibiscono nella loro vita, che è insieme esperienza della comunità in cui

⁵⁷ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 26, OE XIII 180: Una parola alla gioventù, pp. 23-27, OE XIII 179-181.

⁵⁸ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 27-29, OE XIII 181-183.

⁵⁹ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 100-105, OE XV 342-347.

⁶⁰ E II 149-150.

⁶¹ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 275-357.

⁶² Cfr. *Una preziosa parola ai figli ed alle figlie*. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1862, p. 5 (Ricordo II), 7-8 (Ricordo III), 13-15 (Ricordo VIII), OE XIII 441, 443-444, 449-451.

vivono, Domenico [265] Savio,⁶³ Michele Magone,⁶⁴ Francesco Besucco.⁶⁵ La vivono il protagonista della vicenda, *La forza della buona educazione*, Pietro, nella parrocchia e all'oratorio di don Bosco,⁶⁶ e *Valentino* del racconto omonimo, nel collegio di stile salesiano. Di Valentino la pratica della preghiera è intensa sia nell'infanzia, grazie alla guida materna, sia nel collegio cattolico, dove «con facilità ripigliò l'antica abitudine delle pratiche di pietà». Le varie crisi coincidono con l'abbandono di tali pratiche.⁶⁷

Tra le devozioni occupa un posto di eccellenza quella alla Vergine Madre.⁶⁸ Infatti, «la divozione verso della Beata Vergine è il sostegno d'ogni fedele cristiano. Ma lo è in modo particolare per la gioventù».⁶⁹ Michele Magone sentirà la divozione alla Madonna quasi come una “vocazione” dal giorno in cui «gli fu regalata un'immagine della Beata Vergine nel cui fondo era scritto: *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos*»; e incominciò a onorarla sotto il titolo di «Madre celeste, divina maestra, pietosa pastora».⁷⁰ Anche di Besucco il biografo scrive che «nutriva un affetto speciale per Maria SS. Nella novena della sua Natività dimostrava un fervore particolare verso di essa»; e ne precisa le espressioni.⁷¹ Ai giovani confidava la preghiera formulata per loro nel santuario mariano di Oropa: «Maria, le dissi, benedite tutta la nostra casa, allontanate dal cuore dei nostri giovani fin l'ombra del peccato; siate la guida degli studenti; siate per loro la sede della vera sapienza. Siano tutti vostri, sempre vostri, ed abbiatevi sempre per vostri figliuoli, e conservateli sempre fra i vostri divoti».⁷²

Maria è colei che, anche con segni non ordinari, richiama i giovani più ostinati a penitenza, allontanando i castighi di Dio.⁷³ Soprattutto le novene, in particolare quella dell'Immacolata, sono giorni di grazia e tempo di “giudizio” e di “pulizia della casa”: la Madonna fa la cernita dei giovani adatti all'Oratorio o meritevoli di andarsene o di esserne espulsi.⁷⁴

Il discorso mariano si intensifica con la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice (1863-1868). Ne sono pratiche privilegiate la recita quotidiana del rosario e il mese di maggio. [267]

⁶³ Cfr. G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 62-67, OE XI 212-217.

⁶⁴ Cfr. G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, cap. VI *Sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà*, pp. 29-33, OE XIII 183-187.

⁶⁵ Cfr. G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 113-119, OE XV 355-361.

⁶⁶ G. BOSCO, *La forza della buona educazione...*, capo VIII *Singolarità di sua divozione*, pp. 62-69, OE VI 336-343.

⁶⁷ Cfr. G. BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo*. Torino, tip dell'Oratorio di s. Franc. di Sales 1866, pp. 5-6, 22 (capo I *La madre di famiglia*), OE XVII 183-184, 200; pp. 19-25 (capo IV *Nuovo Collegio. Ritorna alla pietà*), OE XVII 197-203; e poi, in crisi più o meno gravi, pp. 10-13, 14-16, 38-39, OE XVII 188-191, 192-194, 216-217.

⁶⁸ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 147-175; A. CAVIGLIA, *Domenico Savio e Don Bosco. Studio*, pp. 310-322.

⁶⁹ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 39, OE XIII 193.

⁷⁰ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, capo VIII *Sua divozione verso la B. Vergine Maria*, pp. 39-40, OE XIII 193-194.

⁷¹ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 115-117, OE XV 357-359.

⁷² Lett. ai “Car.mi figliuoli studenti” dell'Oratorio, 6 agosto 1863, Em I 594.

⁷³ G. BONETTI, *Annali II (1861-1862)*, discorso serale ai giovani dell'Oratorio la sera della domenica 12 gennaio 1862 dopo l'apparizione di un globo di fuoco in due camerate, pp. 6-9.

⁷⁴ Cfr. D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, 27 nov. 1860, p. 27; Id., *Cronaca 1861 1862 1863*, parole del giugno 1862, p. 95; G.B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, 2 dic. 1864, pp. 32-35, e 4 dic. 1864, pp. 36-37; 11 gennaio 1865, dopo aver narrato l'apparizione della Madonna a La Salette e ‘segni’ a Chioggia, Vicovaro, Spoleto, p. 69-70.

Michele Pellerey – I caratteri ispiratori di un sistema di relazioni coerente con la tradizione salesiana (ragionevolezza, spiritualità, reciprocità)

[MICHELE PELLEREY, *La professionalità educativa e la competenza pedagogica. Attenzioni irrinunciabili dell'offerta formativa della famiglia salesiana oggi*, in VITO ORLANDO (Ed.), *Con don Bosco educatori dei giovani del nostro tempo*. Atti del Convegno Internazionale di Pedagogia Salesiana 19-21 marzo Roma Salesianum/UPS, LAS, Roma 2015, pp. 190-198]

Introduzione

Una tipologia di professionalità può essere delineata tenendo conto dell'eccellenza in una pratica sociale ritenuta significativa, o indispensabile, nei vari contesti sociali, culturali e lavorativi. Nel nostro caso si tratta della pratica educativa: una pratica che è segnata sia istituzionalmente, sia socialmente, sia culturalmente. Esistono elementi di qualità che risultano comuni ai vari contesti (scuola, formazione professionale, centri giovanili, oratori, centri sociali e di recupero, ...)? Nelle relazioni precedenti sono stati presentati scenari all'interno dei quali sembra evidenziarsi qualcosa che era e che rimane centrale nella pratica educativa salesiana: tramite la presenza costante in mezzo ai giovani, l'educatore, o il gruppo degli educatori, attiva, sostiene e orienta con loro un sistema di relazioni che costituisce la base fondamentale per promuoverne la crescita personale culturale, sociale, professionale. A mio avviso tale sistema di relazioni può essere riletto nella sua qualità valorizzando in termini aggiornati la tradizionale formula ragione-religione-amorevolezza. Su questa base è possibile anche delineare alcune linee di sviluppo di un processo formativo degli educatori.

Si tratta, infatti, di promuovere una conversazione protratta nel tempo, che coinvolga sia la relazione tra gli educatori, sia quella tra educatore e giovani, sia quella dei giovani tra di loro, sia quella con il contesto ambientale, sociale e culturale di appartenenza. In tale conversazione la rilettura della ragione, tradizionale guardiano della religiosità e dell'affettività,¹ sembra potersi interpretare, valorizzando un'espressione salesiana tradizionale: la ragionevolezza. La rilettura della religione, come fonte ispiratrice di senso e di motivazione profonda, sembra portare a una riconsiderazione di alcuni tratti della spiritualità giovanile da promuovere. La rilettura dell'amorevolezza sembra orientare non solo verso un uscire da sé nella ricerca del bene degli giovani e verso una sua valorizzazione nell'incontro con loro, ma anche verso la ricerca di una reciprocità affettiva, secondo la nota frase di don Bosco: *studia di farti amare*. [...] [190]

1. Un sistema di relazioni basato sulla ragionevolezza.

Il concetto di ragionevolezza ha avuto in questi decenni una riconsiderazione sul piano non

¹ Cfr. a esempio: BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, n. 56: "La ragione ha sempre bisogno di essere purificata dalla fede...A sua volta la religione ha sempre bisogno di venire purificata dalla ragione per mostrare il suo autentico volto umano".

solo giuridico, ma soprattutto su quello del rapporto sociale.² La distinzione che viene fatta è tra ragione e ragionevolezza. La prima riguarda il soggetto e le sue ragioni, convinzioni e progetti, la seconda riguarda l'incontro con gli altri, che hanno le loro ragioni, le loro convinzioni e i loro progetti. L'esempio più chiaro dal punto di vista educativo è stato ben evidenziato da Philippe Meirieu,³ definendolo "momento educativo". Nel contesto di un'azione diretta alla promozione della crescita personale, sociale, culturale o professionale dei giovani esso emerge quando si percepisce la loro resistenza, se non opposizione, di fronte ai nostri progetti, agli nostri obiettivi, alla nostra volontà. Essi sfuggono ai nostri propositi e ai nostri poteri dell'educatore, perché non capiscono, non accettano, oppure portano in sé altri progetti, altri obiettivi, altra volontà.

La riflessione pedagogica si sviluppa quando decidiamo di non mettere da parte tale resistenza, negandola o sopraffaccendola, bensì accettandola e cercando di sviluppare un vero e proprio impegno di ricerca, che dirige la propria attenzione e il proprio approfondimento circa la realtà concreta delle loro situazioni e del perché delle loro resistenze. Le opposizioni degli altri dal punto di vista educativo non dovrebbero ricondurre al potere che potremmo esercitare su di lui, ma a quello che dovremmo esercitare su noi stessi. È un rinvio alla responsabilità educativa, alla ricerca di un modo di offrire la possibilità di un incontro, al desiderio di comprendere e di aiutare. La manipolazione al contrario si colloca nella volontà ostinata di rimandare sempre all'altro la responsabilità delle difficoltà che si incontrano, nel desiderio di circonvolvere per superare l'ostacolo che si frappone.

In questa, e in situazioni analoghe, entra in gioco una competenza educativa particolare, che trova le sue fondamenta da una parte nella *saggezza pratica*, fonte primaria della ragionevolezza nel decidere come intervenire, ma, dall'altra, in quella che si può definire *intuizione educativa*: saper cogliere con immediatezza e pertinenza i problemi educativi presenti nelle situazioni in cui si è coinvolti e le loro possibili soluzioni. Oggi la saggezza pratica è oggetto di notevoli approfondimenti e la si propone anche nell'ambito dell'influsso che le tecnologie digitali hanno o possono avere sul pensiero e sul comportamento umano.⁴ Mentre rimane ancora sottovalutata l'intuizione educativa. [191]

La prima di queste due disposizioni riguarda la razionalità che presiede all'agire personale, all'interagire con gli altri, ma che si accompagna spesso alla "ragion pratica" che guida la realizzazione di opere sia materiali, sia sociali. Questo mettere il pensiero al servizio dell'azione, il sapere come quadro di riferimento per l'agire, può però portare verso due direzioni pericolose. Da una parte un certo deduttivismo ideologizzante, che vuol racchiudere la complessità del reale in categorie precostituite e dedurre norme per l'azione da quadri teorici

² M. PELLERÉY, *La forza della realtà nell'agire educativo*, in «Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies», 9, June 2014, 63-81.

³ P. MEIRIEU, *La pédagogie entre le faire et le dire*, Paris, ESF, 1995.

⁴ In questi ultimi anni sono apparsi molti studi, soprattutto in ambito culturale anglofono, sul ruolo della saggezza pratica in generale e nel contesto educativo in particolare. Si possono citare a esempio: R. STERNBERG - J. JORDAN, *A handbook of wisdom*, New York, Cambridge University Press, 2005; M. FERRARI - G. POTWOROWSKI (Eds), *Teaching for wisdom*, Dordrecht, Springer, 2008; B. SCHWARTZ, *Practical wisdom*, London, Penguin, 2011; S.S. HALL, *Wisdom, from philosophy to neuroscience*, New York, Vintage, 2011, M. PRENSKY, *Brain Gain: Technology and the Quest for Digital Wisdom*, New York, Palgrave Macmillan, 2012; A. LAMARCA, *Competenza digitale e saggezza a scuola*, Brescia, La Scuola, 2015.

astratti; dall'altra, il rimanere prigionieri delle immediate esigenze delle situazioni, con una certa tendenza all'esser più faccendieri, che seri operatori. E qui sta il valore di una ragionevolezza bene educata, ponte e mediazione tra quanto è stato elaborato sul piano dell'interpretazione e riflessione critica, sia individualmente che collettivamente, e quanto le circostanze, i tempi e i luoghi pongono come sfida e sollecitazione alla capacità di progetto e d'intervento.⁵

Ma quando un educatore è ragionevole, cioè si lascia guidare dalla saggezza pratica? Qual è il tipo di ragionamento che sta alla base delle sue decisioni di ordine pratico. Esso si basa su due caposaldi: il fine che si vuole raggiungere e la conoscenza approfondita delle condizioni nelle quali occorre agire. In don Bosco era estremamente chiaro ciò che voleva conseguire per i suoi giovani: la loro salvezza materiale e spirituale. Se era chiara la finalità ideale che lo sollecitava, occorreva conoscere e interpretare con perspicacia le condizioni concrete della domanda di intervento, rispetto alle quali scegliere le forme e le modalità d'azione e di relazione. L'esperienza diretta delle condizioni dei giovani in carcere, la frequentazione di ragazzi che provenienti dalla campagna si trovavano disorientati nel contesto cittadino, la conoscenza diretta delle modalità nelle quali i giovani apprendisti venivano trattati nelle botteghe artigiane, la consapevolezza delle esigenze che l'iniziale industrializzazione poneva alla formazione dei giovani lavoratori, la percezione di una domanda diffusa di alfabetizzazione popolare, la constatazione della realtà di una scolarità ancora limitata per molti e progressivamente sempre più orientata a selezionare le classi dirigenti e tecniche per pochi, erano tutti elementi di contesto che imponevano scelte di natura non solo operativa quanto a opere educative da promuovere, ma anche nell'identificare metodologie formative adeguate. E poi il coraggio e la forza volitiva con cui ci si deve impegnare nel realizzare quanto intuito come possibile risposta all'appello che proviene dalla situazione dei giovani. Questa energia interiore in don Bosco derivava dal suo amore per essi, cioè dalla passione per il loro bene, per la [192] loro riuscita sia nella vita sociale e lavorativa, sia nella partecipazione alla comunità dei credenti. Fin da piccolo il messaggio che gli era rimasto nel cuore era: "Renditi umile, forte e robusto" al fine di poter portare a compimento la tua missione.⁶

Egli nel tempo ha saputo anche confrontare le decisioni prese con le loro conseguenze proprio sul piano della loro fecondità in ordine al bene che si intende promuovere e affinare la propria capacità di cogliere nella sua totalità e complessità le situazioni nelle quali doveva intervenire. Questa capacità è propria dell'intelligenza intuitiva. Purtroppo nella storia della riflessione critica sulla natura della ragione si è persa di vista nel tempo la natura e l'importanza di quest'ulteriore qualità cognitiva. Ci si concentra sulla dimensione cosiddetta discorsiva della ragione, quella che presiede l'analisi critica analitica delle questioni e delle situazioni, perdendo molte volte di vista la sua dimensione intuitiva, quella che ci permette di coglierne la

⁵ Giuseppe de Rita sul Corriere della Sera del 23 luglio 2013 circa alcune opzioni operative dell'allora card. Bergoglio, ma che sono presenti anche nell'impostazione dell'attuale servizio di Papa Francesco: "La prima opzione è per una aderenza semplice e spietata alla realtà, mettendo in secondo piano il valore delle idee, dei progetti e dei programmi. Le idee classificano e definiscono, la realtà è" (p. 32).

⁶ Suggerimento ricevuto all'età di nove anni. Cfr. G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche di A. Giraud, Roma, LAS, 2011.

totalità e il significato. Oggi si tende a rileggerla e rivalutarla nella sua importanza da molti punti di vista, anche sul piano scientifico.⁷ Essa si identifica con la capacità di *insight*, di “vedere dentro” o di “leggere dentro” le situazioni in maniera agevole e pertinente. Per questo spesso è necessario lasciarsi coinvolgere, anche emozionalmente, nelle situazioni concrete, in modo da cogliere direttamente e da vicino la domanda educativa presente. Per molti versi il cuore della saggezza pratica messa in atto da don Bosco sembra proprio essere stata la sua capacità di cogliere con chiarezza non solo i bisogni dei giovani che accostava, ma anche le possibilità di impostare con loro un percorso di miglioramento e di attuarlo progressivamente, adattando i propri interventi agli sviluppi via via colti con intelligenza. La professionalità educativa è dunque segnata profondamente dallo sviluppo di queste due disposizioni fondamentali.

2. Un sistema di relazioni orientato verso una spiritualità giovanile.

Il contesto sociale, culturale e materiale attuale certamente ci spinge a un ripensamento profondo del rapporto tra religiosità, spiritualità e educazione. La presenza sempre più importante nelle nostre opere di giovani che hanno riferimenti culturali e religiosi molteplici ci spinge a una riflessione approfondita sulle finalità e le modalità d'azione educativa nella scuola, negli oratori, nei centri giovanili, nelle comunità di accoglienza, e in genere in ogni attività e iniziativa sociale e formativa. In tale contesto emergono segnali di un interesse per la considerazione di una dimensione spirituale dell'uomo e dell'educazione, che pur non essendo direttamente ed esplicitamente religiosa, tuttavia è aperta a un approfondimento religioso.

Inoltre, non sembra possibile uno sviluppo autentico della stessa dimensione reli-[193]-giosa della vita umana senza che esperienze esistenziali radicali sollecitino ad andare oltre la superficialità del quotidiano, la provvisorietà dell'immediato, la materialità del consumo. Non solo, occorre probabilmente un tirocinio che avvii anche in campo culturale a cercare con insistenza una verità più incisiva sulla realtà umana, personale e sociale, e sulla realtà dell'universo che ci circonda. Occorre che i percorsi educativi, anche scolastici, siano luogo e tempo d'esperienze etiche, estetiche e veritative autentiche, d'esperienze esistenziali che sollecitano un risveglio dell'interiorità, d'accompagnamento per le vie di un viaggio, di un'avventura spirituale verso il senso ultimo della vita, verso le finalità fondamentali dell'esistenza, verso l'incontro personale profondo con l'Assoluto.

Alcune relazioni hanno evidenziato quello che B. Hill ha identificato come un carattere della contemporaneità, affermando che “la focalizzazione verso la soddisfazione dei bisogni materiali senza una sufficiente considerazione della natura e dei bisogni spirituali dell'uomo [...] può portare la gente a rimanere intrappolata nel consumismo, ingenua nei riguardi delle forze politiche che la manipolano e la sfruttano nel contesto delle relazioni umane”.⁸ Karl

⁷ Massimo Baldacci ha evocato recentemente tali due dimensioni, definendole come momento intuitivo e momento razionale della cognizione nel quadro di un insieme di antinomie educative che inevitabilmente sollecitano il giudizio pratico dell'educatore. M. BALDACCIO, *Trattato di pedagogia generale*, Roma, Carocci, 2012, 314-318.

⁸ B.V. HILL, *Spiritual development in the education reform act: A source of acrimony, apathy, or accord?*, in «British Journal of Educational Studies» 37 (1989) 174.

Rahner, in una delle sue indagini teologiche, invita il suo lettore a immaginare un tempo nel quale la stessa memoria della religione è scomparsa e la parola “Dio” non è più presente in un qualsiasi Dizionario. “E anche se questo termine sarà persino dimenticato, anche allora nei momenti decisivi delle nostre vite noi saremmo costantemente avvolti da questo mistero senza nome della nostra esistenza [...] anche supponendo che quelle realtà che chiamiamo religioni sarebbero completamente scomparse [...] la trascendentalità inerente alla vita umana è tale che ci rivolgeremo verso il mistero che sta fuori dal nostro controllo”.⁹ D'altra parte, nello stesso studio K. Rahner ha affermato che è possibile parlare di Dio senza essere spirituali. In altri termini, è possibile una conoscenza anche approfondita nei riguardi della religione e un'abilità consistente nell'usare un linguaggio religioso senza avere a fondamento una vera spiritualità.

Sembra a molti che i processi formativi che si svolgono in istituzioni aperte a tutti, in una società multiculturale e multi-religiosa, implicano una distinzione tra dimensione spirituale, dimensione morale e dimensione religiosa dell'educazione. Una concezione che lega la promozione dello sviluppo spirituale a una specifica forma di pratica religiosa pone problemi analoghi a quelli posti da una proposta di educazione morale legata specificatamente a una tradizione religiosa confessionale. Il pericolo sta nell'escludere dal contesto effettivo delle istituzioni educative la considerazione proprio di queste dimensioni fondamentali dello sviluppo umano. Tale tendenza, appoggiata molte volte da concezioni della scuola e della formazione che mirano solo ed esclusivamente alla promozione culturale e allo sviluppo del sapere e delle abilità professionali, rinforza la tendenza al consumismo. [194]

Una tematica ulteriore è sottolineata da J.P. Palmer (1993)¹⁰: l'educazione spirituale va considerata come un viaggio; un cammino guidato da una ricerca della verità più profonda sulla realtà di Sé, degli altri e del mondo che ci circonda; un cammino segnato da una forma di obbedienza alla verità, che obbliga ad andar oltre la superficie delle cose, a unirsi agli altri in questa ricerca, a formare “una comunità di verità”. Un viaggio dunque personale e comunitario per il quale è più importante offrire, indicare, sollecitare le fonti, le sorgenti della spiritualità, che non prescrivere obiettivi o cammini già prefabbricati. Un'avventura che ci porta dentro di noi per riscoprire una realtà che ci supera, che ci sovrasta e che c'interpella; ma che anche ci permette di leggere con occhi più penetranti il volto degli altri e della stessa realtà terrena, fisica e materiale.

Si tratta di un viaggio analogo a quello sollecitato da Sant'Agostino in particolare ne *La vera religione*: “Non uscì fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore e, se troverai, che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso. Ma ricorda, quando trascendi te stesso, trascendi un'anima dotata dell'uso di ragione. Volgiti allora là dove si accende la luce stessa della ragione”. “Considerate che siamo viandanti. Voi dite: Che significato ha ‘camminare’. Lo dico in breve: ‘progredire’. [...] Fate progressi, fratelli miei, esaminatevi sempre, senza inganno, senza adulazione, senza accarezzarvi. Nel tuo intimo, infatti, non c'è uno alla cui presenza ti debba vergognare o ti debba vantare, [...] Ti dispiaccia sempre ciò che sei, se vuoi guadagnare ciò che non sei. In realtà dove ti sei compiaciuto di te, là sei rimasto.

⁹ K. RAHNER, *The experience of God today*, in K. RAHNER, *Theological investigations*, XI, London, Longman & Todd, 1974, 160.

¹⁰ J.P. PALMER, *To know as we are known*, New York, Harper & Collins, 1993.

Se poi hai detto: Basta; sei addirittura perito. Aggiungi sempre, avanza sempre, progredisce sempre”.¹¹

Si ricongiunge quindi il quadro sul piano della ricerca di senso, di un senso complessivo, totale, di un senso che permette di attribuire significato e valore alle cose, alle persone, alle vicende quotidiane. L’apertura al mistero permette, poi, di superare la tendenza, propria della razionalità analitico-scientifica, di circoscrivere l’attenzione a ciò che cade sotto la registrazione sensibile, a ciò che è rappresentabile ed elaborabile mediante forme logiche deduttive e induttive formalizzabili. Si tratta di un’apertura verso ciò che sta al di là, oltre le apparenze superficiali e frammentarie delle nostre sensazioni e percezioni immediate. Essa ci permette di cogliere la “totalità nascosta”, il fondamento del tutto e in prospettiva l’Assoluto, da cui tutto dipende, anche la nostra stessa esistenza.

In questo cammino una genuina esperienza del vero, del bello, del bene e del giusto implica lo sviluppo di uno spazio interiore, che permetta nel tempo di penetrare sempre più in profondità il loro valore infinito e di coglierne sempre meglio la connessione con il fine ultimo, il significato più profondo del tutto, la felicità personale ultima, e l’Assoluto, che ne sta alla base. Uno spazio, che risuona positivamente sempre meglio e più facilmente, anche emotivamente, per le azioni buone, sia compiute personalmente, sia colte negli altri. La sensibilità a comprendere ciò che è bene in [195] particolari situazioni e circostanze si deve accompagnare con il godimento interiore quando esso viene realizzato. Promuovere quindi senso e prospettiva esistenziale, dando aperture decise ad accogliere la verità, il bene, il bello, il giusto, come beni dello spirito. Per i cristiani nel quadro del progetto di vita evangelico, per gli altri secondo la loro ispirazione religiosa o meno. Favorire il desiderio di trascendere se stessi, di andare oltre la loro condizione prospettandosi un futuro degno di vivere, anche se ciò non è facile oggi in molte condizioni esistenziali.

Collegata alla dimensione spirituale del processo educativo è necessario considerare quella morale. Nel contesto formativo ormai multiculturale e multi-religioso si preferisce parlare di educazione del carattere, spesso riferendosi alla tradizione aristotelico-tomista. Per questa prospettiva rimando interamente allo studio condotto da Dariusz Grządziel.¹²

3. Un sistema di relazioni animato dalla donazione di sé e dalla reciprocità affettiva.

In una comunità educativa la dimensione affettiva nell’interazione educativa si manifesta attraverso la qualità degli atteggiamenti e delle forme del comunicare. Queste manifestazioni esprimono da parte degli educatori la valutazione che essi danno della persona e del comportamento dell’educando. Nella polarità positiva di questa dimensione sono da collocare tratti come il rispetto, la stima, il calore umano, l’accettazione incondizionata; nella polarità negativa: il rifiuto, il distacco, la freddezza, la svalutazione.

La dimensione affettiva può essere vissuta come amore pedagogico. Un primo tratto di tale amore pedagogico è l’accettazione incondizionata dei giovani, ossia la capacità d’incontrarli, indipendentemente dalla loro struttura psichica, dalle loro qualità fisiche, dalla loro

¹¹ S. AGOSTINO, *La vera religione*, Roma, Città Nuova, 1995, 72.

¹² D. GRZĄDZIEL, *Educazione del carattere. Per una pratica educativa teoricamente fondata*, Roma, Las, 2014.

provenienza sociale, come persone degne di stima e rispetto. Un ulteriore suo tratto, che contribuisce a creare amorevolezza nell'interazione educativa, è l'impegnarsi da parte dell'educatore nel cercare di percepire il mondo dei giovani così come essi lo vedono e lo sperimentano, fino a partecipare ed essere coinvolto pienamente nella loro vita.

Se i giovani si sentono trattati come oggetti, ossia percepiscono che l'educatore non si cura dei loro sentimenti o delle loro idee, se essi si sentono incompresi o svalutati, interagiscono, di conseguenza, in modo difensivo. Quando l'educatore, invece di intervenire con modi comunicativi sbrigativi e diretti (valutazioni, interpretazioni, moralizzazioni, ecc.), si impegna a vedere la vita del giovane così come essi la vedono e sperimentano, questi si sentiranno spinti a comunicare sul loro mondo. L'educando svilupperà sentimenti di fiducia e sicurezza nei confronti dell'educatore in quanto non lo vede come uno che possiede la verità e che vuole dimostrare l'abilità dei propri ragionamenti e la validità delle proprie esperienze, ma lo percepisce come [196] uno che s'interessa degli altri e li rispetta. Così l'educatore attraverso il processo di empatia diventerà un «alter ego» del giovane.

Nell'indicare le caratteristiche dell'amore pedagogico non si può trascurare, poi, il tratto dell'incoraggiamento. L'educatore non toglie mai la speranza ai suoi giovani, ma s'impegna sempre a trovare una soluzione alle loro difficoltà. Uno dei modi più usati per incoraggiare i giovani consiste, anche secondo il modello educativo di don Bosco, nel porre uno stimolo per un cambiamento nella condotta verso una mèta da raggiungere, manifestando al giovane la speranza che tale scopo può essere da lui raggiunto. Inoltre vengono prese in considerazione le diverse necessità ed esigenze dei ragazzi e ciò implica disponibilità, aiuto attivo, paziente e cordiale nelle diverse situazioni e necessità.

Al fine di costruire un sistema relazione valido e fecondo, una vera comunità educativa, non basta la nostra dedizione, non basta volere il bene, amare, occorre promuovere una reciprocità d'amore: essere noi stessi e gli altri oggetti di amore e sollecitudine. In questo ci incoraggia l'intuizione di don Bosco: "studia di farti amare", non basta, infatti, amare i giovani, occorre che essi riconoscano di essere amati e così si aprano alla reciprocità affettiva. Questa diventa una delle condizioni fondamentali perché essi abbiano in noi fiducia e accettino i nostri consigli e anche le nostre critiche. Nella tradizione filosofica ciò è stato considerato sotto la categoria "amicizia", la cosiddetta *philia*. Benedetto XVI lo ha approfondito da un punto di vista religioso, richiamando, accanto al concetto di *agape*, quello di *eros*.¹³ Tenendo conto di quanto da lui approfondito, la relazione affettiva che sta alla base dell'amore pedagogico, dovrebbe garantire da una parte l'accettazione dell'altro e la prontezza a dare se stesso per il suo bene; dall'altra, il suo carattere personale e il bisogno della risposta dalla persona amata. Benedetto XVI ha commentato, a proposito di alcuni brani di Osea e di Ezechiele: "Questi testi biblici indicano che l'eros fa parte del cuore stesso di Dio: l'Onnipotente attende il 'sì' delle sue creature come un giovane sposo quello della sua sposa". E più avanti afferma: "Sulla croce è Dio stesso che mendica l'amore della sua creatura: Egli ha sete dell'amore di ognuno di noi. (...) Si potrebbe addirittura dire che la rivelazione dell'*eros* di Dio verso l'uomo è, in realtà, l'espressione suprema della sua *agape*. In verità, solo l'amore in cui si uniscono il dono gratuito

¹³ BENEDETTO XVI, *Deus est caritas*. Roma, Libreria Editrice Vaticane, 2005. Vedi prima parte dell'Enciclica.

di sé e il desiderio appassionato di reciprocità infonde un'ebbrezza che rende leggeri i sacrifici più pesanti”.

José Luis Plascencia¹⁴ così ha commentato: “Cercando di applicare questo a Don Bosco, direi: la struttura e orientamento del suo amore è l'agape; e il contenuto e dinamica dello stesso amore è il suo eros. Don Bosco non cerca, nella sua propria realizzazione attraverso l'amore, chi lo affascina e “lo porta a pienezza”, ma chi ha più bisogno del suo amore agapico; ma questo amore è totalmente personale e affettivo: ogni ragazzo si sentiva amato personalmente da Don Bosco; anzi: si sentiva il suo [197] prediletto, come se fosse l'unico. Come risuonano nelle nostre orecchie e nel nostro cuore le parole di quei ragazzi di strada, davanti alla porta del caro moribondo, durante la sua malattia del 1846: “Se Don Bosco sapesse che io son qui, mi farebbe entrare subito!”. [198]

¹⁴ J.L. PLASCENCIA, *Riflessione nei primi vesperi della Solennità di S. Giovanni Bosco del 2015*, testo inedito.

Unità VI – OBIETTIVI: BUON CRISTIANO E ONESTO CITTADINO

Pietro Braido - L'educazione del buon cristiano e onesto cittadino secondo i bisogni dei tempi,

[PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 229-241]

Il sistema educativo di don Bosco, come l'intera azione pastorale e la spiritualità, non si presenta con la radicalità di altri moderni profeti dell'educazione. Egli non mira alla creazione dell'uomo nuovo come intesero, in epoche e con visuali differenti, Rousseau e Makarenko.¹ Ma non indulge neppure, con mentalità restauratrice, a un puro ritorno all'uomo antico, quello della tradizione cristiana e civile dell'ancien régime. Don Bosco ha concepito e attuato la propria opera educativa per il raggiungimento di fini insieme antichi e nuovi, portando i giovani ad accogliere e formare in sé sia la fedeltà alla perenne novità cristiana sia la capacità di inserimento in una società affrancata dai più pesanti vincoli dell'ancien régime e proiettata verso nuove conquiste. È la stessa comprensione, seppur differenziata, che di lui hanno i suoi contemporanei.

Del soggetto che egli vuol formare si tenterà di delineare in questo capitolo i tratti essenziali.

1. Una visione teorico-pratica dei fini dell'educazione

Le finalità educative, che egli persegue e propone, non sono il risultato di una organica teoria generale dell'educazione. Tuttavia, si definiscono all'interno di un'esperienza, che non è solo pragmatica. Vi confluiscono evidenti elementi culturali: la fede vissuta fin dall'infanzia nella pratica della preghiera, nella catechesi, nella partecipazione ai riti della Chiesa, la formazione umanistica giovanile, gli studi filosofici e teologici, la formazione morale e pastorale, le letture [229] storiche, apologetiche e spirituali. Vi si aggiungono, non meno determinanti, gli svariati contatti con il mondo della povertà e del bisogno, non solo nello spazio dello "spirituale", ma anche, massiccio e urgente, in quello del "materiale". Come gli insegnava la vita e il "Padre nostro", il pane quotidiano richiesto era, insieme, fede, grazia, Cristo, eucaristia, mezzo di sussistenza, lavoro per guadagnarselo.

Don Bosco non elabora una riflessa visione dei fini educativi entro una più ampia concezione umanistico-cristiana del mondo e della vita, filosoficamente e teologicamente strutturata, però l'ha ben presente mentalmente e operativamente. La imponevano la cultura acquisita, il temperamento, la sensibilità e l'impatto con giovani che di tutto avevano bisogno. Alla domanda reale non bastava la sola risposta catechistica e religiosa.

Don Bosco lo racconta nelle più svariate rievocazioni "storiche": il Cenno storico, i Cenni

¹ È il significato dell'*Émile* (1762) e della rivoluzione antropologica rousseauiana, come illustrano felicemente A. RAVIER, *L'éducation de l'Homme nouveau*. Paris, SPES 1944, e M. RANG, *Rousseaus Lehre vom Menschen*. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht 1959; e dell'*inizio assoluto*, "fare l'uomo nuovo", il collettivista sovietico, voluto e descritto da A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico* (1935) e *Bandiere sulle torri* (1938).

storici, il proemio alle Costituzioni, le varie “notizie storiche” premesse a informative ad autorità ecclesiastiche e civili, le Memorie dell’Oratorio, le innumerevoli lettere e circolari, i discorsi e le conferenze per ottenere sussidi, beneficenze, appoggi.

È naturale, che non essendo pervenuto ad una compatta e organica visione teorica, nell’uso quotidiano i vari elementi che la compongono possano talora risultare sbilanciati in favore dell’uno o dell’altro valore. Può essere avvertito soprattutto un privilegiato apprezzamento di quelli religiosi e sovratemporali rispetto a quelli terreni, di quelli individuali in confronto con quelli sociali e politici. Ma la realtà vissuta potrebbe giustificare la legittima approfondita ricomposizione della totalità degli aspetti in un sostanziale umanesimo cristiano plenario.²

2. *Le finalità educative entro una visione umanistico-cristiana tra “antico” e “nuovo”*

Sono innumerevoli le espressioni pratiche e teoriche che rivelano siffatta mentalità. Essa, del resto, a parte sottolineature caratteristiche proprie, non è del tutto nuova ad una tradizione che risale ai primordi del cristianesimo, si afferma in classiche trattazioni pedagogiche medievali, si consolida in età umanistica e rinascimentale, si esprime nelle fiorenti congregazioni insegnanti, maschi-[230]-li e femminili dell’ epoca moderna, che spesso hanno come modello la *Ratio studiorum* della Compagnia di Gesù.³

Don Bosco fissa la propria convinzione, che diventa programma, nella reiterata formula “buon cristiano e onesto cittadino”, tradotta poi, nel momento dell’iniziativa missionaria, dal 1875, in altre dal significato più esteso, ma di identica ispirazione, “civiltà e religione”, “civiltà e evangelizzazione”, promozione del “bene dell’umanità e della religione”, “dilatare il regno di Gesù Cristo portando la religione e la civiltà tra quei popoli e nazioni che l’una e l’altra tuttora ignorano”.⁴ La prima - “buon cristiano e onesto cittadino” - è la più divulgata,⁵ con diverse varianti: “buoni cittadini e veri cristiani”, “buoni cristiani e savii cittadini”, “buoni cristiani e uomini probi”.⁶

Quanto ai contenuti la formula è l’enunciazione abbreviata di un unico “manifesto educativo” di sapore tradizionale, ma virtualmente aperto al nuovo. Esso è già proclamato nel primo importante libro di guida religiosa della vita, Il giovane provveduto: “Vi presento un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l’onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati

² Sull’ aporia e su una certa conciliazione scrive J. Schepens nel saggio già citato, *Human nature in the educational outlook of John Bosco*, in particolare, RSS 8 (1989) 265-277.

³ È storia tratteggiata in linee essenziali da P. BRAIDO, *Breve storia del “sistema preventivo”*. Roma, LAS 1993, in particolare, pp. 15-45. Ne è cospicuo testimone, quanto al sistema preventivo nella famiglia, Silvio Antoniano, ripresentato anche in questo volume.

⁴ Lettere a don Bodrato, 15 aprile 1880, E III 576-577, e a un benefattore ungherese, 1 nov. 1886, E IV 364.

⁵ Cfr. P. BRAIDO, *Buon cristiano e onesto cittadino. Una formula dell’ “umanesimo educativo” di don Bosco*, in RSS 13 (1994) 7-75.

⁶ Cfr. ad esempio, discorso ai partecipanti alla sua festa onomastica, 24 giugno 1879, BS 3 (1879) n. 7, luglio, p. 9; a ex-alunni dell’Oratorio, 24 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 10; conferenza ai cooperatori di Firenze del 15 maggio 1881, BS 5 (1881) n. 7, luglio, p. 9. Il saggio citato nella nota precedente ne offre un lungo elenco, non esaustivo, preceduto e seguito da formule analoghe (cfr. P. BRAIDO, *Buon cristiano e onesto cittadino...*, pp. 61-74).

abitatori del cielo”.⁷

Più o meno esplicitamente tali immagini esprimono una mentalità “moderata”, non rara in un mondo cattolico impegnato nell’opera di ricostruzione morale e civile dopo la tempesta rivoluzionaria. [231]

Da una parte, non è occultabile una certa nostalgia dei “buoni tempi antichi”, quelli precedenti i sommovimenti provocati dalla rivoluzione francese. È forte l’aspirazione al ritorno a una società vista come integralmente cristiana, fondata sulle classiche virtù religiose e morali: la fede, la pratica religiosa generalizzata, la vita sacramentale, la catechesi familiare ed ecclesiastica, la pratica delle opere di misericordia, l’obbedienza al “paterno” governo delle legittime autorità religiose e civili, il rispetto degli “ordini” e delle gerarchie, l’accontentarsi del proprio stato, la laboriosità, l’accettazione del sacrificio, la speranza del premio eterno.

D’altra parte, è altrettanto viva la sensazione che il mondo nuovo incalza con il suo vigore, il suo fascino e le sue conquiste di progresso e civiltà. Sarebbe irragionevole e vano opporvisi. «Le cose politiche di oggidi - pensava don Bosco, riferendosi allo spirito dei tempi - possono riguardarsi come una macchina a vapore, che corre veloce sulla via ferrata, trascinandosi dietro un convoglio fors’anche al precipizio ed alla rovina. Volete voi mettervi in mezzo ai binarii per fermarla?». ⁸ Di fatto, egli partecipa a una diffusa tendenza, che non si chiude nella protesta, ma opera in funzione della costruzione di un nuovo tipo di uomo e di cristiano, che viva in sintesi i valori autentici del “credente” della tradizione e del “cittadino” dell’ordine nuovo. La conciliazione, però, è imperfetta. «La figura e l’opera di don Bosco non si inquadrano in una visione dicotomica del rapporto fra tradizione e modernità; ma neppure si prestano ad una interpretazione dialettica del rapporto fra i due elementi»; è virtuale sintesi pragmatica.⁹

I fini educativi da lui prefissati e i programmi predisposti suppongono, nella sostanza, il recupero della secolare triade educativa, rinnovata e aggiornata: *pietà e moralità*, “*scienza*” e *civiltà*,¹⁰ in un disegno operativo, che prevede l’assunzione dei valori del *sujet-citoyen* e del cristiano, della ragione e della religione. [232]

In questa prospettiva resta sostanzialmente affermato il valore intrinseco di ciascuna delle tre realtà programmatiche classiche, ma nello stesso tempo viene chiaramente propugnata la finalizzazione *ultima* della *cultura* e della *civiltà* alla *pietà* e alla *moralità*, in una visione complessiva che tende a diventare *integrale*. In concreto, don Bosco pensa e crede, come da tradizione cristiana, che nell’ordine della fede il recupero dei valori terreni debba avvenire all’interno della realtà risanante e divinizzante della grazia. È costante in lui, uomo, prete, educatore, la volontà di valorizzare l’umano nel cristiano, di promuovere tutto ciò che è positivo nella creazione, di *cristianizzare la civiltà*, mostrando che solo così essa si può,

⁷ G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, p. 7, OE II 187.

⁸ Discorso a ex-alunni dell’Oratorio del 24 giugno 1883, BS 7 (1883) n. 8, agosto, p. 128.

⁹ P. SCOPPOLA, *Don Bosco e la modernità*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 537.

¹⁰ La triade *moeurs-science-politesse* compare nei *Règlement pour messieurs les Pensionnaires des Pères Jésuites, qui peuvent leur servir de Règle de conduite pour toute leur vie*. Par le R. P. Jean Croiset (Lyon, Frères Bruyset 1749, VI éd.): «La Piété, l’Etude, la Civilité» (Avertissement, p. I); «Il y a des devoirs de Religion à remplir, des bienséances à garder, des sciences à acquérir» (p. 2); «on prétend former un jeune homme dans les bonnes moeurs, dans les beaux arts, et dans toutes les bienséances et les devoirs de la vie civile (...). On veut rendre un jeune homme accompli, mais on en veut faire encore un véritable Chrétien, un parfaitement honnête homme» (p. 6).

pienamente, salvare.¹¹

La coesistenza dei valori è lo stile dell'intera operatività di don Bosco educatore: cattolico convinto, immerso in Dio, fedele alla Chiesa e al papa, prete dappertutto; e, indissolubilmente, cittadino inserito nella società, impegnato con un suo apporto specifico al progresso materiale e spirituale di essa. In questo modo egli intendeva la collocazione giuridica e operativa dei membri della sua società religiosa nel *Cenno storico* sulla società salesiana del 1874: «Ogni membro in faccia alla Chiesa sia un religioso e nella civile società sia un libero cittadino».¹² I Cooperatori erano invitati a condividere l' identico stile di azione: «Il nostro programma sarà inalterabilmente questo: Lasciateci la cura dei giovani poveri ed abbandonati, e noi faremo tutti i nostri sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, ché così crediamo poter giovare al buon costume ed alla civiltà».¹³ [233]

Il più volte dichiarato neutralismo “politico” significava per lui, più precisamente, un inserimento vivo nella società estraneo a qualunque schieramento “partitico”, a confermare il profondo radicamento terreno della sua opera educativa. Egli riferiva con compiacenza quanto Leone XIII gli aveva detto nell'udienza del 9 maggio 1884: «Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino; che si può fare gran bene alla povera e abbandonata gioventù in tutti i tempi senza urtare con l'andazzo della politica, ma conservandosi ognora buoni cattolici».¹⁴

In questo senso egli intendeva attuare la convergenza della distinta azione sua e dei governanti, educativa e politica. Ne scriveva lapidariamente a un ministro degli interni ben conosciuto, Giuseppe Zanardelli: «Io la prego di gradire la costante mia volontà di adoperarmi per diminuire il numero dei discoli e di accrescere quello degli onesti cittadini».¹⁵ La volontà del politico era tesa al mantenimento dell'ordine pubblico, dell'educatore a promuovere la rettitudine delle coscienze.

3. La polarità di base e la gerarchia organica dei fini educativi

L'azione assistenziale ed educativa in favore dei giovani, sviluppata da don Bosco e

¹¹ Resta, in certa misura, l'interrogativo sul rapporto tra temporale e spirituale di B. PLONGERON, *Affirmation et transformations d'une «civilisation chrétienne» à la fin du XVIIIe siècle*, nel vol. *Civilisation chrétienne. Approche historique d'une idéologie, XVIIIe-XXe siècle* (Paris, Beauchesne 1975): «Le christianiser en le civilisant ou bien l'inverse?» (p. 10). Nel medesimo volume si trova un saggio di X. de Montclos su Lavigerie, *le Christianisme et la civilisation* (pp. 309-348). L' arcivescovo di Algeri fu in relazione con don Bosco, a cui inviò anche giovani algerini, e che incontrò a Parigi nel 1883. La posizione di don Bosco sul rapporto tra “Cristianesimo” e “civiltà” presenta analogie con quella del cardinale, naturalmente a un livello teorico più debole, condividendo la persuasione della loro conciliabilità: cfr. in particolare le *Réflexions sur l'idéologie de la civilisation chez Lavigerie*, pp. 337-347.

¹² Cfr. P. BRAIDO, *L'idea della società salesiana nel “Cenno storico” di don Bosco del 1873/1874*, in RSS 6 (1987) 264.

¹³ È il messaggio ai cooperatori salesiani che apre il primo fascicolo del *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale*, a. III, n. 5, agosto 1877, p. 2; ripetuto in *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale*, a. III, n. 6, sett. 1877, p. 2.

¹⁴ Cit. in MB XVII 100. Il giorno precedente, l'8 maggio, il cardinal Vicario Lucido M. Parocchi aveva svolto analogo tema, individuando nella “carità esercitata secondo le esigenze del secolo”. “la nota essenziale della Società Salesiana”, in BS 8 (1884) n. 6, giugno, p. 90.

¹⁵ Lett. del 23 luglio 1878, E III 367.

ulteriormente illustrata dalle parole e dagli scritti, prima di rivelarne i percorsi, ne mette in evidenza le mete e i contenuti.

Di questi si accenna ora, mentre degli itinerari, degli orientamenti “metodologici”, si dirà nei prossimi due capitoli.

Ci si limita a ricavare i dati dalle più esplicite situazioni pedagogiche giovanili. Ma per una visione più ricca e articolata si dovrebbero utilizzare tante altre fonti: i profili di cristiani autentici che don Bosco dissemina nei suoi libri di storia e di edificazione; le figure di militanti cattolici, uomini e donne, da lui incontrate e apprezzate nel copioso epistolario; i santi o persone di particolare esemplarità richiamate nelle prediche e istruzioni festive, le confe-[234]-renze, i sermoncini serali di “buonanotte”, i discorsi di circostanza, i colloqui familiari.¹⁶

Anzitutto, in relazione a quanto si è osservato a proposito dell’umanesimo pedagogico cristiano di don Bosco, è subito evidente la bipolarità che ne caratterizza l’insieme: da una parte, è affermata la centralità della fede religiosa, del trascendente, dello specifico cristiano; dall’altra, è presente una schietta valutazione delle realtà temporali, sinceramente, intrinsecamente e non solo strumentalmente apprezzate e utilizzate. Più che la coesistenza egualitaria tra due poli, si tratta di due realtà di pari dignità nel proprio ordine, ma con la subordinazione del polo temporale a quello trascendente.

Di questa polarità gerarchizzata rendono singolare testimonianza complementare due osservatori di differente estrazione ideologica: il pedagogista idealista Giuseppe Lombardo Radice e il filosofo cattolico Francesco Orestano. Il primo, seppure con mentalità laica, sottolineava nell’esperienza di don Bosco, l’assoluta centralità dell’ispirazione religiosa: «Don Bosco. Era un *grande*, che dovrete cercar di conoscere. Nell’ambito della Chiesa fu il correttore del Gesuitismo, e pur senza avere la statura di Ignazio, seppe creare un imponente movimento di educazione, ridando alla Chiesa il contatto colle masse, che essa era venuta perdendo (...). Il segreto è li: *una idea* (...). *Una idea* vuol dire *un’anima*».¹⁷

Anche Francesco Orestano accentuava vigorosamente l’ispirazione cristiana, quasi mistica, dell’intera azione di don Bosco, dedicandovi un suggestivo capitolo dal titolo *Teologia mistica*.¹⁸ Ma egli metteva in particolare evidenza “la parte di attività umana” e il positivo apprezzamento delle realtà terrene, in particolare la *gioia* del vivere e il *lavoro*, quali tratti originali del suo progetto educativo. Don Bosco «santificò il *lavoro* e la *gioia*. Egli è il santo della eutimia cristiana, della *vita cristiana operosa e lieta*. Questa è la sua sintesi personale di *nova et vetera*. Qui è la sua vera origina-[235]-lità». Insiste ancora: «Necessità educative e sociali, profondamente intuite in perfetta relazione coi nuovi tempi, gli fecero scoprire la grande legge di educare *col lavoro e al lavoro* (...). Né egli apprezzò il lavoro solo come strumento educativo, ma anche come contenuto di vita (...). E non è tutto. In uno slancio geniale

¹⁶ Qualche elemento si può ricavare da due brevi saggi: P. BRAIDO, *Laicità e laici nel progetto operativo di don Bosco*, nel vol. *I laici nella famiglia salesiana*. Roma, Editrice S.D.B. 1986, pp. 17-34; ID., *Pedagogia ecclesiale di don Bosco*, nel vol. *Con i giovani raccogliamo la profezia del Concilio*. Roma, Editrice S.D.B. 1987, pp. 23-63.

¹⁷ G. LOMBARDO RADICE, *Meglio Don Bosco?*, in «La Rinascenza Scolastica. Rivista pedagogica, didattica, letteraria, quindicinale» (Catania), 16 febbraio 1920; ripubblicato dall’Autore nel voi. *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*. Roma, La Voce Soc. Anonima Editrice 1920, pp. 62-64.

¹⁸ F. ORESTANO, *Celebrazioni*, vol. I. Milano, Bocca 1940, p. 47.

della sua carità piena di comprensione umana, convinto delle naturali e oneste esigenze della gioventù e della vita sana, Don Bosco santificò insieme col lavoro la gioia, la gioia di vivere, di operare, di pregare». ¹⁹

È umanesimo tendenzialmente plenario, che, inadeguatamente fondato ed elaborato a livello di “teoria”, appare chiaramente visibile sul piano della vita. È significativo che di don Bosco e del suo ideale e stile di azione si siano potuti tracciare i più svariati profili con titoli i più disparati, confluenti tutti alla sintesi vitale divino/umano, città celeste/città terrena, salvezza eterna/gioia di vivere e di operare nel tempo: *Vita intima di D. Giovanni Bosco, Don Bosco con Dio, I doni dello Spirito santo nell’ anima del B. Giovanni Bosco, Un gigante della carità, Don Bosco che ride, Il santo dei ragazzi, Il re dei ragazzi, Don Bosco amico dei ragazzi, Don Bosco coi giovani, L’apostolo dei giovani, Il santo dei birichini, Il capo dei birichini, Il santo dei fanciulli, Il santo dei ragazzi allegri, Don Bosco conquistatore di anime, Un gran pescatore di anime, Il salvatore di anime, Il santo del secolo, La più grande meraviglia del secolo XIX, Il santo del lavoro, Un santo per il nostro tempo, Don Bosco l’ uomo per gli altri, Profondamente uomo profondamente santo, Uomo e santo.*

Ma egli stesso con svariate formule sintetiche raccoglieva in unità le tante qualificazioni, non senza stabilire una precisa gerarchia, ben percepita da quanti se le sentivano proporre.

La prima costituisce il titolo di un capitolo della biografia di Francesco Besucco: «allegria, studio, pietà». ²⁰ Vi si affianca la triade «sanità, sapienza, santità», ²¹ i tre SSS, talora arricchiti dai cinque, misteriosi, SSSSS. Agli allievi del collegio di Torino-Valsalice, tramite il loro direttore, inviava questo messaggio: «Io vi assicuro che vi raccomando ogni giorno nella santa messa dimandando per [236] ognuno i tre soliti S che i nostri sagaci allievi tosto sanno interpretare: Sanità, Sapienza e Santità». ²²

Identici doni augurava al figlio della contessa Callori, comunicandole di aver chiesto al papa una benedizione speciale «per i tre S al sig. Emanuele, cioè che sia Sano, Sapiente, Santo». ²³

Analoga consegna affidava, tramite don Francesia, agli allievi del collegio di Varazze: «sanità stabile, progresso negli studi e la vera ricchezza, il santo timor di Dio». ²⁴

In contesti più vasti, lavoro, religione e virtù sono presentati quali mezzi di salvezza di tanti «giovani pericolanti», ²⁵ in un grande disegno di rigenerazione sociale, fondato sulla triade “laica” «Lavoro, Istruzione, Umanità». ²⁶

È evidente che il “programma” suppone un regime di “cristianità”, secondo cui la religione è il fondamento della morale e ambedue di un rassicurante ordine sociale. [237] ... [239]

¹⁹ F. ORESTANO, *Celebrazioni*, vol. I, pp. 74-76.

²⁰ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 90, OE XV 332; il titolo del capo XVII è *Allegria*, seguito dal XVIII *Studio e diligenza*, pp. 90-93, 94-99, OE XV 332-335, 336-341.

²¹ Lett. alla contessa Gabriella Corsi del 12 agosto 1871, E II 172: «Per la damigella Maria (...) dimanderò al Signore tre grossi S, cioè che sia sana, sapiente e santa».

²² Lett. a don Francesco Dalmazzo, 8 marzo 1875, E II 465.

²³ Lett. dell’8 marzo 1874, E II 362. Il ventitreenne Emanuele era ufficiale di cavalleria.

²⁴ Lett. del 10 gennaio 1876, E III 6.

²⁵ Cfr. la già citata conferenza ai Cooperatori salesiani a Roma del 29 gennaio 1878, BS 2 (1878) n. 3, marzo, pp. 12-13.

²⁶ Conferenza ai Cooperatori salesiani a S. Benigno Canavese del 4 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12.

4. I “gradi” nel conseguimento della “salvezza”

La vita di grazia, dalla forma più semplice, che significa liberazione dal peccato fino alla più alta perfezione e santità, non ammette selezioni di principio e si sviluppa in continuità tra liberazione dalla dannazione e crescita nelle più alte forme della carità, amor di Dio e del prossimo. La “salvezza” è realtà unitaria e plenaria. Per questo, nella sua mirabile sintesi di spiritualità cristiana, F.X. Durrwell, può scrivere: «la dottrina della santificazione dell'uomo è la stessa dottrina della sua salvezza eterna - non potendosi l'uomo salvare se non nella sua santificazione in Dio - e si sa che la dottrina della salvezza si estende quanto si estende la teologia». ²⁷

Don Bosco conosce i “gradi” della vita spirituale - nei discorsi funebri su Giuseppe Cafasso parla di teologia morale, ascetica e mistica²⁸ - ma non li evidenzia come confessore o direttore spirituale. Li pratica, invece, informalmente, e ne scrive, seppure non in termini espliciti, a proposito della graduale “pedagogia della salvezza”, attenta alle diverse disponibilità o indisponibilità ad essa dei differenti tipi di giovani, discoli, cattivi, dissipati, buoni.

Per giovani poveri e abbandonati egli propone fini e contenuti gerarchicamente differenziati. Alcuni possono prevedere anche gradi antecedenti alla “vita spirituale” vera e propria.

1. Il primo è aiutare i giovani del tutto sbandati a trovare la più elementare “ragione di vivere”. Significava indurli alla voglia e alla gioia [240] di vivere, con l'intenzione di guadagnarsi con il lavoro e il sudore i mezzi per una esistenza dignitosa per sé e per i propri familiari.²⁹

2. Il lavoro educativo poteva richiedere una preliminare purificazione della mente e del cuore, l'una oscurata dall' ignoranza e dai pregiudizi, l'altro corrotto dal vizio e dalle cattive abitudini. “Illuminare la mente per rendere buono il cuore” è stato, per don Bosco, fin dagli inizi lo scopo specifico dei suoi libri, com'egli stesso dichiarava - lo si è visto - nella prefazione alla Storia sacra e alla Storia ecclesiastica.

3. Per i tanti, poi, affettivamente carenti o depauperati, con la formazione di convivenze di stile “familiare”, egli mirava a creare un'atmosfera e una ricca rete di rapporti, paterni/materni, fraterni, amicali, capaci di restaurare una vita affettiva, ‘passionale’, carica di intensi coinvolgimenti operativi ed emozionali.

4. Naturalmente, il lavoro di ricupero e di formazione assurge a un livello più alto e ricco quando l'affettività, l'amorevolezza vissuta, ricevuta e rigenerata, tendono a integrarsi e ad interagire con la ragione e la religione. Infatti, la triade ragione-religione-amorevolezza è, anzitutto, indicazione di fini e di contenuti; è sostanza educativa, più e prima che mezzo e metodo.

5. Al vertice del cammino della “salvezza” don Bosco pone, chiaramente proclamato,

²⁷ F.X. DURRWELL, *Dans le Christ Rédempteur. Notes de vie spirituelle*. Le Puy/Lyon, Éditions X. Mappus 1960, p. 7.

²⁸ G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso*, p. 77 e 89, OE XII 427 e 439.

²⁹ Ne scrive, come si è visto, nei *Cenni storici*, a proposito dei ‘discoli’: *Cenni storici...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 78-79.

l'obiettivo educativo sommo della "santità". Non è messaggio dato a un singolo privilegiato, è "predica" fatta a tutti: «è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; è assai facile di riuscirvi; è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo». ³⁰ [241] ... [243]

5. "Il cristiano uomo di eternità" operante nel mondo

Una qualifica emergente e specifica del cristiano, "uomo di eternità",³¹ in quanto insieme onesto cittadino, è per don Bosco la capacità di inserimento ordinato e operoso nella società, mediante il *lavoro*, come artigiano, agricoltore, operaio, impiegato, insegnante, militare, sacerdote; per gli abbienti e coloro che vivono di rendita, in più, col *buon uso delle ricchezze*. È per tutti, in forme differenziate, l'esatto adempimento dei doveri del proprio stato, inseparabile da *onestà ed esemplarità di vita*, e quindi da una sostanziale *utilità sociale*.

Esiste un intimo legame tra fine eterno e impegno terreno e il giovane maturo ha imparato a viverlo in sintesi, coll'occhio rivolto al cielo e i piedi saldamente poggiati in terra, in un cammino costellato di buone opere. «Dite a' miei fratelli ed alle mie sorelle - scrive alla madre Pietro, in partenza per la campagna di Crimea nel 1854 -, che il lavoro fa buoni cittadini, la religione fa buoni cristiani; ma che lavoro e religione conducono al cielo». ³²

Sull' impegno nello studio o nel lavoro, studenti e artigiani si erano sentiti proporre, nell' annuale lettura del *Regolamento per le* [244] *case*, una formulazione sintetica delle tante raccomandazioni sparse lungo l'intero periodo formativo. Essa offriva in tre brevi articoli un vero profilo dell'*homo faber* cristiano, obiettivo capitale del processo educativo attuato da don Bosco.

«1. L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare, Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinché lo coltivasse. L'Apostolo s. Paolo dice: è indegno di mangiare chi non vuole lavorare; *Si quis non vult operari non manducet*. 2. Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere. 3. Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della Società, della Religione, e far bene all'anima vostra, specialmente se offerite a Dio le quotidiane vostre occupazioni». ³³ [245] ... [247]

6. Stile di vita nella speranza e nella gioia

Infine, il giovane plasmato dal sistema preventivo, è abilitato anche per il futuro all'esercizio delle tradizionali virtù della carità, della temperanza, dell'obbedienza, dell'onestà, della modestia, a trovare motivo di *gioia* quaggiù e di ferma *speranza* nell'eternità beata.

Ai giovani in formazione e alle soglie dell'età adulta è riservata la notazione del *Giovane*

³⁰ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 50, OE XI 200.

³¹ "Ricordati, o Cristiano, che tu sei uomo di eternità" (G. BOSCO, *La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri del buon cristiano*, Torino, tip. Paravia e comp. 1856, p. 24, OE VIII 24).

³² G. BOSCO, *La forza della buona educazione...*, p. 89, OE VI 363.

³³ *Regolamento per le case...*, parte II, capo V *Del lavoro*, pp. 68-69, OE XXIX 164-165; rivela una precisa gerarchia di valori il fatto che il capitolo V segue immediatamente i capitoli III e IV dal titolo *Della pietà e Contegno in chiesa*. Il lavoro come destino dell'uomo, con segno parzialmente diverso prima e dopo il peccato originale, e antidoto all'ozio, è già uno dei temi capitali della *Storia sacra* (1847): cfr. N. CERRATO, *La catechesi di don Bosco nella "Storia sacra"*. Roma, LAS 1979, pp. 308-318.

provveduto: «Altronde noi vediamo che quelli, i quali vivono in grazia d'Iddio sono sempre allegri, ed anche nelle afflizioni hanno il cuor contento. Al contrario coloro che si danno a' piaceri vivono arrabbiati, e si sforzano onde trovare la pace ne' loro passatempi, ma sono sempre più infelici: *Non est pax impiis*». ³⁴ Riusciva, perciò, ovvia e abituale l' esortazione al buon uso del tempo della giovinezza: «*Quae seminaverit homo, haec et metet*, cioè l' uomo mieterà di ciò che ha seminato»; come avviene per i contadini che seminano e coltivano il campo. «Cosi di voi miei cari giovani se seminerete ora, avrete poi il contento di fare un bel raccolto a tempo debito». «E chi in gioventù non semina, non raccoglierà in vecchiaia». ³⁵ «*Beatus homo, cum portaverit iugum ab adolescentia sua (...)*. Guardate dunque, adesso che siete giovani, di osservare i comandamenti di Dio e sarete beati in questa e nell'altra vita». ³⁶ «I Santi mentre pensavano seriamente all'eternità delle pene, vivevano in somma allegria colla ferma fiducia in Dio di evitarle, e andare un giorno al possesso de' beni infiniti che il Signore tiene preparati a chi lo serve». ³⁷ [248]

Il legittimo "timore", che evita la presunzione, con la filiale trepidazione di potersi separare da Dio e di non perseverare sino alla fine, trova sollievo nella sicura speranza che Dio è fedele e non manca alle sue promesse. Sorge da ciò la gioia di chi si affida, più che ai propri meriti, alla benevolenza di un Padre, che onora e serve con amore di figlio. [249]

³⁴ G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, p. 28, OE II 208.

³⁵ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, sermoncino serale del 7 luglio 1875, pp. 39-40.

³⁶ MB XI 253, sermoncino serale ai giovani del 28 luglio 1875.

³⁷ G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, p. 29, OE II 209.

Pascual Chàvez Villanueva - La Missione Salesiana e i diritti umani in particolare i diritti dei minori

[CHÁVEZ VILLANUEVA P., *La Missione Salesiana e i diritti umani in particolare i diritti dei minori*, in DICASTERO DELLA PASTORALE GIOVANILE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA, *Congresso Internazionale Sistema Preventivo e Diritti Umani. 2-6 gennaio 2009 Roma*, [s.e.], Roma 2009, pp. 82-85]

1. La promozione dei diritti umani, in particolare dei minori

Siamo eredi e portatori di un carisma educativo che tende alla promozione di una cultura della vita e al cambiamento delle strutture. Per questo abbiamo il dovere di promuovere i diritti umani. La storia della Famiglia Salesiana e la rapidissima espansione anche in situazioni culturali e religiose tanto lontani e diversi da quelli che ne hanno visto la nascita, testimonia come il sistema preventivo di Don Bosco sia una porta di accesso garantita per l'educazione giovanile di qualunque contesto e una piattaforma di dialogo per una nuova cultura dei diritti e della solidarietà. Come Salesiani l'educazione ai diritti umani, in particolare quelli dei minori, è la via privilegiata per realizzare nei diversi contesti l'impegno di prevenzione, di sviluppo umano integrale, di costruzione di un mondo più equo, più giusto, più salubre. Il linguaggio dei diritti umani ci permette anche il dialogo e l'inserimento della nostra pedagogia nelle differenti culture del mondo.¹

Promuovere i diritti umani come educatori

Di fronte alle tante situazioni problematiche che vivono i ragazzi e i giovani in ogni parte del mondo, siamo chiamati, sull'esempio di Don Bosco, ad essere presenti accanto a loro per difendere la loro dignità e assicurare per loro un futuro degno e positivo.

Nella promozione dei diritti umani, in particolare quelli dei minori, il nostro impegno deve andare oltre al puro assistenzialismo, anche se molte volte siamo costretti a tamponare situazioni di emergenza, senza limitarci alla difesa dei loro diritti, quando sono violati o dimenticati. Dobbiamo assumere l'impegno proprio dell'educatore che cerca la crescita personale del ragazzo e della ragazza e il suo sviluppo integrale, nella consapevolezza della sua dignità e responsabilità.

«Don Bosco si sentì mandato da Dio a rispondere al grido dei giovani poveri e intuì che, se era importante dare risposte immediate al loro disagio, ancor più lo era prevenire le cause. Sul suo esempio, vogliamo andare loro incontro, convinti che il modo più efficace per rispondere alle loro povertà è proprio l'azione preventiva».²

¹ I diritti economici, sociali e culturali sono stati sanciti nella 'Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo' dall'ONU nel 1948. Negli anni successivi si sono approvati i diritti dei popoli all'autodeterminazione, alla pace, allo sviluppo, all'equilibrio ecologico, al controllo delle risorse nazionali, alla difesa ambientale. Vi sono i diritti legati al rispetto dell'uomo, in relazione alle manipolazioni genetiche, alla bioetica e alle nuove tecnologie di comunicazione. Vi è anche la 'Convenzione dell'ONU sui diritti dei bambini e degli adolescenti', adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 e attualmente ratificata da 192 Stati.

² CG26, n. 98.

In parecchi miei interventi³ ho cercato di mostrare che l'educazione è il cammino privilegiato per questa azione [82] preventiva e rinnovatrice delle molteplici situazioni di disagio e di emarginazione che colpiscono i ragazzi, le ragazze e i giovani nel mondo. Soprattutto ho presentato il Sistema Preventivo di Don Bosco in un'ottica di assunzione cosciente di responsabilità da parte dell'educando, che si trasforma da oggetto di protezione, perché ha dei bisogni, in soggetto responsabile, perché ha dei diritti e riconosce i diritti degli altri, preparando così nel ragazzo di oggi il cittadino di domani.

Il Sistema Preventivo cerca di prevenire il male attraverso l'educazione, ma nel contempo aiuta i giovani a ricostruire la propria identità personale, a rivitalizzare i valori che essi non sono riusciti a sviluppare, a elaborare e a scoprire, appunto per la loro situazione di emarginazione, ragioni per vivere con senso, gioia, responsabilità e competenza. Tale Sistema crede inoltre decisamente che la dimensione religiosa della persona è la sua ricchezza più profonda e più significativa; perciò cerca, come finalità ultima di tutte le sue proposte, di orientare ogni ragazzo verso la realizzazione della sua vocazione di figlio di Dio.

Fedeli, dunque, a questa preziosa eredità, dobbiamo impegnarci come educatori nella promozione e difesa dei diritti umani e dei diritti dei minori, preoccupati soprattutto dello sviluppo integrale della persona dei giovani. Conviene ricordare la chiamata pressante che io stesso e noi Salesiani di tutto il mondo, radunati nel Capitolo Generale 25 nell'anno 2002, abbiamo indirizzato ai responsabili e interessati del futuro dell'umanità e in particolare dei giovani: «Siamo dalla parte dei giovani, perché abbiamo fiducia in loro, nella loro volontà di imparare, di studiare, di uscire dalla povertà, di prendere in mano il loro proprio futuro. (...) Siamo dalla parte dei giovani perché crediamo nel valore della persona, nella possibilità di un mondo diverso e soprattutto crediamo nell'educazione. (...) Educare i giovani è l'unico modo per preparare un futuro positivo per il mondo. Globalizziamo insieme l'impegno per l'educazione!».⁴

Promuovere la cultura dei diritti

L'educazione si propone anche l'obiettivo di costruire una cultura dei diritti umani, capace di dialogare, persuadere e, in ultima istanza, di prevenire le violazioni dei diritti stessi, piuttosto che di punirle e reprimerle.

La povertà e l'emarginazione non sono un fenomeno puramente economico, ma una realtà che tocca la coscienza delle persone e sfida la mentalità della società, cioè la cultura; occorre passare da una cultura dell'avere, dell'apparire, del dominare, ad una cultura dell'essere, della gratuità e della condivisione. A questo punto voglio riportare le parole di Papa Benedetto XVI

³ Cfr. P. CHÁVEZ VILLANUEVA, *Prima che sia troppo tardi salviamo i ragazzi, il futuro del mondo*, Intervento nel Campidoglio, Roma 27 novembre 2002, in occasione della commemorazione della fondazione del Borgo Ragazzi Don Bosco; ID., *Dare di più a chi ha avuto di meno. Un ripensamento educativo per il cambio culturale*, Convegno CISI sull'emarginazione e disagio giovanile, Frascati 29 dicembre 2004; ID., *Educazione e cittadinanza. Formare salesianamente il cittadino*, "Lectio magistralis" per la Laurea "honoris causa" dell'Università di Genova. 23 aprile 2007; ID., *Educare con il cuore di Don Bosco. Sistema preventivo e diritti umani*, 50° anniversario dell'Ispettorato di Porto Alegre, ottobre 2008.

⁴ Cfr. CG25, n. 140.

nel suo discorso di apertura della V Conferenza Generale del CELAM a La Aparecida (Brasile). Diceva il Papa:

«Come rispondere alla grande sfida della povertà e della miseria? (...) Tanto il capitalismo quanto il marxismo promisero di trovare la strada per la creazione di strutture giuste ed affermarono che queste, una volta stabilite, avrebbero funzionato da sole; affermarono che non solo non avrebbero avuto bisogno di una precedente moralità individuale, ma che esse avrebbero promosso la moralità comune. E questa promessa ideologica si è dimostrata falsa. I fatti lo hanno evidenziato. Il sistema marxista, dove è andato al governo, non ha lasciato solo una triste eredità di distruzioni economiche ed ecologiche, ma anche una dolorosa oppressione delle anime. E la stessa cosa vediamo anche all'ovest, dove cresce costantemente la distanza tra poveri e ricchi e si produce un'inquietante degradazione della dignità personale con la droga, l'alcool e gli ingannevoli miraggi di felicità.

Le strutture giuste sono una condizione indispensabile per una società giusta, ma non nascono né funzionano senza un consenso morale della società sui valori fondamentali e sulla necessità di vivere questi valori con le necessarie rinunce, perfino contro l'interesse personale.

Dove Dio è assente - Dio dal volto umano di Gesù Cristo - questi valori non si mostrano con tutta la loro forza, né si produce un consenso su di essi. Non voglio dire che i non credenti non possono vivere una moralità elevata ed esemplare; dico solamente che una società nella quale Dio è assente non trova il consenso necessario sui valori morali e la forza per vivere secondo il modello di questi valori, anche contro i propri interessi».⁵

Il Sistema Preventivo e lo spirito di Don Bosco ci chiamano oggi a un deciso impegno, individuale e collettivo, teso a cambiare le strutture della povertà e del sottosviluppo e, soprattutto, a promuovere questi valori morali che garantiscono il rinnovamento delle mentalità e degli atteggiamenti che sono alla base delle situazioni di ingiustizia. Attraverso l'educazione vogliamo promuovere la cultura dell'altro, della sobrietà nello stile di vita e di consumo, della disponibilità a condividere gratuitamente, della giustizia [83] intesa come attenzione al diritto di tutti; è questa la cultura della dignità della vita, dell'impegno solidale, dell'apertura alla Trascendenza.

Alcune esigenze

La promozione dei diritti umani e dei diritti dei minori deve essere nelle nostre mani un potente strumento di educazione e di trasformazione culturale. Ciò domanda di curare alcune esigenze importanti che garantiscano questo impegno.

- I. Una rilettura salesiana dei diritti

Ciascuno di noi, che come educatore ed educatrice ha scelto la visione antropologica cristiana, la stessa visione che ha ispirato Don Bosco, deve diventare un difensore e promotore dei diritti umani e dei minori. A questo può aiutarci una rilettura salesiana dei principi che sono

⁵ PAPA BENEDETTO XVI, *Discorso inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato latinoamericano e dei Carabi*, Aparecida, 13 maggio 2007, n. 4.

a fondamento di essi. Ecco alcuni elementi di questa lettura, in riferimento soprattutto ai diritti dei minori.

- Integralità della persona e applicazione del principio di indivisibilità ed interdipendenza di tutti i diritti fondamentali della persona: civili, culturali, religiosi, economici, politici e sociali.

- “Voglio che siate felici ora e sempre” e l’applicazione del principio di uno sviluppo umano integrale, uno sviluppo che, nella visione olistica della Convenzione dei diritti dei minori, comprende gli aspetti fisici, mentali, culturali, spirituali, morali, sociali, politici. Non basta una logica di assistenza né di garanzia della sopravvivenza; si devono offrire ai minori gli elementi necessari per un loro adeguato e pieno sviluppo; ciò ci impegna a fare attenzione alle situazioni che, di fatto, limitano questa integralità nella dinamica quotidiana del processo educativo.

- “L’uno per uno” e il principio del superiore interesse del bambino. Questo principio della Convenzione sottolinea la necessità di conoscere adeguatamente ogni situazione e ogni aspetto della vita del fanciullo e di saper valorizzare le stesse opinioni dei minori per scegliere e orientare gli interventi educativi al loro vero bene. Tale attenzione alla situazione concreta del ragazzo è basilare nella pratica del Sistema Preventivo.

- Centralità del minore come soggetto attivo e il principio della partecipazione. Ascoltare, coinvolgere, rendere partecipi i minori nelle questioni che riguardano la loro vita è la via per responsabilizzarli come membri della società in cui vivono, per potenziare le loro abilità sociali. Con questo spirito si devono rivedere le forme di accoglienza e di partecipazione dei minori nei nostri programmi e attività educative.

- * Il “basta che siate giovani perché io vi ami assai” e l’applicazione del principio di non discriminazione. Ciò si coniuga con l’identificazione dei destinatari privilegiati della missione salesiana: i ragazzi più poveri e svantaggiati, coloro che rischiano di essere emarginati, i disabili, i rifugiati, gli immigrati, gli abbandonati, i ragazzi vittime di abusi, ecc. In questo senso dovremmo favorire la partecipazione e il protagonismo dei più deboli negli ambienti educativi, nelle attività proposte, nei diversi tipi di gruppi, ecc.

- II. Una rinnovata scelta di condivisione comunitaria

Il carattere comunitario dell’esperienza pedagogica salesiana richiede di lavorare sempre in gruppo, come comunità educativa. Non è possibile fare tutto da soli, come i pionieri, o muoversi in modo autoreferenziale. Soltanto in comunità è possibile assicurare le condizioni di un ambiente e di una azione realmente educativa. Urge sviluppare una mentalità di rete, sia fra le diverse realtà della Congregazione, sia con gli altri soggetti che hanno a cuore l’educazione e la vita dei minori.

Trasformare la società dal di dentro, svolgendo la nostra missione educativa, richiede risvegliare nuove energie culturali e sociali, superare situazioni di palese ingiustizia, fare appello alle responsabilità sociali di tutti. Come Salesiani, con le nostre molteplici risorse e con il nostro ricco patrimonio spirituale e pedagogico, abbiamo un’importante responsabilità. Dobbiamo essere nucleo animatore e centro di convocazione di tutti coloro che sono disposti ad assumere solidalmente l’impegno educativo secondo lo stile di Don Bosco. Condividere la

difesa dei diritti umani e dei minori può costituire una forte motivazione per assicurare solidità a questa collaborazione e per sostenere il duro impegno quotidiano.

- III. Una rinnovata intenzionalità pastorale

Per garantire l'efficacia della via dei diritti umani nell'azione educativo pastorale salesiana si deve maturare la convinzione dell'irrinunciabile rapporto tra l'educazione e l'evangelizzazione. «Bisogna ricordare che l'evangelizzazione si è sviluppata sempre insieme con la promozione umana e l'autentica liberazione cristiana. Amare Dio e amare il prossimo si fondono tra loro: nel più umile troviamo Gesù stesso ed in Gesù troviamo Dio (Cfr. *Deus caritas est*, 15). Per lo stesso motivo sarà anche necessaria una catechesi sociale e un'adeguata formazione nella dottrina sociale della Chiesa. La vita cristiana non si esprime solamente nelle virtù personali, ma anche nelle virtù sociali e politiche».⁶ [84]

L'azione salesiana comprende sempre la preoccupazione per la salvezza integrale della persona: conoscenza di Dio, comunione filiale con Lui attraverso l'accoglienza di Cristo, mediazione sacramentale della Chiesa. Avendo scelto la gioventù e i giovani poveri, i Salesiani accettano i punti di partenza in cui i giovani si trovano e le loro possibilità di fare un cammino verso la fede. In ogni iniziativa di recupero, di educazione e di promozione della persona, si annuncia e si realizza la salvezza che sarà ulteriormente esplicitata man mano che i soggetti se ne renderanno capaci. Cristo è un diritto di tutti. Va annunciato senza forzare i tempi, ma senza lasciarli passare invano. Proprio il riferimento a Cristo, l'Uomo nuovo, può aiutarci a ripensare l'impegno della promozione dei diritti umani e di educazione dei giovani più svantaggiati e a rischio, facendoci comprendere la meta della realizzazione integrale della vita umana. «Il confronto con Gesù di Nazareth, non pone un'altra soglia, alternativa o successiva a quella verso cui sono in cammino gli uomini impegnati alla promozione dei diritti umani. La ripensa e la riformula nella verità dell'essere uomo o donna nel progetto di Dio».⁷ [85]

⁶ PAPA BENEDETTO XVI, *Discorso inaugurale della V conferenza del CELAM*. 13 maggio 2007. n. 3.

⁷ R. TONELLI, *Una pastorale giovanile attenta ai diritti umani*. Note di Pastorale Giovanile, 37 (2003) 1, p. 5.

Unità VII – ITINERARI: DOVERI - DISCIPLINA

Pietro Braido - Pedagogia dei “doveri”

[PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 250-255]

La forma di vita giovanile è, per don Bosco, essenzialmente *evolutiva e pedagogica*: è processo di *crescita* realizzato necessariamente *con l'adulto educatore* e i fattori che lo affiancano e che mette in opera. Come si è visto, nella rete delle forze in campo nel processo di crescita dei giovani l'*educazione* appare del tutto dominante e insostituibile. Tutte le altre risorse non diventano operanti se non grazie a questa *mediazione*. La vita dell'età che cresce non può svolgersi positivamente se non *con* gli educatori, in stretta *interazione* con essi, nell'*obbedienza*.

Naturalmente, coll'espandersi delle opere, il raggiungimento degli obiettivi prefissati viene attuato su vie e con metodologie differenziate in base a situazioni giovanili diverse: 1) il tipo di giovani: orfani, abbandonati, di “civile condizione”, seminaristi; 2) il loro livello psicologico-morale: indole buona, ordinaria, difficile, cattiva; 3) le istituzioni: oratorio festivo, scuole serali e domenicali, associazioni religiose e ricreative, collegi per studenti e ospizi per artigiani, mezzi di comunicazione culturale: stampa, teatro, musica e canto, gioco, escursioni.

Naturalmente, c'è un impianto di base di fini, di valori, di contenuti e di metodi, comuni a tutte le istituzioni e che, pur nella diversità delle proposte concrete, concorrono a configurare un “sistema preventivo” fondamentalmente unitario. Ma il conseguimento di essi non può essere attuato che mediante “metodologie” differenziate, se si vogliono adeguate ed efficaci.

Ne consegue che se è stato relativamente facile individuare i “fini”, più arduo è dare un quadro della varietà degli “itinerari”, che al raggiungimento di essi sono stati pensati e adottati in risposta alla molteplicità delle concrete “condizioni giovanili” e secondo il diverso tipo delle istituzioni predisposte. L'esposizione non può che limitarsi alle linee più significative. [250]

...

1. Dall'obbedienza “pedagogica” alla conformità sociale adulta

Dunque, secondo don Bosco, la “via regia”, l'unica, alla maturazione adulta è l'*obbedienza*, ascolto e sequela. Essa è, nel tempo educativo, *mezzo e metodo*, per diventare nel suo approdo *compiuta conformità sociale adulta*.

L'*obbedienza* all'educatore è capitale strumento di abilitazione alla professione umana e cristiana, allo stesso modo che ogni apprendistato di un'arte o di un mestiere esige la dipendenza da un “maestro”. Per apprendere il mestiere di uomo e di cristiano ogni metodo e mezzo è ricondotto a questo *unum necessarium*: «ubbidire a Dio, al papa ed ai santi ministri della chiesa, insomma ciascuno secondo il suo stato a chi deve ubbidire», e poi al padre, alla madre, ai padroni, ai superiori. Per questo essa è la virtù «che abbraccia tutte le altre virtù», «quella che semina, che fa nascere tutte le altre, e dopo le custodisce, le conserva in modo che

più non si perdano».¹ «Il fondamento d'ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza a' suoi Superiori. L'ubbidienza genera e conserva tutte le altre virtù, e se questa è a tutti necessaria, lo è in modo speciale per la gioventù. Se pertanto volete acquistare la virtù, cominciate dall'ubbidienza ai vostri Superiori, sottomettendovi loro senza opposizione di sorta come fareste a Dio».²

Per l'obbedienza il giovane, singolo e in comunità, diventa *discepolo* e conformandosi interiormente all'ordine, rappresentato dai regolamenti e dalle prescrizioni, *si disciplina* in tutti i settori e strati della propria vita interiore ed esteriore. L'educazione diventa, così, opera di obbedienza e di disciplina nel senso più ampio: l'adempimento del *dovere* è in realtà compimento dei *doveri*, tutti, verso Dio, verso gli altri, verso se stessi. «I doveri» e «il dovere» si succedono, intrecciandosi, costantemente: tutto ciò che si ha da fare per salvarsi [251] è il dovere del proprio stato - studio, lavoro - come banco di prova e di verifica dell'autenticità del compimento di tutti gli altri.

La *disciplina*, infatti, ha per don Bosco un significato totale. «Per disciplina - dichiarava in una circolare ai salesiani del 1873 - io intendo *un modo di vivere conforme alle regole e costumanze di un istituto*. Laonde per ottenere buoni effetti della disciplina prima di tutto è mestieri che le regole siano tutte e da tutti osservate». «Questa osservanza devesi considerare nei soci della Congregazione e nei giovanetti dalla Divina Provvidenza alle nostre cure affidati; quindi la disciplina rimarrà senza effetto se non si osservano le regole della Società e del collegio. Credetelo, o miei cari, da questa osservanza dipende il profitto morale e scientifico degli allievi oppure la loro rovina». Le «regole», infatti, non sono che la sintesi dei valori da realizzare, umani e cristiani. Perciò, concludeva: «Il Signore disse un giorno ad un suo discepolo: *Hoc fac et vives* (Luc. X, 28). Lo stesso dico a voi». Dalla pratica delle cose dette egli assicurava i frutti più copiosi per i salesiani e i loro allievi: «avrete la benedizione del Signore, godrete la pace nel cuore, la disciplina trionferà nelle nostre case, e vedremo i nostri allievi crescere in virtù e camminare per la strada della eterna loro salvezza».³

È dell'essenza del sistema preventivo «far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto» e poi aiutare i giovani a osservarli, con educatori che parlano, servono di guida, consigliano, amorevolmente correggono.⁴ Per la propria crescita gli allievi non hanno altro da fare che prestare la loro collaborazione convinta e docile.

Non c'è dubbio che l'obbedienza è talora presentata da don Bosco come sacrificio dell'intelletto e della volontà di intrinseca validità morale e religiosa. Tertulliano cade nell'eresia perché gli è mancata «l'umiltà», «la sommissione» ai «legittimi superiori, e specialmente al Vicario di G. C.».⁵ Con l'obbedienza sacrificiamo a Dio «quello che abbiamo di più prezioso», la libertà; ne consegue che «questo sacrificio è a Dio il più gradito che

¹ G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti tratti dalle prediche o dalla storia*, fine 1858, pp. 10-11, 13, 15.

² *Regolamento per le case...*, parte II, capo VIII *Contegno verso i Superiori*, p. 75, OE XXIX 171.

³ Lett. circ. del 15 nov. 1873, E II 319-321.

⁴ Cfr. *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, OE XXVIII 424.

⁵ G. BOSCO, *Vita de' sommi pontefici S. Aniceto, S. Sotero...* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1858, p. 46, OE X 250. «Se il Savonarola fosse stato sottomesso a' suoi superiori non gli sarebbero avvenuti quei mali», sentenza nella *Storia d'Italia*, riferendosi alla tortura e alla condanna a morte (p. 369, OE VII 369).

possiamo fargli». ⁶ [252]

Ma l'obbedienza ha, soprattutto, valenza "funzionale", educativamente produttiva. Educazione, in definitiva, anche per don Bosco, finiva con identificarsi con "disciplina", intesa nella massima comprensione di significati.

Resta difficile, comunque, determinare il grado di libertà e di autonomia che questo classico tipo di "pedagogia dell'obbedienza" accorda e favorisce. Potrà, forse, consentire un'interpretazione flessibile delle formule dichiarate il confronto globale con l'esperienza effettiva del sistema nella totalità dei suoi aspetti, quali possono risultare dai prossimi capitoli.

2. *Pedagogia dei "doveri"*

La pedagogia del dovere - studio, lavoro, professione, missione è fondamentale quanto l'iniziazione al sacro; anzi è anch'essa *res sacra*, espressione della volontà di Dio e via alla santità: "i doveri", ossia l'intera gamma delle dimensioni della morale umana e cristiana. Alberto Caviglia osserva: «Chi conosce un po' d'avvicino il Santo educatore, sa che questa concezione stava alla base d'ogni suo lavoro educativo, tanto nell'ambito della vita comune, quanto nello spirituale. Alle stesse ostensioni della pietà egli non credeva se non erano confermate dall'osservanza diligente e coscienziosa dei rispettivi doveri». ⁷ «Due fondamentali principi pratici: l'uso scrupoloso del tempo e la diligenza nell'adempimento del dovere, sono quelli che don Bosco ha messo in capo a tutto il lavoro spirituale». ⁸

In questo modo si sviluppa la formazione del "buon cristiano e onesto cittadino". È attuata capillarmente da don Bosco con il richiamo, la vigilanza, le esortazioni, l'esempio, le motivazioni più disparate, ideali e utilitarie. Alla *Puntualità ne' suoi doveri* egli dedica un capitolo della biografia di Magone Michele, il prototipo "immaginato" del ragazzo «vivace e a primo aspetto dissipato», irrequieto e impegnato, capace di mettere «sossopra tutta la casa», diventato coscientemente disponibile alla disciplina: «a tempo debito egli sa-[253]-peva contenersi e comandare a se stesso», in grado di «trovarsi il primo in que' luoghi ove il dovere lo chiamava». ⁹

Anche di Francesco Besucco sono messe in rilievo l'esattezza nell' «adempimento de' suoi doveri», l' «esatta occupazione del tempo», la prontezza nell'alzarsi da letto al mattino, la «specchiata puntualità» nel recarsi in chiesa, «la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori». ¹⁰

«Ricordatevi - egli dice ai giovani nel *Regolamento per le case* - che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà un poltrone

⁶ G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, p. 15.

⁷ A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco. Studio*, pp. 99-100. A *La vita del dovere* il Caviglia dedica un intero capitolo (pp. 97-110).

⁸ Cfr. A. CAVIGLIA, *Il "Magone Michele" una classica esperienza educativa...* p. 152; cfr. pp. 151-154, *Il dovere* [nello stesso volume si trova in primo luogo la biografia, con "nota preliminare", di Luigi Comollo]; A. CAVIGLIA, *La vita di Besucco Francesco...*, pp. 171-174.

⁹ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 13, 15, 35, OE XIII 167, 169, 189; si veda l'intero capitolo *Puntualità ne' suoi doveri*, pp. 33-39, OE XIII 187-193.

¹⁰ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 95, 96, 114, 120, OE XV 337, 338, 356, 362. Al tema *Studio e diligenza* è dedicato il cap. XVIII, pp. 94-99, OE XV 336-341.

sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria».¹¹

La «fuga dell'ozio», «padre di tutti i vizi», è il caposaldo di una spiritualità non illusoria: «perciò somma diligenza nell'adempimento dei propri doveri scolastici e religiosi. L'ozio è padre di tutti i vizi». Aveva, infatti, notato negli allievi di Mirabello, tra altre, una cosa che lo amareggiava; «una serie che scappano dalla fatica come da enorme macigno che loro sia sopra il capo sospeso».¹²

Attendere ai propri impegni di studio e di lavoro è l'indispensabile tirocinio a una vita seria e felice con l'acquisto dell'abito della disciplina e della probità morale e civile. In quest'ordine di idee dal 24 novembre al 18 dicembre 1864 don Bosco teneva una serie di otto sermoncini serali sulla disciplina morale e il metodo di studio.¹³ I “mezzi” vanno dal timor di Dio alla buona alimentazione. Fede e ragione, morale e igiene, devozione e buon senso si sposano in amichevole alleanza per il conseguimento del bene e della felicità.

La pedagogia del dovere e del lavoro è, in sostanza, immanente all'intera vita dell'istituzione educativa con l'ininterrotto succedersi [254] delle varie occupazioni e dei momenti di ricreazione, il ritmo serrato delle attività nelle classi scolastiche o nei laboratori, nelle sale di studio, la tensione al meglio, l'emulazione, scanditi dall'esemplarità e dal dinamismo degli educatori. È caratteristica dei religiosi salesiani, di cui don Bosco è fiero.

«Non si sente ogni dì ripetere ai quattro venti: *Lavoro, Istruzione, Umanità?* Ed ecco che (...) i Salesiani aprono in molte città laboratori d'ogni genere, e colonie agricole nelle campagne per addestrare al lavoro giovanetti e fanciulli; fondano collegi maschili e femminili, scuole diurne, serali e festive, oratorii con ricreazioni domenicali per dirozzare le menti giovanili, e arricchirle di utili cognizioni; dischiudono a centinaia e a migliaia di orfani ed abbandonati figliuoli ospizi, orfanotrofi e patronati, recando la luce del Vangelo e della civiltà agli stessi barbari della Patagonia, adoperandosi a fare in guisa, che l'*Umanità* non sia soltanto una parola, ma una realtà».¹⁴ [255]

Pietro Braido - Tracce di pedagogia situazionale e differenziale

[PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 283-287]

È ben chiaro in don Bosco, fin dai primi due decenni della sua evoluzione culturale e spirituale, la convinzione che per un qualsiasi itinerario di crescita umana e cristiana sia necessaria nel giovane la percezione della propria identità personale e delle proprie effettive potenzialità di ricupero e di sviluppo, sorretta da analoga intuizione da parte dell'adulto che lo accompagna. Come si è visto, questa presenza interattiva costituisce l'essenza del suo “sistema

¹¹ *Regolamento per le case...*, parte II, capo V *Del lavoro*, art. 6, p. 69, OE XXIX 165.

¹² Lett. agli “alunni del piccolo Seminario di S. Carlo in Mirabello”, 30 dic. 1863, Em I 629.

¹³ G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, p. 22, 23, 25, 26, 31, 37, 38, 53; cfr. anche G. BERTO, *Raccolta di detti, fatti e sogni di D. Bosco*, buonanotte dell'11 sett. 1867, pp. 60-61.

¹⁴ Conf. ai Cooperatori di S. Benigno Canavese, 4 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12.

preventivo”.

Non possono aver altro significato la classificazione dei giovani in “discoli, dissipati, e buoni”, e la differenziazione del trattamento che egli propone, prima nei *Cenni storici*, e ripropone, per giovani collegiali, negli *Articoli generali* del *Regolamento per le case* del 1877.

Il primo è documento paradigmatico e generalmente disatteso. «I dissipati - spiega - cioè quelli già abituati a girovagare, poco a lavorare, si riducono anche a buona riuscita coll’arte, coll’assistenza, coll’istruzione e coll’occupazione». Non è senz’altro il perfetto cristiano, ma certamente il buon cittadino, l’onesto lavoratore, l’uomo moralmente e civilmente responsabile e, forse, un passabile buon cristiano della domenica. Per i discoli, invece, ci si potrebbe limitare a prevedere risultati anche solo a lunga scadenza. «Non diventano peggiori», è già un apprezzabile traguardo minimale. «Molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente», è già un notevole risultato nel senso dell’umanizzazione, del ricupero di consistenti valori temporali, potenziale preparazione ad una qualche adesione al vangelo, quale scienza di vita e, forse, anche di fede in Dio. Comunque resta ferma una “pedagogia della speranza”: il seme gettato non rimarrà infruttuoso; si lascia spazio al tempo e alla grazia: «quelli stessi che sotto la vigilanza parevano in-[283]-sensibili, col tempo fanno luogo ai buoni principii acquistati che giungono più tardi a produrre il loro effetto». ¹⁵

Diagnosi, prognosi e “terapia” sono imposte da esperienze reali sempre più vaste. L’esperienza spazia da un quadro “agreste” e addirittura “alpestre” (Besucco, Severino) a scenari urbani e metropolitani con carceri, piazze e luoghi di corruzione; da spazzacamini e garzoni di paese al mondo dei monelli e dei “discoli”; dagli umili e onesti campagnoli smarriti in una città di cui non comprendono la topografia e il linguaggio, ai ragazzi di strada, agli orfani e poi agli studenti e artigiani bisognosi di adeguata formazione culturale e professionale. È la base di una “pedagogia del possibile”, differenziata negli obiettivi, nei ritmi, nei provvedimenti e negli esiti, dando luogo, necessariamente, a una concreta “spiritualità giovanile”, non rigida, schematica, monocolora. [284]

Pietro Braido – Pedagogia della correzione e di premio-castigo

[PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 338-350]

La pratica della “correzione” e dei “castighi” è, nell’esperienza educativa di don Bosco, molto più articolata di quanto lo sia nelle sue affermazioni di principio. Non sembrano sufficienti a fondarla teoricamente le poche indicazioni contenute nell’ultimo paragrafo, *Una parola sui castighi*, delle pagine sul sistema preventivo del 1877. Si inquadra, invece, in una prospettiva più sostanziale.

Essa si fonda su quello che si può considerare uno dei principi capitali della spiritualità e della pedagogia di don Bosco: “studia di farti amare piuttosto [prima, se vuoi] di farti temere”. La diade - amore, timore -, infatti, non è meno fondamentale della più famosa triade - ragione,

¹⁵ *Cenni storici...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 78-79.

religione, amorevolezza. Ambedue affondano le radici nella fede, nella teologia, sviluppandosi e fruttificando nella pedagogia e nella pastorale.

Evidentemente il binomio appare tanto più realistico ed essenziale in una prevenzione che si rivolgeva - talora nei fatti, sempre comunque nelle prospettive e nelle parole - a giovani "pericolanti e pericolosi".

1. Il fondamento di una prassi della correzione e del castigo

Anzitutto, è chiaro che nella formula diadica il primo termine non esclude il secondo. Il "farsi amare piuttosto che farsi temere", in sostanza, significa "farsi amare e farsi temere", con la preminenza, in ogni caso, dell'amore. È l'amore, del resto, che vuole il timore, tanto che il timore aumenta con la crescita dell'amore. La certezza teologica diventa principio pedagogico.

La formula raggiunge e ingloba l'altra che ne rappresenta il contenitore e il fondamento, filosofico, teologico, esperienziale: "ragione, religione, amorevolezza". Si è visto che la sollecitudine di don Bosco per i giovani, come per il prossimo senza eccezioni, trova la sua radice nella sua fede e formazione teologica, morale e pastorale, di sacerdote, proteso alla salvezza eterna dei giovani. Questa fede, inossidabilmente cattolica, vede nell'amore e nel timore di Dio l'essenza di ogni autentica santità. La sua stessa "teologia della storia" lo confermava nella medesima persuasione, diffusa nei suoi scritti di storia religiosa e profana. Dio governa il mondo e le vicende umane con l'attrattiva di inimmaginabili premi e la "salutare" minaccia dei venturi "castighi", temporali ed eterni. La concezione percorre la stessa *Storia d'Italia*, in occasione della quale si esplicita in don Bosco l'idea e la formula del "plus amari quam timeri", assunta dalla storia greco-romana.

La trasposizione della concezione teologica e storica all'azione giovanile diventava inevitabile. La stessa qualifica "pedagogica" di "padre, fratello, amico" finiva con rafforzarsi grazie all'indissolubile nesso che in essi si stabiliva tra gli elementi affettivi "amorevoli" e quelli ispirati a rispetto, stima, onore, riverenza.

Si sono già ricordate le molteplici versioni della formula, dai *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales* (1862) alla lettera a don Rua dell'ottobre 1863 e ai *Ricordi confidenziali*, che ne sono derivati. Essa è poi riesumata nelle pagine sul sistema preventivo e negli *Articoli generali del Regolamento per le case*.

Il rapporto tra amore e timore suppone la coesistenza in prospettive che si integrano. *Prima e dopo, se si vuole, più e meno* si succedono e si integrano, esprimendo, rispettivamente, l'ordine di tempo, di causalità, di dignità. Non potevano interpretare meglio il pensiero di don Bosco don Rua e i salesiani di Valdocco, raccolti in una delle "adunanze" periodiche per studiare lo stato disciplinare ed educativo dell'Oratorio. Tra "le cose raccomandate" vi fu, precisamente, l'educazione dei giovani alla compresenza di amore e timore nei rapporti coi "superiori".

«Farsi amare insieme ed anche temere dai giovani. Questa è cosa facile. Allorché i giovani vedono che un assistente è tutto sollecitudine pel loro bene non possono fare a meno che amarlo. Quando vedono che l'assistente non lascia passar cosa alcuna, ben inteso, cose che non vadano bene, ma di tutte le mancanze li avvisa, non possono fare a meno che aver di lui un

certo timore, cioè quel timore riverenziale che si deve avere verso i loro superiori. Di una cosa deve guardarsi bene l'assistente ed è quella di non abbassarsi tanto coi giovani medesimi sia nei [339] discorsi, come negli atti e specialmente nei giuochi: deve prendere parte in tutto, ma nello stesso tempo tenere un'aria di gravità, far vedere col suo contegno d'essere a loro superiore». ¹⁶

2. *Temere per amore*

È chiaro, dunque, che in tutte le versioni il temere non si contrappone all'amare, anzi è da esso generato. Esso è nell'allievo "timore filiale", che si sviluppa in deferenza, soggezione, onore, obbedienza, rispetto di ogni autentica "superiorità". Esso può associarsi, in caso di colpevoli infrazioni, a turbamento, ritegno, vergogna, rossore, verecondia, senso di indegnità, apprensione di fronte al rischio di perdere la stima, la fiducia, il sostegno di chi ama e aiuta: essere separato da chi ci ama, nucleo essenziale dell'autentico timore.

Non è escluso che, in certi casi e momentaneamente, la presentazione dei "doveri", con le relative sanzioni a chi vi mancasse, possa produrre un "timore servile", non, certamente, inutile per chi ha da essere ancora ricondotto alla "ragione". A partire da esso può essere messo in moto il processo dell'educazione propriamente detta. Esso può presupporre una qualche intimidazione, la paura delle punizioni e di chi le infligge, ma non consiste in esse.

Sono da leggersi in questo senso raccomandazioni fatte da don Bosco in varie occasioni, a cominciare dai *Ricordi confidenziali*. «La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa in modo che ognuno dai tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime». Ma, insieme, «sia oggetto di comune sollecitudine scoprire gli allievi che fossero pericolosi: scopertine inculca che ti siano svelati». «Non accetterai mai allievi espulsi da altri Collegi, o de' quali ti consti essere di mali costumi. Se malgrado la debita cautela, accadrà di accettarne alcuno di questo genere, fissagli subito un compagno sicuro che lo assista e non lo perda mai di vista. Qualora egli manchi in cose lubriche, si avvisi appena una volta e, se ricade, sia immediatamente inviato a casa sua». «Quando riesci a scoprire qualche grave mancanza, fa' chiamare il colpevole o sospettato tale in tua camera e nel modo il più caritatevole procura di fargli dichiarare la colpa e il torto nell'averla commessa; e di poi correggilo e invitalo ad aggiu-[340]-star le cose di sua coscienza». «Nel comandare si usino sempre modi e parole di carità e di mansuetudine. Le minaccie, le ire, tanto meno le violenze, siano sempre lungi dalle tue parole e dalle tue azioni». ¹⁷

Don Bosco esprime con la massima chiarezza il suo pensiero ai giovani in un discorsetto serale del 26 ottobre 1875, rispecchiamento di tanti altri.

«Il numero vostro è ancora cresciuto. Oggi si incominciarono tutte le cose regolarmente. Dicono così che un uomo avvertito ne vale cento. Dunque ora che siamo a tempo, bisogna che io vi avvisi di alcune cose. E prima di tutto tenete bene a mente che si incomincia subito ora e si continua tutto l'anno a dare i voti di studio, di scuola, di dormitorio, refettorio e simili. Chi non si regolasse bene, riceverebbe un voto scadente e si sentirebbe nominare in pubblico, in

¹⁶ J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 263-264.

¹⁷ F. MOTTO, *I "Ricordi confidenziali ai direttori"...*, p. 151, 154, 155, 156-157, 159.

faccia a tutti gli altri, con sua gran vergogna; chi non si sente nominare, è segno che sul conto suo le cose vanno bene. Quelli poi che prendono voti scadenti, bisogna anche che sappiano, come saranno tollerati per un po' di tempo: ma poi non più. Mi rincresce, ma bisogna che tutti gli anni così si faccia con qualcuno, costretti a consegnarlo alla porta e dirgli: - Là, guarda, tu non fai più per l'Oratorio. - Con altri si tollera un po' di più e si lascia andare alquanto più avanti per vedere se si ravvede; ma voi sapete quello che dice il proverbio: *La secchia va tanto nel pozzo, che al fine vi lascia le doghe*; cioè che una cosa unita all'altra fa una cosa grossa. Taluno si lascerà andare fino al fin dell'anno, ma a questo punto compaiono le marachelle unite insieme, si dà un voto scadente e poi lungo le vacanze gli si deve mandare un bigliettino a casa, dicendogli che si fermi pure a far le vacanze lunghe, perché nell'Oratorio non c'è più posto per riceverlo. Così pur troppo si dovette fare anche quest'anno e se ne vedete mancare varii, si è anche per questo. Ora voi siete avvisati a tempo e spero che a nessuno di voi dovrà accadere questo». ¹⁸

3. "Superiorità", incarnazione dei "doveri", iniziazione alla responsabilità

La ragione è fondamentale. Il sistema preventivo suppone un educatore protettivo e "presenzialista". Ma c'è una cosa che lo accomuna al sistema repressivo: l'indicazione chiara dei *fini* da raggiungere e dei [341] *contenuti* da utilizzare per raggiungerli. In concreto essi sono rappresentati da quelli che vengono detti "regolamenti", "prescrizioni", frammentati in precetti, disposizioni scritte e orali che avvolgono la vita quotidiana degli allievi. Essi rappresentano l'intero "codice dei doveri", verso Dio, verso il prossimo, verso se stessi, che l'alunno è tenuto ad osservare. Che la "sorveglianza" sia totalmente "assistenza", aiuto, sostegno, non toglie che essa parta dalla chiara presentazione del "codice". L'uno e l'altro sistema, anzitutto, «consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare», «consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare». ¹⁹ Diversi sono gli scopi e i modi del "sorvegliare". Ma i "codici" di riferimento sono identici.

Sebbene la "disciplina" e la relativa prassi della correzione e del castigo si differenzino secondo i diversi contesti educativi, è chiaro che don Bosco è educatore "disciplinare", che ama comunità ordinate e funzionanti. La severità è accentuata nell'Oratorio di Valdocco, un ospizio sovraffollato, considerato "casa madre", esemplare per tutte le altre. Per questo egli è, fin dagli inizi, instancabile elaboratore di regolamenti di varia estensione per le diverse istituzioni educative e formazioni associative e le relative attività. Anche per l'istituzione educativa più aperta incomincia presto a scrivere, per gli educatori e per i giovani, un *Regolamento*, edito a stampa solo nel 1877 contemporaneamente al *Regolamento per le case, collegi e ospizi*. ²⁰

Si è già accennato a qualcuno dei suoi numerosi interventi per garantire ordine e disciplina soprattutto nei collegi, con recisi moniti nei confronti degli "infrattori" recidivi e più pericolosi;

¹⁸ MB XI 459-460.

¹⁹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 44 e 46, OE XXVIII 422 e 424.

²⁰ Cfr. *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, 63 p., OE XXIX 31-92; *Regolamento per le case...*, 100 p., OE XXIX 97-196.

ma anche di chi, colpevolmente, dalla vita di collegio non trae profitto culturale, religioso e morale. È il caso della buonanotte del 20 marzo 1865 a commento degli esiti degli esami semestrali.²¹ Invece, la sera successiva, dinanzi a rinnovate inadempienze, don Bosco preannunciava per il futuro severa inflessibilità nel punire il disordine “pubblico” e la mancanza di rispetto agli assistenti. A questi proibisce formalmente di castigare, impone piuttosto di riferire. Ma don Bosco sarà “inflessibile” con i perturbatori della disciplina, soprattutto se sono studenti, i privilegiati: «Gli studenti li voglio buoni, altrimenti o vadano alle case loro o facciano [342] l’artigiano. E ciò ancora che gli studenti, se sono rimandati alle loro case, non sono poi cacciati in mezzo a una strada. Nella maggior parte hanno famiglia o parenti, i quali si prendono cura di loro».²² Si è visto analoga decisione nella buonanotte del 9 luglio 1875: si trattava di silenzio e di rispetto delle “file”. Ma finiva con affidarsi alla sensibilità di “coscienza” dei giovani, per i quali l’ “osservanza di certe regole” poteva diventare mezzo di affinamento spirituale, “avanzamento nella virtù” e crescita in amore alla Vergine Madre e al suo Figlio divino.²³ [343] [...] [348]

4. I premi

Nella dottrina e nella prassi di don Bosco è pure presente la tradizionale pedagogia del *premio*, quanto mai semplice e familiare, con l’annessa *festa delle premiazioni*. Cresciuto in scuole d’ispirazione gesuitica, don Bosco non poteva non poggiare la sua educazione anche sul fattore psicologico e morale dell’*emulazione*.

Il premio più ambito dai giovani doveva essere quello connesso con il bene compiuto e l’intima soddisfazione da esso prodotta, sottolineati dal cordiale e affettuoso consenso dell’educatore.

Per un lungo periodo di anni, egli aveva istituito un premio di buona condotta annuale, che veniva conferito ai migliori, indicati mediante libere e democratiche designazioni, che avevano luogo di regola prima della festa di san Francesco di Sales, il 29 gennaio. Egli stesso ne dava la spiegazione ai ragazzi, nella buonanotte del 19 gennaio 1865.

«Vi è un uso nella casa e lo dico per quelli che sono nuovi. Il giorno di S. Francesco si danno i premi e sono gli stessi giovani che li danno ai migliori dei loro compagni. Gli studenti agli studenti, gli artigiani agli artigiani. Ecco come si fa. Ciascun giovane fa una lista di dieci nomi dei giovani che stima più diligenti, più studiosi, e più devoti, fra coloro che conosce, di qualunque camerata o classe essi sieno, e sottopone la sua firma e la consegna al suo professore. Il professore la consegna a me ed io ne faccio lo spoglio ed a chi ha ottenuto maggior numero di voti si dà il premio il giorno di S. Francesco di Sales (...). Ciascun chierico potrà fare la lista anch’egli di dieci giovani. Tutti i superiori preti faranno la loro. Ancor io farò la mia, ma la mia varrà solo per uno».²⁴

La solenne premiazione per la scuola e il profitto nello studio veniva fatta verso il termine

²¹ Cfr. G.B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 20 marzo 1865, pp. 119-120.

²² G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 21 marzo 1865, pp. 121-122.

²³ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, pp. 45-46.

²⁴ G.B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, pp. 78-79.

dell'anno scolastico, a metà agosto o ai [349] primi di settembre. Essa assumeva particolare solennità con canti, declamazioni, esecuzione di scelta musica strumentale, discorso d'occasione, alla presenza di persone qualificate.²⁵ Per gli artigiani dell'Oratorio di Torino-Valdocco si registrano feste di premiazioni il 30 maggio 1872, il 2 luglio 1876, il 15 agosto 1878.²⁶

Venivano pure conferiti premi speciali più semplici, settimanali o mensili. Molto apprezzato era il privilegio di sedere a mensa alla domenica con don Bosco e i "superiori", per coloro che in ogni classe si erano distinti per la buona condotta.²⁷

Fu costante preoccupazione di don Bosco che il premio e la lode non fossero attribuiti esclusivamente alle doti naturali degli alunni, prescindendo dalla buona volontà e dalla diligenza. Egli, che nel *Regolamento per le case*, come si è visto, dice agli studenti con rude franchezza: «Uno studente superbo è uno stupido ignorante»,²⁸ raccomanda con insistenza agli educatori di non subordinare le loro valutazioni a compiacenze per doti puramente innate o a simpatie: «Non lodar mai nessun giovane in modo speciale; le lodi rovinano i più bei naturali. Un che canta bene, un altro che reciti con disinvoltura, è subito lodato, corteggiato, tenuto prezioso (...). Guardarsi bene dal lodarli per doti corporali. I migliori delle scuole s'insuperbiscono se son lodati e certi ingegni piccoli si avviliscono e non potendo raggiungere i primi, odiano il maestro dicendo che non li cura troppo. A costoro piuttosto un po' d'elogio moderato».²⁹ [350] ... [342]

5. La correzione

Oltre che normale pedagogia dell'incoraggiamento³⁰ e dell'accompagnamento, essenza dell' "assistenza", il sistema preventivo diventa spesso pedagogia "correttiva". È naturale, se si pensa che esso ha da fare con ragazzi in crescita con tutte le caratteristiche di "mobilità", "irriflessione", sventatezza, sudditanza agli influssi negativi in idee e comportamenti, a loro attribuite da don Bosco.³¹

La *correzione* si esprime in una ampia gamma di interventi di gravità ascendente: consigli, avvisi, richiami, ammonimenti, avvertimenti, rimproveri, minacce. Non sono azioni "punitive", ma interventi mirati ad evitare leggerezze e sviamenti forieri di sbandamenti irreversibili, e ad

²⁵ Cfr. MB III 357-358, 428; V 279-280; IX 338-339; X 187, 373, 1230. Nella "conferenza" del 1° settembre 1872 è registrato: «Si determinò di far la premiazione nel cortile degli studenti minori, con gli apparecchi del gaz, musica solenne ecc». (J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 171); un cenno si trova nel verbale delle "adunanze" del 6 agosto 1881 (*Ibid.*, p. 247) e del 31 luglio 1882: «Si concertò per la distribuzione dei premi pel giorno 15 Agosto» (*Ibid.*, p. 251).

²⁶ J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 45, 70. «Si deliberò di fare la premiazione degli artigiani pel giorno del *Corpus Domini* nel loro cortile, dopo le funzioni vespertine con musica vocale ed istrumentale» (*Ibid.*, p. 168).

²⁷ Cfr. MB III 440-441; VI 437; XI 111. Per il 1876 nel "Diario" don Lazzerò annota: «Generalmente durante il mese di S. Giuseppe vanno a tavola di D. Bosco i distinti d'ogni classe ginnasiale. Nel giorno di S. Giuseppe comincierebbero gli artigiani. Questo però è ad libitum superioris» (J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 109).

²⁸ *Regolamento per le case...*, parte II, capo VI, art. 22, p. 73, OE XXIX 169.

²⁹ MB XIV 847.

³⁰ Cfr. H. FRANTA - A. R. COLASANTI, *L'arte dell'incoraggiamento*. Roma, La Nuova Italia Scientifica 1991, pp. 25-29.

³¹ Si veda cap. 9, § 2.

assuefare alla proprietà e correttezza del pensare, del parlare, dell'operare.

È il comportamento normale di qualunque amorevole e forte padre e madre di famiglia, consapevoli della propria responsabilità. Don Bosco non conosceva il permissivismo.

I termini "correttivi" sono largamente diffusi nelle pagine sul sistema preventivo. Si immaginano educatori che «diano consigli, ed amorevolmente correggano». Si parla di «correzione fatta» e di «castigo minacciato»; di «avviso amichevole»; di benefattore che «avvisa»; di buonanotte, nella quale si dà «qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi». ³² [343]

La "correzione" nella sua forma più generale e comune è dell'essenza del "sistema preventivo"; poiché, se i ragazzi non sbagliassero, salvo rare eccezioni non sarebbero più ragazzi e non avrebbero bisogno di educazione. «Nell'assistenza - perciò - (...) si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione». ³³ Essa, quindi, accompagna necessariamente tutti i momenti dell'azione educativa: parola all'orecchio, avvisi privati e pubblici, buonanotte, bigliettini, richiami in studio e in classe, nella ricreazione e nelle passeggiate, in chiesa e in camerata, dovunque. Le modalità sono dell'amorevolezza, della ragione e del riserbo: pazienza, carità, e grazia; ³⁴ di norma, non fare correzioni o dare castighi in pubblico, ma in privato, facendo comprendere all'allievo il suo errore «colla ragione e colla religione»; ³⁵ non correggere d'impulso, ma pacatamente, attendendo eventualmente il placarsi della passione; soprattutto, procurare che l'allievo se ne parta «soddisfatto e amico». ³⁶

Anche se non redatta da don Bosco, ma compilata da un salesiano, suo discepolo della prima ora operante a Valdocco, quindi ispirato al pensiero di don Bosco, la circolare *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, circa le correzioni sviluppa questi due punti: «*Procurate di scegliere nelle correzioni il momento favorevole*» e «*Togliete ogni idea che possa far credere che si operi per passione*». ³⁷

Già da anni erano note ai direttori delle case, regole man mano definite nelle «conferenze» periodiche: «rispettare la fama degli alunni», «non rimproverarli senza esser certi delle mancanze», «non agire d'impeto, ma esaminare la cosa a sangue freddo»; «bisogna che essi stessi ci riconoscano Superiori. Se noi vorremo umiliarli con parole per la ragione che *siam Superiori*, ci renderemo ridicoli». ³⁸ [344]

6. I castighi

I castighi, invece, sembrano entrare quasi a forza nel quadro "teorico" - e, in una certa

³² *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, 48, 50, 56 e 58, OE XXVIII 424, 426, 428, 434 e 436.

³³ *Regolamento per le case...*, *Articoli generali*, art. 3, p. 15, OE XXIX 111.

³⁴ *Regolamento dell'Oratorio...per gli esterni*, parte I, capo X *Dei pacificatori*, art. 2 e 5, p. 20 e 21, OE XXIX 50 e 51.

³⁵ *Il sistema preventivo* (1877), *Una parola sui castighi*, art. 2, p. 64, OE XXVIII 442.

³⁶ Lett. ad un giovane insegnante, 28 genn. 1875, E II 448.

³⁷ Cfr. J.M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, pp. 294-300.

³⁸ Regole date da don Bosco prima del 1870, in appendice a MB XIV 847-849.

angolazione, pubblicitario - della pedagogia della ragione, religione e amorevolezza. Nelle pagine sul sistema preventivo don Bosco dedica la parte finale a “una parola sui castighi”. Ma il castigo era già stato previsto nelle pagine precedenti. Il sistema preventivo - era detto - «esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi»; «l’allievo preventivamente avvisato» «non si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato»; addirittura, ragionato e guadagnato, «conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera»; mentre il sistema repressivo suscita ricordi amari di «castighi subiti» anche «giustamente», ma odiosi nelle forme.³⁹

Comunque, soprattutto scrivendo per il pubblico, don Bosco è molto più sobrio di quando fa educazione pratica, in particolare nell’Oratorio di Valdocco. Non meraviglia, quindi, la tesi molto recisa: «Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi».⁴⁰

In un sermoncino serale dell’estate del 1864, secondo il testo frammentario di una cronaca, già citato, egli chiedeva «molta confidenza» anziché «timore», aggiungendo: «Io aborro i castighi... quanto un padre di famiglia... cionondimeno ...».⁴¹

Il castigare non entrava nel suo “sistema”, cioè nelle sue abitudini, nel suo costume.⁴² Nella lettera ai salesiani, datata 10 maggio 1884, risuona l’accorata domanda: «Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda di bandir leggi, che se si sostengono coi castighi accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i superiori e cagione sono di disordini gravissimi?».⁴³ [345]

Quando poi fosse inevitabile, il castigo non è dato «se non dopo aver esauriti tutti gli altri mezzi»⁴⁴ e c’è speranza di qualche profitto per l’interessato. È, poi, posizione tenacemente ripetuta, quella di non dare mai castighi violenti e fisici: ‘Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l’educatore»: ⁴⁵ né sferza, né schiaffi e altri castighi violenti, né quelli dannosi alla salute, né, normalmente, “pensi”, né il “camerino di riflessione”, tuttavia, preso talora in seria considerazione.⁴⁶

Don Bosco si attiene anzitutto ai *castighi naturali e psicologici*, ispirati a ragionevolezza e bontà: «La sottrazione di benevolenza è un castigo che eccita l’emulazione, dà coraggio e non avvilsce mai». «Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un

³⁹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 46 e 48, OE XXVIII 424-426.

⁴⁰ *Il sistema preventivo* (1877), p. 62, OE XXVIII 440.

⁴¹ D. RUFFINO, *Libro di esperienza 1864*, p. 67.

⁴² Quanto al termine “sistema”, cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XIX. Torino, Utet 1998, alla voce “sistema”, p. 99: «10. Uso, modo abituale, maniera».

⁴³ *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, p. 385.

⁴⁴ J.M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, pp. 290-294.

⁴⁵ L’articolo è aggiunto al testo del *Sistema Preventivo* pubblicato nell’opuscolo del *Regolamento per le case*, p. 12. OE XXIX 108.

⁴⁶ Ne tratta con qualche disponibilità anche la lettera *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*: J.M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, pp. 304-306.

gran premio od un castigo».⁴⁷

Infine, perché nei *castighi comunemente usati*,⁴⁸ siano garantite ragionevolezza e moderazione, don Bosco vuole che essi vengano sottratti ai giovani educatori, agli assistenti. È prescrizione normalmente praticata e frequentemente raccomandata. Lo si è visto nella citata buonanotte del 21 marzo 1865: «Per contentarvi proibisco assolutamente agli assistenti di dare castighi, così nessuno avrà a lamentarsi».⁴⁹

Il responsabile principale in tema di castighi è il direttore, anche se l'esecuzione è affidata al suo vicario, il prefetto, poiché la ragione non deve uccidere la paternità e la particolare posizione del direttore quale "confessore ordinario".⁵⁰

7. *Dimissioni ed espulsioni*

La frequente espulsione di giovani allievi va inquadrata nella mentalità di don Bosco e del suo tempo. Non esistevano ancora le idee dell'uguaglianza delle opportunità e del "diritto allo studio". Poteva aspirare ad elevare il proprio stato sociale e culturale chi ne aveva le possibilità economiche. Conseguire un titolo di studio o apprendere un mestiere in un istituto ben organizzato era un privilegio. Appariva ovvio che chi non lo sapeva apprezzare dovesse ritornare "in patria". Non andava in luogo di perdizione. Non faceva altro che tornare tra i suoi familiari e riassumere il "pondus diei et aestus", a cui era sfuggito, e che l'avrebbe realisticamente rieducato dopo la fallita esperienza collegiale.

Questo comportamento - pensavano alcuni - rischiava di portare a vocazioni forzate. Don Bosco rispondeva: «L'elezione dello stato qui nella casa è pienamente libero e senza tutti i necessari requisiti nessuno è ammesso all'abito chiericale; chi è fornito di questi ha un vero segno di vocazione. D'altronde poi chi non è chiamato a questo stato nei tempi miserabili in cui viviamo io giudico assai meglio che lavori la terra». Rientrava in questa categoria il nipote Luigi, peraltro indeciso nelle sue scelte. Altrettanto pensa di un altro, che aveva i genitori contadini. «Questo è da badare - soggiungeva - perché se fosse un giovane nato di civil condizione non sarebbe conveniente il metterlo a lavorar la campagna; ma uno, stato tolto da quell'esercizio e mandato allo studio per vedere se il Signore lo chiamasse allo stato Ecclesiastico, posto che non sia chiamato, non gli si fa torto ed è meglio per lui di rimandarlo a lavorare la terra».⁵¹

Spesso, quindi, la dimissione o l'espulsione appariva non solo ragionevole, ma inevitabile, in particolare a Valdocco, soprattutto per la sezione studentesca, costituita in buona parte da giovani di fatto aspiranti alla vita ecclesiastica. Chi non ne mostrava i "segni", o andava in altri collegi normali o tornava a casa. Per di più, studenti e artigiani, dovevano ricordare che la casa

⁴⁷ *Il sistema preventivo (1877)*, *Una parola sui castighi*, art. 1 e 2, p. 64, OE XXVIII 442.

⁴⁸ Nella circolare *Dei castighi da infliggersi*, specchio della prassi seguita nell'Oratorio di Torino-Valdocco e nelle altre case, ne sono date in poche righe alcune esemplificazioni: J.M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, p. 304.

⁴⁹ G.B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 21 marzo 1865, p. 121.

⁵⁰ Si vedano in MB X 1094-1095 norme in materia date da don Bosco e raccolte da G.B. LEMOYNE; altre norme scaturirono dalle "conferenze" dei prefetti: MB X 1121; cfr. pure J.M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, p. 308.

⁵¹ RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863*, pp. 93-95.

che li accoglieva ed educava più che sulle pensioni poggiava sulla generosità dei benefattori.

A parte il decadere dei motivi vocazionali, l'espulsione diventava doverosa quando risultavano esaurite tutte le risorse del "sistema", del resto mai dichiarato infallibile in assoluto. Venivano soprattutto colpiti, ancor più in caso di recidiva, coloro che incorre-[347]-vano in uno dei *tre mali sommamente da fuggirsi*, indicati nella conclusione del *Regolamento per le case*: «1° la bestemmia, ed il nominar il nome santo di Dio invano»; «2° la disonestà», sotto forma di scandali relativi al sesto comandamento; «3° il furto».⁵² Si aggiungevano la disobbedienza formale e sistematica e la ribellione.

Nella lunga buonanotte del 13 febbraio 1865, dopo la denuncia di furti, indiscipline, immoralità, don Bosco comunicava apertamente le decisioni a cui era approdato: «Perciò io ho preso una risoluzione e questa si è di far man bassa sovra gli autori di tutti questi scandali. D. Bosco è il più gran bonomo che sia sulla terra; rovinare, rompete, fate birichinate, saprà compatirvi; ma non state a rovinar le anime, perché allora egli diventa inesorabile».⁵³ [...]

Le misure regolamentari sono analoghe nell' oratorio festivo, che pure è struttura più flessibile.⁵⁴ «Anche i giovani discoli - è ag-[348]-giunto - possono essere accolti, purché non diano scandalo, e manifestino volontà di tener condotta migliore».⁵⁵

Tuttavia, nella ricca documentazione sulla vita di don Bosco, sono innumerevoli le informazioni su casi di perdono concesso a soggetti indisciplinati o scandalosi, disposti a sincera resipiscenza. [349]

⁵² *Regolamento per le case...*, parte II, capo XVI, p. 89, OE XXIX 185.

⁵³ G.B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, pp. 93-94. Egli si soffermava poi, a lungo, a giustificare l'invito fatto ai giovani uditori: «Denunziare i capi di disordine e di peccato» (*Ibid.*, pp. 96-97).

⁵⁴ *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo II *Condizioni d' accettazione*, art. 6, p. 30, OE XXIX 60.

⁵⁵ *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo II, art. 7, p. 30, OE XXIX 60.

Michal Vojtáš – “Pedagogia dei doveri”: Dall’esecuzione dei compiti alle virtù operative trasformative

[MICHAL VOJTÁŠ, *Progettare la pastorale: percorsi innovativi, virtuosi e umilmente integrali*, in «Note di Pastorale Giovanile» 52 (2018) 2, pp. 16-18 e 31-39.]

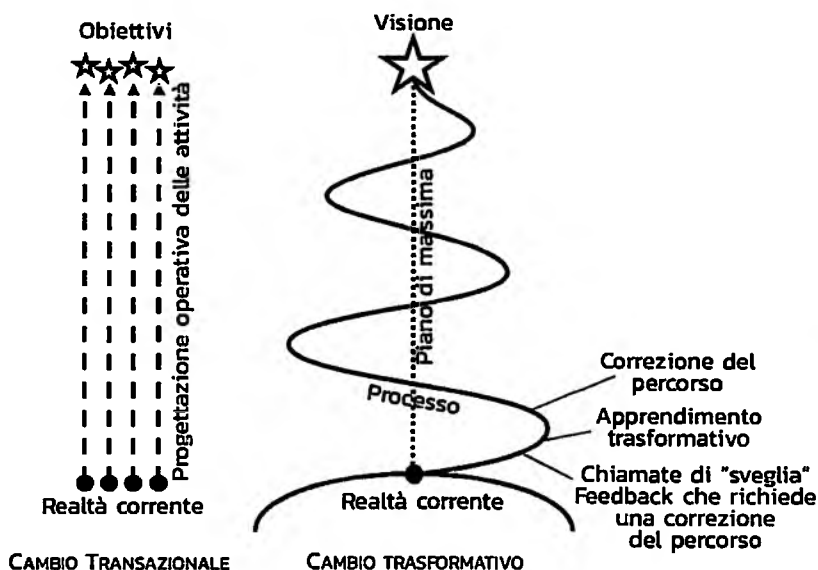
Se vediamo l’educazione e la pastorale giovanile simile a un capolavoro di arte raffigurativa, diventa importante avere chiaro il “prodotto” desiderato dello sforzo creativo: che cosa si vuole rappresentare, come saranno disposti i personaggi, quali emozioni si vogliono suscitare, in quale ambiente si collocherà la scena, ecc. Fino a qui però non c’è novità, le risposte a questi interrogativi sono gli obiettivi di ciò che si vuole dipingere (**paradigma del prodotto**). Perché un’opera sia un capolavoro, sono altrettanto importanti lo stile dell’artista, la tecnica, il metodo e i processi artistici che guidano tutto l’itinerario che porta l’opera a compimento (**paradigma del processo**). Infine, non per ultimo - anzi piuttosto per primo - è fondamentale osservare la persona dell’artista-educatore che si trova davanti alla tela bianca, i suoi mondi interiori, il suo passato, le tradizioni che hanno influito su di lui, la sua motivazione, la spiritualità che fonde in un insieme i valori, i suoi dilemmi, debolezze, interrogativi e soprattutto le radici della sua vocazione da artista (**paradigma dell’identità**).

Quando un’opera d’arte è un capolavoro, non c’è solo sinfonia tra parti diverse, ma c’è un’unità profonda tra l’artista, il processo e il prodotto. Alla fine, non manca niente e niente è superfluo. [16] Ogni parte non è solamente al suo posto, ma la sua collocazione rinforza sia la logica dell’insieme che il senso della collocazione delle altre parti. Se vogliamo ripensare la progettazione, è necessario rendersi conto che noi non siamo padroni dell’insieme, non sappiamo descrivere una persona nella sua interezza, non possediamo l’insieme di tutte conoscenze, neanche sul più piccolo aspetto della realtà umana. Per questo la progettazione dev’essere umile... perché realistica.

La logica dei Vangeli non si allinea alla logica della progettazione per obiettivi. Gli apostoli all’inizio non hanno un progetto, ma semplicemente rispondono a una *vocazione* che determina la loro **identità** di discepoli. Successivamente entrano nella *visione* di Gesù sul Regno dei cieli e si avvia così il **processo** della partecipazione alla sua *missione*. Loro non sono i padroni della visione-missione, ma i suoi servitori. Il **prodotto** concreto del loro apostolato non era previsto dall’inizio, e troppa concretezza degli obiettivi era più causa di conflitto che di convergenza operativa. L’insieme del quadro comincia ad avere senso solo dopo la morte e risurrezione di Gesù Cristo. Solo dopo la morte del vecchio modo di vedere, smettono (parzialmente) di proiettare le loro aspettative [17] e riconoscono il vero Gesù Cristo. Dopo il momento trasformativo operato dalla presenza dello Spirito, che li introduce nella piena verità, cominciano a camminare con coraggio. Un aspetto da non sottovalutare è la dimensione ecclesiale: tutto il processo con i suoi alti e bassi è vissuto dalla *comunità* dei discepoli.

Un’antropologia cristianamente integrale è trasformativa (non semplicemente transazionale). Il risultato finale di un progetto pastorale non dipende quindi dalla chiarezza razionale degli obiettivi divisi per dimensioni, dalla scelta delle attività verso l’obiettivo preciso e dalla forza della volontà che trascina tutti verso l’obiettivo. La progettazione pastorale

trasformativa ha alcune caratteristiche innovative che delineano lo svolgimento dei successivi paragrafi. Primo aspetto importante è il *processo della progettazione* che dev'essere ripensato in una logica integrale. Subito dopo è importante approfondire l'identità di chi progetta, le sue *disposizioni virtuose* perché un processo trasformativo possa attuarsi. [18] [...]



La formazione di chi progetta è connessa con l'esito della progettazione educativo-pastorale. Se optiamo per una progettazione partecipativa, saranno le stesse persone sia a progettare che a realizzare il progetto. Perciò non è solo opportuno, ma necessario formare attraverso la progettazione. E questo a vari livelli: le convinzioni profonde, la qualità del carattere cognitivo-emotivo e le abilità operative. [31]

In questo senso proponiamo sei virtù operative che caratterizzano l'agire umano a diversi livelli di profondità, in grado di superare l'antropologia razionalistico-volontaristica e di concretizzare le qualità necessarie per un processo di cambiamento profondo. Per una progettazione trasformativa è necessario che la persona abbia una mentalità giusta (fedeltà creativa), sia nel processo di ricerca (discernimento) che nella capacità di agire operativamente (coerenza operativa).

1. Fedeltà creativa

La virtù della fedeltà creativa è la mentalità - e gli atteggiamenti connessi - di una persona che è protesa a conoscere la realtà e se stessa nella complessità del loro essere, si inserisce nelle varie tradizioni e ricerca gli spazi di intervento creativo possibile. La fedeltà e la creatività sono i due poli che descrivono la virtù. La fedeltà è da intendere sia in rapporto autentico con il mondo (fedeltà alla realtà) che in continuità con le dinamiche operative buone del passato (fedeltà alla tradizione). Anche la creatività si intende in due modi: per le modalità di conoscenza della situazione, utilizzando tutte le forme del sapere integrale (creatività

cognitiva) e come ricerca dei possibili interventi educativo-pastorali futuri (creatività operativa).

Fedeltà e creatività non sono due poli opposti tra i quali bisogna trovare un compromesso o una via di mezzo. La virtù mette piuttosto insieme le forze della tradizione con l'adattamento creativo alle esigenze nuove. In questo senso integrale si può [32] interpretare l'agire dei santi pastori nella storia della Chiesa. La loro creatività non è creazione dal "nulla"; è una sintesi creativa, che è il contrassegno delle opere del genio. Sintesi creativa, perché l'originalità, la bellezza, la grandezza della creazione non risiedono tanto nella novità dei particolari, quanto nella scoperta di quell'idea, che li assomma e li fonde nella vita nuova e propria di un tutto.

In un linguaggio più progettuale potremmo parlare della fedeltà creativa come di una mentalità dell'interdipendenza che si differenzia sia dalla mentalità della dipendenza (che ripete gli schemi del passato in una fedeltà assoluta) che dalla mentalità dell'indipendenza (che isola l'individuo nella finzione della pura creatività). Fedeltà creativa è un'interdipendenza che riconosce la libertà della persona matura inserita con forti legami in un contesto concreto con giovani reali, con le loro storie di vita autentiche e con le loro sfide provocanti.

Quali sono i frutti di questa virtù che la fanno riconoscere? La creatività trova il suo posto all'interno di una mentalità conoscitiva (non ancora operativa) di sano realismo, riconoscibile dalla capacità di ascolto, dalla solidità interiore, dall'umorismo che relativizza la rigidità e dalla sicurezza nel realizzare le scelte fatte. In essa si fondono esperienza, intuitività, docilità, sagacia, discorsività, previdenza, circospezione e realistico senso del rischio.

Per dare concretezza a quanto detto e per facilitare una progettazione formativa, proponiamo - in forma molto sintetica - alcuni strumenti di crescita: [33]

1. *Ascoltare il proprio linguaggio.* Utilizzando lo strumento dell'ascolto del linguaggio si può diventare più autoconsapevoli dei propri modelli mentali. Si possono distinguere due tipi di linguaggio: quello reattivo e quello creativo. Nel linguaggio reattivo l'enfasi è posta sulla descrizione delle influenze esteriori dell'agire umano, si percepisce se stessi nel paradigma deterministico, si usano espressioni come "devo", "non posso", "se soltanto", ecc. Nel linguaggio creativo invece l'accento si colloca sulle proprie decisioni, si prospettano visioni, si coscientizzano le motivazioni e si usano espressioni contenenti "voglio", "scelgo", "posso", ecc.
2. *Coltivare diversi tipi di sapere riguardanti sia la situazione che se stessi,* quali il sapere analitico-razionale nello studio empirico, la riflessione nell'azione, il sapere intuitivo con il coinvolgimento della fantasia, il sapere narrativo e il sapere tacito. Lo scopo è quello di tenere insieme la diversità per far crescere l'atteggiamento della tolleranza nei confronti della complessità e varietà della realtà.

2. *Discernimento*

Il discernimento è la virtù dello sguardo profondo sulla realtà e su di sé, che permette alla persona di scoprire le chiamate e la vocazione. Non parliamo solo di una vocazione che dà una direzione unitaria e armonizzante alla propria vita, ma anche delle piccole chiamate delle situazioni concrete che ci sfidano a rispondere e concretizzare la "grande" vocazione.

L'armonia profonda dell'intero è intesa in senso estetico, come bellezza, ma va percepita anche la dimensione cognitiva, in quanto l'intero è pensato con tutte le intelligenze, nel senso di Gardner, e anche nel senso operativo, in quanto indica vocationalmente una direzione che orienta poi le scelte concrete. Nel discernimento si accentua la componente passiva della progettazione, in quanto l'uomo si mette in ascolto di una realtà che lo supera e attraverso la quale parla lo Spirito Santo.

La prima virtù di cui si è detto - della fedeltà creativa - crea la mentalità conoscitiva dei molteplici tipi del sapere all'interno della quale si interpretano le sfide e opportunità pastorali. Il discernimento personale, che accentua la componente della ricerca della direzione, interpreta le informazioni, i dati e i vari saperi per far emergere e favorire l'arrivo di una vocazione che unifica [34] la vita nel cammino verso una *vision*. Come terza si colloca, successivamente, la virtù della coerenza operativa, che concretizzerà operativamente le strategie del perseguimento della visione.

Nella progettazione trasformativa, come abbiamo visto, è necessario correggere la direzione concreta delle azioni di ogni giorno. C'è un piano di massima, che però non va solo eseguito ma adattato alle situazioni e persone in continuo cambiamento ed evoluzione. Il discernimento è sensibile ai vari feedback che provengono dalla realtà e "chiamano" verso un apprendimento che riconosce la realtà nell'insieme, la mette in relazione con la visione e corregge il corso delle azioni. Il discernimento è quindi una disposizione costante sia nella fase della progettazione che in quella dell'esecuzione.

In alcune teorie della leadership si supera l'assolutezza dell'idea di *efficacia*, che non basta in un mondo sempre più complesso. Si propone l'*eccellenza*, che è frutto del discernimento che trova la propria vocazione e ispira gli altri a trovare la loro. La vocazione, in questo senso, è la parte più intima di ciascuno di noi: quella specificità che si manifesta nel momento in cui affrontiamo le sfide più grandi e che ci porta alla altezza di esse. La vocazione è l'area d'intersezione tra talento (forza, doni, carismi ricevuti), passione (ciò che ci dà energia, stimolo, motivazione e ispirazione), bisogni (necessità delle persone e del contesto che [35] ci interpellano) e coscienza (quella calma voce interiore che ci indica cos'è giusto e ci incita a farlo concretamente). Seguire la vocazione fa la differenza tra la leadership trasformativa, che dura in modo sostenibile, e la leadership transazionale o semplicemente situazionale.

Creare spazi e tempi di silenzio e di ascolto quotidiani richiesti per la formazione una autentica e illuminata visione è lo strumento base del discernimento. All'interno della nostra prassi pastorale è importante superare la divisione mentale che a volte si è creata tra progettazione e preghiera contemplativa. Questo comporta la creazione di uno spazio fisico, temporale e intenzionale che permette di immergersi nella profondità dell'esperienza, di spostare l'attenzione dalle manifestazioni alla sorgente, e infine di aprire il cuore, inteso come il centro della persona. Oltre alla pratica quotidiana del discernimento, si possono esercitare altre dinamiche anche in modalità di condivisione comunitaria su:

1. *Costruzione della visione personale analizzando i propri obiettivi*, domandandosi il perché di quell'obiettivo per scoprire razionalmente ed emotivamente se è una finalità vera o solo un mezzo per arrivare a un altro obiettivo. Se è solo un mezzo, si prosegue con l'analisi. Lo scopo della catena delle domande è arrivare all'ultimo desiderio intrinseco che costruisce la

base della visione personale implicita. Questa visione va collegata con i talenti, la passione, i bisogni e la coscienza.

2. *Creazione della visione personale con la visualizzazione del futuro*, immaginando il proprio pensionamento, oppure diversi anniversari della vita, in una sorta di esercizio della "buona morte". Quello che vorremmo sentirci dire alla fine della nostra vita dalle persone di riferimento per i vari ruoli è la base per la nostra visione personale attuale.

3. *Coerenza operativa*

Abbiamo finora analizzato la mentalità conoscitiva della fedeltà creativa, che crea un presupposto necessario per un cambiamento, poi l'aspetto della ricerca personale riassunto nella virtù del discernimento che è la base della creazione di una visione. Come terzo e ultimo passo della trasformazione personale approfondiamo ora la virtù della coerenza operativa, che risulta un'implementazione della visione nella realtà quotidiana.

La coerenza operativa, intesa come armonizzazione della vita [36] attuale attorno alla visione, si inserisce nello spazio creato dalla tensione tra la visione e la realtà corrente, e comporta la concretizzazione delle linee di azione, degli interventi, delle strategie e delle attività. È importante sottolineare che si tratta di una "tensione" e non di una semplice traduzione lineare della visione nelle unità operative più piccole (strategie, linee di azione, attività, propositi). Le tre virtù dell'operatività personale sono appunto "virtù", dunque sono radicate nel profondo della persona, e per questo dovrebbero essere compresenti in tutti i momenti della progettazione (con accentuazioni diverse).

La dinamica interna della coerenza operativa ha implicazioni pratiche quotidiane. Potremmo, per esempio, differenziare diverse "generazioni" della pianificazione del tempo:

1. Lo strumento più semplice e lineare è un elenco scritto delle cose da fare.
2. La seconda generazione della pianificazione implementa l'elenco del da farsi con il calendario.
3. Un terzo modo fa un salto avanti creando elenchi di cose da fare organizzate secondo le priorità e divise per obiettivi a lungo, medio e breve termine implementati nel calendario.
4. La quarta generazione della pianificazione del tempo propone due miglioramenti: pensare e pianificare la cura delle risorse (a causa della sostenibilità); distinguere tra compiti importanti e urgenti (per avere un corretto criterio di azione). [37]

È un paradosso che nella pastorale pianifichiamo con grande attenzione le attività, e spesso trascuriamo la cura della "risorsa" più preziosa: la formazione di qualità e l'accompagnamento delle persone. La cura delle persone infatti è un processo importante ma non "troppo" urgente. Concentrandoci sulle attività in una logica di tappabuchi, sacrificiamo le persone agli obiettivi trasmettendo un messaggio non verbale pessimo.

È conveniente a questo punto approfondire la distinzione tra "urgente" e "importante". Le attività urgenti hanno il loro volano nella pressione sociale, negli stereotipi, nei modelli mentali radicati e negli impegni presi in precedenza. Le attività importanti trovano invece la loro sollecitazione nei valori legati alla vocazione e incorporati nella visione personale. La

percezione dell'«importante» legata alla vocazione ci permette di uscire da una gestione strumentale, impersonale e tecnica. Alcuni esercizi concreti possono aiutare ad esercitare la virtù della coerenza tra la vocazione e il quotidiano:

1. *Spostare le risorse dall'ambito dell'urgenza all'ambito dell'importanza*, il che è sostanzialmente un esercizio dell'assertività. Significa dire “no” alle pressioni dell'ambiente, agli stereotipi organizzativi, ai modelli mentali reattivi e alle persone manipolatorie. Dire un “no” deciso e sostenibile lo si può soltanto in forza di un precedente “sì” alla visione personale che accomuna gli elementi importanti della vita. [38]

2. *Rivolgere l'attenzione all'importante non urgente*: investire le risorse nella progettazione, nella cura delle relazioni, nello studio delle nuove opportunità e nella formazione degli agenti pastorali significa essere prevenienti e avere le risorse temporali, relazionali, economiche pronte per affrontare le sfide del futuro incerto. [39]

Unità VIII – ITINERARI: GIOIA - FESTA

Pietro Braido - La pedagogia della gioia e della festa

[PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 324-337]

È stato affermato con felice intuizione da un acuto filosofo, Francesco Orestano: «Se San Francesco santificò la natura e la povertà, S. Giovanni Bosco santificò il *lavoro* e la *gioia* (...). Non mi stupirei che Don Bosco venisse proclamato Santo protettore dei giochi e degli sport moderni».¹

In una sintetica visione della ricerca più recente su don Bosco e la sua “modernità”, Pietro Stella osservava che alcuni studi hanno messo in rilievo, più che le formulazioni del 1877 sul “sistema preventivo”, «le intuizioni che le reggono nel loro divenire e, in rapporto con queste, il ruolo che ebbero l’uso del tempo libero e il gioco nell’esperienza educativa boschiana: sia nell’assemblamento spontaneo giovanile degli oratori, sia in quello abbastanza disinibito (anche se non privo di elementi costrittivi o addirittura repressivi) del collegio salesiano: dove il gioco in cortile era importante momento di vita nonché salutare valvola di scarico».²

1. La gioia

La gioia, l’“allegria”, è elemento costitutivo del “sistema”, inscindibile dallo studio, dal lavoro e dalla pietà, la “religione”. «Se vuoi farti buono - suggeriva don Bosco al giovane Francesco Besucco - pratica tre sole cose e tutto andrà bene (...). Eccole: Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e far molto bene all’anima tua».³ Un anno prima, nel [324] 1862, lo studente di teologia Giovanni Bonetti annotava in una delle sue cronache: «Don Bosco è solito a dire a’ giovani dell’Oratorio voler da essi tre cose: Allegria, lavoro e pietà. Ripete sovente quel detto di S. Filippo Neri ai suoi giovani: Quando è tempo, correte, saltate, divertitevi pure finché volete, ma per carità non fate peccati».⁴

La gioia è caratteristica essenziale dell’ambiente familiare ed espressione dell’amorevolezza, risultato logico di un regime basato sulla ragione e su una religiosità, interiore e spontanea, che ha la sua sorgente ultima nella pace con Dio, nella vita di grazia. «Il contatto fraterno e paterno dell’educatore coi suoi allievi» «non avrebbe valore né effetto senza l’efficacia della vita gioiosa, dell’*allegria* sullo spirito del giovane, che per essa si dischiude alla penetrazione del bene».⁵

¹ F. ORESTANO, *Celebrazioni*, vol. I, pp. 76-77; cfr. G. SÖLL, *Don Bosco-Botschafter der Freude*. Köln, Kölner Kreis 1977.

² P. STELLA, *Bilancio delle forme di conoscenza e degli studi su don Bosco*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 35.

³ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 90-91, OE XV 332-333.

⁴ G. BONETTI, *Annali II (1861-1862)*, 2 maggio 1862, p. 77.

⁵ Cfr. A. CAVIGLIA, *Introduzione alla lettura de La Vita di Savio Domenico*, pp. XLI-XLII. Il tema “la gioia quale

La gioia, prima di essere espediente metodologico, un “mezzo” per far accettare ciò che è “serio” in educazione, è per don Bosco *forma di vita*, ch’egli deriva da un’istintiva valutazione psicologica del giovane e dallo spirito di famiglia. In un tempo generalmente austero nella stessa educazione familiare, don Bosco, più di ogni altro, comprende che il ragazzo è ragazzo e permette, anzi, vuole che lo sia; sa che la sua esigenza più profonda è la gioia, la libertà, il gioco, la “società dell’allegria”. Inoltre, credente e prete, egli è convinto che il Cristianesimo è la più sicura e duratura sorgente di felicità, perché è lieto annuncio, “evangelo”: dalla religione dell’amore, della salvezza, della grazia non può che scaturire la gioia, l’ottimismo. Tra giovani e vita cristiana c’è, dunque, una singolare affinità, quasi un appello reciproco. «Il giovinetto che si sente in grazia di Dio prova naturalmente la gioia, sicuro del possesso di un bene ch’è tutto in suo potere, e lo stato di piacere si traduce per lui in allegria».⁶

Effettivamente, nella pratica educativa e nella correlativa riflessione pedagogica di don Bosco, la gioia assume un significato *religioso*. Lo sanno gli stessi alunni, come appare nell’incontro di Domenico Savio con Camillo Gavio, dove, come si è visto, l’allegria è fatta coincidere con la santità.⁷ Questo aspetto compare esplicito e limpi-[325]-do in questa e nelle altre vite scritte da don Bosco o vissute nella sua “casa”. «Don Bosco - rileva il Caviglia - seppe vedere la funzione della gioia nella formazione e nella vita della santità, e volle diffusa tra i suoi la gaiezza e il buon umore. *Servite Domino in laetitia* poteva dirsi in casa di Don Bosco l’undicesimo comandamento».⁸

Quest’equilibrata mescolanza di sacro e di profano, di grazia e di natura, nella gaiezza schiettamente umana del giovane, felice nello stato di grazia, si rivela in tutte le espressioni della vita quotidiana, nell’adempimento del dovere come nella “ricreazione”. Raggiunge particolare intensità nelle molte festività, religiose e profane, con una tonalità caratteristica al termine del carnevale, in principio gli ultimi tre giorni. Con l’esercizio della buona morte, l’adorazione eucaristica continua, la preghiera, s’intrecciano il trattamento speciale a tavola, i giuochi, la lotteria, il teatro, la musica, il rogo finale.

Non c’è libro di don Bosco che metta in evidenza questa miscela di devozioni e giochi, quanto le *Memorie dell’Oratorio*, “oratorio” in senso etimologico, luogo di preghiera, e “giardino di ricreazione”. La esplicita egli stesso: «Affezionati a questa mescolanza di divozione, di trastulli, di passeggiate ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno, che non solamente erano ubbidientissimi a’ miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incumbenza da compiere».⁹

In secondo luogo, don Bosco considera la gioia *bisogno fondamentale di vita, legge della giovinezza*, per definizione età in espansione libera e lieta. Perciò ne esulta, come in una bella pagina del *Cenno biografico* su Michele Magone. Con scoperta compiacenza scrive «dell’indole sua focosa e vivace», del «compassionevole sguardo ai trastulli» al termine della

fattore educativo” in don Bosco è particolarmente sviluppato anche da F.X. EGGERSDORFER, *Jugenderziehung...* pp. 263-264.

⁶ A. CAVIGLIA, *Il “Magone Michele”...*, p. 149.

⁷ G. BOSCO, *Vita del giovinetto Savio Domenico...*, p. 86, OE XI 236.

⁸ A. CAVIGLIA, *Il “Magone Michele”...*, p. 149.

⁹ MO (1991) 146.

ricreazione e di quel «sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone», quando dalla scuola o dalla sala di studio passava alla ricreazione.¹⁰ Don Bosco vedeva in lui l'archetipo della gran massa dei giovani.

Questa comprensione della psicologia giovanile gli fa accettare in parte le effervescenze militari del 1848 e «acconciandosi alle esigenze dei tempi, in tutto ciò che non era disdicevole alla religione e al buon costume, egli non esitò di permettere ai giovani che facessero ancor essi nel cortile dell'Oratorio le loro manovre, anzi trovò [326] modo di avere una buona quantità di fucili senza canne con appositi bastoni».¹¹ Sono note ai conoscitori di don Bosco le prestazioni del "bersagliere" Giuseppe Brosio (1829-1883), da questi ricordate in una sua tardiva memoria.¹²

I giochi, gli scherzi, i rebus, le conversazioni amenissime e intrise di serietà e costruttività educativa popolano le ricreazioni. Le *Memorie dell'Oratorio* sono prodighe di vocaboli che indicano movimento e allegrezza: «schiamazzi, canti, grida»; «fare applausi ed ovazioni gridando, schiamazzando e cantando»; «stanchi dal ridere, scherzare, cantare e direi di urlare»;¹³ «la ricreazione colle bocce, stampelle, coi fucili, colle spade in legno, e coi primi attrezzi di ginnastica»; «la maggior parte se la passava saltando, correndo e godendosi in varii giuochi e trastulli». «Tutti i ritrovati dei salti, corse, bussolotti, corde, bastoni» «erano messi in opera sotto alla mia disciplina».¹⁴

L'allegria diventa, nelle più svariate forme di ricreazione e soprattutto nei giochi all'aria aperta, *mezzo diagnostico e pedagogico* di prim'ordine per gli educatori; e per i giovani stessi campo d'irradiazione di bontà. «Dopo la confessione - nota Alberto Caviglia -, non si può indicare altro centro più vitale e attivo di questo nel suo sistema. Poiché non solo nella spontaneità della vita gioiosa e familiare del giovane si ha una delle fonti capitali della conoscenza degli animi; ma soprattutto si ha mezzo ed occasione di avvicinare, senza soggezione e senza parere, uno per uno i giovani, e dir loro in confidenza la parola che fa per ciascuno. Torna qui il principio vitale della pedagogia, o meglio, dell'educazione vera e propria: quello dell'educazione dell'un per uno, sia pure respirata nel clima ambiente dell'educazione collettiva».¹⁵

Alla *vita del cortile* Alberto Caviglia dedica una significativa "digressione" nel suo studio sulla biografia del giovane Magone, enunciandone il tema: «Se ricordiamo che, fino a quando gli fu possibile, don Bosco lasciava tutto il resto, per trovarsi *in cortile* coi suoi figliuoli: noi avremo compresa l'importanza che questo fattore ha [327] occhi di educatore e di padre delle anime dei suoi figliuoli».¹⁶ «Io mi serviva di quella smodata ricreazione - attesta don Bosco stesso in riferimento al primo oratorio - per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di

¹⁰ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 15, OE XIII 169.

¹¹ MB III 320.

¹² G. BROSIO, *Testimonianza del 1880 ca.*, pp. 3-5; cfr. MB III 438-440; *Storia dell'Oratorio...*, BS 5 (1881) n. 3, marzo, p. 15.

¹³ MO (1991) 145.

¹⁴ MO (1991) 159.

¹⁵ A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco. Studio*, p. 134.

¹⁶ A. CAVIGLIA, *Il "Magone Michele"...*, p. 172.

frequenza ai santi sacramenti». ¹⁷ L'ultimo dei sette "secreti dell' Oratorio", rivelati da don Bosco nel giugno 1875 e registrati da don Barberis, è: «Allegria, canto, musica e libertà grande nei divertimenti». ¹⁸

L'allegria è, dunque, per don Bosco non solo ricreazione, divertimento, ma autentica, insostituibile realtà pedagogica. Non per nulla, come si è visto, la «famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione» è un punto capitale del sistema riaffermato nella lettera agli educatori del maggio 1884. ¹⁹

2. Le feste

Ne consegue la carica anche "pedagogica" delle *feste*. Nei giorni festivi la gioia trova le sue espressioni più sensibili e intense. ²⁰ Essi si succedono numerosi e diversamente accentuati. Sono da menzionare, anzitutto, le domeniche ordinarie e le grandi solennità liturgiche, tra cui emergono la novena e la festa di Natale, la solennità dell'Epifania, la Settimana Santa, Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, il Corpus Domini. La Pasqua è preparata o seguita da gran movimento di confessioni e comunioni per ragazzi e ragazze degli oratori festivi. ²¹

Di eccezionale significato educativo, per i singoli e per la "pulizia" della comunità, sono alcune celebrazioni mariane: la Natività in settembre, l'Immacolata Concezione in dicembre, festa principa-[328]-lissima perché ricordava l'inizio dell'opera degli oratori, Maria Ausiliatrice, il 24 maggio, l'Assunzione. Il 24 maggio non è solo festa dell'Oratorio, ma diventa presto una vera festa di popolo e di pellegrini con straordinarie manifestazioni sacre e profane; nell'organizzazione e nella gestione delle varie attività sono coinvolti giovani e salesiani. ²²

Sono vissute con particolare intensità le ricorrenze di santi più cari: s. Francesco di Sales, s. Giuseppe, s. Luigi Gonzaga, s. Giovanni Battista, con il grande appuntamento annuale attorno a don Bosco di allievi ed ex-allievi, s. Pietro con la festa del papa, Ognissanti, santa Cecilia, patrona dei musicisti, infine, il patrono di ciascuna istituzione educativa. Particolare interesse riveste la festa del 24 giugno, con inizio la sera della vigilia, modello della "festa della riconoscenza", celebrata in differenti date nelle "case" e negli oratori salesiani. Di quella di Valdocco il "Bollettino salesiano", fin dal 1879, offre buone informazioni, seguite dalla rievocazione degli incontri in luglio con gli ex-alunni dell'Oratorio, sacerdoti e laici. ²³

¹⁷ MO (1991) 160.

¹⁸ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, p. 3.

¹⁹ *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, p. 365, 370, 384. F.X. EGGERSDORFER, *Jugenderziehung...*, vede nella gioia e nel gioco, generosamente presenti nelle istituzioni di don Bosco un capitale fattore di vitalità e di attivismo educativi (pp. 283-287).

²⁰ Cfr. F. DESRAMAUT, *La festa salesiana ai tempi di don Bosco*, nel vol. *La festa nell'esperienza giovanile del mondo salesiano*, a cura di C. SEMERARO, Leumann (Torino), Editrice Elle Di Ci 1988, pp. 79-99, in particolare *Il valore pedagogico delle feste salesiane* (pp. 97-99); R. ALBERDI, *La festa nell'esperienza salesiana della Spagna (1881-1901)*, *Ibid.*, pp. 100-129.

²¹ Cfr. J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 83, 109-111, 189.

²² Cfr. J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 79, 93, 101-102, 114-118, 155-156, 177-178, 199-200, 202-206. Però, nel primo capitolo generale del 1877, «si parlò di cosa pericolosa per la moralità quella mescolanza d'*omnis generis* che avviene alla fiera di Maria Ausiliatrice e negli altri collegi in occasioni speciali» (G. BARBERIS, *Verbali*, quad. I 143-144).

²³ BS 3 (1879) n. 7, luglio, pp. 8-9; 4 (1880) n. 9, sett., pp. 9-12; 5 (1881) n. 8, agosto, pp. 15-16; 6 (1882) n. 7, luglio, pp. 122-123; 7 (1883) n. 7, luglio, p. 116 e n. 8, agosto, pp. 127-129; 8 (1884) n. 8, agosto, pp. 110-116; 9

Tra le feste, caratterizzate da straordinario sfoggio di musiche, canti e splendore di riti, molte sono precedute da tridui e novene. Anche alcuni mesi sono ravvivati da una eccezionale carica educativa, che provoca la festosa e convinta partecipazione dei giovani: il mese di maggio, mariano; il mese di marzo, in onore di s. Giuseppe, vicino all'interesse quasi corporativo degli artigiani; il mese di ottobre, con la festa della Madonna del Rosario e l'incremento di questa pratica.

«Lo studio - osserva Eugenio Ceria - di offrire alle menti e alle fantasie dei giovani un pascolo svariato che li stornasse dal pensare a cose men buone, era costante nel santo Educatore. Come le rappresentazioni drammatiche, così indirizzava al me-[329]-desimo scopo le feste in chiesa e fuori di chiesa, le quali ebbe cura di far celebrare non solo con pompa e allegria, ma anche a intervalli tali, che, quando l'impressione di una svaniva, tosto sorgesse l'aspettazione dell'altra».²⁴

Riflessivi e festosi, insieme, sono il ritiro mensile, detto "esercizio della buona morte", gli esercizi spirituali annuali, il triduo d'introduzione all'anno scolastico, con annesse escursioni e feste: dell'uva, delle castagne, delle premiazioni. In primavera, si aggiungeva preparata con particolare cura la passeggiata annuale.²⁵ Si è già accennato al carnevale e ai suoi "riti", sacri e profani.

Frequenti erano pure i ricevimenti ad autorità religiose e civili e altre iniziative che impedivano che nell'istituzione educativa s'instaurasse uno stile di *routine* e di noia.

Qualsiasi manifestazione presentava sempre un duplice volto: religioso e profano. Don Bosco ne voleva potenziata pure l'esplicita valenza educativa, cominciando dai comuni incontri domenicali dell'oratorio, che per quanto era possibile, dovevano presentare un carattere di "novità", di gioia e di edificazione.²⁶

Nelle classi scolastiche gli insegnanti erano invitati a richiamare sulle feste l'attenzione degli allievi.²⁷

La festa solenne rispecchiava il ritmo religioso della domenica, fortemente potenziato in musiche e canti, possibilmente con la presenza di un vescovo, con prolungamento in un desinare più ricco, concluso talora con le armonie della banda musicale in cortile e l'aggiunta del teatro nel tardo pomeriggio. Il vertice della festività era costituito dalla comunione eucaristica, possibilmente generale, nella prima messa mattutina. [330]

«Alla sera del 25 - scriveva da Roma a don Rua nel febbraio 1870, rivolgendosi, nel finale, direttamente ai giovani - sarò in mezzo di voi per essere tutto di voi. Mi raccomando però che non cerchiate di farmi alcuna festa. La festa più grande per me si è di vedervi tutti in buona sanità e con buona condotta. Io procurerò di farvi stare allegri. La domenica seguente al mio

(1885) n. 8, agosto, pp. 116-119.

²⁴ MB XII 136.

²⁵ Di essa si fa l'analisi nelle "conferenze" degli educatori per valutarne gli esiti, individuare gli inconvenienti, proporre migliorie: cfr. J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 83-84, 91-93.

²⁶ Addirittura, fin dal 1842, secondo MO (1991) 123-125; poi 125, festa dei muratori in onore di S. Anna; anni dopo, 144-146, passeggiata a Superga; 158-160: «usciti di chiesa cominciava il tempo libero» (p. 159); 178-180, festa di S. Luigi; 195-196, festa di Pio IX esule a Gaeta.

²⁷ «Occorrendo Novena o Solennità, dica qualche parola d'incoraggiamento, ma con tutta brevità, e se si può con qualche esempio» (*Regolamento per le case...*, parte I, cap. VI *Dei maestri di scuola*, art. 13, p. 35, OE XXIX 131).

arrivo spero che faremo un gran festino in onore di S. Francesco di Sales. Fatemi adunque una festa la più cara che io possa desiderare, cioè che tutti facciate in quel giorno la vostra santa comunione. Quando voi fate feste di questo genere il resto è più niente».²⁸

3. Il teatro

La prima rappresentazione teatrale fu data il 29 giugno 1847 nell'incipiente Oratorio di Valdocco in occasione della visita dell'arcivescovo Luigi Fransoni. Un gruppo di giovani si era preparato «per la declamazione, per i dialoghi e pel teatrino». All'arrivo dell'arcivescovo don Bosco lesse «qualche cosa di opportunità». Dopo il rito della Cresima e la Messa, in onore dell'arcivescovo furono recitati «da prima varii componimenti in poesia ed in prosa», seguiti da un dialogo-commedia di un collaboratore di don Bosco, il teologo Carpano, dal titolo *Un caporale di Napoleone*.²⁹

Due anni dopo, un giovane pittore ventenne, originale e brillante, Carlo Tomatis, ospite dell'Oratorio dal 1849 al 1861, mentre don Bosco al sabato sera era occupato nelle confessioni, prese l'iniziativa d'intrattenere i più giovani compagni interni con mimi, spettacoli di marionette, farse, commedie.³⁰

Per gli anni 1847-1852, è documentato un altro tipo di attività teatrale, con dialoghi e rappresentazioni didattiche sulla *storia sacra*, il *sistema metrico decimale*, ecc., generalmente connessa con l'attività delle scuole serali e domenicali, talora alla presenza di personaggi di eccezione, come Ferrante Aporti e Carlo Bon Compagni.³¹

Con gli anni '50 nell'ospizio di Valdocco ha inizio una vera tradizione teatrale, che finirà con arricchirsi negli anni '60 di vari "generi": commedie e farse popolaristiche, dialettali e italiane; comme-[331]-die, alla presenza di illustri personaggi della città; il dramma storico e sacro; vari tipi di rappresentazioni musicali: operetta, melodramma, antologie di pezzi ricavate dal teatro lirico, romanze.³² Nell'aprile del 1861 si ha la prima rappresentazione della commedia latina *Minerval* del gesuita p. Palumbo. A Valdocco si aveva il 2 giugno 1864 la replica della commedia *Phasmatonices (Larvarum victor)*, già rappresentata il 12 maggio, del vescovo C.M. Rosini, adattata dal medesimo p. Palumbo.³³ Il 1° giugno 1865 sarà rappresentata a Mirabello.³⁴ Rappresentazioni latine e accademie costituivano una parte notevole delle attività parascolastiche.³⁵

Il teatro, dunque, nelle varie espressioni, gradualmente, si inserisce a pieno diritto nel sistema educativo di don Bosco, praticamente e vitalmente, come elemento integrante per la

²⁸ E II 71-72.

²⁹ MO (1991) 179 e *Storia dell'Oratorio...*, BS 4 (1880) n. 2, febbraio, p. 2; n. 3, marzo, p. 7.

³⁰ MB III 592-594.

³¹ MB III 231, 535, 623-652; IV 279, 410-412; Em I 157; *Storia dell'Oratorio...*, BS 4 (1880) n. 12, dic., pp. 5-6.

³² Al seguito di Giovanni De Vecchi, musicista della città, si cimenteranno successivamente in celebrate composizioni musicali i salesiani don Giovanni Cagliero, don Giacomo Costamagna e Giuseppe Dogliani.

³³ Si veda l'invito in lingua latina del 27 maggio 1864, Em II 50-51.

³⁴ Cfr. lett. di don Bosco al march. D. Fassati, 4 giugno 1865 Em II 140.

³⁵ Cfr. G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino (1850-1900)*, in F. TRANIELLO (Ed.), *Don Bosco nella storia della letteratura popolare*, Torino, SEI 1987, pp. 169-173.

costituzione dell'ambiente dell'allegria e con una funzione educativa e didattica.³⁶

Don Bosco gli assegna, ovviamente, un immediato scopo *ricreativo*, ordinato, però, anche a superiori finalità *culturali* e *educative*. Ne parlava in un vibrato discorso ai direttori nel corso delle "conferenze di san Francesco di Sales" del gennaio 1871.

«Veggio che qui fra noi non è più come dovrebbe essere, e come era nei primi tempi. Non è più teatrino, ma è un vero teatro. Pertanto io intendo che i teatrini abbiano questo per base: di divertire e di istruire; e non s'abbiano a vedere di quelle scene che indurir possono il cuor dei giovani o far cattiva impressione sui delicati lor sensi. Si diano pure commedie, ma cose semplici, che abbiano una moralità. Si canti, perché questo, oltre che ricrea, è anche una parte d'istruzione in questi tempi tanto voluta».³⁷ [332]

Alle distinte compatibili finalità egli si impegnò più volte ad assegnare inderogabili regole, discusse e precisate perfino nella più alta assise della congregazione religiosa, il capitolo generale. *Divertire e rallegrare* dovevano assolutamente coniugarsi con *istruire ed educare*.³⁸

Sintetizzava le diverse valenze del teatrino il proemio delle norme ad esso riferite nel *Regolamento delle case*: «Il teatrino, fatto secondo le regole della morale cristiana, può tornare di grande vantaggio alla gioventù, quando non miri ad altro, se non a rallegrare, educare ed istruire i giovani più che si può moralmente. Affinché si possa ottenere questo fine è d'uopo stabilire: 1. Che la materia sia adattata. 2. Si escludano quelle cose che possano ingenerare cattive abitudini».³⁹

Uno dei più fidati collaboratori di don Bosco aveva riassunto precedentemente il comune pensiero, fondato sull'esperienza vissuta, sul valore educativo delle rappresentazioni teatrali.

«Per primo se ben scelte le rappresentazioni sono scuola di Santità (...). 2. Istruzione straordinaria sia puramente intellettuale sia che c'insegna quella prudenza pratica che ci è necessaria per l'uso della vita. 3. Sviluppo straordinario della mente di chi recita (...) 4. Ci fa conoscere la vita intrinseca dell'uomo e della società. 5. Oh quanta allegria porta nei giovani; ci pensano già molti giorni prima e molti giorni dopo (...) 6. L'anno scorso (e sarà capitato mille volte prima e dopo) un cherico [sic] mi manifestò che si decise di fermarsi in congregazione attirato dall'allegria che venne svegliata in lui dai teatri (...). 7. Quanti cattivi pensieri e cattivi discorsi allontanata. Tutti i pensieri e i discorsi son concentrati in quel punto. 8. Attira molti giovani ai nostri collegi; poiché anche nelle vacanze si racconta ai compagni, agli amici l'allegria dell'Oratorio e dei teatrini nostri... e molti altri».⁴⁰

³⁶ Cfr. S. STAGNOLI, *Don Bosco e il teatro educativo salesiano*. Milano, Eco degli Oratori 1968, 154 p.

³⁷ MB X 1057. Del discorso di don Bosco resta anche la relazione manoscritta; le parole sul teatrino sono riportate dal cronista in forma incompleta e contratta, Fdb mcr 1.870 A9-B8: «Una cosa poi che si deve prendere in considerazione e rimediare, sono anche i testi o le recite che si fanno. Io l'ho sempre tollerato ed ancora lo tollero questo, ma intendo che sia teatrino fatto unicamente pei giovani e non per quei che vengono dal di fuori. In ogni casa di educazione ecc.».

³⁸ *Regole del Teatrino* stampate e diramate alle case in un foglio di quattro paginette nel 1871. Sono riportate in MB VI 106-108 e X 1059-1061. Nel 1877 furono inserite con varianti nel *Regolamento per le case* e nelle *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1877*. OE XXIX 146-151 e 432-437.

³⁹ *Regolamento per le case*, cap. XVI *Del teatrino*, p. 50, OE XXIX 146; identico, a parte l'assenza dell'inciso «fatto secondo le regole della morale cristiana», è il proemio del regolamento pubblicato, un anno dopo, nelle *Deliberazioni del Capitolo generale...tenuto in Lanzo Torinese...*, p. 56, OE XXIX 432.

⁴⁰ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 4, 17 febr. 1876, pp. 68-69.

Nel gennaio del 1885, per impulso di don Bosco, dalla tipografia salesiana di San Benigno Canavese usciva il primo fascicolo della *Collana periodica di Letture drammatiche per istituti di educazione* [333] e famiglie, prima bimestrali, poi dal 1886 mensili. Nella copertina del primo fascicolo, *Le pistrine e l'ultima ora del paganesimo in Roma* di don G.B. Lemoyne, ne era fissato il programma.

«Si è osservato che specialmente i libri di commedie, quando non siano rigorosamente morali, producono nel cuore dei giovani impressioni talmente funeste che più non si tolgono neppure nella più provetta vecchiaia. Ad ovviare a questo inconveniente si è ideata una raccolta di *Letture drammatiche*, le quali, nello stesso tempo che attraenti ed amene, riescano pure educative e severamente morali. A questo fine alcuni sacerdoti assai esperti, sotto la guida e per incarico del Sac. Giovanni Bosco, si propongono di mandare ad effetto il seguente programma: “Le *Letture Drammatiche* mireranno a ricreare, istruire ed educare il popolo, e specialmente la gioventù italiana, con una serie di libretti contenenti drammi, commedie, farse, tragedie ed anche semplici dialoghi e poesie ricreative”».⁴¹

4. *Musica e canto*

La funzione della musica strumentale e vocale, nel sistema educativo di don Bosco, è pure strettamente legata al suo concetto dell'educare mediante l'allegria, l'atmosfera rasserenante e l'affinamento del gusto estetico e dei sentimenti. Per questo essa trova ampi spazi in tutte le istituzioni, dall'oratorio festivo al convitto per studenti, alle scuole artigianali e professionali: in queste è particolarmente curata la banda musicale.

Tra l'altro, la musica dà un tono di vivace festosità a tutte le solennità, sacre e profane: riti religiosi, processioni, passeggiate ed escursioni, ricevimenti e commiati, distribuzione dei premi, accademie, teatrino.

Nel 1859 don Bosco fece scrivere sulla porta della sala di musica vocale un detto biblico, accomodandone il senso: *Ne impedias musicam*.⁴² La sua posizione è resa efficacemente dalla felice espressione: «Un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima».⁴³ [334]

Formulata in particolari circostanze,⁴⁴ essa non faceva che teorizzare una convinzione, che era stata realtà viva e pratica fin dagli albori della sua attività educativa. Ricordando i primissimi collaboratori delle incipienti riunioni giovanili (1842), egli scrive nelle *Memorie dell'Oratorio*: «Essi mi aiutavano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre; perciocché fin d'allora mi accorsi che senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito».⁴⁵ Rievocando nelle stesse *Memorie* l'impianto delle prime scuole serali nell'inverno 1846-1847, don Bosco

⁴¹ G.B. LEMOYNE, *Le pistrine e l'ultima ora del paganesimo*. San Benigno Canavese, tip. e libr. salesiana 1885, programma della “Collana di Letture drammatiche”; cfr. BS 10 (1886) n. 1, genn., pp. 9-10; annuncio in BS 9 (1885) n. 1, genn., p. 15 e in copertina; presentazione de *Le pistrine* in BS 9 (1885) n. 3, marzo, p. 48.

⁴² Sir. 32, 5; cfr. MB V 540.

⁴³ MB XV 57.

⁴⁴ Gli era uscita a Marsiglia nel 1881, conversando con un sacerdote francese che aveva fondato un'*Oeuvre de Jeunesse* gestita in stile più austero di quello del suo oratorio. Ne aveva scritto già don Lemoyne in MB V 347.

⁴⁵ MO (1991) 123.

scriveva: «Oltre alla parte scientifica animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale, che tra noi furono in ogni tempo coltivati».⁴⁶

S'intrecciano vari motivi. Nei primi tempi, la musica è considerata prevalentemente *mezzo preventivo*: «vi fu un concorso stragrande» alla scuola di musica. La musica vocale e strumentale fu insegnata per sottrarre i giovani ai «pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione e di moralità»: «alla scuola serale ed anche diurna, alla musica vocale si giudicò bene di aggiungere la scuola di piano e di organo e la stessa musica istrumentale».⁴⁷

Si aggiungeva il motivo *religioso*, soprattutto in relazione al canto sacro e gregoriano, il «canto fermo»: «era eziandio suo desiderio e mira che i giovani ritornando al proprio paese fossero di aiuto al parroco nel cantare alle sacre funzioni».⁴⁸ Altro motivo era la lotta contro l'ozio: «I ragazzi bisogna tenerli continuamente occupati».⁴⁹

Va tenuta presente, infine, la valutazione più particolarmente *pedagogica* della musica. Ne scrive in un capitolo di sintesi su *La musica salesiana* Eugenio Ceria nel primo volume degli *Annali*. «La ragione precipua va ricercata nella salutare efficacia che egli le attribuiva sul cuore e sull'immaginazione dei giovani allo scopo d'ingentilirli, elevarli e renderli migliori».⁵⁰ [335]

5. Escursioni

Nelle pagine sul sistema preventivo e nell'attività di don Bosco educatore sono messe in evidenza, oltre il passeggio settimanale per classi e la passeggiata scolastica annuale, di artigiani e di studenti, anche le escursioni autunnali. Era un modo di attuare il principio dell'amare ciò che ama il giovane, perché il giovane ami ciò che ama l'educatore.

Anch'esse contribuiscono alla creazione di quel clima di gioia cristiana, che è parte essenziale della formazione integrale del giovane. Hanno, quindi, una fondamentale portata *educativa*.

Nell'oratorio festivo di Valdocco fiorirono fin dall'inizio le escursioni e i pellegrinaggi, assolutamente necessari negli anni 1844-1846, quando l'oratorio non aveva fissa dimora o non disponeva di propri luoghi di culto. Le stesse *Memorie dell'Oratorio* rievocano andate a Sassi, alla Madonna di Campagna, a Stupinigi, alla Consolata, al Monte dei Cappuccini.⁵¹

Classiche sono le passeggiate autunnali. Ce n'è tutta una serie variegata, che va dal 1847 al 1864.⁵² Finite queste, continuò ugualmente il soggiorno autunnale ai Becchi per i cantori e i

⁴⁶ MO (1991) 176.

⁴⁷ MO (1991) 182 e 190.

⁴⁸ MB III 150-152; cfr. MO (1991) 150, 176, 182, 202.

⁴⁹ MB V 347.

⁵⁰ E. CERIA, *Annali della società salesiana dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*. Torino. SEI 1941, p. 691; cfr. cap. LXIV *La musica salesiana*, pp. 691-701.

⁵¹ MO (1991) 140-141, 144-146.

⁵² Su di esse esiste una letteratura rispettabile. Lo studio storico più elaborato è di L. DEAMBROGIO, *Le passeggiate autunnali di don Bosco per i colli monferrini*. Castelnuovo Don Bosco, Istituto Bernardi Semeria 1975, 539 p. Le ultime puntate della *Storia dell'Oratorio* pubblicate nel "Bollettino salesiano" sono dedicate alle *Passeggiate*, BS 11 (1887) n. 3, marzo, pp. 30-33; n. 4, aprile, pp. 47-48; n. 5, maggio, pp. 57-58; n. 9, sett., pp. 116-119; n. 10, ott., pp. 129-132. Immediati sono i due volumi di G.B. FRANCESIA, *Don Bosco e le sue passeggiate autunnali nel Monferrato*. Torino, Libr. salesiana 1897, 372 p.: del primo periodo (pp. 11-99) sono quelle pubblicate nel "Bollettino salesiano", vivente don Bosco; ID., *Don Bosco e le sue ultime passeggiate*. Torino, Libreria salesiana

premiati.

Particolare sviluppo - intorno alle due settimane - ebbero quelle tra il 1859 e il 1864. Ben organizzate, vi partecipavano in gruppi sempre più numerosi i giovani. Gli escursionisti entravano nei paesi con la banda in testa, accolti festosamente dalla gente, dai parroci o dai signori del luogo, che assicuravano loro alloggi di fortuna e il vitto quotidiano. Le giornate prevedevano visite a persone di riguardo, riti religiosi mattutini e serali, attività ricreative, esibizioni della banda musicale, spettacoli teatrali su palchi improvvisati in piazza. Comprendevano canti, suoni, macchiette in dialetto, com-[336]-medie: non vi poteva mancare *Gianduia*, la classica maschera piemontese. Storica fu quella a Genova nella prima quindicina di ottobre del 1864. Sulla via del ritorno, tra Lerma e Mornese don Bosco attirava a sé due personaggi di spicco nella congregazione, Francesco Bodrato e don Giovanni Battista Lemoyne.

Le passeggiate adempivano, così, a una vera funzione educativa: esse, garantivano, anzitutto, la preservazione dei giovani durante le vacanze, arricchendone il mondo emotivo: «far come toccar con mano» ai giovani che «il servire a Dio può andar bellamente unito all'onesta allegria».⁵³ I giovani, dopo l'anno scolastico, ne ricevevano anche un consistente beneficio fisico, con una vera "ricreazione", ampia e generosa.

Erano, in sostanza, preludio alle parole del sistema preventivo: «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento»; insieme ad altri espedienti, «le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità».⁵⁴ [337]

1901, 388 p.: del periodo sesto e ultimo è la passeggiata in Liguria (pp. 215-386).

⁵³ MB II 384-391.

⁵⁴ *Il sistema preventivo* (1877), p. 54, OE XXVIII 432.

Giuseppe Morante - Per una catechesi sulla «festa»

[G. MORANTE, *Per una catechesi sulla «festa»*, in C. SEMERARO (Ed.), *La festa nell'esperienza giovanile del mondo salesiano*, LDC, Leumann (TO) 1988, pp. 211-223]

1. Venite alla festa

Coscienti o inconsci, ecco alcuni valori che ricuperiamo nella partecipazione alla festa: [212]

- una sosta nella monotonia del vivere quotidiano con tutti i suoi limiti: il ritmo stressante del lavoro, l'impegno dello studio e della scuola, la pesantezza degli stessi ambienti di vita, l'incontro con le medesime persone, l'esigenza ricorrente degli stessi bisogni, il rispetto delle medesime scadenze, il ritmo costante delle occupazioni...;

- una tregua nelle occasioni straordinarie che caricano di tensione la realtà quotidiana: momenti duri, fallimenti, malattie, morte. Queste occasioni rendono l'uomo schiavo dei propri limiti. Di qui l'esigenza di liberazione.

Celebrare perciò è privilegiare alcuni aspetti particolari della vita per renderli «avvenimenti più significativi»; è ricuperare alcuni significati che ordinariamente ci sfuggono e che nel momento della festa viviamo con maggiore intensità emotiva; è creare spazi per una ripresa e per un futuro diverso.

Nella celebrazione della festa l'uomo esce dal suo anonimato e diventa protagonista, insieme agli altri, con una gratificazione che gli infonde fiducia e lo carica di nuova speranza. Gode dello stare insieme allo stesso livello, perché è libero e liberante. Comunica senza remore con parole e gesti ciò che ha valore, ritiene importante, in cui crede.

A questo punto vogliamo chiederci: Che rapporto c'è tra la festa dell'uomo e la festa del cristiano? Le due realtà come devono essere presentate ai ragazzi, perché non ne scapiti l'una a spese dell'altra?

Se la vita ha una dimensione unitaria e se il messaggio della fede si deve incarnare nella realtà della vita, non ci possono essere che queste conclusioni:

- la festa cristiana deve essere letta nella continuità di valori della vita e deve continuamente farsi carne nella festa dell'uomo; senza questa osmosi ci situiamo su binari paralleli e Cristo non sarà mai significativo per le feste della vita;

- il processo di relazione tra le due esperienze deve assumere il significato del «dare» e «del ricevere»: in questo scambio vicendevole, le feste umane possono essere relativizzate a quelle cristiane;

- la festa cristiana assicura la pienezza dei valori vissuti nella festa umana; appare quasi uno sbocco che dà senso definitivo alla gioia e alla speranza dell'uomo. [213]

La vita come festa della fede in Cristo

La fede ci dice che la vita di ogni uomo (come tutta la realtà creata) è stata posta nel grande evento della Incarnazione di Cristo, il Signore del creato. Alla luce di questo dato rivelato il cristiano sa che Cristo è la festa della creazione, perché egli è salvezza totale.

Nel Vangelo spesso è ricordata la festa del giorno del Signore con le immagini di «nozze», di «banchetto», che nella cultura orientale sono evocative di festa e di gioia profonda. Per la gioia della festa di nozze il Signore mutò l'acqua in vino, per la gioia dei partecipanti al regno è preparato un banchetto che non ha termine.

La Chiesa ha sempre vissuto nella gioia questa tradizione festosa dell'evento di Cristo e lo ha celebrato in ciò che ha di più congeniale: la liturgia, che riattualizza ciò che una volta per sempre si è compiuto in Gesù; in essa i riferimenti alla festa sono costanti, anche là dove umanamente non si riesce a parlare di festa.

Il grande evento cristiano quindi ha una connotazione festiva che si celebra nella liturgia con i moduli dell'anno liturgico (quotidiani, settimanali, annuali), di cui però la domenica è il giorno centrale.¹

Senza fede non c'è festa. La relatività e l'ambivalenza di ogni festa umana sta nel fatto che essa non può esprimere nella pienezza la vita dell'uomo. Far festa è affermare che la vita ha un senso. Ma non sempre questo senso emerge dalle nostre feste. Credere e celebrare la «festa cristiana» consolida la fede che si fa strada nella festa dell'uomo e radica questa fede nell'uomo-Cristo. Per questo la festa cristiana ha un valore supremo: la salvezza celebrata non si esaurisce nel momento della festa.

Senza speranza non c'è festa. La festa con la carica della novità che contiene, alimenta una speranza che il futuro sarà migliore del presente. Si conferma la convinzione in un tempo in cui si realizzerà quanto oggi si crede. E si tratta di una speranza che alimenta l'impegno nella vita, genera nuove energie, rimette in cammino.

Senza carità non c'è festa. La festa si celebra insieme agli altri, con cui si crea intesa, comunione... in modo da consolidare e dilatare la dimensione personale della vita; esalta così la diversità e nello stesso tempo fa fare esperienza di altre persone, di gruppi, di mentalità aperta.

La festa, anche quella liturgica, si radica nella vita.

Ora la vita è il luogo teologico dove Dio può essere scoperto e accolto; dove possono essere decifrati i segni della sua presenza: alla sua luce possiamo veramente capire il senso dell'esistenza, il valore della libertà e delle cose, il significato della speranza.

Però Dio non appare immediatamente leggibile nella realtà: ha bisogno delle mediazioni più diverse per realizzare questa presenza: la natura, la vita dell'uomo, la storia dell'umanità, la storia del popolo eletto, la Chiesa.

Solo chi ha affinato lo sguardo della fede saprà leggere i segni del suo modo concreto di essere il Dio-con-noi. Quale il metodo più efficace per raggiungere questo obiettivo? Leggiamo in un documento: «Coloro che rivestono un compito educativo, dovranno concordemente ed efficacemente adoperarsi perché i fanciulli, i quali hanno già innato un certo qual senso di Dio e delle cose divine, facciano anche, secondo le età e lo sviluppo raggiunto, l'esperienza concreta di quei valori umani che sono sottesi alla celebrazione eucaristica, quali l'azione comunitaria, il saluto, la capacità di ascoltare, quella di chiedere e di accordare perdono, il ringraziamento, l'esperienza di azioni simboliche, il clima di un banchetto tra amici, la

¹ Cfr. le voci *Festa*, *Celebrazione* in *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, Marietti.

celebrazione festiva».²

Si matura così progressivamente la coscienza che Dio è presente nella nostra vita; allora tutta la nostra esistenza diventa una vera liturgia vivente, dove siamo continuamente invitati a superare le barriere del sacro e del profano, per offrire a Dio tutta la nostra vita quale unico culto spirituale (Rm 12,1).

Alla coscienza che Dio è presente nella nostra vita segue l'impegno del cristiano a farsi presente a Dio nell'esistenza quotidiana. Questo impegno rende possibile il celebrarlo nelle nostre feste, sia umane che liturgiche. Stare lontani da Lui nella vita quotidiana, ignorarlo nelle nostre feste umane, significa anche rendere vana ogni celebrazione di Lui nella liturgia.

«Ogni festa, con il suo contenuto di salvezza, ha un preciso messaggio da inviare alla vita: la liturgia accoglie questa vita abbozza-[215]-ta nella ferialità, la anima dall'interno, la riedifica con la forza di Cristo e le dona la possibilità di affermare nella storia il primato della vita di Colui che è l'Amore».³

Le celebrazioni liturgiche diventano così vive e vitali, non perché sono riempite dei fatti della vita, ma perché sono vitalizzate dalla fede che in Cristo ad essi può dare nuovi significati salvifici; perché non celebriamo idee o cose, ma il nucleo delle nostre celebrazioni è il Cristo morto-risorto, autore della vita.

L'equilibrio vita-fede può essere raggiunto dal cristiano quando coscientemente nelle feste liturgiche celebra e rievoca tutta l'esperienza che riempie i suoi giorni:

- l'esistenza umana e tutte le sue manifestazioni festive per noi si arricchiscono di una speranza nuova, se sappiamo confessare la nostra fede in Cristo e giustificare alla luce del suo messaggio le nostre scelte;
- il nostro stare insieme, il nostro vivere una storia comune nella gioia, oltre che segno di condivisione e di solidarietà, diventano anche momenti intensi di carità che ci coinvolge sempre di più;
- le espressioni della nostra preghiera diventano le ripercussioni interiori degli eventi significativi della nostra vita, offerta a Dio in uno slancio mistico;
- la buona novella di Cristo stimola l'impegno ad animare ogni realtà umana perché sia purificata dalle sue scorie e dalle sue ambivalenze;
- il mistero di Cristo, inizio e fine della storia, ci fa travasare nel mondo fermenti di speranza e di novità con cui valorizziamo i desideri e le attese degli uomini nostri fratelli.

2. *Il giorno del Signore*

Nell'invito alla festa, il Catechismo dei ragazzi ferma la sua attenzione alla domenica, vista come festa settimanale della comunità cristiana. Nello sviluppare la riflessione catechistica, pur in una stringata sintesi storico-liturgico-teologica, mette in evidenza molti elementi che è necessario recuperare in una rinnovata pastorale della pasqua domenicale.⁴ [216]

² CEI, *Direttorio della Messa dei fanciulli*, n. 9.

³ G. GRASSO, in AA.VV., *La liturgia è festa*, Marietti, Torino 1980.

⁴ Cfr. J. MATEOS, *Cristiani in festa*, Ed. Dehoniane, Bologna 1981.

La festa del giorno del Signore non è riducibile alla sola celebrazione del rito della Messa; perché la festa, prima ancora che celebrazione, è un fatto di comunità nel suo insieme. Per i nostri ragazzi la domenica deve diventare uno spazio privilegiato per fare comunità.⁵

«L'assemblea cristiana, sacramento della presenza di Cristo nel mondo, deve saper esprimere in se stessa la verità del suo segno:

- nell'amabilità dell'accoglienza che sa fare unità fra tutti i presenti;
- nell'intensità della preghiera che sa aprire alla comunione con tutti i fratelli nella fede, anche lontani;
- nella generosità della carità che sa farsi carico delle necessità di tutti i poveri, il cui grido la raggiunge da ogni parte della terra;
- nella varietà dei ministeri, infine, che sa esprimere tutta la ricchezza dei doni che lo Spirito effonde nella sua Chiesa e i diversi compiti che la comunità affida ai suoi membri».⁶

Il giorno dell'Eucaristia

Fin dalle origini della sua storia, la Chiesa ha reso solenne la domenica con la celebrazione della frazione del pane (At 20,7), con la proclamazione della Parola di Dio (At 20,11) e con le opere di assistenza ai poveri (7 Cor 16,2).

Così ha inteso perpetuare la presenza del Risorto nel suo dono di Sacramento, Parola, Servizio. Questi tre aspetti risultano sempre uniti nella prassi ecclesiale dei primi secoli. Purtroppo si è rotta questa unità quando si è accentuato, sotto la spinta del precetto festivo, il rito del sacramento.

Il ricupero pastorale di tale unità « appare sempre più chiaro alla coscienza cristiana; se la domenica è il giorno dell'Eucaristia, ciò non è solo perché è il giorno in cui si partecipa alla Messa, quanto piuttosto perché in quel giorno, più che in qualunque altro, il cristiano cerca di fare della sua vita un dono, un sacrificio spirituale gradito a Dio, a imitazione di colui che nel suo sacrificio ha fatto della propria vita un dono al Padre ed ai fratelli».⁷ [217]

Lo stesso precetto potrà essere accolto con sicurezza, perciò, se anzitutto si comprende il significato reale e complessivo della Eucaristia domenicale.

La festa del banchetto eucaristico si esprime nella fraternità, perché l'Eucaristia è segno di unità e vincolo di carità: non si può essere nemici e sedere alla stessa mensa. L'amore è partecipazione alla gioia come al dolore, al successo come all'insuccesso. Diventa sacrificio personale davanti alle necessità del fratello.

Il giorno della missione

La Messa, che è scuola di vita anche se legata a un rito sacramentale, deve tendere a varcare le soglie del tempio e diventare per il credente impegno di testimonianza e servizio di carità. Questo è il vero significato del «fate questo in memoria di me».

⁵ AA.VV., *Per noi la festa dei Signore*, Messaggero, Padova. 1980.

⁶ CEI, *Il giorno del Signore*, cit., n. 9.

⁷ *Ibidem*, n. 12.

Ogni cristiano, sforzandosi di comprendere il significato totale del rito a cui partecipa, si sentirà un chiamato e un inviato: «Andate ad annunciare ai miei fratelli» (Mt 29,10). La chiamata diventa missione, il dono diventa responsabilità, la responsabilità si fa condivisione.

«La propria testimonianza di fede nel Signore risorto e la propria missione si esprimono in modo privilegiato con il servizio della carità... Una visita, un dono, una telefonata, ma anche un impegno più serio e perseverante là dove c'è bisogno, possono portare luce in una giornata altrimenti triste e grigia».⁸

Il significato della missione è chiaro: per mezzo della testimonianza forte e leale di coloro che hanno risposto alla chiamata, Cristo stesso raggiunge ogni uomo: chi non ha potuto rispondere, chi non ha voluto rispondere, chi non ha neppure sentito la sua chiamata.

Il giorno della festa

Come abbiamo notato nella matrice antropologica, la festa sorge dalla presenza contemporanea di due fattori: un evento importante e centrale da vivere, il bisogno di ritrovarsi insieme per celebrarlo con gioia nel rito. [218]

Questi due valori sono compresi nella domenica cristiana.

«Essa infatti trae origine dalla Risurrezione, evento tanto decisivo da meritare di essere commemorato e celebrato ogni settimana. Per sua natura e per espressa volontà di Cristo, tale evento non può che essere vissuto comunitariamente. Astenersi dal lavoro e dalla fatica, deporre la tristezza delle cure quotidiane, oltre che costituire la condizione indispensabile per partecipare alla festa comune, diventa affermazione del trionfo della vita, del primato della gioia: «Il giorno di domenica siate sempre lieti, perché colui che si rattrista nel giorno di domenica fa peccato»».⁹

Il «riposo» così inteso non è solo, per il cristiano, un fatto materiale di distacco dal lavoro settimanale, come esigenza di distensione del corpo e della mente; e neppure motivo di evasione da una schiavitù che rende monotone e pesanti le giornate feriali. Assume una duplice dimensione profetica:

- da una parte proclama il primato dell'uomo sull'opera delle sue mani e della sua mente, che hanno il potere di dominare l'ambiente, perché riconosce come suo il mondo in cui è stato chiamato a vivere. In questa società legata al profitto, questa affermazione profetica è molto importante, perché proclama appunto che l'uomo non può essere in alcun modo strumentalizzato, neppure dal suo lavoro;

- dall'altra progetta e anticipa la liberazione definitiva del mondo nuovo, e quindi diventa segno premonitore della vita definitiva del Regno e annuncio trascendente delle ultime realtà. «L'occhio rinnovato del cristiano vedrà tutto sotto una nuova luce, la luce del Risorto: la contemplazione libera dalla schiavitù delle cose, l'amore si sostituisce al calcolo, il dono all'interesse».¹⁰

⁸ *Ibidem*, n. 14.

⁹ *Didascalia degli Apostoli* V,20,11, cit. in *Ibidem*, n. 15.

¹⁰ *Ibidem*, n. 17.

3. *La festa nella tradizione pedagogica salesiana*

Il tema della festa è uno dei più caratteristici della spiritualità del Sistema Preventivo; dice un documento recente: «Don Bosco faceva sperimentare ai salesiani e ai giovani la fede come felicità». ¹¹ [219]

La festa, con le sue espressioni di allegria e di gioia (musica, teatro, gite, sport, gioco...), è talmente tipica della tradizione salesiana che una sua mancanza mutilerebbe sostanzialmente la salesianità del sistema preventivo.

Per Don Bosco le radici della festa affondano sia nell'antropologia che nella fede: i ragazzi e i giovani sono organismi «biologicamente in festa», perché straripanti di vita, di moto, di allegria. Egli, saggio educatore, ha saputo canalizzare queste energie in un elemento, la festa, che è tipica della sua spiritualità.

È poi un fatto di fede: il cristiano fa festa perché celebra e vive l'evento della risurrezione: il Cristo della festa di Pasqua.

Perciò Don Bosco sa approfittare delle feste offerte dal calendario, ma sa anche individuarne e inventarne altre per offrire occasioni in cui celebrare la vita nella sua pienezza.

Nel manifesto della spiritualità giovanile si legge: «La festa diventa per Don Bosco un valore spirituale, un itinerario di santità. Questa gioia diventava umanissima nel cortile, nel refettorio; si convertiva in clima e in stile apostolico di amorevolezza; si radicava nel cuore della Chiesa con l'Eucaristia; era illuminata dalla speranza del paradiso oltre l'aspro limite della morte; era mossa da una presenza materna, Maria».

La festa è un momento privilegiato di crescita della comunità, perché impegna su tutti i piani: si intensificano i rapporti interpersonali, aumenta la collaborazione e la corresponsabilità in quanto tutti si sentono protagonisti; si esprimono potenzialità inesprese, capacità inedite; ci si rivela nel profondo di se stessi con le proprie risorse di creatività e di autenticità; ci si arricchisce sul piano religioso, perché ogni festa salesiana ha come momento centrale l'incontro con Dio nella preghiera e nella Eucaristia festosa. Non c'è però una scissione tra «festa del cortile» e «festa della chiesa»: il gioco, il divertimento, l'allegria sono vissuti come fatto spirituale, hanno già in sé un valore spirituale costruttivo.

La spiritualità giovanile salesiana è una spiritualità della festa e della gioia, basata su un ottimismo che porta ad apprezzare tutto ciò che è umano, ad avere fiducia nell'uomo e nel giovane...

Si radica nel Vangelo, che è disseminato di feste: la festa delle nozze di Cana con il primo miracolo di Gesù; ed è proprio nel momento delle grandi feste che Gesù si presenta nel tempio a predicare-[220]-re. La sua passione e morte si realizzano proprio nella festa di Pasqua!

La gioia salesiana è vissuta sempre in dimensione comunitaria: la festa è festa di una comunità giovanile, e pervade tutta la comunità. Non è mai una festa a porte chiuse, ma aperta a tutti, visibile, capace di attrarre. Si pensi alle grandiose gite autunnali vissute in un clima di festa dai ragazzi di Don Bosco, attraverso le colline del Monferrato: una festa di ritorno alla natura e di incontro con la vita contadina. [...] Don Bosco, nella sua passione educatrice per la

¹¹ Capitolo Generale Speciale della Società Salesiana. *Atti*, Roma 1972, n. 328.

festa, ha sempre saputo salvarla dall'alienazione, in cui rischia di perdere i suoi valori.

Dire festa non è affatto dire disimpegno. La festa anzi evidenzia due impegni. Anzitutto quello di cogliere e svelare nel quotidiano i segni della sua celebrazione. Compito del cristiano è riconoscere e confessare «dove» la festa è già presente concretamente in mezzo a noi.

Il secondo impegno nasce dalla consapevolezza che la festa è anzitutto dono di Dio a tutti gli uomini, soprattutto agli emarginati. Chi ha fatto reale esperienza di festa sente l'urgenza da consumare nel disimpegno e nella alienazione. Come il Regno, essa è vocazione alla liberazione integrale: di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. Perché la festa sia piena per tutti.

In una civiltà tecnologica freddamente razionalizzata, l'esigenza della festa riaffiora con prepotenza, come rigenerazione di energie, ricostruzione di comunione, appello alla contemplazione fuori del mondo alienante della città. Riaffiora soprattutto nei giovani; e sarebbe veramente antisalesiano se non sapessimo cogliere questa esigenza e venirle incontro.

4. Obiettivi per l'itinerario catechistico

Obiettivi educativi

- Preparare e vivere coi ragazzi qualche momento di festa in cui celebrare insieme la gioia e l'esuberanza della vita, la certezza di un futuro diverso che si offre a noi come dono e come impegno.
- Educare a cogliere nella vita di ogni giorno i segni della novità, della festa e della speranza: è necessario imparare a valutare [221] le cose con quel realismo ottimista che coglie la verità anche dolorosa delle situazioni, ma sempre con la certezza della vittoria della vita.
- Allenare alla disciplina, al dovere, alla costanza, al coraggio, alla responsabilità. La festa della vita è vera solo se affonda le sue radici nella speranza di chi costruisce, pagando di persona.
- Proclamare il significato profondo della festa cristiana, annunciando che Gesù è il Signore della vita, il vero senso della storia. Con lui possiamo far festa, perché possiamo vincere la noia e la paura.

Obiettivi didattici

La conoscenza dei contenuti

- Imparare a conoscere gli elementi significativi di ogni festa umana, per saper ricordare i valori della festa cristiana della domenica: comunione, memoria del Signore, carità. Si tratta di una conoscenza che viene scoperta induttivamente dalla riflessione sulla celebrazione della festa.
- Il conoscere i significati della domenica cristiana aiuta a superare i limiti del tradizionale precetto che molte volte per tanti ragazzi si riduce a un peso giuridico. Il catechismo dei ragazzi ci può aiutare in questo approfondimento.

L'iniziazione ecclesiale

- Una dimensione fondamentale della festa, che ha valore autonomo di per se stessa, è lo stare insieme per riscoprire il senso della comunità. Non è uno stare insieme comunque, ma un «essere riuniti nel nome del Signore». Si tratta del superamento dei nostri individualismi nell'esercizio del «partecipare per condividere» da protagonisti la vita della comunità cristiana.
- La celebrazione della Messa è il momento più importante della festa cristiana, anche se non è l'unico. Si tratta di aiutare i ragazzi a sentire sempre più come rito comunitario la Messa in cui essi veramente « stanno bene insieme agli altri riuniti nel nome del Signore», fanno memoria di Cristo risorto, sentono di impegnare per gli altri la propria vita. [222]

L'integrazione fede-vita

- «Stare insieme», «fare memoria», bisogno di «vita piena», sono esigenze sentite a livello umano e vissute a livello di atteggiamenti nelle feste umane. Si tratta di trasferire questi atteggiamenti anche alle feste religiose, perché Cristo rende veramente stabili questi atteggiamenti con la grazia e con la fede.
- È necessario che i ragazzi vedano la continuità dei due momenti, per superare un eventuale dualismo che è sempre a scapito dell'uno verso l'altro (o delusione umana o spiritualismo disincarnato).
- Questa catechesi fa vivere in pieno accordo e nella continuità vita-fede la celebrazione della domenica cristiana e della festa liturgica. [223]

Unità IX – ITINERARI: IMPEGNO - VOCAZIONE

Pietro Braido – Pedagogia della virtù, dell'impegno e della vocazione

[PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 269-283]

L'educazione cristiana è realtà sinergica, umano-divina. Don Bosco non è né pelagiano né quietista. Eventuali derive soprannaturaliste sono corrette da forti impulsi a volenterosa cooperazione. «Nella speranza si fanno tante fatiche» - insegna don Bosco in una predica di conclusione a esercizi spirituali -; «ciò che sostiene la pazienza dev'essere la speranza del premio», insiste; e conclude: «Coraggio dunque; la speranza ci sorregga quando la pazienza correrebbe il rischio di mancarci».¹

1. L'esercizio pratico delle virtù di carità, mortificazione, "civiltà"

Dell'obbedienza si è già detto, essendo in certo senso, dal punto di vista pedagogico, "forma" di tutte le virtù.

Fondamentali, come si è visto, sono la *pietà* e la *laboriosità*. Altre, pure, sono coltivate da don Bosco come valori assolutamente indispensabili alla costruzione del "buon cristiano e onesto cittadino", giovane e adulto.

Si trovano elencate nella concisa sintesi di "imitazione di Cristo", proposta nel *Ritratto del vero Cristiano*, della *Chiave del paradiso*. Il cristiano, è invitato a molteplici comportamenti simili a quelli del suo "modello" Gesù Cristo. Egli «deve pregare, siccome pregò G. C.»; «essere accessibile, come lo era Gesù Cristo, ai poveri, agli ignoranti, ai fanciulli»; deve «trattare col suo prossimo, siccome trattava Gesù Cristo co' suoi seguaci»; come Gesù Cristo, «essere umile», «ubbidire», essere «sobrio, temperante, attento ai bisogni altrui»; «essere coi suoi amici, siccome era G. C. con S. Giovanni e S. Lazzaro», ossia «amare nel Signore e per amor di Dio»; «soffrire con rassegnazione le privazioni e la povertà come la soffrì Gesù Cristo» e come lui «tollerare gli affronti e gli oltraggi»; «deve essere [269] pronto a tollerare le pene di spirito», «siccome Gesù Cristo», tradito, rinnegato, abbandonato; infine, «disposto ad accogliere con pazienza ogni persecuzione, ogni malattia ed anche la morte», «rimettendo l'anima sua nelle mani del celeste Padre».²

Ovviamente non potevano mancare nella mappa delle virtù cristiane proposte a giovani e adulti le *virtù teologali*, che, tuttavia, non modificano l'ispirazione intensamente "morale" dell'intero impianto di base, poggiato sui "doveri" e sul tirocinio delle virtù acquisite. Nel coraggio del giovane martire Pancrazio don Bosco invita ad ammirare «quella viva fede, quella ferma speranza, quella infiammata carità», che era stata preceduta da una virtuosa fanciullezza, quando «coll'ubbidienza ai genitori, coll'esatto adempimento de' suoi doveri, colla singolare puntualità allo studio formava la delizia dei suoi parenti ed era proposto come modello a' suoi

¹ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 20, esercizi spirituali di Lanzo, 18 sett. 1875, pp. 7-8.

² *La chiave del paradiso...*, pp. 20-23, OE VIII 20-23.

compagni».³ «Fede viva e carità infiammata» aveva già attribuito al Comollo (1844).⁴ Nel *Divoto dell'Angelo Custode* (1845) proponeva la preghiera: «deh! vi prego, avvalorate il mio spirito con viva fede, ferma speranza, e infiammata carità, sicché disprezzando il mondo, io pensi solo ad amare e servire il mio Dio»;⁵ era riproposta due anni dopo nel *Giovane provveduto*.⁶ Narrando degli inizi del ministero di Pietro, vicario di Cristo, egli attribuisce all'apostolo «fede viva, umiltà profonda, ubbidienza pronta, carità fervente e generosa».⁷ Nella pratica della triade teologale egli ripone addirittura il tratto eccezionale della vita spirituale di Domenico Savio: «potrebbe pur chiamare cosa straordinaria la vivezza di sua fede, la ferma sua speranza e l'infiammata sua carità e la perseveranza nel bene fino all'ultimo respiro».⁸

La carità vi occupa un posto di eccellenza, come appare in particolare nel limpido cammino di santità, nel quale è guidato Domenico Savio. Farsi carico dei piccoli e grandi problemi del prossimo, saper vivere gioiosamente in comunione coi compagni, crescere [270] nella convivialità e nell'amicizia è il primo comandamento di vita nella "casa" dei giovani di don Bosco, qualsiasi volto istituzionale essa assuma: «Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli»; «amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore, ma guardatevi dallo scandalo».⁹ Vi tralucono tutti gli elementi di una convivenza operosa e lieta, dove la benevolenza e la "cortesia" dei "superiori" si incontra con la confidenza degli allievi. Sui rapporti individuali prevale la vita comunitaria nel suo insieme. "Fare famiglia", vivere vita "associata" è l'obiettivo fondamentale.

La carità si nutre e si consolida nell'esercizio delle opere buone, di obbligo o di elezione. Nell'oratorio e nel collegio i più maturi aiutano i più piccoli e indirizzano i nuovi arrivati; inoltre, anche don Bosco adotta il sistema dei decurioni o capi e vicecapi nella sala di studio e a mensa.¹⁰ Nel 1854 una trentina di ragazzi si presta per l'assistenza a quanti nel quartiere sono colpiti dal colera.¹¹ È sommamente e frequentemente inculcata la carità spicciola, quotidiana, delle relazioni fraterne, del rispetto reciproco, della cordialità, dell'amicizia, della cortesia, delle belle maniere. L'esperienza vissuta diventa intenzionale "pedagogia narrativa" nelle classiche biografie di Domenico Savio¹² e di Michele Magone.¹³ Michele Magone condivide i giochi con i timidi o sprovveduti, consola i melanconici, presta servizi materiali a quelli in difficoltà, assiste malati, rasserena gli assetati di vendetta.¹⁴ Il *Regolamento per le case*

³ *Vita di S. Pancrazio martire...* Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1856, p. 35 e 11, OE VIII 229 e 205.

⁴ [G. Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, p. 34, OE I 34.

⁵ *Il divoto dell'Angelo Custode*. Torino, tip. Paravia e comp. 1845, p. 71, OE I 157.

⁶ G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, p. 124, OE II 304.

⁷ G. BOSCO, *Vita di S. Pietro...*, p. 65, OE VIII 357; cfr. ancora G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 152, OE X 446.

⁸ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 93, OE XI 243.

⁹ *Regolamento per le case...*, parte II, cap. IX *Contegno verso i compagni*, art. 1-2, p. 77, OE XXIX 173.

¹⁰ *Regolamento per le case...*, parte II, capo VI, art. 17, p. 72, OE XXIX 168.

¹¹ *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, BS 6 (1882) n. 2, febbr., pp. 30-34.

¹² G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, capp. XII *Episodi e belle maniere di conversare coi compagni* e XXI *Sua sollecitudine per gli ammalati*, pp. 57-62, 102-104, OE XI 207-212, 252-254.

¹³ Nel capo settimo della biografia del Magone si parla di «amichevole relazione» coi condiscipoli e di «tratti di cortesia che sono dalla civiltà e dalla carità consigliati» (G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 34 e 38, OE XIII 188 e 192).

¹⁴ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 47-53, OE XIII 201-207, capo X *Bei tratti di carità verso del prossimo*.

raccomanda: «Ogni giovane ricevuto nelle nostre case, dovrà considerare i suoi compagni come fratelli, e i Superiori come quelli che tengono le veci dei genitori». ¹⁵ [271]

D'altra parte, la comunità degli educatori e degli allievi è per se stessa educazione alla carità perennemente in atto. Tutti, giovani e adulti, sono sospinti da don Bosco, come Domenico Savio, a rendere il gioco, la scuola, le occupazioni, la convivenza quotidiana una palestra di autoeducazione alla *carità* e all'*amicizia apostolica*. ¹⁶

La carità si esprime al più alto livello nel *buon esempio* e *zelo apostolico*. Vi erano già state dedicate varie pagine del racconto *La forza della buona educazione*. Il protagonista, Pietro, prima si difende da compagni poco affidabili, poi nel luogo di lavoro, nella recreazione, in caserma riesce a farsi stimare e, spesso, anche ascoltare. ¹⁷

Una esplicita pedagogia vissuta e riflessa della *carità apostolica* è delineata, quasi in forma sistematica, nelle biografie giovanili dal 1859 al 1864. Essa vi compare come parte essenziale di una pedagogia della *salvezza*. ¹⁸

È, pure, insistentemente proposta ai giovani la *mortificazione*. La "pedagogia" relativa è esplicitamente sviluppata nelle note biografie giovanili. ¹⁹ Generalmente non sono consigliate mortificazioni straordinarie, ma quelle imposte dalla vita e accettate con amore, «la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete», «soffrire per amor di Dio»; e, evidentemente, la lotta contro le tentazioni, la vigilanza, la «custodia dei sensi esterni e specialmente degli occhi». ²⁰

Essa è particolarmente inculcata in relazione alla virtù della castità, come si vedrà più avanti.

In questo quadro, abbastanza semplice, don Bosco recepisce anche un aspetto tipico della tradizione educativa cattolica: la "*buona educazione*", le buone maniere, la "*civiltà*", che da Erasmo a Jean-Baptiste de la Salle fu sempre considerata come l'indispensabile condizionamento di un'educazione morale consolidata. È questione di pulizia, ordine, fuga della grossolanità, ostacolo alla stessa "purezza". «La pulizia deve starvi molto a cuore. La nettezza e l'ordine esteriore indica mondezza e purezza dell'anima». ²¹

¹⁵ *Regolamento per le case...*, parte II, capo II *Dell'accettazione*, art. 5, p. 61, OE XXIX 157; cfr. capo IX *Contegno verso i compagni*, pp. 77-78, OE XXIX 173-174.

¹⁶ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, capo XI *Suo zelo per la salute delle anime*, pp. 53-56, OE XI 203-206.

¹⁷ *La forza della buona educazione*, pp. 18-20, 35, 47-48, 55-62, 75-80, OE VI 292-294, 309, 321-322, 329-336, 349-354.

¹⁸ Sull'importanza teologica e pedagogica attribuita da don Bosco all'*apostolato*, come veicolo ed espressione di maturazione umana, insiste A. CAVIGLIA, *Domenico Savio e Don Bosco. Studio*, libr. III, cap. II *Vocazione di Santo: l'apostolato*, pp. 129-142, e cap. III *L'apostolato in azione*, pp. 143-156.

¹⁹ Cfr. i capp. XV e XIII, XXIII, rispettivamente della *Vita del giovanetto Savio Domenico*, capo XV *Sue penitenze*, pp. 72-75, OE XI 222-225; e del *Pastorello delle Alpi*, capi XIII e XXIII con i relativi titoli, *Mortificazioni - Penitenze - Custodia dei sensi - Profitto nella scuola e Sue penitenze*, pp. 68-74 e 119-124, OE XV 310-316 e 361-366.

²⁰ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 120-121, OE XV 362-363.

²¹ *Regolamento per le case...*, parte II, capo XI, art. 1, p. 80, OE XXIX 176; cfr. capi X e XI, *Della modestia e Della pulizia*, pp. 78-81, OE XXIX 174-177.

2. La “virtù regina”: la castità e la sua pedagogia

“Virtù regina”, “che custodisce tutte le altre”, è la *castità*, la più ambita, difesa, protetta e coltivata. Don Bosco vi insiste con evidente inquietudine e atteggiamento fortemente protettivo. In realtà, senza castità mente e cuore si chiudono ad ogni sollecitazione al bene e alla grazia, quindi a una produttiva azione di crescita.

L’azione da lui praticata e raccomandata include, anzitutto, l’attenta purificazione dell’ambiente, la correttezza “morale” di quanti vi operano, l’esemplarità degli educatori. Soprattutto alla “moralità” di assistenti, insegnanti, capi d’arte don Bosco dedica innumerevoli avvisi e ammonimenti, particolarmente significativi quando inseriti in testi pedagogici rilevanti, quali i *Ricordi confidenziali ai direttori* e le pagine del 1877 sul “sistema preventivo”. Documento programmatico può considerarsi la circolare ai salesiani del 5 febbraio 1874 *Del modo di promuovere e conservare la moralità fra’ giovanetti che la Divina Provvidenza si compiace di affidarci*. Il “modo” era individuato, in primo luogo, nell’esemplarità degli educatori, *sal et lux*. La castità doveva essere posseduta, praticata, fatta risplendere nelle opere e nei discorsi.²² Insistenze identiche sono riservate ai religiosi salesiani educatori nelle *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* e nell’*Introduzione* ad esse, quando tratta del voto di castità.²³

Quanto ai giovani, l’educazione alla virtù della castità prevede in genere due momenti: preliminare o curativo e costruttivo.

La prima fase è ritenuta largamente indispensabile dal momento che l’*innocenza* conservata appare a don Bosco un ideale raro tra fanciulli e adolescenti. Domenico Savio ne è esemplare di ecce-[273]-zione, quando supera recisamente l’invito di compagni meno delicati a bagni senza pudore.²⁴

Secondo un’interpretazione severa della “gravità della materia” e delle responsabilità di quanti hanno raggiunto l’uso di ragione, i più tra i giovani, secondo don Bosco, sono dei precoci *penitenti*. «Accade a molti giovanetti - afferma nel primo discorso funebre per il Cafasso - che per lo sfortunato incontro di perversi compagni, o per la trascuratezza dei genitori e spesso ancora per la loro indole infedele alla buona educazione, dalla più tenera età diventano preda infelice del vizio, perdendo così l’inestimabile tesoro dell’innocenza prima di averne conosciuto il pregio e divenendo schiavi di Satanasso senza nemmeno aver potuto gustare le dolcezze dei figliuoli di Dio».²⁵ Besucco confidava al suo direttore spirituale: «Io sono molto angustiato, il Signore dice nel vangelo, che non si può andare in Paradiso se non coll’innocenza o colla penitenza. Coll’innocenza io non posso più andare, perché l’ho perduta; dunque bisogna, ch’io ci vada colla penitenza».²⁶ Come la generalità dei contemporanei di analoghi

²² E II 347-348.

²³ Cfr. Cost. SDB 108-111; P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto “Ai soci salesiani” di don Bosco del 1875*, RSS 13 (1994) 375, 412-414, 439-443; Id., *Tratti di vita religiosa... del 1877/1885*, RSS 14 (1995) 108, 135-137.

²⁴ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 23-26, OE XI 173-176. Alberto Caviglia scrive con enfasi de *Il giglio salesiano*; è il cap. V di *Domenico Savio e Don Bosco. Studio*, pp. 209-217.

²⁵ G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, p. 12, OE XII 362.

²⁶ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 120, OE XV 362.

ambienti cattolici don Bosco vede e valuta la realtà e i problemi in una prospettiva essenzialmente morale, partendo dal presupposto che il ragazzo, dall'età della ragione, "sa" e "vuole" liberamente, è confortato dalla grazia, e quindi in grado di far fronte, "con piena avvertenza e deliberato consenso", al nuovo rapporto con la sessualità. Non sono tenuti presenti condizionamenti biologici, fisiologici, psicologici, consci o inconsci, tanto meno patologie.

Risolto il problema "curativo", le indicazioni costruttive si collocano alla confluenza di morale, asceti, ricorso alla grazia. Capitale e tutto condizionante è la "fuga" - delle occasioni, dell'ozio, dei discorsi e dei compagni cattivi, della familiarità con le ragazze e di queste con i ragazzi -, quindi, la "custodia dei sensi", la temperanza, la mortificazione.²⁷ [274]

Nel *Cenno biografico* di Michele Magone don Bosco fa un diffuso inventario dell'arsenale dei mezzi preventivi e terapeutici, di carattere ascetico e religioso, i sette "carabinieri" della castità.²⁸ La "summula" pedagogica per la difesa e la conservazione della castità, spesso semplice difficile "continenza", si arricchisce con la terapia dei pensieri cattivi, il richiamo a ideali di vita giovane e generosa, la fiducia nella grazia, la "modestia".²⁹ Naturalmente, primaria importanza educativa e rieducativa è attribuita, su tutti, ai mezzi soprannaturali: i sacramenti della penitenza e della comunione, la divozione alla Vergine, la preghiera. [...]

3. *Pedagogia della scelta vocazionale*

Per don Bosco la scelta dello "stato di vita" non può essere lasciata all'arbitrio individuale. È, alla radice, una "vocazione": Dio chiama. Essa, quindi, è prima di tutto una *scoperta* e una *risposta*. Va, dunque, *educata*, entro l'inevitabile "triangolo": Dio, l'educatore, singolo e comunità, il giovane, da abilitare a vedere nei "segni" il disegno di Dio su di lui. «Finché abbiam tempo domandiamo al Signore che c'insegni la strada per la quale dobbiamo camminare». ³⁰ Del dicembre 1864 (giorni 5, 10, 12) è una serie di discorsetti serali ai giovani dell'Oratorio sui *mezzi per scoprire la vocazione*, ricondotti a tre principali: la prova delle [275] buone opere, la testimonianza degli altri, il parere positivo del confessore.³¹

Drammatica è la vicenda vocazionale - vocazione ecclesiastica - delineata nel racconto biografico *Valentino o la vocazione impedita*. Ne sono descritti, in capitoli distinti, tre momenti cruciali: la nascita in ambiente educativo favorevole, le difficoltà, la demolizione e la

²⁷ Cfr. già *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1846, pp. 18-19, 20; *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, pp. 6-7, 21-22, 34-35, OE I 6-7, 21-22, 34-35; G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, pp. 20-26, OE II 200-206. Le ultime sono proposte come strenna o come tema di più allocuzioni ai giovani nel corso dell'anno a due direttori salesiani di collegi, don Bonetti e don Lemoyne, in lettere del 30 e 31 dicembre 1868, Em II 617-618.

²⁸ Cfr. G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, cap. IX *Sua sollecitudine e sue pratiche per conservare la virtù della purità*, pp. 43-47, OE XIII 197-201.

²⁹ Cfr. *Regolamento per le case...*, parte II, capo X *Della modestia*, pp. 78-80, OE XXIX 174-176.

³⁰ G.B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 5 dicembre 1864, p. 38-39; cfr. D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, p. 11, 28; *Cronache... N° 2° 1861*, pp. 22-23.

³¹ G.B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 5 dic. 1864, pp. 38-39; della testimonianza degli altri parla ai giovani la sera del 10 dicembre 1864, pp. 40-41 (i famigliari, però, potrebbero essere cattivi consiglieri, p. 43); del confessore tratta la sera del 12 dicembre, pp. 44-46; sul medesimo tema ritorna la sera del 5 marzo 1865, p. 114.

dissoluzione, con la rovina morale del protagonista.³² Nel quinto capitolo si trova anche un diffuso discorso sui “segnî”, più volte illustrati da don Bosco a giovani e a educatori: la probità dei costumi, la scienza, lo spirito ecclesiastico.³³ Non manca il consueto avvertimento sulle annesse “rinunce” e la ferma volontà di «promuovere la gloria di Dio, guadagnargli anime e per prima salvare la propria».³⁴

Il discorso sulla vocazione assumeva più vaste proporzioni con il rapido sviluppo della Congregazione e l'avvento del progetto “missionario” negli anni '70 e '80. Esemplare è il sermoncino serale del 7 dicembre 1875, nel quale don Bosco aveva fatto ai giovani un lungo resoconto della partenza dei primi “missionari” da Genova. «Naturalmente - proseguiva - molti di vojaltri sentono in questo momento gran desiderio di partire e di andare anche a fare il missionario; ebbene, io vi so dire che se vi foste pur tutti in questo numero, ci sarebbe posto per tutti ed io saprei benissimo dove occuparvi, stanti i grandi bisogni che ci sono e le tante domande che io ricevo da ogni parte di vescovi che supplicano proprio e che ci dicono che varie missioni già incominciate si devono lasciar cadere per mancanza di missionarii. Ma per ora cominciate a prepararvi colla preghiera, collo star veramente buoni, col servirvi di missionarii gli uni per gli altri dandovi buon esempio; poi, anche collo studiare alacramente facendo bene i vostri doveri di studio e di scuola; poi vedrete che coll'ajuto del Signore potrete riuscir nel vostro intento amati dal Signore e dagli uomini».³⁵ [276]

A illuminare ed “educare” i giovani alla “scelta” sono destinate innumerevoli parlate ai giovani, i discorsi a novizi e postnovizi, le conferenze ai salesiani, in particolare ai direttori, soprattutto nelle annuali conferenze di san Francesco di Sales, gli interventi nei capitoli generali. Nelle riunioni dei salesiani con maggiori responsabilità don Bosco si fa, anche in questo, educatore degli educatori. Per coltivarle, attraendo i giovani, sono ripetutamente raccomandate la “carità” tra gli educatori e l’ “amorevolezza” con i giovani, in una parola, la fedele pratica del “sistema preventivo”.³⁶ Ai giovani, poi, studenti e artigiani, sono ribadite le consuete indicazioni sui “segnî”, con la prospettiva di ampia autorealizzazione personale nell'antico e nuovo mondo.³⁷

4. *La pedagogia dei “novissimi”*

Particolare peso ha nell'educazione all' impegno operoso la prospettiva dei “novissimi”: morte, giudizio, inferno, paradiso. È via privilegiata di severa educazione al timore e all'amore di Dio, ricco di dinamismo e di intraprendenza. Il “timore virtuoso” può partire, non raramente, dalla “paura”, dal timore servile, ma si evolve intenzionalmente e rapidamente in timore filiale

³² Cfr. G. BOSCO, *Valentino...*, capp. V *La vocazione* (pp. 25-29, OE XVII 203-207), VI *Le difficoltà* (pp. 29-34, OE XVII 207-212), VII *Una guida fatale* (pp. 35-40, OE XVII 213-218).

³³ G. BOSCO, *Valentino...*, pp. 26-29, OE XVII 204-207.

³⁴ G. BOSCO, *Valentino...*, p. 29, OE XVII 207.

³⁵ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3bis, p. 36.

³⁶ Cfr. ad esempio, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 19, istruzioni agli esercizi spirituali di Lanzo, 13 e 14 settembre 1875, pp. 1-14; G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14, conferenze all'Oratorio, 4 febr. 1876, pp. 42-45; 19 marzo 1876, pp. 63-66; G. BARBERIS, *Verbalî del Capitolo Superiore*, quad. II, ad Alassio, 7 febr. 1879, pp. 73-76.

³⁷ Cfr. ad esempio, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 5, sermoncini serali, 15 marzo 1876, p. 19; quad. 6bis, agli artigiani, 31 marzo 1876, pp. 14-17; G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 3, 13 maggio 1877, pp. 1-4.

“iniziale”, principio di sapienza, “via alla grazia e all’amore”.

La “pedagogia dei novissimi” è connaturata in don Bosco, realtà vissuta personalmente con la coscienza delle sovrumane responsabilità sacerdotali in ordine alla “salvezza” altrui, condizione della propria. La sua predicazione sui novissimi, quindi, non poteva che essere struggente e persuasiva testimonianza prima di essere parola, avviso, ammonimento. Le realtà ultime assillano, in amore e timore cristiano, anzitutto lui. Ne è toccante alta testimonianza, dopo molte altre, una pagina redatta al tramonto dell’esistenza terrena. «So che voi, amati figli - scrive nelle *Memorie dal 1841 al 1884-5-6* -, mi amate, e questo amore, questa affezione non si limiti a piangere dopo la mia morte; ma pregate per il riposo eterno dell’anima mia. Raccomando di fare preghiere, opere di carità, delle [277] mortificazioni, delle sante comunioni e queste per riparare alle negligenze commesse nel fare il bene e nell’impedire il male. Le vostre preghiere siano con fine speciale al cielo rivolte affinché io trovi misericordia e perdono al primo momento che io mi presenterò alla tremenda maestà del mio Creatore».³⁸

Il discorso, pur intensissimo, sui “novissimi” non nasce da una svalutazione della vita temporale e delle realtà terrene. Esse, anzi, sono la moneta con cui si provvede ad una vita felice nel tempo e nell’eternità. Tuttavia, è evidente che verso l’eternità, incommensurabilmente più importante, don Bosco intende soprattutto attirare l’attenzione pensosa dei giovani: eternità piena di Dio, colma di felicità, il *paradiso*, o eternità di dannazione, di infelicità, l’*inferno*. La morte con il *giudizio* ne è la porta: *momentum a quo pendet aeternitas*, gioiosa o dolorosa.

Da questa preoccupazione sorge quella “*praeparatio*” e “*meditatio mortis*”, che è la pratica mensile dell’*esercizio della buona morte*,³⁹ idealmente ripetuto innumerevoli volte, con le informazioni su malattie mortali e decessi previsti o repentini, esortazioni, predizioni. In questo, don Bosco aderisce, se è possibile accentuandola, a quella “pastorale del timore”, diffusa nella secolare cura cristiana delle anime. Vi confluiscono reminiscenze catechistiche, eco di ammonimenti materni, sermoni parrocchiali, prediche di missioni popolari, meditazioni di seminario, consigli di confessori e direttori spirituali, secondo i canoni più diffusi della religiosità tradizionale.

Per parecchi anni, dando al 31 dicembre i ricordi o la strenna per l’anno nuovo, don Bosco replica l’avvertimento “augurale” del 31 dicembre del 1861: «Teniamoci tutti preparati, affinché la morte arrivandoci alle spalle ci troviamo preparati a partircene tranquilli per l’eternità».⁴⁰ Tra il termine dell’anno solare e la fine (e il fine!) della vita terrena - i “novissimi” - viene stabilito un legame indissolubile. [278] [...]

La “pedagogia dei novissimi” di don Bosco è affidata anche a molti “sogni”, che rievocano il dramma della salvezza e delle responsabilità personali di fronte ad essa. [...] [279] Vi convergono, oltre i “sogni”, le molte predizioni di morti. Ne sono punteggiate le cronache dei

³⁸ F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6...*, RSS 4 (1985) 126.

³⁹ Le classiche orazioni per tale pratica sono da lui introdotte, già dalla prima edizione del 1847, nel *Giovane provveduto* (pp. 138-143, OE II 318-323). [Il morire in età giovane non era cosa rara in tempi di alta mortalità infantile e giovanile. Gli ospiti dell’Oratorio ne avevano già avuto esperienza in famiglia o nel luogo natio, rinnovata più volte all’anno anche nell’Oratorio].

⁴⁰ G. BONETTI, *Annali II (1861-1862)*, pp. 3-4.

primi anni '60 di Ruffino, Bonetti, Lemoyne, quest'ultimo il più attento a condurre complicate verifiche e a stabilire avveramenti. Talora don Bosco più che attento alla psicologia giovanile sembra sollecito dell'utilità spirituale delle anime, secondo il principio chiaramente enunciato: «quando una cosa volge a bene delle anime egli è certo che viene da Dio e non può venire dal demonio», a cui aggiunge il trionfale annuncio: «ho una notizia singolare a darvi ed è che il demonio ebbe la peggio in questa casa e se continueremo di questo passo sarà costretto a far bancarotta». ⁴¹ [...]

In linea di principio essa non tende a creare angosce, anche se le insistenti predizioni, di fatto, le provocano. Don Bosco lo sa e, talora, si giustifica, per esempio nel sermonecino serale del 16 marzo 1865, non il solo del genere: «Quando io verrò qui ad annunziare che un altro ha da morire, per carità, datemi sulla voce perché alcuni ne restano troppo spaventati a questi annunzi e scrivono ai loro parenti che li tolgano dall'oratorio perché don Bosco annunzia sempre che qualcuno ha da morire. Ma ditemi, se io non l'avessi annunziato, Ferraris si sarebbe preparato così bene a presentarsi al tribunale di Dio? (...) A coloro che han tanta paura della morte, io dico: Figliuoli miei, fate il vostro dovere, non tenete discorsi cattivi, frequentate i sacramenti, non solleticate la gola, e la morte non vi farà paura». ⁴²

⁴¹ D. RUFFINO, *Cronache... N° 2° 1861*, buonanotte del 17 febbraio 1861, pp. 14-15.

⁴² G.B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 16 marzo 1865, p. 118.

Dariusz Grządziel – L'educazione del carattere e l'educazione salesiana alla cittadinanza

[DARIUSZ GRZĄDZIEL, *L'educazione del carattere e l'educazione salesiana alla cittadinanza*, in «Salesianum» 77 (2015) 92-126]

1. *Proposta dell'educazione del carattere come base teorica dell'educazione alla cittadinanza nelle società plurali e democratiche odierne*

David Carr propone una prospettiva che valorizza l'etica delle virtù e il concetto del carattere come una possibile base teorica per analizzare la vita civile nella società. La sua proposta sarà riassunta in tre punti: 1) nessuna concezione della responsabilità sociale o morale – e perciò della cittadinanza – può essere considerata solo in termini di diritti, 2) l'etica delle virtù costruita adeguatamente considera sia principi particolari che principi generali, 3) l'etica del carattere virtuoso può essere intesa in modo indipendente dalle prospettive comunitariste e costruttiviste basate sul fondamento delle virtù e dei valori.¹ Nella luce di questa proposta di Carr passeremo poi all'elaborazione di alcuni principi pedagogici al fine di orientare le pratiche educative interessate allo sviluppo del carattere della persona. Ciò ci permetterà di vedere l'idea originaria dell'educazione di onesti cittadini concepita da don Bosco in una prospettiva nuova e permetterà di integrarla con i requisiti recenti della filosofia e della pedagogia.

1.1. Nessuna concezione della responsabilità sociale o morale – e perciò della cittadinanza – può essere considerata solo in termini di diritti

Con l'affermazione che nessuna concezione della cittadinanza può essere considerata solo in termini di diritti, D. Carr contrasta alcune teorie di [92] autori come Locke, Kant, Rawls.² Per dimostrarne l'evidenza Carr riporta due situazioni ipotetiche. Qualcuno, per esempio, potrebbe sentire un forte obbligo di dare rifugio a una persona la cui casa è stata distrutta da un incendio. Tale costrizione morale però non può basarsi sull'obbligo di comportarsi così in base al diritto dell'altro di essere trattato così. Similmente, qualcuno potrebbe sentire un forte impegno a sostenere un partito politico che potrebbe aumentare le tasse al fine di bilanciare la ricchezza e l'opportunità nella società e migliorare anche i servizi pubblici per le persone svantaggiate, ma altrettanto è chiaro che le persone svantaggiate non hanno nessun diritto che potrebbe costringere tale impegno da parte di qualcuno.

Secondo Carr, la visione post-kantiana del liberalismo, presente ad esempio nella proposta di filosofia politica di John Rawls,³ propone alcuni aspetti che possono essere valorizzati anche

¹ D. CARR, *The moral roots of citizenship: reconciling principle and character in citizenship education*, in *Journal of Moral Education*, 35 (2006) 4, pp. 443-456.

² Cfr. *Ibid.* p. 445.

³ L'idea fondamentale di Rawls e che – data per scontata l'inevitabile compresenza nelle società moderne di una pluralità di interessi, culture e visioni del mondo – l'unico punto di incontro che è ancora possibile trovare si colloca sul piano della «Giustizia», rigorosamente distinto da quello del «Bene». Alla base della vita collettiva non può stare, in altre parole, un'etica condivisa, ma solo un insieme di regole che garantiscano a ciascun soggetto pari possibilità di seguire il proprio personale «piano di vita», cfr. F. RONCHI, *Alla ricerca del comunitarismo italiano*, Parte Terza, in comunitarismo.it/comunitarismo_italiano3.htm, acc. 1.04.2011.

nelle spiegazioni dei processi dell'educazione alla cittadinanza di oggi. Lo è stato dimostrato ad esempio nei testi recenti di M. Pellerey o di A. M. Passaseo i quali esplorano le conseguenze della dottrina di Rawls sul piano dei processi educativi diretti alla formazione del cittadino.⁴ Nella proposta di Carr, tali aspetti, anche se sono importanti, sicuramente non esauriscono i requisiti necessari per costruire una proposta consistente dell'educazione alla cittadinanza. È stato dimostrato in vari modi che *c'è un largo panorama di obblighi morali e sociali che non sono riducibili alla categoria dell'obbligo di rispettare diritti*. Per questo motivo, Carr considera le prospettive liberali come non sufficienti per fungere da fondamento teorico per la morale della vita sociale [93] e democratica. Esse non tengono conto della coltivazione dei valori morali e dell'impegno sociale che non si esaurisce solo nell'obbligo di rispettare i diritti.⁵ È chiaro che *le forme di legislazione formale non sono in grado di esaurire il vasto e complesso ambito della vita morale e sociale* di qualsiasi popolazione. Bisogna che ci siano piuttosto persone intrinsecamente motivate e mature di certi valori per poter vivere la vita privata e sociale in maniera rispettosa e responsabile. Comunque, secondo D. Carr, il conflitto tra due posizioni, quella basata sulle teorie liberali e quella sua, basata sulle teorie della morale tradizionale, è più apparente che reale. Anche l'opposizione tra i principi universali (teorie post-kantiane) e valori e virtù locali (tradizioni comunitariste), secondo lui, è in effetti poco plausibile.⁶

A questo proposito, lo studio di Salls (2007, 85) è un esempio di un confronto tra le posizioni, apparentemente opposte, quella di A. MacIntyre e quella di J. Dewey, riguardo alle possibilità di educazione alla cittadinanza nelle società odierne. I due autori sviluppano le concezioni sull'educazione del carattere e tutti e due credono anche di rispondere ai bisogni delle società moderne in cui vivono. Inoltre, tutti e due considerano l'educazione del carattere come la parte più importante dei processi educativi. Nonostante le somiglianze però, può sembrare che le loro visioni particolari dell'educazione sono differenti. Basta confrontare le spiegazioni relative alla concezione della persona umana, alla natura della società, alla relazione tra la persona e la società e al ruolo dell'educazione nella società.

Per non cadere nel rischio dell'esclusivismo o della contraddittorietà tra le due posizioni, basta tenere presente che, accettando la critica che MacIntyre fa del liberalismo, non necessariamente ci si deve esimere dall'impegno attivo nella società attuale. Si può promuovere lo sviluppo del carattere morale dei cittadini, di cui la società democratica ha veramente bisogno, anche se attualmente essi non rappresentano il tipo di cittadini di cui essa è composta. A lungo andare, i bambini che hanno sperimentato una forte appartenenza alla comunità locale e hanno avuto una educazione personalizzata alle virtù, possono diventare in futuro i cittadini più influenti della democrazia liberale anche se non necessariamente secondo lo stile o il modo liberale. E nella natura delle società liberali che in esse deve esserci posto anche per quelli che rappresentano assiologie differenti da quelle liberali. Questi cittadini possono anche [94] essere la base per il rinnovamento della società, tanto desiderata da vari *leaders* attuali. In questo

⁴ Cfr. M. PELLEREY, *La forza della realtà nell'agire educativo*, in *Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies*, 9 (2014), pp. 63-81.

⁵ Cfr. D. CARR, *The moral roots of citizenship*, op. cit., p. 446.

⁶ *Ibid.* p. 447.

senso si può vedere il valore delle attuali società liberali, in quanto devono creare le condizioni per la convivenza democratica di cittadini di varie assiologie, pratiche e tradizioni.

Infatti, questa posizione la troviamo anche negli studi di G. Abbà.⁷ Secondo lui, anche se l'ethos liberale e democratico nella società di oggi è irrinunciabile, «sarebbe un errore ridurre tutta la morale all'ethos liberale e democratico, abbandonando l'ideale della perfezione umana. D'altra parte proprio l'etica della perfezione umana applicata ad una società pluralista richiede l'ethos liberale e democratico, giacche per natura sua la perfezione umana o consiste in attuazioni eccellenti che sono libere o non esiste affatto. (...) E il caso invece di affermare che l'etica della perfezione umana si applica diversamente all'interno delle comunità e all'interno della società politica. Converrà distinguere dunque nell'unica etica della perfezione umana l'etica comunitaria e l'etica pubblica o politica». Da questo si può comprendere che le piccole comunità, di cui parla MacIntyre, e le società democratiche, di cui parla Dewey, hanno funzioni diverse, ma sempre necessarie, nella realizzazione personale e morale dei cittadini; altri sono i doveri della vita privata e comunitaria, altri sono i doveri della vita pubblica e politica, ma né la vita politica può sentirsi indipendente dalla morale, né la morale deve ridursi solo alla morale pubblica e politica.

1.2. L'etica delle virtù costruita adeguatamente considera sia principi particolari sia i principi generali

In accordo con l'argomentazione presentata sopra, Carr riporta altri due argomenti contro la polarizzazione che mette come opposte le posizioni dell'etica tradizionale delle virtù basata sulle disposizioni del carattere e dell'etica basata sui principi razionali generali, secondo le teorie post-kantiane. Il primo è che già in Aristotele si trova riferimento al principio generale (e razionale) secondo cui le decisioni e le disposizioni devono essere considerate come medietà tra i due inaccettabili estremi chiamati l'eccesso e il difetto. Infatti, nell'Etica Nicomachea (EN) leggiamo che: *La virtù è uno [95] stato abituale che produce scelte (hexis proairetike), consistente in una medietà⁸ rispetto a noi, determinato razionalmente, e come verrebbe a determinarlo l'uomo saggio, medietà tra due mali, l'uno secondo l'eccesso e l'altro secondo il difetto.*⁹ Per non applicare in modo meccanico questo principio, il soggetto deve sviluppare anche la virtù della saggezza pratica. Essa è un tipo di virtù intellettuale che appunto ha come campo proprio, la deliberazione, il giudizio e la scelta. Nell'etica basata sulle virtù, la saggezza

⁷ Cfr. G. ABBÀ, *Felicità, vita buona e virtù. Saggio di filosofia morale*, Roma, LAS, 1995, pp. 298-299.

⁸ Aristotele spiega il concetto della medietà e del giusto mezzo nel modo seguente: *Voglio dire che l'intermedio (giusto mezzo) relativo alla cosa è ciò che dista in modo uguale da ciascuno degli estremi, il quale è uno solo e lo stesso per tutti (questo è il giusto mezzo sulla base della proporzione matematica), mentre l'intermedio rispetto a noi è ciò che non eccede né fa difetto, e questo non è uno solo, né lo stesso per tutti. (...) Così, allora, ogni esperto rifugge dall'eccesso e dal difetto, ma cerca il giusto mezzo e lo sceglie, non quello relativo alla cosa, ma quello relativo a noi* (EN II 5, 1106a 29-1106b 7). Inoltre, la virtù ...*riguarda le passioni e le azioni, nelle quali l'eccesso costituisce un errore e il difetto è biasimato, invece il giusto mezzo è lodato e costituisce la correttezza; entrambe queste caratteristiche sono proprie della virtù. La virtù quindi è una certa medietà, dato che è ciò che tende al giusto mezzo* (EN II 5, 1106b 25-28).

⁹ EN II 6, 1106b 36-1107a 3; per le spiegazioni ancora più specifiche riguardo al concetto di scelta si veda EN III 4, 1111b 4-1112a 17.

aiuta a ordinare adeguatamente le passioni della persona verso quello che è il vero bene per essa,¹⁰ ma provvede anche al corretto ragionamento circa i particolari necessari per raggiungere una vita buona in comunità con gli altri. Spesso da questi particolari dipende che venga intrapresa una o l'altra decisione o azione nella situazione specifica. Si può dire quindi che la virtù della prudenza insieme con il processo di deliberazione sono elementi fortemente razionali dell'etica basata sulle virtù e sul carattere e che questi elementi la differenziano sostanzialmente dalle etiche deontologiche (di tipo kantiano) o utilitariste (di tipo hobbesiano). In questo contesto anche Abbà dimostra quanto le etiche di *terza persona*, cioè queste due ultime che si basano solo sulle regole generali, sono insufficienti, e quanto è necessaria l'etica di *prima persona*, in cui la morale è considerata dal punto di vista del soggetto agente e della concezione di vita buona.¹¹ In questo contesto si può notare l'importanza che MacIntyre attribuisce al concetto della vita buona nella [96] costruzione dell'etica. In *After Virtue*¹² egli non solo denuncia il fallimento di ogni progetto moderno di giustificazione delle norme, ma indica la causa di tale fallimento nell'abbandono del concetto aristotelico di *telos* della natura umana. Nella sua teoria della virtù perciò il concetto della vita buona e del *telos* nella vita del soggetto si trovano tra le nozioni principali. In *After Virtue* il *telos* è inteso ancora come bene comune di una società, in *Whose Justice? Which Rationality?*¹³ esso viene modificato attraverso l'integrazione con la teoria e la concezione della ragione pratica tomista ed è inteso già in termini dell'antropologia cristiana.

Il secondo argomento di D. Carr è che, oltre a questo vasto principio di natura razionale, bisogna notare che l'etica delle virtù include comunque anche alcuni principi molto precisi riguardo certi tipi di condotta morale. Essi sono espressi in forma di prescrizioni o proibizioni assolute che valgono sempre e ovunque. Questo avviene, ad esempio, in riferimento ad alcune forme di condotta come l'adulterio, l'omicidio, la menzogna, le quali, secondo Aristotele, sono sempre da giudicare come moralmente cattive.

1.3. L'etica del carattere virtuoso può essere intesa in modo indipendente dalle prospettive comunitariste e costruttiviste basate sul fondamento delle virtù e dei valori

Con le argomentazioni che ci hanno portato fino a questo punto è legittimo adesso presentare l'etica delle virtù di provenienza aristotelica da un ulteriore punto di vista: cercheremo di analizzare come un principio etico generale può prendere varie manifestazioni in contesti particolari. Le virtù in quanto tali, hanno il significato universale e indipendente dai contesti particolari. Quando sostenitori della tradizione aristotelica affermano che le persone virtuose sono quelle che sanno agire nel tempo giusto, in relazione all'obiettivo giusto, verso le persone giuste, con motivo giusto e anche in modo giusto, non fanno altro che affermare che,

¹⁰ Cfr. EN VI 5, 1140a 24-1140b 30.

¹¹ Cfr. G. ABBÀ, *Felicità*, op. cit., pp. 129-134; G. ABBÀ, *Costituzione Epistemica della Filosofia Morale. Ricerche di filosofia morale - 2*, Roma, LAS, 2009, pp. 127-135.

¹² A. MACINTYRE, *After Virtue*, London, Duckworth, 21985, [tr. it., *Dopo la virtù*, P. Capriolo (trad.), Milano, Feltrinelli, 1988].

¹³ A. MACINTYRE, *Whose Justice? Which Rationality?*, London, Duckworth, 1988, [tr. it., *Giustizia e Razionalità*, C. Calabi, (trad.), Milano, Anabasi, 1995].

ad esempio, la giustizia o l'amicizia, possono essere espresse diversamente in diversi contesti. Questo [97] non implica che, se uno tratta diversamente gli amici in circostanze diverse, tratta l'uno o l'altro in modo ingiusto, ma implica che diversi contesti e circostanze dell'amicizia richiedono differenti forme di espressione della qualità delle relazioni interpersonali. La persona con il carattere costruito dalle qualità e dalle disposizioni virtuose, deve sempre mostrarsi come onesta, giusta, rispettosa per gli altri e capace di auto-controllarsi. È perciò plausibile che possa esserci un insegnamento oggettivo all'onestà, alla correttezza o al coraggio che sia indipendente da qualsiasi iniziazione dentro una prospettiva normativa particolare. Ciò non vuole negare il fatto che le condizioni migliori per sviluppare le disposizioni virtuose sono costituite dai contesti di formazione culturale in cui esistono le esemplificazioni significative di queste virtù da parte dei genitori e altri membri delle comunità di appartenenza – di questo parleremo più avanti. Comunque non significa che tale sviluppo dipende necessariamente dall'una o l'altra concezione del mondo o punto di vista religioso o ideologico di queste persone.

Secondo Carr, in questa prospettiva si collocano alcuni rappresentanti dell'etica delle virtù della seconda metà del secolo scorso, come ad esempio G. E. M. Anscombe, P. T. Geach, P. Foot.¹⁴ Secondo loro, le scelte morali non sono espressioni né del punto di vista individuale, né del consenso sociale, ma sono naturali – generali o universali – disposizioni umane soggette a un razionale adattamento alle esigenze di qualsiasi contesto locale e culturale. Di nuovo, questo non esclude il fatto che le virtù di onestà, di coraggio o di giustizia sono sempre da acquisire in questo o in altro contesto segnato dalla propria prospettiva morale normativa. Essi ribadiscono però, che tale prospettiva non è fondante per lo sviluppo di queste virtù. Appellarsi all'etica delle virtù in questa prospettiva può rendere spiegabile il cambiamento del proprio punto di vista o della visione del mondo, che capita non raramente nella vita delle persone, senza correre la necessità di cambiare il proprio carattere morale. In questo modo, si può affermare che il linguaggio delle virtù e del carattere offre un riferimento inter-culturale e intelligibile per la valutazione morale che infatti attraversa le variazioni locali del principio morale generale. Io posso giudicare un negoziante mu-[98]sulmano o un ambasciatore cinese di essere una persona moralmente buona o cattiva, meno in termini di ciò che lui o lei realmente crede, ma più in termini delle disposizioni ad essere onesto o disonesto, imparziale o parziale, rispettoso o dispettoso. Più o meno lo stesso sembra applicarsi anche alla valutazione delle culture in cui uno o l'altro vive, che spesso sono valutate come giuste o ingiuste, tolleranti o intolleranti, ecc.¹⁵

A questo punto bisogna precisare ancora altri elementi. Anche se è vero che le virtù non sono legate a qualsiasi sistema normativo particolare, così che sia un comunista sia un ateo ugualmente possono essere onesti, coraggiosi o giusti, come ad esempio un cristiano credente, oppure musulmano o ebreo, questo non significa però che la vita virtuosa delle persone è consistente e coerente con qualsiasi sistema normativo di valori o principi. Ci sono certi

¹⁴ Cfr. G.E.M. ANSCOMBE, *Modern moral philosophy*, in G.E.M. ANSCOMBE (Ed.), *The collected philosophical papers of G.E.M. Anscombe: volume III ethics, religion, and politics*, Oxford, Blackwell, 1981; P. T. GEACH, *The virtues*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977; P. FOOT, *Virtues and vices*, Oxford, Blackwell, 1978.

¹⁵ Cfr. D. CARR, *The moral roots of citizenship*, op. cit., pp. 448-450.

contesti organizzati di funzionamento sociale, ad esempio il Nazismo, Ku Klux Klan o strutture mafiose, in cui le virtù non trovano un adeguato sostegno per il loro sviluppo in quanto questi ambienti difficilmente si possono considerare come consistenti con la comune comprensione di valori come giustizia, rispetto o compassione. Per questa ragione, anche se ci possono essere delle virtù cattoliche, musulmane o umaniste, queste non sono virtù perché sono definite o sono consistenti con queste particolari prospettive valoriali – al contrario, queste prospettive sono moralmente accettabili solo in quanto esse sono consistenti con la comune comprensione di quello che significa essere onesti, giusti e imparziali.¹⁶

Sembra che questo modo di considerare le virtù è vicino alla prospettiva sviluppata da MacIntyre in *After Virtue*¹⁷ e nelle opere successive,¹⁸ dove alla base della loro definizione sta il concetto di pratica umana e i criteri di confronto tra varie tradizioni di ricerca morale. Concludendo quindi, si può riassumere che nella prospettiva aristotelica su cui si basano autori come MacIntyre, Carr e altri, contrariamente alle altre di natura liberale o utilitarista, piuttosto saranno le virtù, intese adeguatamente, a fungere da criterio [99] regolativo per la prospettiva morale. Questa prospettiva permette di evitare la relativizzazione delle virtù a seconda delle prospettive morali esistenti in varie tradizioni (il rischio che corrono i comunitaristi), e permette a non validare certi tipi di condotta, accettate in alcuni contesti culturali o storici, che possono risultare cattive, barbariche o ripugnanti. Si può vedere adesso anche con una certa chiarezza che la cittadinanza responsabile e democratica non può essere considerata solo in termini di diritti e di doveri, ma ha bisogno di essere intesa nei termini delle disposizioni etiche dei cittadini, in termini di qualità del carattere e di impegno sociale e politico da parte delle persone che sono oneste, giuste, tolleranti, compassionevoli, ecc. Infine, anche se queste qualità hanno bisogno di essere educate e sostenute (come ce lo insegna tutta la riflessione basata sulle radici dell'antica tradizione aristotelica), e anche se l'iniziazione alla vita morale è garantita in modo migliore nelle famiglie e nelle comunità di appartenenza, dove si praticano forme concrete di vita morale, segnate spesso anche dalle convinzioni di natura religiosa e culturale, tutto questo non significa che le virtù dell'individuo sono determinate una volta per sempre in questo periodo di iniziazione, e, inoltre, che non sia possibile per un individuo cambiare il proprio punto di vista sul mondo o su una qualche prospettiva etica normativa, mantenendo comunque la base universale comune del proprio carattere morale. [100] [...] [117]

2. *L'educazione salesiana alla cittadinanza nella luce dei principi dell'educazione del carattere*

Nel primo paragrafo abbiamo visto quanto le forme educative promosse da don Bosco in vista della preparazione dei ragazzi per la vita adulta (l'istruzione scolastica, la formazione professionale e la vita morale permeata dalla fede in Dio) includevano già in modo proprio sia

¹⁶ Cfr. *Ibid.*, pp. 450-451.

¹⁷ Cfr. A. MACINTYRE, *After Virtue*, op. cit.

¹⁸ Si può consultare al riguardo: A. MACINTYRE, *Whose Justice? Which Rationality?*, op. cit.; A. MACINTYRE, *Three Rival Versions of Moral Enquiry. Encyclopedia, Genealogy, and Tradition*, Notre Dame, Indiana, University of Notre Dame Press, 1990; A. MACINTYRE, *Dependent Rational Animals. Why Human Beings Need the Virtues*, London, Duckworth, 1999.

l'educazione del carattere, sia l'educazione alla cittadinanza. La loro abbondante elaborazione storica troviamo nelle pubblicazioni degli studiosi come Pietro Braido, Pietro Stella, José Manuel Prelezo, Aldo Giraud e altri. [NB il primo paragrafo, di cui parla l'autore, non è stato messo in queste dispense.]

Tenendo conto delle argomentazioni di D. Carr circa la validità del concetto di carattere per l'odierna educazione alla cittadinanza, e prendendo in considerazione i principi pedagogici circa i processi educativi del carattere, è possibile riprendere adesso almeno alcune intuizioni educative di don Bosco, incluse nell'ideale dell'*onesto cittadino*, e presentarle nella prospettiva più recente, tenendo conto dello stato odierno di conoscenze sul carattere dell'uomo e sulle società moderne. Qui, a modo di esempio, indicheremo solo alcune prospettive, che potranno essere riprese e sviluppate in modo più attento e più completo nel futuro.

2.1. Principio comunitario

E nota la preoccupazione di don Bosco per gli ambienti educativi segnati dalle relazioni positive tra gli educatori e gli educandi. P. Braido, riferendosi a H. Bouquier, non esita a coniare al riguardo il termine *pedagogia d'ambiente*, con cui sottolinea l'importanza dello stile di famiglia e del significato di diversi ruoli nella comunità educativa di Valdocco dell'Ottocento.¹⁹ Si [118] riportano spesso al riguardo le espressioni come ad es.: «Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati» (dalla *Lettera da Roma* ai salesiani di Valdocco del 10 maggio 1884).²⁰ Altro aspetto importante riguardava lo sviluppo dell'identità morale e cristiana dei giovani. A tale scopo la comunità educativa protetta dagli influssi negativi costituiva l'ambiente importante nella pedagogia di don Bosco.

Ovviamente, sia gli aspetti relazionali tra educatori ed educandi, che quelli evolutivi riguardo alla formazione della soggettività degli educandi, devono rispettare la sensibilità e le problematiche che oggi in questo contesto spesso si incontrano o sono state sviluppate dalle relative discipline. Un utile punto di partenza a questo riguardo presenta P. Braido nel testo "Problemi adolescenziali irrisolti".²¹ Come abbiamo visto, un importante prospettiva al riguardo offre anche MacIntyre, mentre parla dei processi di costituzione dell'identità personale e del perseguimento del *telos* umano.

Il principio comunitario considerato dalla prospettiva moderna dovrà affrontare però non solo aspetti già presenti nella pedagogia di don Bosco, ma deve aprirsi anche alle realtà nuove, totalmente assenti nell'Ottocento. I giovani di oggi partecipano non solo alle comunità "classiche", ma anche a quelle esistenti in cosiddetti "non luoghi".²² M. Augé afferma che gran parte dell'educazione odierna avviene più in questi spazi nuovi che in quelli tradizionali, come la famiglia, la scuola, la parrocchia. Questi nuovi spazi di incontro diventano il terreno sul quale avviene la socializzazione nei periodi di maturazione e rappresentano quindi una scuola

¹⁹ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, op. cit., p. 305.

²⁰ P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco Educatore. Scritti e testimonianze*, op. cit., pp. 369, 381.

²¹ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, op. cit., pp. 284-287.

²² C. NANNI, *Saggi di pedagogia salesiana*, Roma, IFREP, 2009, p. 22.

reale e parallela.²³

Nel primo paragrafo abbiamo presentato anche quanto per don Bosco era importante la dimensione religiosa. Essa costituiva una delle parti più importanti dello sviluppo integrale della persona e rappresentava, inoltre, un importante riferimento assiologico per la vita nella società. Riportando al riguardo le posizioni di D. Carr, abbiamo detto che il concetto della virtù non deve essere legato a qualunque prospettiva particolare religiosa [119] o filosofica. Abbiamo sottolineato, però, che le condizioni migliori per lo sviluppo delle virtù sono create dagli ambienti famigliari e dalle comunità. Se in questa sede parliamo dei contesti educativi salesiani, è naturale quindi che per questi ambienti la religione rappresenti anche un elemento fondamentale da tenere presente nei processi educativi. Nel secondo paragrafo, citando Abbà, abbiamo detto che nelle odierne società liberali, proprio perché libere, ci deve essere posto per le comunità particolari di religione, tenendo conto ovviamente anche del fatto che l'unica etica della perfezione umana trova diversa realizzazione all'interno della comunità all'interno della società politica più vasta. Sia le piccole comunità, a cui abbiamo accennato con MacIntyre e con altri autori, sia le grandi società democratiche, di cui parla Dewey nel contesto dello sviluppo del carattere morale delle persone, hanno funzioni diverse, ma sempre necessarie, nella realizzazione personale dei cittadini.

In questo contesto bisogna sottolineare che la religione è stata sempre presente nella civiltà umana nel corso dei secoli. Le statistiche suggeriscono che, per più di quattro quinti della popolazione mondiale essa continua ad essere l'aspetto importante nel definire se stessi.²⁴ Nell'interesse dell'educazione alla cittadinanza sarà quindi sempre importante non ignorare questo fatto, perché lì si trovano profondi sorgenti della partecipazione attiva e trasformativa riguardo al bene e al male. Brian Gates afferma che l'etica e la religione (non solo cristiana), pur mantenendo una loro autonomia e distinzione teorico-concettuale, stanno in una relazione endemica e che sia le loro radici che le implicazioni nella vita concreta si intrecciano dandosi un mutuo supporto e sollecitazione.²⁵ Siccome, come abbiamo visto, l'etica delle virtù si caratterizza di un certo universalismo, non legato ai sistemi normativi particolari, essa può essere presa in considerazione come prospettiva di riferimento educativo anche nei contesti interculturali e multi-religiosi in cui vivono i cittadini delle odierne società complesse. Le scuole salesiane non raramente sono frequentate dagli allievi di varie confessioni o religioni. [120]

2.2. Principio della prassi

L'oratorio nei tempi di don Bosco, per la sua esemplarità, è considerato in varie pubblicazioni come il *laboratorio pedagogico* di Torino-Valdocco.²⁶ Lo stesso don Bosco

²³ M. AUGÉ, *Non luoghi*, Milano, Eleuthera, 1993; si veda anche Z. BAUMAN, *La vita liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

²⁴ D. B. BARRETT, G. T. KURIAN, T. M. JOHNSON (Eds.), *World Christian encyclopedia. A comparative survey of churches and religions in the modern world* (2 ed.), New York, Oxford University Press, 2001.

²⁵ B. E. GATES, *Religion as cuckoo or crucible: beliefs and believing as vital for citizenship and citizenship education*, in *Journal of Moral Education*, 35 (2006) 4, pp. 571-594, pp. 587 e 588.

²⁶ P. BRAIDO, *Un 'nuovo prete' e la sua formazione culturale secondo Don Bosco*, op. cit., pp. 40-41.

lavorava con i giovani, parlava con gli educatori e in questo modo creava ogni giorno una cultura pedagogica vissuta. Condivideva le proprie idee, convinzioni, suggerimenti, cosicché tutti erano educatori, ma anche nello stesso tempo apprendisti e soggetti del reale discorso pedagogico. Gli intensi processi formativi si attualizzavano e realizzavano nell'ambiente che oggi sarebbe definito come *comunità della pratica professionale*²⁷ o forma dell'*apprendimento esperienziale*.²⁸ I processi formativi che qui avvengono sono comunque da considerare non solo dal punto di vista dell'acquisizione delle competenze di natura metodologica o operativa, ma, se non prima di tutto, dal punto di vista umano, personale, morale. Per studiare le profonde dinamiche formative possono essere valorizzati i concetti di Polanyi che si riferiscono a cosiddette conoscenze tacite (*tacit knowledge*).²⁹ Esse non si possono comunicare o acquisire se non attraverso le interazioni personali con quelli che le possiedono. Un approfondimento di questi processi in vista dell'educazione del carattere dal punto di vista cognitivo, affettivo e comportamentale, si può trovare nello studio menzionato già prima,³⁰ qui invece, per indicare la ricchezza e la complessità degli apporti odierni, ne sintetizzeremo solo alcuni aspetti scelti.

Di grande aiuto concettuale per studiare le dinamiche educative e assiologiche del principio della prassi saranno sicuramente le due categorie aristoteliche dell'agire umano *praxis* (la categoria etico sociale) e *poiesis* (la [121] categoria produttivo-tecnica).³¹ Queste due componenti implicano la necessità di sviluppare due rispettivi tipi di competenze, che sono virtù, da una parte, e abilità operative, dall'altra. Le prime si riferiscono al soggetto stesso e alla sua moralità, le seconde sono necessarie per il lavoro professionale o qualsiasi tipo di attività pratica.

In linea con questa prospettiva filosofica si trova la proposta pedagogica di Thomas Lickona e di Matthew Davidson. Essi considerano il carattere della persona da due diversi, ma complementari, punti di vista: della dimensione morale e della dimensione performativa (ingl.: *moral character and performance character*).³² Sulla base delle ricerche condotte nelle scuole, gli autori hanno avvertito che le qualità morali del carattere degli studenti, come l'onestà, la responsabilità o il rispetto, non si possono educare e sviluppare separatamente da quello che si fa ordinariamente a scuola, e cioè separatamente dallo studio e dall'impegno. La diligenza, la perseveranza, come qualità relative al rendimento scolastico, si intrecciano strettamente con le qualità morali, quali la responsabilità e l'onestà. Essi suggerirono quindi che il carattere della persona deve essere considerato in modo complementare, cioè, sia dal punto di vista delle eccellenze morali, che dal punto di vista delle competenze nello studio e nel lavoro.

²⁷ E. WENGER, *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Milano, Cortina, 2006, p. 88. Vedi anche: E. WENGER, R. MCDERMOTT E W. M. SNYDER, *Coltivare comunità di pratica*, Milano, Guerini, 2007.

²⁸ Vedi D. A. KOLB, *Experiential Learning*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1984.

²⁹ Vedi M. POLANYI, *The Tacit Dimension*, Chicago, University of Chicago Press, 2009; M. POLANYI, *La conoscenza personale*, Milano, Rusconi, 1990; Id., *La conoscenza inespresa*, Roma, Armando, 1983. M. Polanyi ha introdotto il concetto delle conoscenze tacite nella filosofia e nella scienza (*tacit knowledge*) affermando che «noi sappiamo più di quanto sappiamo dire».

³⁰ Cfr. D. GRZĄDZIEL, *Educare il carattere*, op. cit.

³¹ Cfr. EN VI 4, 1140a 1-5.

³² Cfr. Th. LICKONA – M. DAVIDSON et al., *Smart & good high schools: integrating excellence and ethics for success in school, work, and beyond*, Cortland, N.Y., Washington, D.C., Center for the 4th and 5th Rs/Character Education Partnership, 2005.

David Shields, accettando questa prospettiva, suggerisce di aggiungere ad essa ancora un terza dimensione del carattere, relativa all'impegno civile e al lavoro per il bene comune nella società. Secondo lui, se il carattere morale e in linea con le qualità proprie delle relazioni tra le persone e il carattere performativo si riferisce a una competente realizzazione del lavoro, il carattere civile si riferirebbe ai ruoli che il soggetto dovrebbe svolgere nella comunità locale, nazionale e globale.³³ In questo ambito un interessante progetto di ricerche e realizzato da anni con il nome *Good Work* da autori come Gardner, Csikszentmihalyi e Damon. Una delle conclusioni [122] più evidenti e appunto che esiste una stretta relazione tra il buon lavoro e l'etica.³⁴

In riferimento ai processi educativi che avvengono nelle istituzioni scolastiche o nelle strutture formative, A.W. Müller, tenendo conto delle categorie aristoteliche *praxis* e *poiesis*, distingue tra processi di formazione (*Bildung*) e di istruzione (*Ausbildung*).³⁵ Con l'insegnamento, la scuola e i centri di formazione professionale contribuiscono ugualmente a entrambe: sia alla formazione che all'istruzione degli studenti, e così, anche al pieno sviluppo e al compimento della persona (ingl. *flourishing*). Secondo Müller, la *Bildung* mira a formare l'orientamento e la stabilità della volontà della persona, cioè le strutture del carattere e le strutture motivazionali. La *Ausbildung*, in un certo grado, ha una qualifica strumentale. Essa, insieme con la formazione professionale, è orientata a sostenere la persona nell'acquisire competenze per essere in grado di agire e di fare le cose.³⁶

In prospettiva di concetti e di teorie riportate sopra risulta più chiaro, perché nel primo paragrafo, nel contesto dell'educazione alla cittadinanza, abbiamo delineato la preoccupazione di don Bosco per lo sviluppo integrale della persona, sia dal punto di vista umano che quello professionale. Diventa anche più evidente, come il suo impegno educativo superava solo l'interesse per quelli che si trovavano nelle sue istituzioni educative, e riguardava anche il bene della società intera. Questo aspetto è stato sottolineato fortemente da vari relatori al Congresso Storico Salesiano, svoltosi proprio nel mese di novembre del 2014 a Roma in occasione del bicentenario della nascita di don Bosco.³⁷

2.3. Principio narrativo

Giuseppe Ramello, recensore della *Storia ecclesiastica* scritta da don Bosco, così intuisce il suo metodo e lo scopo prefisso: «Convinto egli del gran [123] principio educativo, doversi cioè illuminare la mente per rendere buono il cuore, tutta aggirò la narrazione su questo

³³ Cfr. D. L. SHIELDS, *Character as the aim of education*, in *Phi Delta Kappan*, 92 (2011), pp. 48-53; J. TORNEY-PUTRA, S. VERMEER-LOPEZ, *Developing Citizenship Competencies from Kindergarten through Grade 12: A Background Paper for Policymakers and Educators*, Denver, Education Commission of the States and National Center for Learning and Citizenship, 2006.

³⁴ Cfr. H. GARDNER, – M. CSIKSZENTMIHALYI – W. DAMON, *Good Work: When excellence and ethics meet*, New York, Basic Books, 2001.

³⁵ A. W. MULLER, *Produktion oder Praxis? Philosophie des Handelns am Beispiel der Erziehung*, Heusenstamm, Ontos Verlag, 2008, pp. 183-184.

³⁶ *Ibid.*, pp. 188-189.

³⁷ Cfr. Atti (in preparazione), *Sviluppo del carisma di don Bosco fino alla metà del secolo XX*, Congresso Internazionale di storia salesiana, Roma, 19 – 23 novembre 2014.

perno».³⁸ Don Bosco stesso incluse poi questa indovinata espressione nella *Prefazione* del suo altro libro sulla catechesi narrativa, la *Storia sacra*: «In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore».³⁹ Nella prospettiva di queste espressioni bisogna leggere tutta l'attività editoriale di don Bosco. Essa comprendeva una quantità innumerevole di lettere, riviste, libri, biografie e altri scritti. Anche se è evidente la strumentalizzazione educativa di queste opere, esse costituiscono una testimonianza della consapevolezza di don Bosco circa il potenziale educativo e formativo che le forme narrative rappresentano.⁴⁰

La pedagogia odierna però deve lasciarsi guidare dal *principio della narrativa* non solo riguardo alla forma tradizionale dei testi. Deve studiare anche tutto il potenziale, sia positivo che negativo, che portano con sé le nuove tecnologie, sia dal punto di vista di accesso alle infinite fonti, che dal punto di vista della comunicazione e di produzione di conoscenze e di informazioni. Esse portano sempre e in modo immutabile certi significati e valori. Sarebbero da studiare quindi i significati delle accezioni, come, ad esempio, *nativi digitali*⁴¹ o *un nuovo continente digitale*.⁴² Nella loro luce sarebbe da ripensare il significato della nuova cittadinanza, nella realtà in cui le frontiere politiche non costituiscono più barriere per le relazioni interpersonali e scambi culturali. In questo mondo, che sembra essere sottoposto ai rapidi cambiamenti sociali, tecnologici e assiologici, tanto di più rimane attuale la [124] prospettiva di MacIntyre circa la necessità di garantire al soggetto una unità narrativa nel corso di sviluppo della propria identità. Rimane attuale la sua affermazione circa il *telos*, che non è mai determinato in partenza, ma il cui ruolo è conferire comunque l'unità alla vita.⁴³

Varie forme letterarie e dell'arte, che fanno parte naturale dei percorsi scolastici, possono fornire ricche risorse con significati di natura normativa, morale e culturale. Non solo Aristotele sottolineava il loro significato educativo, ma anche autori recenti, come MacIntyre, Bruner, Ricoeur, mettono in rilievo il potenziale della narrativa in vista di una maggiore comprensione, sia di sé stessi che dell'agire individuale e sociale. Esse costituiscono una risorsa importante per l'acquisizione della saggezza pratica che si caratterizza per un insieme di conoscenze che sono portatori di senso, di significato e di concreta attualizzazione. I significati inclusi nelle forme narrative, essendo sempre incarnate in una qualche storia reale o immaginativa, non si caratterizzano di quell'astrattezza, di cui si caratterizzano i secchi principi normativi, che per gli educandi in varie fasi di sviluppo possono rappresentare anche un ostacolo significativo per

³⁸ G. RAMELLO, *L'educatore Primario. Giornale d'educazione ed istruzione elementare*, I (1845) N° 34, 10 dicembre, p. 575, cit. in: P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, vol. I, Roma, LAS, 22003, p. 209.

³⁹ G. BOSCO, *Storia sacra per uso delle scuole unita ad ogni stato di persone...* Torino, tip. Paravia e comp. 1847, p. 7, OE III 7, cit. in: P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, vol. I, Roma, LAS, 22003, p. 209.

⁴⁰ Circa il ruolo pedagogico delle biografie, ad esempio, si può leggere in: P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, vol. I, Roma, LAS, 22003, p. 548-552.

⁴¹ P. C. RIVOLTELLA, *Nativi digitali, media e nuove tecnologie*, in G. CHIOSSO, *Luoghi e pratiche dell'educazione*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 87-105.

⁴² BENEDETTO XVI, Messaggio per la XLIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali. *Nuove tecnologie, nuove relazioni. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia*, Domenica, 24 maggio 2009.

⁴³ Cfr. A. MACINTYRE, *After Virtue*, op cit., p. 219.

trovare motivazione e interesse per impegnarsi personalmente. Non senza significato sono qui anche le emozioni che accompagnano l'interazione e l'impegno personale con le storie lette o osservate.

3. *Conclusion*

Affermando che la prospettiva dell'educazione del carattere può essere valorizzata nei processi dell'educazione alla cittadinanza, bisogna comunque notare che le basi teoriche e le prospettive pratiche di questi due concetti non si sovrappongono idealmente e non possono essere considerate come due nomi degli stessi processi educativi. Mentre l'educazione del carattere si concentra maggiormente sui concetti morali, anche se in prospettiva sia personale che sociale, l'educazione alla cittadinanza sottolinea le conoscenze e gli atteggiamenti nella prospettiva dei processi di vita pubblica, politica e governativa. Mentre l'educazione del carattere accentua di più la morale nella prospettiva personale, l'educazione alla cittadinanza si interessa di più della morale nella prospettiva pubblica. Comunque, tutte e due sono inte- [125]ressate allo sviluppo delle qualità e delle competenze delle persone che sono necessarie per una responsabile e pacifica convivenza nelle moderne società democratiche, pluralistiche e interculturali.

Nel presente saggio abbiamo evidenziato, quanto le idee originali di don Bosco, sviluppate e realizzate poi in varie parti del mondo, anche se espresse in termini diversi, possono essere attuali anche oggi e possono dare orientamento agli educatori nel loro impegno per il bene delle persone e delle società. In maniera precisa lo ha constatato nel 1997 don Juan Vecchi, precedente Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana: «Le povertà e l'emarginazione non sono un fenomeno puramente economico, ma una realtà che tocca la coscienza delle persone e sfida la mentalità della società. L'educazione è dunque un elemento fondamentale per la loro prevenzione e per il loro superamento ed è pure il contributo più specifico ed originale che, come salesiani, possiamo dare».⁴⁴ In questo contesto, la prospettiva teorica dell'educazione del carattere può offrire alla pedagogia salesiana un contributo interessante. Può aiutare a definire dei principi orientativi per quanti intendono continuare oggi la tradizione salesiana originaria dell'educazione alla cittadinanza nelle società moderne. [126]

⁴⁴ J. E. VECCHI, *Si commosse per loro (Mc 6,34)*, in «Atti del Consiglio Generale», 359 (1997), pp. 29-30.

Unità X – AMBIENTE: FAMIGLIA

Giovanni Bosco – Lettera da Roma alla comunità salesiana dell'Oratorio (1884)

[GIOVANNI BOSCO, *Lettera da Roma alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco*, in ISTITUTO STORICO SALESIANO, *Fonti Salesiane. 1. Don Bosco e la sua opera. Raccolta antologica*, LAS, Roma 2014, pp. 442-451]

Roma, 10 maggio 1884

Miei carissimi figliuoli in Gesù Cristo,

Vicino o lontano io penso sempre a voi. Un solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero, questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena quale voi non potete immaginare. Perciò io avrei desiderato scrivere queste righe una settimana fa, ma le continue occupazioni me lo impedirono. Tuttavia, benché pochi giorni manchino al mio ritorno, voglio anticipare la mia venuta fra voi almeno per lettera, non potendolo di persona. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo ed ha dovere di parlarvi colla libertà di un padre. E voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quello che sono per dirvi.

Ho affermato che voi siete l'unico ed il continuo pensiero della mia mente. Or dunque in una delle sere scorse io mi era ritirato in camera, e mentre mi disponeva per andare a riposo aveva incominciato a recitare le preghiere che mi insegnò la mia buona mamma. In quel momento non so bene se preso dal sonno o tratto fuori di me da una distrazione, mi parve che mi si presentassero innanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio. Uno di questi due mi si avvicinò e salutandomi affettuosamente mi disse:

– O don Bosco! Mi conosce?

– Sì che ti conosco: risposi.

– E si ricorda ancora di me? soggiunse quell'uomo.

– Di te e di tutti gli altri. Tu sei Valfrè, ed eri nell'Oratorio prima del 1870.

– Dica! continuò Valfrè, vuol vedere i giovani che erano nell'Oratorio ai miei tempi?

– Sì fammeli vedere, io risposi; ciò mi cagionerà molto piacere.

E Valfrè mi mostrò i giovani tutti colle stesse sembianze e colla statura e nell'età di quel tempo. Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giuocava alla rana, là a bararotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani che pendeva dal [444] labbro di un prete il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che in mezzo ad altri giovanetti giuocava all'*asino vola* ed ai *mestieri*. Si cantava, si rideva da tutte parti e dovunque chierici e preti e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era incantato a questo spettacolo e Valfrè mi disse:

– Veda: la familiarità porta amore, e l'amore porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui

dal quale sono certi di essere amati.

In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo che aveva la barba tutta bianca e mi disse:

– Don Bosco vuole adesso conoscere e vedere i giovani che attualmente sono nell'Oratorio? (Costui era Buzzetti Giuseppe).

– Sì, risposi io; perché è già un mese che più non li vedo!

E me li additò. Vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non udiva più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita come nella prima scena. Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al mio cuore.

Vidi è vero molti che correvano, giuocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva, star soli appoggiati ai pilastri in preda a pensieri sconfortanti; altri su per le scale e nei corridoi o sopra i poggiali dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro dando attorno occhiate sospettose e maligne: talora sorridere ma con un sorriso accompagnato da occhiate da far non solamente sospettare, ma credere che san Luigi avrebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro; eziandio fra coloro che giuocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevano veder chiaramente, come non trovassero gusto nei divertimenti.

– Hai visti i tuoi giovani? mi disse quell'antico allievo.

– Li vedo; risposi sospirando.

– Quanto sono differenti da quelli che eravamo noi una volta! esclamò quel vecchio allievo.

– Purtroppo! Quanta svogliatezza in questa ricreazione.

– E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo star malvolenti in un luogo ove la divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i superiori; di qui i segreti e le mormorazioni, con tutte le altre deplorabili conseguenze.

– Capisco, intendo, risposi io. Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani. acciocché riprendano l'antica vivacità, allegrezza, espansione?

– Coll'amore!

– Amore? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quaranta anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho potuto e saputo per coloro che formano l'affetto di tutta lamia vita.

– Non parlo di te!

– Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei direttori, prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumino i loro anni giovanili per coloro che ad essi affidò la divina Provvidenza?

– Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.

– Che cosa manca adunque?

– Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

– Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

– No, lo ripeto; ciò non basta.

– Che cosa ci vuole adunque?

– Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparino a far con amore.

– Spiegati meglio!

– Osservi i giovani in ricreazione.

Osservai e quindi replicai: – E che cosa c'è di speciale da vedere?

– Sono tanti anni che va educando giovani e non capisce? Guardi meglio! Dove sono i nostri Salesiani?

Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano fra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I superiori non era-[446]no più l'anima della ricreazione. La maggior parte di essi passeggiavano fra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi; altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani; altri sorvegliavano così alla lontana senza avvertire chi commettesse qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato intramettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai superiori.

Allora quel mio amico ripigliò: – Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei belli anni? Era un tripudio di paradiso, un'epoca che ricordiam sempre con amore, perché l'amore era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti.

– Certamente! E allora tutto era gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono.

– Va bene: ma se lei non può, perché i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perché non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?

– Io parlo, mi spolmono ma pur troppo che molti non si sentono più di far le fatiche di una volta.

– E quindi trascurando il meno perdono il più e questo più sono le loro fatiche. Che amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un certo numero di giovani non ha confidenza nei superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i superiori sono considerati come superiori e non più come padri, fratelli ed amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola per amor di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Che quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il suo fanciullino. Allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica.

– Come dunque fare per rompere questa barriera?

– Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza famigliarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù [447] Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della famigliarità.

Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello. Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa né più né meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva.

Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per far la corte a questa trascurare tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei propri comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito.

Se ci sarà questo vero amore non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. È quando illanguidisce questo amore che le cose non vanno più bene. Perché si vuole sostituire all'amore la freddezza di un regolamento? Perché i superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che don Bosco ha loro dettate? Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda di bandir leggi che se si sostengono coi castighi accendono odi e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare fruttano disprezzo per i superiori e cagione sono di disordini gravissimi?

E ciò accade necessariamente se manca la famigliarità. Se adunque si vuole che l'oratorio ritorni all'antica felicità si rimetta in vigore l'antico sistema: che il superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio, o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che [448] la Provvidenza gli ha affidati. Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segretumi che uccidono. Solo in caso di immoralità i superiori siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso. Gli assistenti si facciano uno strettissimo dovere di coscienza di riferire ai superiori tutte quelle cose le quali conoscano in qualunque modo essere offesa di Dio.

Allora io interrogai: – E quale è il mezzo precipuo perché trionfi simile famigliarità e simile amore e confidenza?

– L'osservanza esatta delle regole della casa.

– E null'altro?

– Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare ed io continuava ad osservare con vivo dispiacere quella ricreazione a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza che andava ognora crescendo. Questa oppressione giunse al punto che non potendo più resistere mi scossi e rinvenni. Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi facevano così male che non poteva più star ritto. L'ora era tardissima quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere ai miei cari figliuoli queste righe.

Io desidero di non far questi sogni perché mi stancano troppo. Nel giorno seguente mi sentiva rotto nella persona e non vedeva l'ora di potermi riposare la sera seguente. Ma ecco appena fui in letto ricominciare il sogno. Aveva d'innanzi il cortile, i giovani che ora sono nell'Oratorio, e lo stesso antico allievo dell'Oratorio. Io presi ad interrogarlo: – Ciò che mi dicesti io lo farò sapere ai miei Salesiani, ma ai giovani dell'Oratorio che cosa debbo dire?

Mi rispose: – Che essi riconoscano quanto i superiori, i maestri, gli assistenti fatichino e studino per loro amore, poi che se non fosse pel loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrifici; che si ricordino essere l'umiltà la fonte di ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri poi che al mondo non si trova la perfezione ma questa è solo in Paradiso; che cessino dalle mormorazioni poiché queste raffreddano i cuori; e soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sé, non ha pace cogli altri.

– E tu mi dici dunque che vi sono fra i miei giovani di quelli che non hanno la pace con Dio?

– Questa è la prima causa del malo umore, fra le altre che tu sai, alle quali devi porre rimedio, e che non fa d'uopo che ora ti dica. Infatti non diffida se non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi, perché sa che gliene tornerebbe vergogna e disgrazia. Nello stes-[449]so tempo se il cuore non ha la pace con Dio rimane angosciato irrequieto insofferente d'obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada a male, e perché esso non ha amore, giudica che i superiori non lo amino.

– Eppure o caro mio non vedi quanta frequenza di confessioni e di comunioni vi è nell'Oratorio?

– È vero che grande è la frequenza delle confessioni ma ciò che manca *radicalmente*, in tanti giovanetti che si confessano è la stabilità nei proponimenti. Si confessano ma sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuranze nei doveri. Così si va avanti per mesi e mesi, e anche per anni e taluni perfino così continuano alla 5^a ginnasiale. Sono confessioni che valgono poco o nulla; quindi non recano pace e se un giovanetto fosse chiamato in quello stato al tribunale di Dio sarebbe un affare ben serio.

– E di costoro ve ne ha molti all'Oratorio?

– Pochi in confronto del gran numero di giovani che sono nella casa: Osservi. – E me li additava.

Io guardai e ad uno ad uno vidi quei giovani. Ma in questi pochi io vidi cose che hanno profondamente amareggiato il mio cuore. Non voglio metterle sulla carta, ma quando sarò di

ritorno voglio esporle a ciascuno cui si riferiscono. Qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prenderne ferme risoluzioni; proporre non colle parole ma coi fatti e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Saccardi, vivono ancora tra noi.

In ultimo domandai a quel mio amico: – Hai null’altro da dirmi?

– Predica a tutti grandi e piccoli che si ricordino sempre che sono figli di Maria santissima Ausiliatrice. Che essa stessa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perché si amassero come fratelli e perché dessero gloria a Dio e a lei colla loro buona condotta. Che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro santissima Madre e che coll’aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza che il demonio ha saputo innalzare tra giovani e superiori e della quale sa giovarsi per la rovina di certe anime.

– E ci riusciremo a togliere questa barriera?

– Sì certamente purché grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche piccola mortificazione per amor di Maria e mettano in pratica ciò che io le ho detto.

Intanto io continuava a guardare i miei giovanetti e allo spettacolo di coloro che vedeva avviati verso l’eterna perdizione sentii tale stretta al cuore [450] che mi svegliai. Molte cose importantissime che io vidi desidererei ancora narrarvi ma il tempo e le convenienze non me lo permettono.

Concludo: Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Niente altro fuorché, fatte le debite proporzioni ritornino i giorni felici dell’antico Oratorio. I giorni dell’amore e della confidenza cristiana tra i giovani ed i superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione per amor di Gesù Cristo degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell’Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: Basta che un giovane entri in una casa Salesiana perché la Vergine santissima lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci adunque tutti d’accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di san Francesco di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi e partire per la mia eternità.

(Nota del segretario: A questo punto don Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empiro di lagrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce: dopo qualche istante continuò) quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi per quella via del Signore nella quale esso stesso vi desidera. A questo fine il Santo Padre che io ho visto venerdì 9 di maggio vi manda di tutto cuore la sua benedizione. Il giorno della festa di Maria Santissima Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all’effigie della nostra amorosissima Madre. Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità e don Lazzerò e don Marchisio pensino a far sì che stiamo allegri anche in refettorio. La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa che dobbiam celebrare tutti insieme uniti un giorno in Paradiso.

Vostro affezionatissimo amico in Gesù Cristo, *Sac. Giovanni Bosco* [451]

Pietro Braido – La famiglia educativa

[PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 305-323]

Il sistema preventivo, nella più ampia accezione, è disponibile a tutte le situazioni educative e rieducative. Non è stato praticato da don Bosco soltanto nelle sue istituzioni classiche: oratorio, ospizio, collegio, scuola, associazione, gruppo. Fu vissuto negli incontri individuali, fu presente anche nella sua attività pubblicistica. Fu stile di comportamento, seguito e proposto nella più vasta gamma di rapporti sociali, con soggetti di tutte le età e condizioni. Non solo nei *Ricordi confidenziali ai direttori* sono date regole che riguardano le relazioni *Cogli Esterni* e *Ricordi* per le varie situazioni sono riservati ai “missionari”.

Il sistema preventivo è valido sia per l’educazione dell’un per uno, con rapporti fortemente personalizzati, sia per l’educazione delle “moltitudini”.¹ Tuttavia, *i più*, raccolti in comunità, sono il “luogo” dove più nettamente si è cimentato e si è configurato il “sistema preventivo”, risultando in larga misura “comunitario”.

Di esso, sotto questo profilo, si occupa il presente capitolo.

1. Il paradigma della famiglia

Il sistema preventivo di don Bosco ha preso forma prevalentemente in comunità giovanili di grandi dimensioni: oratori, ospizi, collegi, scuole. Esso è, quindi, primariamente programma di una *pedagogia d’ambiente*.² [305]

Nonostante questo, nella prassi e nella mente di don Bosco, esso prevede con altrettanta nettezza che qualsiasi istituzione educativa si modelli sulla forma della *famiglia*, sia pure con differenti tonalità secondo i diversi ambienti. «L’Oratorio di don Bosco - scrive uno studioso - aveva ad essere *una Casa*, cioè una famiglia, e non voleva essere *un Collegio*».³ «Le *Vite* scritte - ribadisce lo stesso autore - continuano così a creare nei giovani lettori, a cui sono dedicate e destinate, quell’efficacia dell’esempio che, a volta a volta, formava quel che si dice l’*ambiente*, il clima, l’atmosfera, ond’erano circondati ai tempi suoi i giovanetti accolti nella sua Casa a formare la grande famiglia».⁴

Lo richiedeva l’essenza del sistema in quanto *preventivo*, fondato sulla triade ragione, religione, amorevolezza. Non c’è amorevolezza - che polarizza metodologicamente ragione e religione -, se non si crea un ambiente sereno ed esemplare, un *clima* di famiglia, che automaticamente comporta anche nella *struttura* una qualche somiglianza con essa. Soltanto

¹ A don Bosco “l’educatore delle moltitudini” dedicava il primo capitolo del suo volume *San Giovanni Bosco educatore* p. Mario Barbera (Torino, SEI 1942): ad esso ci si ispirava nel saggio *Don Bosco educatore delle moltitudini*, in “Civiltà Cattolica” 139 (1988) II 230-244.

² Cfr. H. BOUQUIER, *Don Bosco Édicateur*. Paris, Téqui 1950, chap. 9 *L’éducation problème de milieu*, pp. 1-2; A. CAVIGLIA, *Domenico Savio e Don Bosco. Studio*, p. 286.

³ A. CAVIGLIA, *Il “Magone Michele”...*, p. 141.

⁴ A. CAVIGLIA, *La Vita di Besucce Francesco...*, pp. 157-158.

in una struttura del genere sembrava potessero fiorire la confidenza tra alunni e “superiori”, non più tali ma “padri” e “fratelli”, l’affettuosa condivisione di vita tra i giovani, fraterni amici, infine, la solidarietà tra tutti.⁵

A questa scelta sospingevano don Bosco *ragioni psicologiche*, la sua stessa esperienza familiare; *convinzioni religiose* con l’immagine dei credenti quale grande famiglia dei figli di Dio; *dati sociologici* con lo scenario di un ambiente urbano, dove tanti giovani vivevano lontani dalla famiglia, estranei a un mondo incomprensibile per stili di vita e linguaggi, in concreto, “senza famiglia”.

Al paradigma della famiglia si uniforma la stessa codificazione della prassi, affidata da don Bosco a parole e scritti. A qualsiasi comunità giovanile egli intendeva applicare quanto in primo luogo chiedeva ai giovani della comunità numerosa da lui diretta e animata, l’Oratorio di Torino-Valdocco. Ne faceva norma per tutte le “case”. Venivano, anzitutto, le relazioni con i “superiori”, gli educatori: «Ubbidite a coloro che vi sono proposti [preposti?] per vo-[306]-stra guida, e vostra direzione, e siate loro sottomessi: perché essi dovranno rendere conto a Dio delle vostre anime»; «aprite loro liberamente il vostro cuore considerando in essi un padre, che desidera ardentemente la vostra felicità». ⁶ Vi erano associate le relazioni reciproche tra giovani: «Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli, e studiate di edificarvi gli uni gli altri col buon esempio»; «amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore, ma guardatevi dallo scandalo». ⁷

In un sermoncino serale del giugno 1864 esortava: «Una cosa mi preme raccomandarvi ed è questa che guardiate di amarvi a vicenda e che non disprezziate nessuno. Non disprezziate, epperò accogliate tutti nella vostra compagnia, facciate a tutti parte volentieri dei vostri trastulli. Via perciò, certe antipatie verso qualche compagno di cui non si sa quasi rendere ragione»; «fare buone accoglienze a tutti, ed usare cortesia con tutti, ad eccezione di coloro che fanno cattivi discorsi». ⁸

Altra volta enunciava ai giovani un programma lapidario: «Pensare [a] Dio, parlare di Dio, operare per Dio. Pensare bene del prossimo, parlarne bene, fargli del bene. Non pensare male del prossimo, non parlarne male, non fargli male». ⁹

2. *Stile di famiglia*

Dell’importanza dell’ambiente familiare don Bosco sembra quasi voler abbozzare una teoria in un sermoncino serale del gennaio 1864. Utilizzando l’immagine dell’alveare, egli esorta i giovani ad imitare le api in due cose: 1. obbediscono alla regina; 2. hanno il senso della solidarietà. In questo modo il microcosmo educativo diventava propedeutico al futuro macrocosmo sociale, in chiave solidaristica. «Desidero che impariate a far il miele come lo

⁵ «Don Bosco - scrive Franz Xaver Eggersdorfer - può essere assunto come paradigma quanto all’energia plasmatrice dell’ambiente. Per don Bosco la buona famiglia era il fattore dominante del metodo educativo delle sue comunità» (*Jugenderziehung*, p. 83).

⁶ *Regolamento per le case...*, parte II, capo VIII, art. 2 e 7, pp. 75-76, OE XXIX 171-172.

⁷ *Regolamento per le case...*, parte II, capo IX, art. 1 e 2, p. 77, OE XXIX 173.

⁸ D. RUFFINO, *Libro di esperienza 1864*, pp. 17-18.

⁹ D. RUFFINO, *Libro di esperienza 1864*, p. 73.

fanno le api. Sapete come fanno le api a produrre il miele? Con due cose principalmente. 1° Non lo fanno ciascuna da sola, ma sono sotto la direzione di una regina che obbediscono in ogni circostanza; e poi sono tutte insieme e si aiutano a vicenda. 2° La seconda cosa si è che vanno raccogliendo qua e là i succhi dei fiori: ma notate; non raccolgono già [307] tutto quello che trovano, ma ora vanno su di un fiore, ora si posano su di un altro e da ciascheduno pigliano solamente ciò che serve a fare il miele». Il miele, dice don Bosco, venendo all'applicazione, è il bene compiuto da ognuno ed insieme «colla pietà, collo studio, e coll'allegria». L' "insieme" è garantito dall'«obbedire alla regina, cioè alla regola ed ai superiori». «L'essere molti insieme accresce l'allegria», «serve di incoraggiamento a sopportare le fatiche dello studio, serve di stimolo nel vedere il profitto degli altri; uno comunica all'altro, le proprie cognizioni le proprie idee e così uno impara dall'altro. L'essere fra molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene».¹⁰

La medesima immagine divulgava un giornalista sul parigino *Pèlerin*, dopo un'intervista a don Bosco nel maggio 1883, quando il piccolo ospizio iniziale del 1847 era diventato da lungo tempo un grande complesso con più di 800 ospiti: «Noi abbiamo veduto questo sistema in azione. A Torino gli studenti formano un grosso collegio, in cui non si conoscono file, ma da un luogo all'altro si va a mo' di famiglia. Ogni gruppo circonda un insegnante, senza chiasso, senza irritazioni, senza contrasti. Abbiamo ammirato le facce serene di quei ragazzi, né ci potemmo trattener dall'esclamare: Qui c'è il dito di Dio».¹¹

L'immagine è leggermente forzata, così come lo è una certa descrizione offerta dal primo biografo. Comunque essa può riportarsi, più fedelmente, alle prime fasi dell'ospizio di Torino-Valdocco.¹² Del resto, lo stesso biografo aveva già accennato a moderate progressive regolamentazioni: «I giovani in que' tempi memorabili godevano moltissima libertà, essendo come in famiglia. Ma di mano in mano che sorgeva un bisogno o nasceva un disordine, D. Bosco gradatamente restringeva la libertà con qualche nuova regola opportuna [...]. Così ad una ad una, a varii intervalli, furono stabilite le norme disciplinari che ora formano il regolamento delle Case Salesiane».¹³ [308]

In una grande famiglia "collegiale" è ovvio sia presente in forma crescente una reale tensione tra il fondamentale clima della spontaneità dei rapporti paterni, "filiali", fraterni, e le inevitabili esigenze di ordine e disciplina. Si trova felicemente rispecchiata in un sermoncino del principio dell'anno scolastico 1863-1864: «Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro Superiore quanto vostro amico. Perciò non abbiate nessun timore di me, nessuna paura, ma invece molta confidenza, che è quella che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici (...) Formiamo tutti un solo cuore! io son qui pronto per aiutarvi in ogni circostanza.

¹⁰ MB VII 602. Lemoyne afferma essere un discorso conservato in una cronaca, insieme ad altri, senza indicazione di data.

¹¹ Cit. da MB XVI 168-169.

¹² Una visione più realistica dell'Oratorio, grossa comunità di oltre ottocento membri, con le due sezioni di giovani studenti e artigiani, è offerta dagli studi di J. M. Prelezo, pubblicati in «Ricerche Storiche Salesiane» (1989-1992), raccolti nel volume, già citato, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale*; cfr. pure P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, in particolare capp. VIII-XII (pp. 175-288).

¹³ MB IV 339.

Voi abbiate buona volontà, siate schietti come io lo sono con voi». ¹⁴

È chiaro che lo “stile di famiglia” subisce accenti differenti secondo le esigenze “disciplinari” dei diversi contesti educativi. In concreto, la maggioranza delle indicazioni si riferisce al mondo di Valdocco, all’oratorio per gli esterni nei primi anni, all’ospizio in seguito, e, in questo, più spesso, alla sezione studenti.

Uno dei principali esiti del regime familiare è il superamento, non solo teorico, dell’antinomia di autorità e consenso, due fattori ugualmente essenziali all’educazione. L’obbedienza nella *casa* è adesione a un ordine oggettivo, che coinvolge indistintamente i cosiddetti “superiori” e gli inferiori, garantendo una convivenza armonica e laboriosa. In realtà, i due differenti “ordini” non fanno problema quando tutti si sentono vincolati a una regola comune di vita.

Superata la tensione tra autorità e obbedienza nella comune adesione a una regola comune, è creata la condizione più adatta per trasformare il clima di famiglia in effettiva abituale “famigliarità”. Essa è compito degli educatori in rapporto agli allievi, ma anche doveroso stile di convivenza degli alunni reciprocamente.

Agli educatori è rivolto in particolare il messaggio della lettera del 10 maggio 1884, come si è detto, redatta da don Lemoyne su ispirazione di don Bosco, portato a riandare con nostalgico pensiero al regime dell’ospizio di Valdocco del primo quindicennio. «Il nostro amatissimo Padre non sa tenere discorso senza che rammenti i tempi eroici dell’Oratorio», scrive don Lemoyne da Sampierdarena l’8 aprile 1884 a un salesiano di Torino. ¹⁵ [309]

È richiamata coerentemente la “famigliarità”, quale mezzo per abbattere la «barriera della diffidenza» eretta insensibilmente tra i giovani e i loro educatori, «considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici; quindi temuti e poco amati». Essa si dovrà manifestare nel momento di maggior spontaneità della convivenza comunitaria, la ricreazione: «Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza famigliarità non si dimostra l’amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della famigliarità». ¹⁶ Non resta che rimettere «in vigore l’antico sistema» della totale disponibilità - poiché ciò significa “famigliarità” nella massima estensione - degli educatori alle domande dei giovani. ¹⁷

Questi, da parte loro, non mancheranno di rispondere con cordiale fiducia - come insiste la lettera a loro riservata e letta effettivamente a Valdocco da don Rua. «Se si vuol fare un cuor solo ed un’anima sola», «bisogna che si rompa la fatale barriera della diffidenza e sottenti a questa la confidenza cordiale». ¹⁸

Il clima di autentica famigliarità favorirà anche la fraterna amicizia tra i giovani. Infatti, pur diffidente nei confronti delle “amicizie particolari”, ambiguo e torbido, che spesso ha

¹⁴ MB VII 503. Il testo è ripreso, secondo don Lemoyne, da una cronaca di Giovanni Bonetti. Non si è riusciti a trovarla.

¹⁵ Cfr. *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, p. 351

¹⁶ *Ibid.*, p. 383-384.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 385-386.

¹⁸ *Ibid.*, p. 374.

denunciato lungo l'intero arco del suo impegno educativo, don Bosco ha celebrato l'*amicizia*. Essa può essere spontaneo e potente fattore di crescita culturale e religiosa. Ne ha delineato un breve "trattato" vivente nel suo primo opuscolo stampato, la biografia dell'amico Luigi Comollo.¹⁹ Le biografie di Domenico Savio e Michele Magone²⁰ ne approfondiscono i tratti in prospettiva formalmente "pedagogica".²¹ In quella di Domenico Savio vi sono dedicati due capitoli: il 17°, *Sue amicizie particolari. Sue relazioni col giovane Gavio Camillo*, e il 18°, *Sue relazioni col giovane Massaglia Giovanni*.²²

Sono amicizie chiaramente fondate sulla tensione al bene, al perfezionamento spirituale, alla santità. È dal primo incontro col Gavio che il Savio precisava il tipo di santità predicato da don Bosco: «Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri». ²³ È evidentemente la gioia connessa allo stato di grazia, alla "virtù", all'esatto "adempimento del dovere". Una più intima comunione spirituale si instaurava col Massaglia, vicino al Savio per luogo di origine, intenzione vocazionale e aspirazioni spirituali. «Vennero ambidue contemporaneamente nella casa dell'Oratorio, erano confinanti di patria; avevano ambidue la stessa volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, con vero desiderio di farsi santi». Dopo gli esercizi spirituali di Pasqua il patto di amicizia si intensificava e precisava: «Terminati gli esercizi, Domenico disse al compagno: voglio che noi siamo veri amici; veri amici per le cose dell'anima, perciò vorrei che d'ora in avanti fossimo l'uno monitore dell'altro in tutto ciò che può contribuire al bene spirituale». «Da quel momento - annota il biografo - il Savio ed il Massaglia divennero veri amici, e la loro amicizia fu durevole, perché fondata sulla virtù; giacché andavano a gara coll'esempio e coi consigli per aiutarsi a fuggire il male, e praticare il bene». ²⁴ Più avanti don Bosco commentava: «Se volessi scrivere i bei tratti di virtù del giovane Massaglia, dovrei ripetere in gran parte le cose dette del Savio, di cui fu fedele seguace finché visse». ²⁵ [311]

3. *Struttura familiare: il direttore e i collaboratori*

Lo stile della famiglia diventa metodologicamente *struttura*, cioè definita organizzazione di rapporti tra quanti la compongono: del direttore con i collaboratori e gli allievi; di questi nei confronti dei "superiori", educativamente padri, fratelli, amici.

¹⁹ Cfr. [G. Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico* [presentato come *giovane* nella seconda edizione del 1854] *Luigi Comollo...*, pp. 13-72, OE I 13-72.

²⁰ Nel *Cenno biografico* sul Magone si parla di "compagni", ma con qualcuno si determina una relazione spirituale più personalizzata, che è prossima all'amicizia: cfr. G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 43-53, OE XIII 197-207.

²¹ Sull'amicizia negli scritti di don Bosco, dall'epistolario alle svariate biografie, ha condotto un'ampia ricerca il salesiano J. Canals Pujol. Ne ha pubblicato parte nel saggio *La amistad en las diversas redacciones de la vida de Comollo escrita por San Juan Bosco*, in RSS 5 (1986) 221-262.

²² G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 83-88, 88-93, OE XI 233-238, 238-243.

²³ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 86, OE XI 236.

²⁴ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 88-90, OE XI 238-240.

²⁵ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 91, OE XI 241.

3.1 Il direttore

Storicamente, checché ne sia di eventuali evoluzioni e reinterpretazioni, la “famiglia educativa” di don Bosco non è comunità assembleare né città dei ragazzi. Il suo paradigma è dato da una convivenza che si ispira, per le relazioni di autorità e di affetto, ad analoghi rapporti che esistono in una ideale famiglia naturale tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle.²⁶

Per questo di essa è riconosciuto da tutti capo il direttore, vero *paterfamilias* depositario di una indiscussa autorità, che si estende a tutte le attività dei collaboratori e degli allievi. A questi, ai “figliuoli”, egli per primo, come padre, assicura pane materiale, cure fisiche, alimento intellettuale, sostentamento morale e religioso.²⁷

Egli non è padre-padrone, né soltanto un superiore, il governante, ma padre\madre, forte e amorevole, con pienezza di responsabilità a tutti i livelli, fisico, intellettuale, scientifico, morale, religioso.

Documento classico, riservato al direttore, sono i *Ricordi confidenziali*, che dal 1863 in poi, progressivamente ampliati, ritoccati, accompagnano l'intera vita di don Bosco fondatore. Si sa che essi sono sorti alla fine di ottobre 1863, semplicemente come lettera [312] personale a don Rua, neo-direttore del primo collegio fuori Torino, a Mirabello Monferrato. Colla erezione di più collegi don Bosco, nel 1870, ampliava notevolmente il testo, facendo seguire negli anni successivi, fino al 1886, alcuni ritocchi. Dal 1870 venivano consegnati a ciascun direttore, raccolti in un fascicoletto dal titolo *Ricordi confidenziali ai direttori*, trasmessi fino ai nostri giorni quale espressione significativa dello spirito di don Bosco.

Il direttore vi appare la mente, il cuore, il centro operativo di ciascuna casa, che è insieme “religiosa” e istituto di educazione, con la compresenza della comunità degli educatori e la comunità degli allievi. I paragrafi, che compongono il documento, si riferiscono precisamente a un direttore, che è un “consacrato” e superiore di una comunità di “consacrati”; di consacrati che sono educatori e convivono con i giovani “educandi”. Egli è ancora il responsabile e il rappresentante, di fronte alle autorità laiche ed ecclesiastiche, di un'istituzione che opera sul duplice versante, civile e religioso. La molteplicità dei titoli del denso documento offre una precisa idea della pluralità delle funzioni: *Con te stesso, Coi Maestri, Cogli Assistenti e Capi di Dormitorio, Coi Coadiutori e colle persone di servizio, Coi giovani allievi, Cogli Esterni, Con quelli della Società, Nel Comandare*.²⁸

Viene proposta una gamma variegata di impegni, qualificati dal classico principio «studia di farti amare piuttosto che farti temere»: il «piuttosto» era stato preceduto dalle varianti «prima

²⁶ Per i tipi “sociologici” di famiglia, a cui di fatto si possono assimilare le grandi comunità educative di don Bosco, soprattutto “collegiali”, cfr. P. MELOGRANI (Ed.), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*. Bari, Laterza 1985, XVIII-712 p.: vi si distinguono, differenziate, la famiglia contadina, operaia, borghese; M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Bologna, Il Mulino 1984, 557 p.; M. BARBAGLI e D. I. KERTZER (Eds), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*. Bologna, Il Mulino 1992, 367 p.

²⁷ I termini “figli”, “figliuoli”, possono talvolta considerarsi semplice traduzione italiana della parola dialettale piemontese “fieu”, che in certi contesti significa semplicemente “ragazzi”. Nel linguaggio familiare di don Bosco e di ogni direttore essi si arricchiscono spesso di un'accezione più specifica, includendo la relazione di paternità spirituale ed educativa ai ragazzi.

²⁸ Cfr. F. MOTTO, *I “Ricordi confidenziali ai direttori”...*, pp. 125-166; il testo della lettera originaria si compone dei primi tre titoli e del titolo *Cogli esterni*, pp. 145-149; il testo intero dei *Ricordi*, pp. 150-160.

di» e «se vuoi». ²⁹ Ritornano con insistenza le raccomandazioni di “essere sollecito”, “parlare”, “riunire”, rendersi conto, controllare, impedire, “udire il parere”. Particolarmente curata è la presenza tra “i giovani allievi”.

Nella pratica e nella teoria, codificata poi nei *Regolamenti, per gli esterni e per le case*, il direttore riassume in sé il nucleo della “pedagogia di comunità” di don Bosco. È vero che, nella concezione e prassi, è l'*ambiente educativo* nella sua totalità, che va prioritariamente curato. Ed è pacifico che l'ambiente è creato da tutta la *famiglia* degli educatori e dei giovani. Tuttavia, colui che è chiamato a dare a quest'opera collettiva la forma, l'orientamento unitario e or-[313]-ganico e, soprattutto, l'anima, lo “spirito” e traduce la pedagogia *d'ambiente* in pedagogia *personale*, pedagogia *dell'un per uno*, è il direttore. Egli è interamente dedicato a un'azione *prevalentemente educativa* più che *amministrativa e direttiva*, sebbene a lui tutto debba far capo. «Al Direttore spetta l'aver cura di tutto l'andamento spirituale, scolastico e materiale». ³⁰ «Il Direttore è il Superiore principale, che è responsabile di tutto quanto avviene nell'Oratorio». «Egli deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità, e nella pazienza; mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti, perciò sempre incoraggiare ciascuno nell'adempimento dei propri doveri in modo di preghiera, non mai di severo comando». «Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli». ³¹

È evidente il concetto *paterno e familiare*, proprio di una pedagogia cristiana tradizionale, rinforzata da ulteriori elementi affettivi e organizzativi, ispirati ancora una volta alla triade “ragione, religione, amorevolezza”.

La *paternità amorevole* del direttore, diffusa in tutta la giornata e nei più ampi spazi, trova espressioni tutto proprie, *individuali e collettive*.

Quelle *individuali* si riconducono alla *confessione*, alla *direzione spirituale*, alla cosiddetta “*parolina all'orecchio*”.

È di grande rilevanza ciò che i *Ricordi confidenziali* stabiliscono circa il direttore *confessore ordinario* della comunità, religiosa ed educativa. Prima di diventare “norma” era stata prassi inaugurata da don Bosco stesso fin dagli inizi dell'opera degli oratori. Egli, così sollecito nel procurare al giovane il pane materiale, non poteva pensare l'educazione cristiana se non come “educazione di anime”. Era ovvio che volesse e scrivesse: «Nelle nostre Case il Direttore è il Confessore Ordinario, perciò fa' vedere che ascolti volentieri ognuno in Confessione, ma da' loro ampia libertà di confessarsi da altri se lo desiderano. Fa' ben conoscere che nelle votazioni sulla condotta morale tu non ci prendi parte e studia di allontanare sin l'ombra di sospetto che tu abbia a servirti, oppure anche ricordarti di quanto fu detto in Confessione». ³² [314]

Nella pratica del sacramento della penitenza don Bosco, normalmente, svolgeva anche il ruolo di “direttore spirituale”. Anche in quest'ottica egli raccomandava la scelta di un “confessore stabile”, inscindibilmente assolutore e consigliere. ³³ «Come il Cafasso suo maestro

²⁹ F. MOTTO, *I “Ricordi confidenziali ai direttori”...*, p. 151.

³⁰ *Regolamento per le case...*, parte I, capo I, art. 3, p. 19, OE XXIX 115.

³¹ *Regolamento dell'Oratorio...per gli esterni*, parte I, capo I, art. 1, 2, 7, p. 5-6, OE XXIX 35-36.

³² F. MOTTO, *I “Ricordi confidenziali ai direttori”...*, p. 156.

³³ Cfr. A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e don Bosco. Studio*, pp. 82-87.

e secondo la migliore tradizione spirituale, D. Bosco *confessava e dirigeva*».³⁴ Egli, però, dava spazio a più modi, formali e informali, di direzione spirituale, con ritmi estremamente flessibili.³⁵ «Tutta la sua spiritualità pedagogica e tutta la sua pedagogia è una pedagogia spirituale», scrive perentoriamente Eugenio Valentini.³⁶ La direzione personalizzata si svolge più intensa in momenti cruciali dell'anno: il primo impatto con il collegio, gli esercizi spirituali, i tempi della scelta vocazionale, il sopravvenire di particolari problemi morali e spirituali.

Era anche direzione, lieve e suggestiva, ma ben più, la “*parolina all'orecchio*”, a cui don Bosco invitava il direttore, padre «coi giovani allievi». «Fa quanto puoi - scriveva a don Rua neodirettore - per passare in mezzo ai giovani tutto il tempo della ricreazione, e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu sai, di mano in mano ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti rende padrone del cuore de' giovani».³⁷ Quando la lettera diventava *Ricordi confidenziali* a tutti i direttori, don Bosco faceva seguire una discreta serie di queste “parole”, dirette all' “anima” e alla “salvezza”.³⁸

Ma c'è anche il quotidiano incontro *collettivo* con la comunità: “superiori”, assistenti, collaboratori esterni, giovani studenti e/o artigiani, famigli. Ad essa, riunita per la preghiera della sera e prima di andare a riposo, don Bosco vuole che, secondo una tradizione da lui iniziata e consolidata, il direttore, normalmente, o, talora, un [315] suo collaboratore, «indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori». È l'ormai classica *buonanotte*, rivolta a creare e a intensificare un clima generale di schietta comunicatività. Don Bosco raccomanda una brevità ch'egli spesso non osservava, ma che aveva lo scopo di non trasformare un breve riflesso e saluto paterno in un prolisso arido sermone: «il suo parlare non oltrepassi mai i due o tre minuti». A queste condizioni la buona notte poteva realmente diventare «la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione».³⁹

3.2 La comunità degli educatori

Il direttore non è l'unico educatore, né dirige *da solo*. Se “l'essenza di un direttore”, come don Bosco ritiene, non è di far tutto personalmente, ma di coordinare e operare in comunione, è chiaro che la sua azione ha da incontrarsi e intrecciarsi con la collaborazione di tutti i responsabili della “casa”. Si verifica con ciò la convergenza di due affermazioni altrettanto vere: «Insomma da ciò tu potrai scorgere che l'essenza di un Direttore consiste nel ripartire le

³⁴ P. BROCARDO, *Direzione spirituale e rendiconto*. Roma, LES 1966, p. 150.

³⁵ Cfr. C. COLLI, *La direzione spirituale nella prassi e nel pensiero di don Bosco: “memoria” e “profezia”*, in M. COGLIANDRO (Ed.), *La direzione spirituale nella famiglia salesiana*, Roma, Editrice S.D.B. 1983, pp. 53-77.

³⁶ E. VALENTINI, *La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di D. Bosco*, in «Salesianum» 14 (1952) 354.

³⁷ F. MOTTO, *I “Ricordi confidenziali ai direttori”*..., p. 149. A proposito di “smodata ricreazione”, chiasiosa e lieta, del primo oratorio, don Bosco scrive nelle *Memorie dell'Oratorio*: «Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandava maggior ubbidienza, maggior puntualità nei doveri del proprio stato; ad altri di frequentare il catechismo, di venirsi a confessare e simili»: MO (1991) 160.

³⁸ F. MOTTO, *I “Ricordi confidenziali ai direttori”*..., pp. 155-156.

³⁹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 56, 58, OE XXVIII 434, 436; cfr. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. III. Torino, SEI 1946, pp. 856-869, *Di una cosa tutta salesiana: la “buona notte”*.

cose a farsi e poi insistere che si facciano». ⁴⁰ «Quelli che trovansi in qualche ufficio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della casa, ogni qual volta vi è ragione di farlo specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio». Anche il portinaio è chiamato in causa come attore di primo piano nel garantire il carattere "preventivo" del sistema: ⁴¹ «La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione». ⁴²

"Superiori", responsabili sotto qualsiasi forma, ed educatori sono praticamente sinonimi, differentemente "padri, fratelli, amici". I termini sono riferiti più specificamente a quelli che ricoprono uffici [316] particolari: nei collegi ed ospizi, il prefetto o vice-direttore ed economo, il catechista o direttore spirituale, il consigliere scolastico o prefetto degli studi, il consigliere professionale. Ma nell'azione comune sono pure coinvolti, in proporzione all'età e alle attività svolte, gli insegnanti, i "maestri", gli assistenti, i capi d'arte. Ad ogni carica e attività il *Regolamento per le case* dedica un capitolo proprio. ⁴³ Puramente nominali, invece, risultano nella pratica vari "uffici" previsti dal *Regolamento dell'Oratorio...per gli esterni*, ⁴⁴ cimeli di fonti utilizzate da don Bosco, da lui sensibilmente rinnovate nello "spirito".

Ognuno agisce secondo le rispettive competenze e incombenze, in una rete di rapporti che fa di tutti una compatta comunità educante. Ne sono testimonianza per Valdocco i verbali, già citati, delle riunioni di assistenti, insegnanti, "superiori" del "capitolo della casa" o, addirittura, del "capitolo superiore". Nelle parole, come nelle discussioni e nelle risoluzioni, all'*io* è generalmente sostituito il *noi*, in base al principio: «Noi non vogliamo essere temuti, desideriamo di essere amati e che abbiate in noi tutta la confidenza». ⁴⁵

La solidarietà della comunità educante è particolarmente visibile negli "internati", collegio e ospizio. Ma si attua in forme analoghe nelle svariate istituzioni, nelle quali i giovani si raccolgono. A tutti indistintamente è chiesta una "piena influenza sui giovani", come a tutti è richiesta l' "assistenza" educativa, che non solo "sorveglia", ma illumina, incoraggia, promuove. [...] [317]

4. Il mondo mobile dei giovani

4.1 Tra rispetto e progressiva autonomia

Essa [la festa della riconoscenza], al dire di don Bosco stesso, aveva lo scopo di suscitare nei giovani «il rispetto e l'amore verso i superiori», approfondendo il sentimento della "famiglia", oltre naturalmente di promuovere doverosi e formativi sentimenti di gratitudine e di gentilezza. ⁴⁶ È ovvio che nella pedagogia del "farsi amare più che farsi temere", venga

⁴⁰ Lett. a don Giuseppe Ronchail, 23 marzo 1877, E III 158.

⁴¹ *Regolamento per le case...*, *Articoli generali*, art. 1, p. 15, OE XXIX 111; parte I, capo XV, pp. 47-49, OE XXIX 143-145 *Del portinaio*.

⁴² *Il sistema preventivo* (1877), p. 56, OE XXVIII 434.

⁴³ *Regolamento per le case...*, parte I *Regolamento particolare*, capi I-XVII, pp. 19-57, OE XXIX 115-153.

⁴⁴ Cfr. *Regolamento dell'Oratorio...per gli esterni*, parte I, pp. 4-27, OE XXIX 34-57.

⁴⁵ Cit. da MB VI 320.

⁴⁶ Cfr. MB IX 886.

favorita, come in ogni famiglia ordinata, la cultura dell'onore, del rispetto, della riverenza, verso gli educatori come pure verso i propri genitori ("onora il padre e la madre"), parenti e benefattori. Non erano rare nel periodo natalizio le esortazioni ai giovani, perché scrivessero ai genitori, esprimendo riconoscenza e chiedendo perdono delle passate mancanze, promettendo rispetto e obbedienza. «Vi raccomando - diceva don Bosco nella "buona notte" del 31 dicembre 1868 - di pregare, di fare delle comunioni pei vostri parenti, o fratelli e sorelle o benefattori che si occupano del vostro pane, fanno dei sacrifici per voi e siategli riconoscenti».⁴⁷ Quindi vi associava la gratitudine agli insegnanti e a quanti cooperavano alla loro crescita culturale e morale. [...]

Non significa, però, educazione a perpetua sudditanza all'educatore, anche se l'allievo, cresciuto in autonomia e competenza, po-[318]-trà desiderarne anche dopo il tempo educativo i consigli, gli avvisi e le correzioni.⁴⁸

Comunque ai giovani rimane largo spazio per vivere il loro mondo di vita, di richieste, di energie, di apporti originali, in positivo e negativo. Gli educatori se ne sentono costantemente interpellati. Li sollecitano le tacite od espresse proteste, le scontentezze, le "barriere". Nelle frequenti periodiche "conferenze" e "riunioni" gli educatori di Valdocco se ne fanno carico e non mancano nemmeno le inchieste per individuare cause e trovare rimedi.⁴⁹

4.2 Comunità giovanile articolata: le "compagnie"

Don Bosco lo sa, perciò non vuole una famiglia generica e indifferenziata o fondata soltanto su rapporti verticali. Anzitutto, essa assume *volti* diversi, pur nell'unità dell'ispirazione originaria, o meglio del *prototipo*, la "casa" di Valdocco, completa di tutte le componenti: i due collegi-convitti, per studenti e artigiani; la scuola elementare diurna per ragazzi esterni; l'oratorio festivo; il quasi-seminario e noviziato per giovani salesiani in formazione. Diverse sono le concretizzazioni, secondo che si tratti di istituzioni più *aperte*, come l'oratorio, l'esternato, il centro giovanile, oppure di convivenze più *rigide*, quali il collegio per interni, artigiani e studenti, o il collegio-seminario.

Inoltre, ognuna di tali istituzioni è ulteriormente articolata, seppure in modo differente: in primo luogo, le classi scolastiche, con i piccoli e i grandi, e gli appartenenti ai diversi laboratori; quindi, i cantori per il canto sacro e profano, la filodrammatica, la banda musicale; più tardi, le società ginniche e sportive; e, dappertutto, le "compagnie religiose" e il piccolo clero; talora, la Società di mutuo soccorso, la conferenza giovanile di san Vincenzo de' Paoli e la società operaia; ancora, eventuali sottogruppi con interessi religioso-morali, culturali e ricreativi.

Particolare rilievo viene dato nella casa-famiglia alle *compagnie*, che vi portano un inconfondibile carattere di solidarietà e di partecipazione. Esse sembrano trovare la loro matrice *ideale* nelle riunioni tra studenti amici, che si solevano chiamare *Società dell'Allegria*,

⁴⁷ G. BERTO, *Cronaca da giugno a dicembre 1868*, pp. 33-34.

⁴⁸ *Il sistema preventivo* (1877), p. 50, OE XXVIII 428.

⁴⁹ Per i tanti interrogativi posti nelle riunioni del personale e dello stesso "capitolo superiore" e, in particolare, sull'inchiesta di giugno 1884 tra i membri del consiglio della casa, cfr. J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...* pp. 271-307.

promosse dal giovane Bosco a Chieri nel 1832. Ne scrive egli stesso [319] nelle *Memorie dell'Oratorio*, che redatte in massima parte tra il 1873 e il 1875, riportano norme di comportamento che rispecchiano esattamente le linee della sua pedagogia morale matura. «Era obbligo stretto a ciascuno di cercare que' libri, introdurre que' discorsi, e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibito ogni cosa che cagionasse malinconia specialmente le cose contrarie alla legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano, o fatti cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società. Trovatomì così alla testa di una moltitudine di compagni, di comune accordo fu posto per base: 1° Ogni membro della Società dell'Allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi». ⁵⁰

Quanto al funzionamento e al programma di attività, don Bosco sembra proiettarvi i contenuti e lo spirito dei regolamenti delle compagnie, collaudati a Valdocco da decenni di esistenza. «Lungo la settimana poi la Società dell'Allegria si raccoglieva in casa di uno de' soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braja erano dei più puntuali. Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli e nel notarci quei difetti personali, che taluno avesse osservato, o ne avesse da altri udito a parlare. Senza che per allora il sapessi, mettevamo in pratica quel sublime avviso: *Beato chi ha un monitore (...)*. Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la santa comunione». ⁵¹

Siano del tutto o in parte originali, si siano o no ispirate alle “congregazioni” di studenti esistenti anche a Chieri, trovino o no nella “Società dell'Allegria” una loro premessa storica, le “Compagnie” sono un fattore essenziale e indispensabile nell'organismo educativo di don Bosco, crescendo col maturare stesso della sua esperienza. Esse rappresentano un valido strumento per la traduzione sul piano pratico di quelle *collaborazioni* tra alunni ed educatori senza cui sarebbe illusorio parlare di *educazione familiare*. ⁵² Esse costituiscono uno strumento importante per stabilire un legame vitale tra le richieste dell'a-[320]-more educativo dei “superiori” e il consenso attivo dei giovani. ⁵³

Di fatto, in apparenza nate occasionalmente, esse si sono inserite intimamente nel “sistema”, rispondendo a sue esigenze profonde e a quelle della psicologia giovanile, in particolare al bisogno di attività spontanea e di vita sociale nel gruppo. Per questo don Bosco le voleva circondate dal massimo prestigio sia da parte degli educatori che degli alunni e introdotte in tutte le istituzioni. Era vincolante quanto scriveva nei *Ricordi confidenziali*: «Il piccolo Clero, la Compagnia di S. Luigi, del SS. Sacramento, dell'Immacolata Concezione siano raccomandate e promosse. Dimostra benevolenza e soddisfazione verso coloro che vi sono ascritti; ma tu ne sarai soltanto promotore e non Direttore; considera tali cose come opera dei

⁵⁰ MO (1991) 61.

⁵¹ MO (1991) 62-63.

⁵² Esse sorgono con questa successione: s. Luigi, 1847; Immacolata, 1856; ss. Sacramento e Piccolo clero, 1857; s. Giuseppe, 1859.

⁵³ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, pp. 259-269.

giovani la cui direzione è affidata al catechista». ⁵⁴ Nella circolare ai salesiani del 15 novembre 1873 ricordava che da esse dipendeva «lo spirito e il profitto morale delle nostre case» ⁵⁵ e in un'altra del 12 gennaio 1876 le definiva «chiave della pietà, conservatorio della moralità, sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose». ⁵⁶

Gli elementi organizzativi sono semplici. Il primo è dato dalla libertà e volontarietà di partecipazione.

«Per strenna vi darò una cosa da fare (...). La cosa da fare si è questa: che si abbiano care queste piccole compagnie che sono in casa, come quella di S. Luigi, del Santissimo Sacramento, del piccolo clero, di S. Giuseppe, di Maria Ausiliatrice e dell'Immacolata Concezione. Raccomando specialmente ai maestri e ai direttori di queste compagnie che esortino, anzi no che esortino; ma che lascino la via aperta ai giovani affinché chi vuole possa entrarvi; di esortazione non ne avete bisogno». ⁵⁷

È, inoltre, affermata una qualche autogestione da parte dei giovani, sia pure con la supervisione, detta impropriamente "direzione", [321] del Catechista, ⁵⁸ come è raccomandato già nei *Ricordi confidenziali*. ⁵⁹

Particolare valore educativo alla carità hanno per don Bosco le *Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli*, che egli presto introdusse tra i giovani, prima a Valdocco e poi negli altri oratori torinesi. ⁶⁰ [...] Ancora il senso concreto della "prevenzione" religiosa e morale e il desiderio di promuovere la solidarietà cristiana inducevano don Bosco a fondare tra gli operai più adulti, iscritti alla Compagnia di S. Luigi, una *Società di mutuo soccorso*. ⁶¹ Il regolamento venne stampato nel 1850. In essa, oltre i vantaggi materiali, i giovani lavoratori avrebbero trovato un pratico orientamento alla socialità nettamente cristiano. Il suo scopo, infatti, era di «prestare soccorso a quei compagni che cadessero [322] infermi, o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro». ⁶²

Negli ultimi anni don Bosco declinava l'invito a rimetterla in vita, invitando gli ex-alunni a iscriversi a qualcuna delle molte società operaie esistenti. ⁶³ [323]

⁵⁴ F. MOTTO, *I "Ricordi confidenziali ai direttori"...*, p. 156.

⁵⁵ E II 320.

⁵⁶ E III 8.

⁵⁷ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3bis, buonanotte del 31 dic. 1875, p. 43.

⁵⁸ Cfr. art. 4 del regolamento della compagnia di s. Luigi, nel *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo XI, p. 45, OE XXIX 75; compagnia di s. Giuseppe, MB VI 194; del ss. Sacramento e del Piccolo clero, MB V 760 e 788; cfr. anche MB III 220; MB VI 196-197.

⁵⁹ F. MOTTO, *I "Ricordi confidenziali ai direttori"...*, p. 156.

⁶⁰ Cfr. F. MOTTO, *Le conferenze "annesse" di S. Vincenzo de' Paoli negli oratori di don Bosco. Ruolo storico di un'esperienza educativa*, nel volume di J.M. PRELLEZO (Ed.), *L'impegno dell'educare...*, pp. 467-492.

⁶¹ *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della compagnia di san Luigi eretta nell'Oratorio di san Francesco di Sales*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1850, 8 p., OE IV 83-90. «Per impedire che i giovani esterni dell'Oratorio s'invogliassero d'iscriversi a Società pericolose, Don Bosco venne in pensiero di stabilirne una tra di loro, avente per iscopo il benessere corporale non disgiunto dal vantaggio spirituale dei suoi componenti» (*Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, BS 5 (1881) n. 8, agosto, p. 8).

⁶² Art. 1 del Regolamento, in *Società di mutuo soccorso...*, p. 4, OE IV 86.

⁶³ Cfr. discorso a ex-alunni, nell'incontro del 23 luglio 1882, BS 6 (1882) n. 9, sett., p. 150.

Pastorale Giovanile Salesiana – Un’esperienza comunitaria

[DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento*, SDB, Roma 2014, pp. 108-118]

1. Una comunione al servizio d’una stessa missione

Il primo elemento fondamentale per la realizzazione della Pastorale Giovanile Salesiana è la comunità che coinvolge, in clima di famiglia, giovani e adulti, genitori ed educatori, fino a diventare esperienza di Chiesa: una comunione che vive i diversi doni e servizi come realtà complementari, in mutua reciprocità, al servizio d’una stessa missione. L’evangelizzazione è frutto di un percorso corale, una missione tra consacrati e laici, che uniscono le loro forze in collaborazione nello scambio dei doni, pur nelle differenze di formazione, di compiti, di carismi e gradi di partecipazione a questa missione. Una comunità nella quale tutti, consacrati e laici, sono soggetti attivi, protagonisti dell’evangelizzazione dei singoli e delle culture.

Questa comunità, *soggetto e, al tempo stesso, oggetto e ambito dell’azione educativo-pastorale* è la “COMUNITÀ EDUCATIVO-PASTORALE” (CEP). È il nostro essere Chiesa, la nostra pastorale specifica inserita nella pastorale ecclesiale. L’educazione e l’evangelizzazione sono frutto della convergenza di persone, interventi, qualifiche, in un progetto condiviso e attuato corresponsabilmente. La Pastorale Giovanile Salesiana da azione di singoli operatori diviene coordinamento dei diversi interventi, ricerca d’intesa e di complementarità tra tutti, ricerca di collaborazioni, sforzo di organicità e di progettazione. [108]

2. La forma salesiana di essere presenti tra i giovani

Fin dai primi tempi dell’Oratorio Don Bosco costituisce attorno a sé una comunità-famiglia nella quale gli stessi giovani erano protagonisti: un ambiente giovanile impregnato dei valori del Sistema Preventivo, con caratteristiche spirituali e pastorali ben definite, con obiettivi chiari ed una convergenza di ruoli pensati in funzione dei giovani. Da questa comunità nacquero la Congregazione e la Famiglia Salesiana. Secondo lo stesso Don Bosco, i Salesiani, con la loro vita in comune, sono centro di comunione e di partecipazione per gli educatori che apportano il loro contributo al progetto e ne diffondono il carisma.

Nella memoria degli inizi di Valdocco abbiamo incontrato non solo il cuore pastorale di Don Bosco ma anche la sua capacità di coinvolgimento: chiesa, camere e cortili diventano realtà educative grazie all’apporto di ecclesiastici e di laici. Il Sistema Preventivo è attento al rapporto personale, ma è anche comunitario. La sua proposta è intensamente “comunionale”. La CEP è la forma salesiana d’animazione di ogni realtà educativa intesa alla realizzazione della missione di Don Bosco. Non è una nuova struttura che si aggiunge agli altri organismi di gestione e di partecipazione esistenti nelle diverse opere o ambienti pastorali e non è neanche soltanto un’organizzazione di lavoro o una tecnica di partecipazione.

La presenza salesiana è chiamata a farsi casa accogliente, abitabile, per i giovani. Con la CEP vogliamo formare, in ogni nostra presenza, una comunità di persone, orientata all’educazione dei giovani, che possa divenire per loro un’esperienza di Chiesa e li apra

all'incontro personale con Gesù Cristo. La CEP è dunque: [109]

comunità: perché coinvolge in un clima di famiglia giovani e adulti, genitori ed educatori, dove l'elemento fondamentale di unità non è il lavoro o l'efficacia, ma un insieme di valori vitali (educativi, spirituali, salesiani...) che configurano un'identità condivisa e cordialmente voluta;

educativa: perché colloca nel centro dei suoi progetti, relazioni e organizzazioni, la preoccupazione per la promozione integrale dei giovani, cioè la maturazione delle loro potenzialità in tutti gli aspetti: fisico, psicologico, culturale, professionale, sociale, trascendente;

pastorale: perché si apre all'evangelizzazione, cammina con i giovani incontro a Cristo e realizza un'esperienza di Chiesa, dove con i giovani si sperimentino i valori della comunione umana e cristiana con Dio e con gli altri.

3. La CEP coinvolge molte persone intorno al Progetto Educativo-Pastorale Salesiano (PEPS)

La sfida della CEP richiede la ricostruzione di un maturo senso di appartenenza ed anche di un rinnovamento di mentalità, quanto al modo di pensare, di valutare e di agire, di porsi di fronte ai problemi e allo stile delle relazioni (con i giovani, tra gli educatori e gli operatori della pastorale). Si tratta di una comunità articolata in cerchi concentrici, nella quale i giovani, punto di riferimento fondamentale, sono al centro: la comunità salesiana, garante dell'identità salesiana, nucleo di comunione e partecipazione; le famiglie, primi e principali responsabili dell'educazione dei giovani; i laici a vario titolo responsabili e collaboratori, tra i quali anzitutto i membri della Famiglia Salesiana, che operano nell'ambito dell'opera, con l'apporto delle caratteristiche e della ricchezza vocazionale del proprio gruppo di riferimento.

Le iniziative pastorali più significative si articolano come una rete: tutti collaborano ai diversi livelli nell'elaborazione del PEPS, centro di convergenza di ogni attività, cooperando nello stesso processo educativo, arricchendosi vicendevolmente in un cammino comune di formazione. L'esperienza formativa coinvolge la comunione di criteri [110] (mentalità), convergenza di intenti (obiettivi) e organicità d'interventi (corresponsabilità, confronto, ricerca, verifiche). Il PEPS contribuisce ad unificare in sintesi il Vangelo e la cultura, la fede e la vita. [111] [...] [113]

4. Accompagnamento di ambiente

La CEP più che una struttura o istituzione già fatta, è un organismo vivente che esiste nella misura in cui cresce e si sviluppa. Per questo non si deve curare soltanto la sua organizzazione ma, soprattutto, sviluppare la sua vita. In ogni CEP si devono assicurare la promozione e la cura delle molteplici modalità di animare, di accompagnare le persone. Per questo motivo possiamo parlare di un *originale accompagnamento pastorale salesiano*. Accompagniamo le persone a diversi livelli, attraverso: l'ambiente generale della CEP, i gruppi e il rapporto personale - accompagnamento personale.

In primo piano, si accompagna innanzitutto costruendo un ambiente educativo. In esso, da

una parte, i giovani si sentono a casa loro, dall'altra, in un clima di sostegno, di circolazione d'idee e di affetti, ricevono proposte educative che li stimolano a fare delle scelte e ad impegnarsi. L'ambiente che una CEP offre in un'opera salesiana deve essere capito, in primo luogo, negli aspetti più esterni ed operativi, cioè, nella sua organizzazione e nel suo coordinamento: la qualità e l'adeguatezza dei processi informativi e comunicativi tanto all'interno come all'esterno della CEP; il coinvolgimento degli sforzi di tutti nei processi educativi; il rispetto di ruoli, funzioni e contributi specifici delle diverse vocazioni; la presenza reale di spazi per la partecipazione nell'elaborazione, realizzazione e verifica insieme del PEPS; l'intenzionalità educativo-pastorale degli obiettivi, dei contenuti offerti e delle realizzazioni delle diverse équipes.

Per maturare, il giovane ha bisogno di stabilire rapporti educativi e di identificazione con diverse figure di adulti nella CEP. Ciascuna di queste persone dà un proprio contributo e lascia il segno della propria personalità e della propria competenza. In ogni CEP occorre assicurare relazioni aperte, con figure diversificate che promuovano rapporti personalizzati tra il mondo degli adulti e quello dei giovani, rapporti che vanno oltre le relazioni puramente funzionali e favoriscono relazioni fraterne, di rispetto e d'interesse alle persone. È il principio dell'assistenza salesiana.

Per ultimo: l'ambiente deve favorire l'impegno costante di formazione permanente di qualità a diversi livelli, spirituale, cristiana e salesiana, [114] poiché la CEP non è solo soggetto, ma anche oggetto della pastorale giovanile. A tale scopo, si devono attivare percorsi di formazione per tutti: la proposta educativo-pastorale va tracciata non solo per i giovani, ma deve ispirare itinerari per gli adulti (laici e salesiani insieme) che, oltre a consentire loro di vivere «per» i giovani, li aiutino a crescere «con» loro, a ritmare i propri passi con quelli delle nuove generazioni.

5. Accompagnamento di gruppo

Tutte le persone che formano parte di una CEP entrano in contatto con un'unica proposta di vita e di spiritualità. In qualche modo camminano percorrendo un unico itinerario, al cui interno vengono privilegiati diversi luoghi educativi e religiosi. Uno di questi sono i gruppi. Questi accompagnano le persone precisamente curando la gradualità e la differenziazione, dentro un unico cammino, per rispondere agli interessi diversi delle persone. Si armonizzano a livello personale le diverse appartenenze in una forma di apprendimento attivo, in cui si fa ricorso allo sperimentare, al ricercare, all'essere protagonisti, all'inventare e ri-esprimere iniziative. Sono un segno di vitalità, permettendo ai giovani di elaborare i valori con le categorie culturali cui sono più sensibili. I gruppi possono essere per i giovani il luogo in cui le loro attese entrano in contatto con le proposte di valore e di fede e, venendo coinvolti in forma leale nella scoperta dei valori, li assimilano vitalmente.

Aiutano i giovani a ritrovare più facilmente la propria identità e a riconoscere ed accettare la diversità degli altri, passaggio quasi obbligato per maturare un'esperienza di comunità e di Chiesa.

L'accompagnamento attraverso i gruppi aiuta a crescere nel senso di appartenenza alla CEP.

Ogni gruppo deve riconoscere il suo coinvolgimento a un riferimento più grande: la CEP. I gruppi, diventando propositivi, costituiscono una mediazione tra la grande massa, in cui si rischia l'anonimato, e la solitudine esasperata chiusa in se stessa. A mano a mano che il gruppo si consolida internamente, interagisce positivamente con la CEP scambiando in essa proposte, intuizioni e attese, e favorendo la partecipazione affettiva ai suoi momenti e simboli.

6. *Accompagnamento personale*

Un terzo compito si prospetta, accompagnare ciascuno dei membri della CEP nella sua crescita umana e cristiana e nelle sue scelte più [115] personali. Ciò comporta che la persona sia raggiunta nella sua individualità, "a tu per tu", anche quando essa è attivamente inserita in un ambiente o in un gruppo. La prassi pedagogica di Don Bosco ha sempre unito allo stare insieme in cortile la parola personale «all'orecchio», all'incontro tra tutti in momenti suggestivi il dialogo personalizzato, il rapporto educativo nella relazione. L'obiettivo del percorso di questa pedagogia dell' "uno per uno" è l'autenticità personale.

La vita dei membri della CEP non si esaurisce nell'ambiente o nel gruppo, anche se in essi le esperienze sono decisive. L'incontro-colloquio ha un valore e una funzione particolare. Il dialogo restituisce atteggiamenti pastorali, come li vediamo nell'incontro del ragazzo Giovanni Bosco con Don Calosso o quell'altro colloquio di Don Bosco prete con Bartolomeo Garelli. L'azione salesiana vuole svegliare nel giovane una collaborazione attiva e critica al cammino educativo, misurata sulle sue possibilità, scelte ed esperienze personali: la ricerca di motivazioni di fondo per vivere; il bisogno di chiarezza in un momento puntuale; il desiderio di dialogo e discernimento; l'interiorizzazione delle esperienze quotidiane, per decifrarne i messaggi; il confronto e l'istanza critica; la riconciliazione con se stessi e il recupero della calma interiore; il consolidamento della maturità personale e cristiana. I tempi di queste scelte e di queste esperienze non sono i medesimi in tutti e neppure sono uguali le situazioni e le decisioni di fronte alle quali i giovani si trovano. L'accompagnamento svolge un servizio educativo-pastorale nei confronti dei singoli, valorizzandone il vissuto personale, e fa della vita il tema centrale del dialogo educativo e spirituale.

La CEP offre molteplici possibilità di comunicazione personale. L'unico obiettivo è raggiungibile in una gamma varia di modalità, di circostanze e di interventi. I momenti spontanei e informali di condivisione sono i più frequenti. Ma altri più sistematici sono indispensabili. Tra questi, la direzione spirituale. Qui si consolida la fede come vita in Cristo e come radicale senso dell'esistenza. Essa aiuta a discernere la vocazione personale di ognuno nella Chiesa e nel mondo, e a crescere costantemente nella vita spirituale fino alla santità.

Ogni giovane, sentendo il peso della molteplicità delle proposte che lo raggiungono e la fatica interiore di doverle vagliare in vista della propria crescita, desidera uno spazio – affettivamente carico ma rispettoso della sua libertà – che gli permetta di "respirare", di interrogarsi, di esercitare la propria responsabilità; uno spazio dove trovare appoggio per potersi [116] pazientemente appropriare di se stesso. A rigore, si tratta di una domanda di educatori, di guide, di figure educative capaci di operare l'accompagnamento personale. La CEP deve offrire occasioni e possibilità di dialogo "a tu per tu": non può essere sorda alla

richiesta di questo spazio. Questo richiede che si garantiscano tempi e luoghi dove il comunicare personale non sia né impedito né frettoloso. La cura per la dimensione personale garantisce ossigeno alla CEP, creando occasioni perché ognuno verifichi il proprio vivere e si renda consapevole del proprio orientamento. Si sente sempre più urgente il bisogno di persone pronte all'ascolto ed a accogliere le confidenze con rispetto, senza mai invadere l'intimità della coscienza. Occorrono persone che abbiano il dono dell'ascolto e accettino la responsabilità educativa di assistere i giovani, particolarmente nel loro sforzo di crescita. Camminare accanto ad ogni giovane per aiutarlo a individuare la sua strada è un'esperienza umana e di fede che lascia nella sua vita un'impronta permanente. [117]

Unità XI – STRUTTURE: ORATORIO, SCUOLA, INTERNATO, OPERE SOCIALI

Pietro Braido - Le istituzioni educative

[PIETRO BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2006, pp. 351-371]

Don Bosco ha parlato e scritto dei suoi progetti in favore dei giovani e della relativa “pedagogia” alla più svariata gamma di persone: ai collaboratori, cooperatori, benefattori; a papi, cardinali, vescovi, sacerdoti; a regnanti, uomini della politica e della finanza, funzionari e amministratori di enti statali e locali, ecc. Egli ha anche prospettato varie possibilità di applicazione del suo “sistema educativo” preventivo: nelle carceri, con il ministro della Giustizia Urbano Rattazzi nel 1854; negli istituti di ricupero, con i ministri degli Interni italiani del 1878; nella scuola, con l’insegnante elementare Francesco Bodrato nel 1864; negli istituti educativi privati e nelle famiglie, nel “Bollettino salesiano”.

Tuttavia, più esplicitamente le direttive che egli ha dato, gli scritti che ha lasciato, l’esperienza che ha trasmesso, si riferiscono alle numerose istituzioni da lui fondate, governate o animate.

Esse si possono classificare in due grandi categorie: 1° le istituzioni “aperte”, come i “giardini di ricreazione” (parchi-gioco), gli oratori festivi e quotidiani, i centri giovanili, le scuole domenicali e serali, le scuole di vario ordine o grado, la stampa popolare e giovanile, le residenze missionarie; 2° le istituzioni “totali”, quali ospizi, pensionati per giovani lavoratori o studenti, artigianati per la formazione artigianale e professionale, collegi per studenti, seminari ecclesiastici.

Tutte - eccetto le missioni, che hanno inizio nel gennaio 1880 - sono globalmente codificate nel testo delle *Costituzioni* approvate ufficialmente in aprile 1874,¹ tradotte in italiano nel 1875. [351]

1. Lo scopo della Società Salesiana si è la cristiana perfezione de’ suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri, ed anche l’educazione del giovane Clero (...).

3. Il primo esercizio di carità sarà di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati per istruirli nella santa Cattolica religione, particolarmente ne’ giorni festivi.

4. Avvenendo spesso che si incontrino giovani talmente abbandonati, che per loro riesce inutile ogni cura, se non sono ricoverati, perciò per quanto è possibile si apriranno case, nelle quali coi mezzi, che la divina Provvidenza ci porrà tra le mani, verrà loro somministrato ricovero, vitto e vestito; e mentre si instruiranno nelle verità della cattolica Fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere.

5. Essendo poi molti e gravi i pericoli che corre la gioventù, che aspira allo stato

¹ Cfr. *Regulae seu Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii juxta Approbationis decretum die 3 aprilis 1874. Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii Salesiani An. MDCCCLXXIV, pp. 6-7, OE XXV 416-417.*

ecclesiastico, questa società si darà massima cura di coltivare nella pietà quelli che mostrassero speciale attitudine allo studio, e fossero commendevoli per buoni costumi.

Trattandosi poi di ricevere giovani per gli studi, si accolgano di preferenza i più poveri, perché appunto non potrebbero compiere i loro studi altrove (...).

6. Il bisogno di sostenere la Religione Cattolica si fa gravemente sentire tra i popoli Cristiani, particolarmente nei villaggi; perciò i soci salesiani si adopereranno con zelo a dettare esercizi spirituali per confermare e indirizzare nella pietà coloro, che, mossi dal desiderio di mutar vita, si recassero ad ascoltarli.

7. Similmente si adopereranno a diffondere buoni libri nel popolo usando tutti quei mezzi, che la cristiana carità ispira. Finalmente colle parole, cogli scritti cercheranno di porre un argine all'empietà e all'eresia, che in tante guise tenta di insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti (...).²

Il riferimento alle istituzioni è essenziale alla comprensione dell'evolversi e dell'articolato costituirsi del "sistema" almeno nel suo triplice vincolo:

1) esso è attuato gradualmente in strutture, che non vengono create *ex novo* da don Bosco, sono tipiche del tempo della Restaurazione, molte con radici lontane nell'epoca della Riforma cattolica e dell'*ancien régime*; tuttavia esse ricevono dal suo sistema una fisionomia nuova, che ne precisa ulteriormente le fondamentali caratteristiche; [352]

2) inoltre, il "sistema" stesso incarnandosi nelle varie istituzioni ne rimane a sua volta condizionato, derivandone tratti differenziati che lo rendono più articolato: non è del tutto identico, ad esempio, nell'oratorio e nel collegio-internato;

3) ancora, le varie istituzioni sono destinate generalmente a giovani di differente livello sociale, culturale, religioso-morale e intendono rispondere a esigenze diverse o diversamente accentuate (o assistenziali o scolastiche o professionali o catechistiche o formative), che incidono sui contenuti e i metodi educativi: non si possono, quindi, ignorare i "volti" diversi che tale pedagogia assume. [...] [353]

1. L'oratorio

La prima istituzione in ordine cronologico e d'importanza è l'*Oratorio* festivo e quotidiano, l'espressione più popolare, flessibile e personalizzata dell'azione religiosa, sociale ed educativa di don Bosco. In essa è sorto nei suoi elementi originari il "sistema preventivo" con tratti che lo distinguono da quello praticato nel "collegio-internato" e da istituzioni analoghe, pur conservandone le essenziali dimensioni comuni.³ L'oratorio sorge da urgenze immediate che

² *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874.* Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1875, pp. 3-5, OE XXVII 53-55.

³ Sull'oratorio don Bosco ha lasciato scritti fondamentali di carattere storico-ideologico; ed esiste pure una letteratura di notevole valore. Di don Bosco si devono ricordare almeno: *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (1854) e *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales* (1862); in parte *La forza della buona educazione* (1855), *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano* (1868), *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*. Sono meritevoli di attenzione particolarmente alcuni studi: P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, pp. 103-119; ID., *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 71-90, 101-108, 159-174; G. CHIOSSO, *L'oratorio di don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, in P. BRAIDO (Ed.),

si caricano di ovvi elementi tradizionali: catechesi, pratica religiosa, tempo libero, attività culturali integrative.⁴ Più tardi verranno le regolamentazioni assunte dall'esperienza e da statuti di opere analoghe lombarde e piemontesi. Vi è, comunque, fortemente presente il timbro impresso da don Bosco.

Plasmato in base a una felice intuizione iniziale, che non esclude la sintesi eclettica di vistosi elementi tradizionali, è definito solo parzialmente dal primo articolo del Regolamento: «trattenere la gioventù ne' giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione [354] dopo di aver assistito alle sacre Funzioni di Chiesa».⁵ «Gli oratori di don Cocchi e di don Bosco si svilupparono proprio all'incrocio tra esigenze pastorali (la conversione del popolo animata all'interno del popolo stesso attraverso una figura di prete) e istanze educativo-popolari (aiutare la gioventù sola, abbandonata e senza guida, e dunque potenzialmente pericolante e pericolosa, a migliorare per sé e per la società)».⁶

L'aspetto pastorale-catechistico e ricreativo è integrato da una preoccupazione di formazione generale, morale e culturale, mediante le associazioni, le scuole domenicali, serali e diurne, le attività musicali, il teatro, la ginnastica, lo sport, l'escursionismo.⁷ «Due altre importanti intuizioni si possono ormai ritenere acquisite da don Bosco nel momento in cui l'oratorio si sistema infine a Valdocco. La prima riguarda la struttura flessibile con cui egli pensa all'oratorio, né parrocchiale (come in fondo era ancora l'esperienza di don Cocchi) né interparrocchiale ma opera di mediazione tra Chiesa, società urbana e fasce popolari giovanili. La seconda si riferisce all'intreccio dinamico tra formazione religiosa e sviluppo umano, tra catechismo ed educazione».⁸

Spicca, anzitutto, l'elemento *religioso*: «una casa di domenicale convegno, in cui potessero gli uni e gli altri aver tutto l'agio di soddisfare a' religiosi doveri, e ricevere ad un tempo una istruzione, un indirizzo, un consiglio per governare cristianamente e onestamente la vita».⁹ Il *Regolamento* ammonisce: «Entrando un giovane in quest'Oratorio deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini».¹⁰ Nel regolamento del direttore, «il Superiore principale, che è il responsabile di tutto quanto avviene nell'Oratorio», è riassunta la finalità eminentemente cristiana dell'educazione oratoriana. Egli deve «adoperarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani [355] cuori l'amor di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai Sacramenti, filiale divozione a Maria Santissima, e tutto ciò, che costituisce la vera pietà».¹¹

Per questo l'oratorio è scuola di *istruzione*, di *pratica religiosa* e d'ispirazione cristiana

Don Bosco nella Chiesa..., pp. 83-116; ID., *Don Bosco e l'oratorio (1841-1855)*, nel vol. M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, pp. 297-313.

⁴ «Questa Congregazione nel 1841 non era che un Catechismo, un giardino di ricreazione festiva, cui nel 1846 [= 1847] si aggiunse un Ospizio per i poveri artigianelli, formando un Istituto privato a guisa di numerosa famiglia» (*Relazione alla S. Sede* del marzo 1879, E III 462).

⁵ *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, parte I, [Introduz.] *Scopo di quest'opera*, p. 3, OE XXIX 33.

⁶ G. CHIOSSO, *Don Bosco e l'oratorio...*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 301.

⁷ Cfr. in particolare MO (1991) 158-161.

⁸ G. CHIOSSO, *Don Bosco e l'oratorio...*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 302.

⁹ Circolare del 20 dicembre 1851, Em I 139.

¹⁰ *Regolamento dell'Oratorio ... per gli esterni*, parte II, capo II, art. 6, p. 30, OE XXIX 60.

¹¹ *Regolamento dell'Oratorio ... per gli esterni*, parte I, capo I, art. 1 e 7, p. 5 e 6, OE XXIX 35 e 36.

della vita. Una delle poche condizioni di accettazione è «che (i giovani) siano occupati in qualche arte o mestiere, perché l'ozio e la disoccupazione traggono a sé tutti i vizi, quindi inutile ogni religiosa istruzione»,¹² sotto forma di predicazione domenicale, mattutina o pomeridiana, oppure nella forma della catechesi per classi o collettiva. Quanto alla *pratica religiosa*, nel racconto dei fatti avvenuti nell'Oratorio primitivo s'insiste molto sulla «comodità di accostarsi ai santi Sacramenti della confessione e della comunione». ¹³ [...]

Inoltre, l'oratorio è *struttura "aperta"* estremamente comprensiva sia quanto al *tempo* che ai *giovani* che lo frequentano. L'oratorio non ha orario, non è una scuola a scadenza e a periodi fissi. Operai e studenti, tutti, hanno giornate ed ore "libere" che potrebbero venir sprecate nell'ozio e nello sperperò, "particolarmente nei giorni festivi". L'oratorio dovrebbe riempire i vuoti di lavoro e di occupazione della vita di un giovane; e saturarla di possibilità, di gioia, di valori umani e celesti, di formazione e di ricreazione, di istruzione e di edificazione. È viva la preoccupazione di non permettere soluzioni di continuità nell'opera educativa oratoriana. Tanto che essa prosegue, in un modo o nell'altro, durante la settimana. È la prassi e il pensiero di don Bosco. [356]

«La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana, e più ne' giorni festivi che sono giorno di maggior pericolo. Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle, sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà condotti; assisterli, rendermeli amici, e così eccitati di venire all'Oratorio quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione». ¹⁴

Ancora, l'oratorio è *per tutti*, cioè per chiunque ha tempo libero da occupare costruttivamente. Se c'è una preferenza, questa è per coloro che si trovano in condizione di maggior indigenza materiale e spirituale. «Quelli però, che sono poveri, più abbandonati, e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati, perché hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salute». ¹⁵ Lo scopo primo, infatti, è di «trattenere la gioventù più abbandonata e pericolante», ripete don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio*. ¹⁶ [...] [357]

A differenza dell'ospizio e della scuola, l'oratorio *esclude per principio ogni procedimento sistematico* di accettazione, di classificazione, di controllo, di ammissione o dimissione, eccettuati i rarissimi casi di espulsione, ponendosi come la più dinamica e imprevedibile aggregazione giovanile progettata e realizzata da don Bosco. I vincoli sono essenzialmente costituiti dai valori di interesse, di attenzione, di adeguazione che esso è in grado di esprimere: consapevolezza religiosa, impegno morale, libera partecipazione, cultura, solidarietà di amicizia e di corresponsabilità, clima di libertà, di amore e di gioia.

¹² *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo II, art. 5, p. 30, OE XXIX 60.

¹³ Cfr. ad esempio MO (1991) 123-124, *L'Oratorio nel 1842*.

¹⁴ MO (1991) 125.

¹⁵ *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo II, art. 2, p. 29, OE XXIX 59.

¹⁶ MO (1991) 133.

L'oratorio, più che altre istituzioni, vuol essere un *centro di vitalità e vivacità giovanile* nella piena espressione del principio dell' "allegria", come è detto con primitiva semplicità in una Circolare del 20 dicembre 1851: «Vari giocherelli atti a sviluppare le forze fisiche e a ricreare onestamente lo spirito furono pure adottati, e così si studiò di rendere utile ed insieme gradita la loro [dei giovani] dimora in quel luogo». ¹⁷ Se il *gioco* e la *gioia* sono, per qualsiasi istituzione educativa di don Bosco, un clima e un ambiente essenziali, lo devono essere in misura più generosa nell'oratorio festivo, istituzione educativa "libera", dove la costrizione e la regolamentazione sono sostituite dall'attrazione dell'ambiente festoso e della carità. Vi insistevano le *Deliberazioni* accennate: «Sono specialmente raccomandati i giuochi e divertimenti di vario genere, secondo l'età e gli usi del paese, essendo questo uno dei mezzi più efficaci per attirare i giovanetti all'Oratorio. A promuovere la frequenza e la buona condotta negli Oratorii festivi giovano pur molto i premi da distribuirsi a tempi fissi, per es. libri, oggetti di divozione, vestiario; come pure lotterie, passeggiate, teatrini facili e morali, scuola di musica, festicciole, ecc.». ¹⁸ [...]

Oltre la "pietà" e la gioia, resta vincolo insostituibile per l'oratorio, più che altrove, la *carità*. Essa sarà, indubbiamente, prima di tutto amore dalle forti motivazioni morali, religiose e sociali. Ma dovrà anche tradursi, inseparabilmente, in umana e tangibile *amorevolezza*, carità che si manifesta e appare, diventando mezzo umano di attrazione e di conquista. «Il buon andamento dell'Oratorio festivo dipende poi soprattutto dall'usare sempre un vero spirito di sacrificio, grande pazienza, carità e benevolenza verso tutti, così che gli alunni ne ricevano e mantengano ognora una cara memoria, e lo frequentino eziandio quando siano adulti». ¹⁹ «Il Direttore - raccomanda il regolamento - deve (...) mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti». ²⁰ Inoltre: «Ciascun Catechista dimostri sempre un volto ilare, e faccia vedere, come difatti lo è, di quanta importanza sia quello che insegna: nel correggere od avvisare usi sempre parole che incoraggiscano, ma non mai avviliscano. Lodi chi lo merita, sia tardo a biasimare». ²¹ A tutti, infine, è ricordato: «Carità, pazienza vicendevole nel sopportare i difetti altrui, promuovere il buon nome dell'Oratorio, degli impiegati, ed animare tutti alla benevolenza e confidenza col Rettore, sono cose a tutti caldamente raccomandate, e senza di esse non si riuscirà a mantenere l'ordine, promuovere la gloria di Dio, ed il bene delle anime». ²²

Infine, l'oratorio costituisce la prima esperienza, sul campo, della solidarietà con don Bosco dei numerosi *collaboratori*, ecclesiastici e laici, adulti e giovani, ²³ nobili, professionisti, borghesi. Don Bosco stesso ne scrive con riconoscenza già nel *Cenno storico* del 1854 ²⁴ e nei

¹⁷ Em I 139.

¹⁸ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86*. S. Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1887, art. 7 e 8, p. 24, OE XXXVI 276.

¹⁹ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale...*, p. 24, OE XXXVI 276.

²⁰ *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, parte I, capo I, art. 2, p. 5, OE XXIX 35.

²¹ *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, parte I, capo VIII *Dei catechisti*, art. 16-17, p. 18, OE XXIX 48.

²² *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo I, art. 4, pp. 28-29, OE XXIX 58-59.

²³ «Ugualmente importante fu il ricorso (come già faceva don Cocchi in Vanchiglia) alla collaborazione di giovani già ben formati in grado di rappresentare, al di là del pur importante aiuto prestato nei catechismi e nell'animazione del tempo libero, un modello pedagogico significativo per ragazzi abituati ad ambienti ed a modi di vita ben diversi» (G. CHIOSSO, *Don Bosco e l'oratorio...*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 302.

²⁴ *Cenno storico...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, p. 36, 41, 52.

Cenni storici del 1862,²⁵ insistendovi ancora, intenzionalmente, nelle *Memorie dell'Oratorio* in rapporto alla nascente idea dei "Cooperatori".²⁶ [359]

2. *L'ospizio e il collegio*

Soprattutto nel settore delle istituzioni totali, collegi, ospizi, non è nella struttura in quanto tale che si può ricercare una qualche creatività di don Bosco.²⁷ Semmai, l'internato - sia esso ospizio per giovani "abbandonati", convitto di studenti, collegio per apprendisti artigiani, piccolo seminario -, condiziona fortemente alcuni degli elementi più originali e dinamici del suo sistema educativo, che, invece, emergono più visibilmente nell'oratorio e nelle istituzioni aperte: la spontaneità dell'accesso e della frequenza, la riduzione delle forme disciplinari e di inquadramento, l'assenza di rapporti finanziari, il contatto con la famiglia e con il mondo esterno, la verifica dell'appreso nel vissuto di ogni giorno, l'inesistenza del problema delle "vacanze".

D'altra parte, l'internato sembra consentire una più rigorosa attuazione di alcuni aspetti protettivi e disciplinari del "sistema". In realtà le forme più mature di esso sono state elaborate in riferimento all'ospizio e al collegio.

Viceversa, le forme "collegiali" donboschiane vengono sensibilmente mitigate dalle caratteristiche e dallo stile proprio del "sistema preventivo", con l'iniezione di nuova linfa in strutture e tradizioni consolidate.

Con il fenomeno della "collegializzazione" non solo si determina una svolta nella storia delle istituzioni educative di don Bosco,²⁸ ma nascono contemporaneamente un "nuovo" sistema preventivo e un "nuovo collegio".²⁹ [360]

Anzitutto, la fisionomia del collegio-ospizio di don Bosco risente necessariamente della *qualità umana, culturale e sociale dei giovani* che vi affluiscono e vi portano, in molti casi, uno speciale volto di semplicità, di "povertà", che rende l'intera convivenza meno formale, più elementare, quindi più atta a recepire i tratti propri di quella che si è potuto chiamare "pedagogia del povero", "pedagogia povera": la sincerità dell'amicizia, la fiducia degli allievi negli educatori, l'esperienza della vita comune familiare e "amorevole", l'evangelica

²⁵ *Cenni storici...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, p. 65, 66, 69, 81.

²⁶ MO (1991) 123, 124, 125, 128, 158, 188-189.

²⁷ Di giovani educati in internato don Bosco ha scritto testi significativi: le biografie di Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco, che tuttavia rispecchiano più propriamente una sezione di collegio che è soprattutto un "seminario" di vocazioni ecclesiastiche. All'Oratorio come ospizio artigiano-studentesco si riferiscono alcune pagine del *Cenno storico* e dei *Cenni storici* (P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 53-59 e 74-81). Il collegio ha un ruolo importante nel racconto biografico già citato, *Valentino o la vocazione impedita* (1866) (OE XVII 179-242). Il collegio-ospizio è particolarmente presente a don Bosco nel redigere le pagine sul *Sistema preventivo nella educazione della gioventù* del 1877. Codificazione di una lunga esperienza "collegiale" è il *Regolamento per le case...* del 1877, OE XXIX 111-194.

²⁸ Sul collegio e la "collegializzazione" ha scritto P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, pp. 121-127; ID., *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 123-157 (*Collegi e ospizi in Piemonte e in Liguria 1860-1870*), 175-199 (*Giovani e adulti convittori a Valdocco 1847-1870*), 289-294 (*La popolazione giovanile degli altri collegi*).

²⁹ In quest'ottica va letto e interpretato il libro solo apparentemente paradossale di O. DEL DONNO, *Don Bosco, il demolitore dei collegi, l'antipedagoga di convinzione, l'educatore di vocazione*. Bologna, N. U. Gallo 1965, 389 p.

disponibilità ai doni della grazia, l'apprezzamento dello studio e della crescita professionale, il fascino di attività ludiche, teatrali e simili, in genere inaccessibili nell'ambito familiare originario.

Per la stragrande maggioranza dei giovani la "vita di collegio" non è cosa scontata, una necessità della propria condizione familiare e sociale, ma realmente una fortuna, un dono inaspettato, un'imprevista stupenda possibilità di elevazione culturale e sociale, l'inizio di una nuova "via" al futuro.

Inoltre, in essa possono trovare ottimale attuazione alcune esigenze del "sistema", in primo luogo quella fondamentale della preventività nel duplice aspetto: *protettivo-dispositivo* e *positivo-costruttivo*. Anzi, è proprio la preoccupazione preventiva che dà origine al convitto-ospizio: «Fra i giovani che frequentavano gli Oratori della città ce ne sono di quelli che trovansi in condizione tale da render inutili tutti i mezzi spirituali se non si porge loro soccorso nel temporale». ³⁰ «Accorgendomi che per molti fanciulli tornerebbe inutile ogni fatica se loro non si dà ricovero, mi sono dato premura di prendere altre e poi altre camere a pigione sebbene a prezzo esorbitante». ³¹

Più tardi, ulteriori motivi di schietta "prevenzione" pedagogica consigliano, sia per gli artigiani che per gli studenti, l'adozione della rigida forma "collegiale", con laboratori e scuole interni.

«Non avendosi ancora i laboratori nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande [361] scapito della moralità, perciocché i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio». ³² «Ciò che succedeva degli artigiani era ugualmente a lamentarsi degli studenti. Perciocché per le varie classi in cui erano divisi, i più avanzati negli studi dovevansi inviare (i grammatici) presso al Prof. Gius. Bonzanino; i Retorici al Prof. D. Picco Matteo. Erano scuole ottime, ma per l'andata e pel ritorno erano piene di pericoli. L'anno 1856 con gran vantaggio furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratori nella casa dell'Oratorio». ³³

Chiaramente, una pedagogia della preservazione e dell'immunizzazione appare a don Bosco condizione ideale per una costruzione educativa morale senza soluzioni di continuità. Egli preferisce che l'edificio educativo si elevi su un terreno vergine, piuttosto che su un suolo che richiede preliminari lavori di risanamento o di sgombero di macerie. Egli non rifiuta questa seconda ipotesi; ma non fa nulla per realizzarla. [...]

Nella breve biografia romanzata, *Valentino o la vocazione impedita*, intenzionalmente don Bosco mostra l'efficacia educativa di un collegio cristiano in cui l'isolamento, la perfetta

³⁰ *Piano di regolamento per la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco. Scopo di questa, redazione manoscritta del 1852, custodita nell'Archivio Centrale Salesiano (Roma). Don Bosco ne scriveva anche nei *Cenni storici*: «Fra i giovani che frequentano questi oratori se ne trovarono di quelli talmente poveri ed abbandonati che per loro riusciva quasi inutile ogni sollecitudine senza un sito dove possano essere provveduti di alloggio, vitto e vestito. A questo bisogno si studiò di provvedere colla casa annessa e detta anche Oratorio di S. Francesco di Sales» (*Cenni storici...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 74-75).*

³¹ MO (1991) 182.

³² MO (1991) 187.

³³ MO (1991) 187-188.

organizzazione e l'assistenza, in funzione della preservazione e della protezione, ottengono rapidi e convincenti risultati educativi.

«Separato dai compagni, distolto dalle cattive letture, la frequenza dei buoni condiscipoli, l'emulazione in classe, musica, declamazione, alcune rappresentazioni drammatiche in un teatrino, fecero presto dimenticare la vita dissipata che da circa un anno conduceva. Il ricordo poi della ma-[362]-dre *fuggi l'ozio ed i cattivi compagni*, gli ritornava sovente alla memoria. Anzi con facilità ripigliò l'antica abitudine alle pratiche di pietà».³⁴ [...]

È prevalente, ovviamente, lo scopo eminentemente *positivo* della formazione collegiale, tanto più efficace, quanto meno compromessa da quotidiani contatti con il mondo esterno. Nella storia del collegio di don Bosco si assiste a questo duplice fenomeno: "annesso" all'oratorio, opera principale, sorge l'ospizio-pensionato, che si trasforma presto in vero collegio interno per studenti, aspiranti o no alla carriera ecclesiastica, e artigiani, strutturato secondo le esigenze di una formazione interna autosufficiente e autonoma. Con l'avvento in gran numero dei "collegi", sarà l'oratorio che finirà per esservi considerato "annesso".

Dal punto di vista pedagogico non si differenziano dai collegi, gli *ospizi*, destinati ai ragazzi «orfani e privi dell'assistenza, perché i genitori non possono e non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione», «esposti ai pericoli di un tristo avvenire». Anch'essi sono destinati a offrire agli ospiti una formazione compiuta, in un ambiente ugualmente accogliente: istruzione, abilità professionali, disciplina di vita, educazione morale e religiosa.³⁵ Il *Regola-*[363]-*mento per le case* richiede, per la loro accettazione, due condizioni di significato "pedagogico": siano, per quanto è possibile, conosciuti dall'educatore e disposti a considerare la "casa" come loro famiglia. «Nelle nostre case di beneficenza, saranno di preferenza accettati quelli che frequentano i nostri oratori festivi, perché è della massima importanza il conoscere alquanto l'indole dei giovanetti, prima di riceverli definitivamente nelle case. Ogni giovane ricevuto nelle nostre case, dovrà considerare i suoi compagni come fratelli, e i Superiori come quelli che tengono le veci dei genitori».³⁶

L' *autonomia educativa*, costantemente rivendicata da don Bosco, prima e più che amministrativa, lo porta ad escludere dagli ospizi e dai collegi le interferenze e le intromissioni, che avessero potuto limitare l'efficacia "preventiva" del sistema. [...]

Lo *spirito familiare* è un ulteriore elemento che caratterizza il collegio voluto e attuato da don Bosco, anche se più acutamente che in qualsiasi altra struttura, è sentito il problema dell'ordine, dei castighi e, perfino, dell'espulsione. La realtà della *famiglia* ne plasma la totalità degli aspetti organizzativi e disciplinari. Il collegio è la "casa", come si è visto sottolineare dal Caviglia a proposito della comunità educativa.³⁷

La stessa continuità e stabilità della convivenza accentua aspetti positivi di attività formative, maggiormente esposte in altre istituzioni alla precarietà delle collaborazioni: le attività di gruppo, la stabilità delle amicizie, la progressività della direzione spirituale, la

³⁴ G. BOSCO, *Valentino...*, pp. 21-22, OE XVII 199-200; cfr. l'intero capo VII *Nuovo Collegio. Ritorna alla pietà*, pp. 19-25, OE XVII 197-03.

³⁵ *Regolamento per le case...*, parte II, capo I, pp. 59-60, OE XXIX 155-156.

³⁶ *Regolamento per le case...*, parte II, capo II, art. 5, p. 61, OE XXIX 157.

³⁷ A. CAVIGLIA, *Domenico Savio e Don Bosco. Studio*, p. 68.

ricchezza culturale ed emotiva delle feste, la dignità delle manifestazioni ludiche, teatrali, musicali, la creazione delle tradizioni e di uno stile.

Anche la dottrina e prassi delle vacanze, piuttosto rigorosa, può consentire forme comunitarie di vita intensamente partecipate, quali le memorabili escursioni autunnali già menzionate. Per don Bosco è esemplare in proposito il comportamento di Michele Magone. «In tutto il tempo che fu tra noi una volta sola andò a casa in tempo di vacanza. Di poi anche a mia persuasione non volle più andarvi, sebbene sua madre ed altri parenti, cui portava grande affetto, lo aspettassero. Gliene fu chiesta più volte la cagione, ed egli si schermiva sempre ridendo. Finalmente un giorno svelò l'arcano ad un suo confidente. Io sono andato una volta, disse, a fare alcuni giorni di vacanza a casa, ma in avvenire, se non sarò costretto, non ci andrò più». ³⁸ [365] [...] [367]

3. La scuola

La prassi e la teoria della scuola di don Bosco non presentano originalità di caratteri, se non quella che le deriva dall'applicazione dei principi della pedagogia preventiva. Qualche elemento peculiare si potrà, forse, rilevare nel settore della formazione artigiana o professionale e in talune notazioni sull'insegnamento religioso.

In tutti i tipi di scuola sono ben evidenziati i due aspetti fondamentali: il *fine etico-religioso* e l'*utilità socio-professionale*. La scuola e la cultura sono considerate essenzialmente come mezzo di *moralizzazione* in senso cristiano e di *preparazione alla vita*: "potervi a suo tempo guadagnare il pane della vita".

4.1 La scuola umanistica

Nella scuola *latina* - generalmente le cinque classi ginnasiali, previste dalla legge Casati (1859) - non si notano innovazioni nell'impostazione programmatica e nella metodologia didattica.³⁹ Si può notare, soltanto, l'insistenza sul consueto principio: *Initium sapientiae timor Domini*, dove l'onore-amore di Dio è, insieme, principio, mezzo e fine della formazione scolastica, e l'umiltà del discente, la disposizione interiore indispensabile. Il passo biblico, frequentemente commentato da don Bosco nei sermoncini serali, trova espressione ufficiale nel *Regolamento per le case*: «Chi non ha il timor di Dio abbandoni lo studio, perché lavora invano. La scienza non entrerà in un'anima malevole, né abiterà in un corpo schiavo del peccato (...). Il principio della sapienza è il timor di Dio». ⁴⁰ L'insegnante «dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porge occasione, ma con poche parole senza alcuna ricercatezza. Una volta per settimana facciamo

³⁸ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 57, OE XIII 211.

³⁹ Cfr. G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino*, nel vol. *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello. Torino, Sei 1987, pp. 143-185; B. BELLERATE, *Don Bosco e la scuola umanistica*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, pp. 315-329.

⁴⁰ *Regolamento per le case...*, parte II, capo VI *Contegno nella scuola e nello studio*, art. 21 e 22, p. 73, OE XXIX 169.

una lezione sopra un testo latino di autore cristiano». ⁴¹ [368]

A questa luce, nella disputa sulla presenza dei classici latini e greci nella scuola, don Bosco, non potendo adottare nella pratica, per le ferree esigenze dei programmi statali, la tesi più rigida, sostenuta in Francia dall'ab. Gaume contro Dupanloup, deplora le conseguenze che si hanno nella educazione scolastica, diventata in questo modo "pagana". ⁴² Come confidava all'avv. Michel di Nizza Marittima, a questo scopo aveva caldeggiato l'introduzione nelle sue scuole degli autori latini. Ne riferisce il direttore generale delle scuole salesiane di allora, un sicuro partigiano del Gaume.

«Questa educazione, formata tutta su classici pagani, imbevuta di massime e sentenze esclusivamente pagane, impartita con metodo pagano, non formerà mai e poi mai, ai giorni nostri segnatamente in cui la scuola è tutto, dei veri cristiani. Ho combattuto tutta la mia vita, seguitò D. Bosco con accento di energia e di dolore, contro questa perversa educazione, che guasta la mente ed il cuore della gioventù ne' suoi più begli anni; fu sempre il mio ideale riformarla su basi sinceramente cristiane. A questo fine ho intrapreso la stampa riveduta e corretta dei classici latini profani che più corrono per le scuole; a questo fine incominciai la pubblicazione dei classici latini cristiani, che dovessero con la santità delle loro dottrine e dei loro esempi, resa più vaga da una forma elegante e robusta ad un tempo, completare quel che manca nei primi, che sono il prodotto della sola ragione, render vani possibilmente gli effetti distruttori del naturalismo pagano e riporre nell'antico dovuto onore quanto anche nelle lettere produsse di grande il Cristianesimo». ⁴³

Dal punto di vista didattico è da notarsi la preferenza per alcuni elementi familiari alla precettistica tradizionale. Sono note le sue raccomandazioni circa taluni comportamenti dell'insegnante: la stima del libro di testo e la sua spiegazione fedele, l'interrogare, il tener presente la "media" intellettuale della classe, l'uso di accademie letterarie e di rappresentazioni drammatiche di carattere umanistico, l'uso del dialogo didattico. Più vincolanti appaiono alcune disposizioni regolamentari. [369]

«4. I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini, incoraggino ma non avviliscano mai.

5. Interrogano tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostrino grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero negligenti e di troppo tardo ingegno». ⁴⁴

⁴¹ *Regolamento per le case...*, parte I, capo VI *Dei maestri di scuola*, art. 12 e 14, p. 35, OE XXIX 131.

⁴² Sulle polemiche sorte in Francia intorno alle tesi integriste di Jean-Joseph Gaume, cfr. D. MOULINET, *Les classiques païens dans les collèges catholiques? Le combat de Monseigneur Gaume (1802-1879)*. Paris, Éditions du Cerf 1995, 485 p.

⁴³ F. CERRUTI, *Le idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola. Lettere due*. S. Benigno Canavese, Tip. e libr. salesiana 1886, pp. 4-5.

⁴⁴ *Regolamento per le case...*, parte I, capo VI, pp. 33-34, OE XXIX 129-130. Era idea familiare anche a Ferrante Aporti. L'insegnante deve arrivare a tutti, gli *infimi*, i *mediocri* [la media degli alunni, i più], i *più capaci*. «L'attitudine di un istitutore non si misura dall'aver saputo coltivare gl'ingegni distinti, ma dall'aver cavato frutto commendevole da qualunque grado di capacità; si ha per esperto agricoltore non chi ottiene molto frutto da un terreno fertile, ma bensì chi sa fecondare un terreno sterile» (*Elementi di pedagogia...*, in F. APORTI, *Scritti pedagogici*, vol. II, pp. 87-88).

4.2 La formazione artigiana

Un cenno merita la scuola artigiana e professionale, meno rilevante dal punto di vista pedagogico-didattico che non dal punto di vista assistenziale e sociale, con una straordinaria diffusione su scala mondiale.⁴⁵

In questo settore, don Bosco ha iniziato con l'umile ospizio, che offriva vitto, alloggio e assistenza a un gruppo limitato di ragazzi occupati presso artigiani della città, spesso con la garanzia di regolari contratti, e circondati da un'assidua sollecitudine educativa. Dal 1853 al 1862 si ha la graduale organizzazione di laboratori artigiani interni, determinata da ragioni insieme morali, religiose, educative, economiche: sarti e calzolai (1853), legatori (1854), falegnami (1856), tipografi (1861), fabbri-ferrai (1862). Nel luglio del 1878 ha inizio la gestione delle due colonie agricole, maschile e femminile, di La Navarre e di Saint-Cyr in Francia.

Oltre gli accentuati scopi religiosi e morali, assumono crescente importanza gli aspetti sociali, tecnici e professionali, tali da creare una formula di artigianato, relativamente acculturato, ma soprattutto tutto pratico. «Del resto, poi - dichiarava apertamente nel 1881 -, io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, i fabbri ferrai, i calzolai siano avvocati; né che i tipografi e i legatori ed i librai la vogliono fare da filosofi e da teologi (...). A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per ben esercitare l'arte sua (...), costoro, dico, sono dotti quanto è necessario per farsi benemeriti della Società e della Religione, ed hanno diritto ad essere rispettati quanto altri mai».⁴⁶

L'ultimo atto ufficiale di quest'evoluzione, a cui don Bosco poté assistere, consiste in un ben congegnato documento, già elaborato nel terzo capitolo generale del 1883, rifinito e approvato nel quarto del 1886. I due capitoli avevano incluso tra i temi di studio l' "indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani". Ne scaturirono orientamenti e norme che furono alla base degli sviluppi successivi delle "scuole professionali" salesiane che fino allora, in quanto scuole, erano presenti piuttosto in embrione.⁴⁷

Nel documento approvato nel 1886 viene ricordato preliminarmente il triplice fine per cui i salesiani si occupano dei giovani artigiani: far loro apprendere «un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita», istruirli nella religione, dar loro «le cognizioni scientifiche opportune al loro stato». Ne deriva il triplice indirizzo programmatico e metodologico: ovviamente quello *religioso-morale*; l'indirizzo *intellettuale*, che comprende il necessario

⁴⁵ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 243-258 (*I laboratori di arti e mestieri*); L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in F. TRANIELLO (Ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, pp. 13-80; D. VENERUSO, *Il metodo educativo di san Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 133-142; J.M. PRELLEZO, *Don Bosco e le scuole professionali (1870-1887)*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, pp. 331-353.

⁴⁶ BS 5 (1881) n. 8, agosto, p. 16.

⁴⁷ Cfr. L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione...*, in TRANIELLO (Ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, p. 63; J.M. PRELLEZO, *Don Bosco e le scuole professionali...*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 349.

«corredo di cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche», compreso il disegno e la lingua francese; l'indirizzo *professionale*, che tende a formare l'artigiano abile in tutte le parti del suo mestiere, non solo teoricamente, ma praticamente: per questo «bisogna che abbia fatta l'abitudine ai diversi lavori e li compia con prestezza»; cosa questa tanto impegnativa da prevedere una durata di tirocinio generalmente di cinque anni.⁴⁸ [371]

⁴⁸ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale...*, pp. 18-22, OE XXXVI 270-274 (*Dei giovani artigiani...*). Un'approfondita ricerca sulla genesi del documento, presentato in edizione critica, è stata condotta da J.M. PRELLEZO, *La "parte operaia" nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale (1883-1886)*, in RSS 16 (1997) 353-391.

Le strutture della Pastorale Giovanile Salesiana

[DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento*, SDB, Roma 2014, pp. 176-177; 99-103]

1. *Una pastorale organica: unità nella diversità*

Nella pastorale giovanile le diverse attività e i diversi interventi sono attuati con un'unica ed identica finalità: la promozione integrale dei giovani e del loro mondo, superando una pastorale settoriale e frammentata. Questo obiettivo si raggiunge con la **comunione operativa attorno alle grandi finalità, ai criteri di azione ed alle scelte preferenziali dei fattori che intervengono nell'azione pastorale**, per creare tra loro collegamento ed interrelazione.

Tale convergenza è richiesta: dal soggetto, il giovane, al quale si dirigono le diverse proposte; dalla Comunità Educativo-Pastorale che deve condividere le finalità e le linee operative; e dalla necessità di complementarità fra i diversi interventi, esperienze e modelli pastorali.

Questa organicità della Pastorale Giovanile Salesiana si realizza attraverso:

- **il Progetto Educativo-Pastorale Salesiano**, che a diversi livelli definisce i criteri, gli obiettivi e i processi che orientano e promuovono, nella Comunità Educativo-Pastorale, la convergenza e la comunione operativa, delle molteplici attività, interventi e persone;
- **un'organizzazione dell'animazione e del governo pastorale dell'Ispettorato e delle opere** che garantisca la comunicazione e il coordinamento di tutti gli aspetti della vita salesiana attorno agli obiettivi di educazione e di evangelizzazione dei giovani (cfr. *CG 23*, nn. 240-242). [176]

2. *I diversi ambienti ed attività*

Utilizziamo il termine **ambienti** per indicare le strutture educative e pastorali in cui si svolge la missione salesiana secondo una specifica proposta educativo-pastorale. Ognuno di essi crea un'atmosfera e attua uno stile propri di rapporti all'interno della Comunità Educativo-Pastorale. Un'opera salesiana può comprendere più ambienti che si completano a vicenda per meglio esprimere la missione salesiana. [177]

[...] [232]

2.3. *Le opere – servizi sociali per giovani a rischio*

2.3.1. *L'originalità delle opere e dei servizi per i giovani a rischio*

Don Bosco, per le strade di Torino, vide le necessità dei giovani in pericolo e rispose alla loro povertà aprendo nuovi fronti di servizio pastorale. Appena entrato nel Convitto, don Cafasso gli aveva affidato il compito di visitare le carceri, nelle quali, per la prima volta, constatò la condizione allarmante e sfortunata di molti giovani detenuti. L'impatto con i giovani in carcere lo commuove e lo turba, ma suscita anche una riflessione operativa.

Si considerò mandato da Dio a rispondere al grido dei giovani poveri e intuì che, se era importante dare risposte immediate al loro malessere, lo era ancor di più **prevenirne le cause con una proposta educativa integrale**. Per questo volle, in primo luogo, accogliere presso di sé i giovani, orfani e abbandonati, che arrivavano nella città di Torino in cerca di lavoro, non potendo o non volendo i loro genitori prendersi cura di loro. [233]

Con lo zelo missionario di Don Bosco, *incontriamo i bambini, gli adolescenti e i giovani che vivono in condizioni di esclusione sociale*. Questo termine va assunto oltre il mero significato economico, cui fa riferimento il concetto tradizionale di povertà poiché implica anche la limitazione nell'accesso all'istruzione, alla cultura, all'abitazione, al lavoro, il mancato riconoscimento e raggiungimento della dignità umana e l'interdizione dell'esercizio della vera cittadinanza. Noi crediamo che la forma più efficace di risposta a questa difficoltà, sia l'azione preventiva, nelle sue molteplici forme.

L'opzione per i giovani poveri, abbandonati e in pericolo è sempre stata presente nel cuore e nella vita della Famiglia Salesiana, da Don Bosco fino ad oggi: da qui **una grande varietà di progetti, servizi e strutture per la gioventù più povera**, con la scelta dell'educazione, ispirata al criterio preventivo salesiano.

Spinti dalla constatazione della crescente esclusione sociale, riconosciamo la necessità di garantire la pratica del *sistema educativo di Don Bosco*, perché i giovani superino il disagio e l'emarginazione, assimilino le prospettive di un'educazione etica e di promozione della persona, nell'impegno sociopolitico e nella cittadinanza attiva, curino l'educazione e la difesa dei diritti dei minori, la lotta contro l'ingiustizia e la costruzione della pace.

La povertà e l'esclusione crescono ogni giorno fino ad assumere una dimensione tragica: è una povertà che ferisce individui e comunità, specialmente i giovani, fino a diventare realtà strutturale e globale di vita. Il nostro modello è il Buon Samaritano, "cuore che vede" e che salva.

Le situazioni di povertà e di esclusione hanno un forte impatto sociale e, purtroppo, tendono a persistere. Noi non possiamo rimanere indifferenti di fronte a tutto questo: la realtà ci spinge e ci impegna a mettere in atto *risposte immediate*, a breve e medio termine (cfr. *CG21*, n.158; *CG22*, nn.6, 72; *CG23*, nn.203-214), tali che, vincendo ingiustizie e disuguaglianze sociali, diano ai giovani nuove opportunità per costruire la vita in modo positivo ed inserirsi responsabilmente nella società. [234]

Molte di queste opere e servizi presentano **un modello pedagogico e salesiano nuovo** e richiedono, pertanto, competenza professionale, programmi specializzati e collaborazione con le istituzioni civili e religiose.

Una visione d'insieme viene offerta nel seguente elenco:

- opere per ragazzi di strada: scuole-casa, centri diurni, o case-famiglia. Insieme a questi, risorse residenziali per i giovani senzateo, ci sono strutture abilitate per profughi e rifugiati, per ragazzi erranti che vivono per le strade ai margini delle città, per ragazzi "nessuno", abbandonati o rimasti orfani;
- servizio ai giovani con necessità speciali: minori con misure di protezione e responsabilità penale; detenuti; bambini-soldato; bambini sfruttati dal turismo sessuale e da maltrattamenti; giovani con necessità educative speciali fisiche e mentali;

- attenzione agli immigrati: alfabetizzazione; sostegno psicopedagogico e scolastico; consulenza giuridica per la regolarizzazione della loro situazione; contributi per le competenze sociali e professionali; partecipazione ed integrazione nel contesto;
- accoglienza e accompagnamento per il recupero, e la riabilitazione: tossicodipendenti, minori con problemi comportamentali, malati di AIDS-HIV;
- servizi educativi alternativi per far fronte al problema dell'insuccesso scolastico: progetti socio-educativi; laboratori professionali e di preassunzione; classi di sostegno e di rinforzo scolastico; laboratori socio-professionali; corsi di formazione per disoccupati; programmi di compensazione educativa;
- presenze di inserimento in ambienti popolari e di attività culturali in quartieri marginali; azioni per accogliere e accompagnare coloro che sono vittime di violenza, della guerra e dei fanatismi religiosi;
- centri di attenzione e di sostegno alla famiglia nella sua funzione educativa; servizi che si rivolgono a quei giovani che soffrono poiché provengono da famiglie disfunzionali, famiglie senza casa o con un alloggio non dignitoso; [235]
- servizi specifici di promozione della donna: alfabetizzazione, maternità responsabile, educazione alla salute e all'igiene.

L'assunzione dell'opzione preferenziale carismatica a favore dei più poveri e bisognosi è **trasversale nell'animazione organica della Famiglia Salesiana**. Nel PEPS ispettoriale garantiamo quest'impegno in tutte le nostre opere e in tutte le nostre presenze. Prevenire e affrontare possibili situazioni e necessità dei giovani in ogni ambiente, in qualsiasi contesto e, in particolare, nelle opere e nei servizi specifici di attenzione alla povertà e all'esclusione sociale, è un tratto tipico di tutta la Pastorale Giovanile Salesiana.

2.3.2. La Comunità Educativo-Pastorale dell'opera sociale

Don Bosco, attraverso l'Oratorio, offrì ai giovani abbandonati una vera famiglia dove potessero crescere e prepararsi alla vita; perciò considerò importante l'esperienza comunitaria.

La CEP nelle opere e nei servizi che rispondono al malessere giovanile ha caratteristiche proprie di configurazione e di crescita. L'esperienza della Congregazione negli ultimi anni ha acquisito alcuni criteri che sono da tenere in considerazione per il consolidamento di quest'impegno istituzionale. Questo servizio educativo integrale è **una vera opzione missionaria di accoglienza e di presenza familiare tra i giovani che vivono situazioni a rischio**; attento alla persona del giovane, lo accompagna nel suo inserimento comunitario come soggetto di diritti, impegnato per la giustizia e per il rinnovamento della società: promuovendo la cultura della solidarietà, secondo valori che si ispirano alla Dottrina Sociale della Chiesa (cfr. *Cost.* 33). [236] ... [240]

La scelta del criterio preventivo

La prevenzione è un metodo educativo che si propone di risanare il disagio prevenendone **gli effetti negativi**; è anche **un'azione sistematica sociale** che non si riduce all'assistenza momentanea, ma rimedia all'emarginazione nelle sue cause. Si tratta di una azione non solo

educativa diretta alle persone, bensì anche di maturazione di una nuova mentalità sociale a livello culturale e a livello politico, per il bene comune e i diritti umani.

La nostra proposta educativa, in molte occasioni d'emergenza, include l'assistenza e la protezione sociale. Il criterio preventivo garantisce le condizioni pedagogiche per la ricostruzione di una vita dignitosa, evitando il peggioramento. È fondamentale l'**accompagnamento pedagogico** che si offre ai giovani durante il loro processo di crescita, finalizzato a renderli persone autonome, capaci di gestire responsabilmente la propria vita.¹

A volte la condizione personale dei giovani richiede opere e servizi abilitati al *recupero e alla rieducazione*. Don Bosco presenta un sistema fra i più adeguati per la rieducazione dei giovani caduti nella delinquenza o [241] gravemente emarginati. La pedagogia contemporanea valuta la "resilienza" come la capacità di una persona o di un gruppo di progredire verso un futuro, a partire da eventi destabilizzanti o da condizioni difficili di vita, con traumi gravi.

Il progetto salesiano offre la *pedagogia del gruppo* come esperienza per apprendere a vivere in relazione e in dialogo spontaneo nell'autonomia e nell'interdipendenza. Per questi giovani che tendono ad essere "gregari" e a lasciarsi trascinare dal gruppo e a trovarvi rifugio, il gruppo è un fattore molto determinante per tutto il processo educativo e per la ricostruzione della propria personalità. [242] ... [246]

2.4. Altri opere e servizi nei diversi ambienti

Nel mondo salesiano si sono sviluppate **nuove realtà e aggregazioni giovanili**. Sono attività *educative, servizi o opere* che rispondono alle nuove urgenze giovanili e offrono risposte adeguate alle domande di educazione e di educazione alla fede. Tra loro ci sono i programmi di *animazione vocazionale* (progetti di Aspirantato; Comunità Proposta, centri d'accoglienza vocazionale); i servizi specializzati di *formazione cristiana* e di animazione spirituale (case di spiritualità e di ritiri; centri di formazione pastorale e catechistica); le associazioni e servizi di animazione nel campo del *tempo libero*, come scuole di Tempo Libero ed Animazione Socioculturale, lo sport, il turismo, la musica e il teatro; altre forme di azione nei mezzi di comunicazione sociale con le quali la proposta salesiana si fa presente nel tessuto sociale, insieme con quella dell'animazione missionaria, animate dai rispettivi Dicasteri per la Comunicazione Sociale e per le Missioni.

Queste presenze nuove sono progetti più che strutture, rispondono e si adattano alle mutevoli necessità e urgenze con libertà d'azione e di [247] iniziativa. Esse utilizzano la comunicazione con l'ambiente naturale dei giovani, indipendentemente dalla stabilità di un ambiente fisico. In esse è relativamente più facile coinvolgere gli stessi giovani nella consapevolezza che il cammino da compiere insieme è nelle loro mani. Sono, dunque, **espressione di una forma nuova di presenza nel mondo giovanile e strumenti efficaci risposta alle nuove urgenze educative ed evangelizzatrici**. Questi progetti offrono la opportunità di un'opera pastorale in sinergia con gli altri gruppi della Famiglia Salesiana.

Questi nuovi spazi e forme educative sono però esposti a *pericoli che possono ridurre la*

¹ «La forza educativa del Sistema Preventivo si mostra anche nella capacità di recupero dei giovani persi che conservano punti accessibili al bene» (CG22, n.72).

loro efficacia educativa ed evangelizzatrice: l'individualismo nella gestione, un'identità debole e poco definita, una provvisorietà di realizzazioni e una precarietà di progetto che rendono difficile la continuità dei processi educativi. Conviene dunque prendere in considerazione alcune condizioni e criteri di orientamento che le armonizzino con le tradizionali presenze all'interno del progetto dell'Ispettorato. Eccone alcuni:

- apertura al criterio imprescindibile di discernimento e rinnovamento: ogni attività e opera è “per i giovani casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria” (Cost. 40);
- chiarezza della finalità educativa e pastorale (cfr. Cost. 41);
- realizzazione comunitaria; la CEP è sempre il soggetto della missione (cfr. Cost. 44);
- integrazione nel progetto ispettorale con una permanente interazione e collaborazione tra le diverse opere e servizi educativo-pastorali dell'Ispettorato (cfr. Cost. 58).

2.4.1. Esperienze o servizi di animazione ed orientamento vocazionale

Nello sforzo di ricerca di nuove vie per l'animazione vocazionale sono nate e si sono consolidate *esperienze o servizi di animazione ed orientamento vocazionale (comunità di accoglienza, Comunità Proposta, centri di [248] orientamento vocazionale)*. Essi offrono ai giovani l'opportunità di un'esperienza concreta della vita e della missione salesiana e di condividerla per periodi determinati, approfondendo sistematicamente la vocazione con un accompagnamento curato e immediato.

È importante che queste attività assicurino:

- *la presenza di una comunità salesiana* aperta ed accogliente, che offra una testimonianza vocazionale significativa per i giovani;
- una *esperienza di vita fraterna e di missione salesiana*;
- un *accompagnamento sistematico* del processo di maturazione vocazionale di ognuno;
- una stretta relazione e *collaborazione con le altre comunità* dell'Ispettorato nella responsabilità dell'animazione vocazionale secondo il piano ispettorale;
- la collaborazione con i centri di Pastorale Vocazionale della *Chiesa locale* e degli altri Istituti religiosi.

2.4.2. Servizi specializzati di formazione cristiana e di animazione spirituale

Negli ultimi decenni sono sorte nella Congregazione diverse iniziative e servizi di formazione cristiana e di educazione alla spiritualità: **esperienze di ritiro, scuole di preghiera, case di spiritualità, centri di formazione pastorale e catechistica**. Questi servizi costituiscono una nuova forma di presenza salesiana tra i giovani, sempre più necessaria ed urgente.

Conviene che le case di spiritualità e di ritiri, come pure i centri di formazione pastorale e catechistica si configurino secondo le seguenti dimensioni:

- assicurare la *presenza di una équipe di SDB* e altri membri della Famiglia Salesiana; organizzare queste case non semplicemente come luogo di ospitalità, ma come comunità o

équipe di persone che accoglie, accompagna e condivide con i giovani una stessa esperienza spirituale; [249]

- con un *programma preciso* di approfondimento e di pedagogia spirituale, con diverse proposte e livelli secondo i bisogni dei diversi gruppi dei destinatari; superando la semplice offerta di iniziative isolate, per presentare un cammino preciso di iniziazione e di approfondimento spirituale;
- dare speciale importanza alla *pedagogia della preghiera* e dell'ascolto della Parola di Dio; offrire esperienze di partecipazione ai Sacramenti secondo i valori della Spiritualità Giovanile Salesiana; curare soprattutto l'aspetto dell'iniziazione e dell'accompagnamento, per aiutare i giovani a fare una vera esperienza, vissuta in forma personale;
- offrire a tutti i giovani la possibilità di un *dialogo personale* con qualche Salesiano o animatore durante l'incontro, o di accompagnamento sistematico;
- sviluppare sempre il *tema vocazionale*, aiutando i giovani a situare la propria vita davanti al Signore e al suo progetto di salvezza. [...]

2.4.3. Servizi di animazione del Tempo Libero

Le attività del tempo libero, sport, turismo, cultura, musica, danza e teatro sono realtà di aggregazione per molti giovani che cercano in esse di soddisfare ai propri tipici interessi. Sono presenti in tutte le nostre opere. Questo intervento educativo è oggi considerato di *grande valenza sociale e di rilevanza preventiva*. È un modo nuovo di ricreare l'ambiente oratoriano suscitato da Don Bosco a Valdocco, dove il cortile fu per lui il luogo prediletto dell'azione educativa pastorale.

Esiste nel mondo salesiano una grande varietà di gruppi e associazioni con iniziative che svolgono la proposta educativo-pastorale salesiana in [250] questi ambiti con pluralità di modi di azione, forme organizzative, e numero di partecipanti. In tutti possiamo individuare degli elementi comuni che ne caratterizzano l'identità: il *gruppo e l'esperienza associativa* come scelta educativa privilegiata ed essenziale per una maturazione umana integrale; la presenza attiva nel territorio con un'offerta educativa libera dai condizionamenti consumistici; *l'animazione; la partecipazione e il protagonismo* degli stessi giovani.

Lo sport educativo salesiano

La promozione di attività *sportive nelle Opere salesiane* è una realtà viva e si realizza sotto diverse forme di regolazione e di organizzazione. **Lo sport è riconosciuto come un valore nel sistema educativo salesiano, attività per tutte le età ed i contesti.** Una lettura attenta dello sport educativo salesiano permette di individuarne alcune componenti che, in misura diversa e secondo realizzazioni molteplici, si rivelano costanti e caratterizzanti:

- *uno sport popolare*, lontano dall'elitarismo, al quale ognuno ha diritto e possibilità di accesso;
- *uno sport umanizzante*, che aumenta il potenziale di crescita dei giovani; che privilegia, con la promozione del "gioco pulito", il rapporto interpersonale ed il rispetto reciproco; che favorisce l'incontro tra il giovane e l'adulto, più spontaneo rispetto ad altri momenti

educativi, come l'aula o il laboratorio;

- uno *sport preventivo*, ossia che promuove la creazione di stili di vita sani e accoglie preferibilmente quei bambini e giovani che sono a rischio: per l'età, per la zona in cui vivono, per la situazione familiare, per il basso rendimento scolastico; [251]
- uno *sport con dimensione ludica*: senza disprezzare la competitività nella sua giusta misura, si promuove lo spirito sportivo nelle situazioni di successo o di fallimento ed accoglie e convoca per stessi obiettivi tutti i membri del gruppo, anche i meno dotati;
- uno *sport integrato in un ampio Progetto Educativo-Pastorale*, che coinvolge un'équipe di persone che mirano a obiettivi comuni; perché questo sia possibile sono essenziali la formazione e l'accompagnamento degli animatori sportivi;
- uno *sport strutturato e organizzato*, considerato nel Progetto Educativo-Pastorale con i membri dell'ambiente educativo giovanile: animatori sportivi, collaboratori, genitori.

Le molteplici forme dell'arte (musica, canto, danza, teatro)

Fin dall'inizio l'oratorio salesiano, nelle sue finalità e caratteristiche proprie, ha accolto la musica e il teatro, come **valori postulati dalle esigenze di espressione dei giovani**. Come Don Bosco, anche oggi le opere salesiane svolgono questa attività, proponendo il teatro e la musica come arti accessibili ai giovani e come mezzi di comunicazione di messaggi positivi.

Riconoscendone la forte valenza educativa, le opere salesiane li promuovono, prendendo in considerazione questi aspetti:

- hanno *una possibilità propria e unica di avvicinarsi alla realtà*, e di interpretarla utilizzando linguaggi e simboli estetici; rivelano idee, sentimenti ed emozioni, ed evidenziano aspetti fondamentali dell'esperienza umana che difficilmente potrebbero comprendersi attraverso altre forme;
- sono un contributo unico allo sviluppo *delle abilità intellettive, creative ed espressive*, abilitando i giovani alla concentrazione, alla disciplina e alla costanza;
- offrono *uno spazio privilegiato per le relazioni interpersonali*: attraverso le loro varie manifestazioni generano spazi di socialità e di collaborazione: e...sono divertenti; [252]
- sono *un mezzo privilegiato per l'evangelizzazione, l'annuncio e l'espressione della Buona Novella*; musica e arte favoriscono la cura dello spazio celebrativo e la sua festosità;
- hanno un *valore estetico ed etico*: portano lo spettatore alla contemplazione, all'ammirazione, alla capacità critica e alla flessibilità di giudizio. Per questo la pedagogia salesiana è sempre stata attenta a queste iniziative, essendo ben consapevoli che in molti ambienti si giunge solo attraverso attività "non-formali". [253]

Unità XII – SINTESI: FORMAZIONE DEGLI EDUCATORI

Giovanni Bosco – Ricordi confidenziali ai direttori

[GIOVANNI BOSCO, *Ricordi confidenziali al direttore della casa di...*, in ISTITUTO STORICO SALESIANO, *Fonti Salesiane. 1. Don Bosco e la sua opera. Raccolta antologica*, LAS, Roma 2014, pp. 424-430]

All'origine dell'autorevole documento Ricordi confidenziali,¹ si trova una lettera scritta a don Michele Rua, chiamato da don Bosco, nell'autunno del 1863, ad assumere l'impegno di dirigere la prima casa salesiana fuori Torino: il collegio o Piccolo seminario di San Carlo a Mirabello Monferrato.² Don Bosco intendeva trasmettere nello scritto, inviato al giovane direttore, quegli orientamenti pedagogici e spirituali che, messi già in pratica a Valdocco, avrebbero dovuto caratterizzare pure il lavoro apostolico ed educativo nella nuova fondazione monferrina.

Si tratta di un documento, «dettato da urgenze immediate, ma che sotto l'involucro di consigli pratici, di esempi concreti, di rapide annotazioni ed intuizioni, porta il segno delle profonde certezze e delle vive preoccupazioni di don Bosco. Lui stesso ne è convinto, tant'è che quella che nel 1863 costituisce una semplice lettera di carattere privato, a don Rua, in seguito – dal 1871 – con ritocchi ed integrazioni dettate da successive esperienze e riflessioni, si presenterà come “Ricordi confidenziali ai direttori delle case particolari della Società salesiana».³

L'ultima edizione a stampa dei Ricordi confidenziali – quella inserita in questo volume – appare datata 8 dicembre 1886, circa un anno prima della morte di don Bosco. I ventisei punti della primitiva lettera a don Rua si sono arricchiti di nuovi contenuti e si sono duplicati di numero, giungendo a quarantasette. Questi si articolano in otto brevi paragrafi che percorrono i momenti della vita, i principali compiti e le maniere di comportarsi del direttore-educatore di una casa salesiana.

Lo scritto fu oggetto di attento studio e di riflessione nel settimo Capitolo generale salesiano del 1895 e nel primo Capitolo Americano della Pia Società Salesiana (Buenos Aires 1901). Più tardi, nelle riunioni degli ispettori salesiani europei, tenute nel 1907, emerse questo orientamento: «I Direttori farebbero ottima cosa se nel giorno dell'esercizio della buona morte rilegessero attentamente i Ricordi confidenziali di don Bosco, che racchiudono tanta sapienza pedagogica».⁴ [424]

¹ F. MOTTO, *I “Ricordi confidenziali ai direttori” di don Bosco*, in RSS 3 (1984) 25-166.

² Mirabello Monferrato: comune della provincia di Alessandria (Piemonte).

³ DBE, *Scritti*, pp. 173-174.

⁴ *Atti del Primo Capitolo Americano della Pia Società Salesiana*, Buenos Aires (Almagro), Collegio Pio IX di Arti e Mestieri 1902, p. IV; ASC E171 *Convegni Ispettori 1907-1915*; J.M. PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai documenti*, in RSS 23 (2004) 107.

Ricordi confidenziali al direttore della casa di...⁵

1. Con te stesso

1° Niente ti turbi.⁶

2° Evita le austerità nel cibo. Le tue mortificazioni siano nella diligenza ai tuoi doveri e nel sopportare le molestie altrui. In ciascuna notte farai sette ore di riposo. È stabilita un'ora di latitudine in più o in meno per te e per gli altri, quando v'interrà qualche ragionevole causa. Questo è utile per la sanità tua e per quella dei tuoi dipendenti.

3° Celebra la santa messa e recita il Breviario *pie, attente ac devote*. Ciò sia per te e per i tuoi dipendenti.

4° Non mai omettere ogni mattina la meditazione e lungo il giorno una visita al santissimo Sacramento. Il rimanente come è disposto dalle Regole della Società.

5° Studia di farti amare piuttosto che farti temere. La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa in modo che ognuno dai tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime. Tollera qualunque cosa quando trattasi d'impedire il peccato. Le tue sollecitudini siano dirette al bene spirituale, sanitario e scientifico dei giovanetti dalla divina Provvidenza a te affidati.

6° Nelle cose di maggior importanza fa' sempre breve elevazione di cuore a Dio prima di deliberare. Quando ti è fatta qualche relazione, ascolta tutto, ma procura di rischiarare bene i fatti e di ascoltare ambe le parti prima di giudicare. Non di rado certe cose a primo annunzio sembrano travi e non sono che paglie.

2. Coi maestri

1° Procura che ai maestri nulla manchi di quanto loro è necessario pel vitto e pel vestito. Tien conto delle loro fatiche, ed essendo ammalati o semplicemente incomodati, manda tosto un supplente nella loro classe.

2° Parla spesso con loro separatamente o simultaneamente; osserva se non hanno troppe occupazioni; se loro mancano abiti, libri; se hanno qualche pena fisica o morale; oppure se in loro classe abbiano allievi bisognosi [425] di correzione o di speciale riguardo nella disciplina, nel modo e nel grado dell'insegnamento. Conosciuto qualche bisogno, fa quanto puoi per provvedervi.

3° In conferenze apposite raccomanda che interroghino indistintamente tutti gli allievi della classe; leggano per turno i lavori d'ognuno. Fuggano le amicizie particolari e le parzialità, né mai introducano allievi od altri in camera loro.

4° Dovendo dare incombenze od avvisi agli allievi, si servano di una sala o camera stabilita a quest'uopo.

5° Quando ricorrono solennità, novene o feste in onore di Maria santissima, di qualche santo patrono del paese, del collegio, o qualche mistero di nostra santa religione, ne diano annunzio

⁵ Ed. critica in *DBE, Scritti*, pp. 173-186.

⁶ Prime parole di una nota preghiera di santa Teresa d'Avila (1515-1582).

con brevi parole, ma non omettano mai.

6° Si vegli affinché i maestri non mandino mai allievi via di scuola ed ove vi fossero assolutamente costretti li facciano accompagnare al superiore. Neppure percuotano mai per nessun motivo i negligenti o delinquenti. Succedendo cose gravi se ne dia tosto avviso al direttore degli studi o al superiore della casa.

7° I maestri fuori della scuola non esercitino alcuna autorità su' loro allievi, e si limitino ai consigli, agli avvisi o al più alle correzioni che permette e suggerisce la carità ben intesa.

3. *Cogli assistenti e capi di dormitorio*

1° Quanto si è detto dei maestri si può in gran parte applicare agli assistenti ed ai capi di dormitorio.

2° Procura di distribuire le occupazioni in modo che tanto essi quanto i maestri abbiano tempo e comodità di attendere ai loro studi.

3° Trattieniti volentieri con essi per udire il loro parere intorno alla condotta dei giovani ai medesimi affidati. La parte più importante dei loro doveri sta nel trovarsi puntuali al luogo dove si raccolgono i giovani per il riposo, scuola, lavoro, ricreazione e simili.

4° Accorgendoti che taluno di essi contragga amicizia particolare con qualche allievo, oppure che l'ufficio affidatogli, o la moralità di lui sia in pericolo, con tutta prudenza lo cangerai d'impiego; se continua il pericolo, ne darai tosto avviso al tuo superiore.

5° Raduna qualche volta i maestri, gli assistenti, i capi di dormitorio e a tutti dirai che si sforzino per impedire i cattivi discorsi, allontanare ogni [426] libro, scritto, immagini, pitture (*hic scientia est*) e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità. Diano buoni consigli, usino carità con tutti.

6° Sia oggetto di comune sollecitudine scoprire gli allievi che fossero pericolosi; scopertine inculca che ti siano svelati.

4. *Coi coadiutori e colle persone di servizio*

1° Fa' in modo che ogni mattina possano ascoltare la santa messa ed accostarsi ai santi sacramenti secondo le regole della Società. Le persone di servizio si esortino alla confessione ogni quindici giorni od una volta al mese.

2° Usa gran carità nel comandare, facendo conoscere colle parole e coi fatti che tu desideri il bene delle anime loro: veglia specialmente che non contraggano familiarità coi giovani o con persone esterne.

3° Non mai permettere che entrino donne nei dormitori od in cucina, ne trattino con alcuno della casa se non per cose di carità o di assoluta necessità. Questo articolo è della massima importanza.

4° Nascendo dissensioni o contese tra le persone di servizio, tra gli assistenti, tra i giovani od altri, ascolta ognuno con bontà, ma per via ordinaria dirai separatamente il tuo parere in modo che uno non oda quanto si dice dell'altro.

5° Alle persone di servizio sia stabilito per capo un coadiutore di probità conosciuta, che vegli sui loro lavori e sulla loro moralità, affinché non succedano furti né facciansi cattivi

discorsi. Ma si adoperi costante sollecitudine per impedire che alcuno si assuma commissioni, affari riguardanti i parenti, od altri esterni, chiunque siano.

5. *Coi giovani allievi*

1° Non accetterai mai allievi espulsi da altri collegi, o dei quali ti consti essere di mali costumi. Se malgrado la debita cautela, accadrà di accettarne alcuno di questo genere, fissagli subito un compagno sicuro che lo assista e non lo perda mai di vista. Qualora egli manchi in cose lubriche, si avvisi appena una volta, e se ricade, sia immediatamente inviato a casa sua.

2° Procura di farti conoscere dagli allievi e di conoscere essi passando con loro tutto il tempo possibile adoperandoti di dire all'orecchio loro qualche affettuosa parola, che tu ben sai, di mano in mano ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore. [427]

3° Domanderai: – Quali sono queste parole? Quelle stesse che un tempo per lo più furono dette a te. Per esempio: Come stai? – *Bene*. – E di anima? – *Così così*. – Tu dovresti aiutarmi in una grande impresa; mi aiuterai? – *Sì, ma in che cosa?* – A farti buono. Oppure: A salvarti l'anima; oppure: A farti il più buono dei nostri giovani. Coi più dissipati: – Quando vuoi cominciare? – *Che cosa?* – Ad essere la mia consolazione; a tenere la condotta di san Luigi. A quelli che sono un po' restii ai santi sacramenti: – Quando vuoi che rompiano le corna al demonio? – *In che modo?* – Con una buona confessione. – *Quando vuole* [?]. – Al più presto possibile. Altre volte: – Quando faremo un buon bucato? Oppure: Ti senti di aiutarmi a rompere le corna al demonio? Vuoi che siamo due amici per gli affari dell'anima? *Haec aut similia*.

4° Nelle nostre case il direttore e il confessore ordinario, perciò fa' vedere che ascolti volentieri ognuno in confessione, ma da' loro ampia libertà di confessione da altri se lo desiderano. Fa' ben conoscere che nelle votazioni sulla condotta morale tu non ci prendi parte e studia di allontanare sin l'ombra di sospetto che tu abbia a servirti, oppure anche ricordarti di quanto fu detto in confessione. Neppure apparisca il minimo segno di parzialità verso chi si confessasse da uno a preferenza di un altro.

5° Il Piccolo Clero, la Compagnia di San Luigi, del Santissimo Sacramento, dell'Immacolata Concezione siano raccomandate e promosse. Dimostra benevolenza e soddisfazione verso coloro che vi sono ascritti; ma tu ne sarai soltanto promotore e non direttore; considera tali cose come opera dei giovani la cui direzione è affidata al catechista.

6° Quando riesci a scoprire qualche grave mancanza, fa' chiamare il colpevole o sospettato tale in tua camera e nel modo il più caritatevole procura di fargli dichiarare la colpa e il torto nell'averla commessa; e di poi correggilo e invitalo ad aggiustar le cose di sua coscienza. Con questo mezzo e continuando all'allievo una benevola assistenza si ottennero dei meravigliosi effetti e delle emendazioni che sembravano impossibili.

6. *Cogli esterni*

1° Prestiamo volentieri l'opera nostra pel servizio religioso, per la predicazione, per celebrare messe a comodità del pubblico e ascoltare le confessioni tutte le volte che la carità e i doveri del proprio stato lo permettono, specialmente a favore della parrocchia nei cui limiti

trovasi la nostra casa. Ma non assumetevi mai impieghi o altro che importi assenza dallo stabilimento o possa impedire gli uffizi a ciascuno affidati. [428]

2° Per cortesia siano talvolta invitati sacerdoti esterni per le predicazioni, od altro in occasione di Solennità, di trattenimenti musicali e simili. Lo stesso invito si faccia alle Autorità e a tutte le persone benevole o benemerite per favori usati o che siano in grado di usarne.

3° La carità e la cortesia siano le note caratteristiche di un direttore tanto verso gli interni quanto verso gli esterni.

4° In caso di questioni sopra cose materiali accondiscendi in tutto quello che puoi, anche con qualche danno purché si tenga lontano ogni appiglio di liti, od altro che possa far perdere la carità.

5° Se trattasi di cose spirituali, le questioni risolvansi sempre come possono tornare a maggior gloria di Dio. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretensioni ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi per evitare il peccato.

6° Nelle cose di grave importanza e bene di chiedere tempo per pregare e domandare consiglio a qualche pia e prudente persona.

7. Con quelli della Società

1° L'esatta osservanza delle Regole e specialmente dell'ubbidienza sono la base di tutto. Ma se vuoi che gli altri obbediscano a te, sii tu ubbidiente ai tuoi superiori. Niuno è idoneo a comandare, se non è capace di ubbidire.

2° Procura di ripartire le cose in modo che niuno sia troppo carico d'incombenze, ma fa' che ciascuno adempia fedelmente quelle che gli sono affidate.

3° Niuno della Congregazione faccia contratti, riceva danaro, faccia mutui o imprestiti ai parenti, agli amici o ad altri. Ne alcuno conservi danaro od amministrazione di cose temporali senza esserne direttamente autorizzato dal superiore. L'osservanza di questo articolo terra lontano la peste più fatale alle congregazioni religiose.

4° Abborrisci come veleno le modificazioni delle Regole. L'esatta osservanza di esse è migliore di qualunque variazione. Il meglio è nemico del bene.

5° Lo studio, il tempo, l'esperienza mi hanno fatto conoscere e toccar con mano che la gola, l'interesse e la vanagloria furono la rovina di floridissime Congregazioni e di rispettabili ordini religiosi. Gli anni faranno conoscere anche a te delle verità che forse ora ti sembreranno incredibili.

6° Massima sollecitudine nel promuovere con le parole e coi fatti la vita comune. [429]

8. Nel comandare

1° Non mai comandare cose che giudichi superiori alle forze dei subalterni, oppure prevedi di non essere ubbidito. Fa' in modo di evitare i comandi ripugnanti; anzi abbi massima cura di secondare le inclinazioni di ciascuno affidando di preferenza quegli uffizi che a taluno si conoscono di maggior gradimento.

2° Non mai comandare cose dannose alla sanità o che impediscono il necessario riposo o vengano in urto con altre incombenze od ordini di altro superiore.

3° Nel comandare si usino sempre modi e parole di carità e di mansuetudine. Le minaccie, le ire, tanto meno le violenze, siano sempre lungi dalle tue parole e dalle tue azioni.

4° In caso di dover comandare cose difficili o ripugnanti al subalterno si dica per esempio: – Potresti fare questa o quell'altra cosa? Oppure: Ho cosa importante, che non vorrei addossarti, perché difficile, ma non ho chi al pari di te possa compierla. Avresti tempo, sanità; non te lo impedisce altra occupazione, ecc.? L'esperienza ha fatto conoscere che simili modi, usati a tempo, hanno molta efficacia.

5° Si faccia economia in tutto, ma assolutamente in modo che agli ammalati nulla manchi. Si faccia per altro a tutti notare che abbiamo fatto voto di povertà, perciò non dobbiamo cercare nemmeno desiderare agiatezza in cosa alcuna. Dobbiamo amare la povertà ed i compagni della povertà. Quindi evitare ogni spesa non assolutamente necessaria negli abiti, nei libri, nel mobiglio, nei viaggi, ecc.

Questo è come Testamento che indirizzo ai direttori delle case particolari. Se questi avvisi saranno messi in pratica, io muoio tranquillo perché sono sicuro che la nostra Società sarà ognor più fiorente in faccia agli uomini e benedetta dal Signore, e conseguirà il suo scopo che è la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

Torino, 1886, festa dell'Immacolata Concezione di Maria santissima,
45° anniversario della fondazione dell'Oratorio [430]

Colette Schaumont e Carlo Loots - La formazione dei collaboratori laici

[COLETTE SCHAUMONT - CARLO LOOTS, *La formazione dei collaboratori laici: integrare la pedagogia salesiana nella propria persona e nel lavoro educativo*, in VITO ORLANDO (Ed.), *Con don Bosco educatori dei giovani del nostro tempo*. Atti del Convegno Internazionale di Pedagogia Salesiana 19-21 marzo Roma Salesianum/UPS, LAS, Roma 2015, pp. 150-161]

1. Salesiani e laici insieme responsabili del carisma e della missione di don Bosco

Nel 1868 Mons. Riccardi, arcivescovo di Torino, inviò una lettera alla Congregazione dei Vescovi e Religiosi, nella quale esaminava l'approvazione della Società Salesiana. Descriveva la gestione di Valdocco. Appare chiaro che non ha fiducia nella gestione concreta, che giudica 'caotica': pensa che il progetto di don Bosco non potrà mai riuscire: "Non si può comprendere cosa possa fare una Congregazione composta di tanti elementi così disparati che non possono avere unità di fine. Il Collegio di Torino è già un caos ora, essendo mescolati artigiani, studenti, laici, chierici e sacerdoti. Lo diventerà sempre più, estendendo la sua sfera d'azione".¹

La storia dimostrerà che la sua diffidenza era infondata. In quella evocazione di Valdocco 1868 – circa dieci anni dopo la fondazione formale della Società Salesiana (1859) – colpiva l'intensa collaborazione fra tante persone: ognuna a modo suo contribuiva all'insieme. Tale collaborazione tra laici, religiosi e sacerdoti caratterizzò fin dall'inizio l'impegno di don Bosco per i giovani.² Per lui era cosa talmente ovvia, che durante tutto il processo per l'approvazione delle Costituzioni egli ha cercato ostinatamente di dare ai laici un posto nella sua Società come 'salesiani esterni'. [150] [...]

2. La salvaguardia dell'identità salesiana

La fondazione della Società Salesiana risale al 18 dicembre dell'anno 1859: "Allo scopo e nell'intento di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante" i membri si associano "avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria, si propongono di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione."³

Il fondamento e la finalità della collaborazione tra salesiani e laici è la cura (dell'anima) del giovane. Assumendo questa cura ci poniamo nella tradizione salesiana. In questa tradizione - condivisa e fonte di ispirazione - la cura dei giovani si concretizza in una vasta e svariata gamma di opere e iniziative, che si caratterizzano per uno stile (colore, approccio) che per brevità diciamo 'salesiano'. Il termine 'salesiano' è un concetto multilaterale e stratificato. Riguardo al significato di 'salesianità', alcuni interpretano carisma e ispirazione, altri indicano

¹ BOSCO, G., *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales [1858-1875]*. Testi critici a cura di F. Motto, Roma, LAS, 1992, p. 237.

² Per una buona comprensione del testo si tenga presente che in questo articolo, quando usiamo i termini 'laici' e 'religiosi', facciamo riferimento sia agli uomini che alle donne.

³ Cfr. Il verbale di quella sera redatto da don Alasonatti. MB VI, Cap 24, p. 335.

determinate convinzioni, concetti e principi educativi, altri ancora parlano di stile, atteggiamenti e azioni concrete. Per ridurre questa molteplicità in una sintesi significativa e verificarla, il nostro Centro ha elaborato un modello di riflessione a partire dal concetto di identità.⁴ [153]

Ogni opera o istituto ha una sua identità.⁵ L'identità sta in tutto ciò che si fa. Ciò vale anche per la sua dimensione cristiana e salesiana. Per noi l'identità non è una cosa predefinita che poi deve essere attuata. Offriamo un quadro per distinguere gli elementi che determinano l'identità. Quando nel gruppo se ne parla e si cerca di chiarire reciprocamente l'identità, si avrà il suo impatto sulla pratica quotidiana. Allora si può credere in ciò che si fa.

Merita sottolineare che l'identità non è un dato statico, ma piuttosto dinamico: si presenta come un processo. Non si forma da un giorno all'altro. Si costituisce all'interno di una rete vitale che si modifica continuamente per fattori interni ed esterni: giorno dopo giorno si producono grandi e piccole modifiche dell'identità: vengono prese decisioni, la linea seguita è modificata; alcuni aspetti si presentano problematici, il personale cambia. Gli sviluppi e i cambiamenti della società penetrano nell'opera e hanno un impatto sull'identità.

L'identità è sempre in evoluzione. Non significa però che un'istituzione la debba subire solo passivamente: è importante affrontare attivamente e consapevolmente lo sviluppo. Per tenere vitale l'identità di una istituzione, conviene inquadrarla nella organizzazione della medesima: il modo in cui questo problema è affrontato è indicativo della sua identità ed è testimonianza anche della sua determinata identità.

Una chiara identità è importante per il modo di rivolgersi al mondo esterno. Anche per i propri collaboratori (personale docente e educatori) è vantaggioso avere una chiara visione del progetto dell'istituzione nella quale lavorano: rinforza il legame con l'opera e contribuisce alla gioia e aumenta la soddisfazione proveniente dal lavoro.

Nella prima parte diremo come si possa rintracciare l'identità di una istituzione e in quali elementi è visibile. Nella seconda parte si descriverà il costituirsi dell'identità a partire dalla convergenza di alcuni elementi costitutivi. Nella terza parte si indicherà il rapporto tra questo modello di identità e l'importanza di investire nella formazione e nell'accompagnamento di tutti i collaboratori, laici e salesiani.

2.1. Come si manifesta l'identità?

L'identità salesiana è primariamente visibile in ciò che si fa ogni giorno: essa si manifesta in diverse maniere: dal logo alla gestione del personale, dai documenti per la gestione all'atmosfera del lavoro.⁶ [154]

⁴ Abbiamo trovato ispirazione soprattutto nelle idee di Carlo Leget. Cf. LEGET, C., *Geloven in wat je doet. Zorginstelling en katholieke traditie*, Budel, Damon, 2004, 55 p.

⁵ Ci riferiamo qui a quella vasta gamma di iniziative – più o meno formalmente organizzate – in favore dei giovani quali: scuole, internati, oratori, incontri di piazza, case d'incontro, movimenti giovanili, piccoli progetti di alfabetizzazione o occupazionali ...

⁶ Non confondere l'identità di una organizzazione con la sua reputazione (image). L'identità è costituita dal fatto che la stessa prospettiva dell'organizzazione occupa un posto centrale. Ciò corrisponde alla domanda: quale specie di organizzazione vogliamo essere? Quando si tratta dell'immagine di una organizzazione, è l'opinione del mondo esterno che è centrale. Ciò corrisponde alla domanda: Come vogliamo essere visti dal mondo esterno? Il più delle

La diversità degli indizi può essere rilevata usando come griglia le dimensioni che sempre hanno un ruolo indicativo: il linguaggio, la gestione, la pratica e l'ambiente.⁷ Queste quattro dimensioni sono interdipendenti. Non significa però che siano sempre relazionati tra loro in una maniera ben ponderata. Nella pratica possono anzi trovarsi in una forte tensione. Il tema verrà ripreso più avanti.

2.1.1. Il linguaggio: parole e concetti, immagini e simboli

Il linguaggio è la prima dimensione costitutiva dell'identità di un'opera salesiana. Le parole creano mondi: il modo di parlare è indicativo di ciò che si vuole fare insieme e di come si vede il futuro. Quali termini e concetti si usano? La visione di una scuola che parla di 'sorveglianza nel cortile' è diversa da un'altra che parla di 'assistenza nel cortile'. Dietro le espressioni sta una diversa visione dell'uomo e del mondo; anche i concetti e gli atteggiamenti associati evocati dalle parole sono diversi. Parlare di 'sorveglianza' evoca il concetto di tenere sott'occhio, controllare, prendere in fallo. Inoltre istaura un determinato rapporto tra l'alunno e il sorvegliante. La parola 'assistenza' evoca altri concetti, quali presenza qualificata, interessamento, autenticità. Considera l'alunno e l'assistente come partner nel processo educativo.

Nell'istituzione educativa, si usano soltanto termini tecnici o anche un linguaggio salesiano? Dalla scelta delle parole, certi aspetti emergono con più nitidezza, altri rimangono nell'ombra. Il linguaggio rivela l'identità dell'istituzione.

Il termine 'linguaggio' è più ampio del corrispettivo 'uso delle parole'. Anche immagini, simboli, gesti... sono forme di linguaggio. Chi entra in una istituzione percepisce anche senza parole molteplici messaggi eloquenti. Il logo, il lay-out di un website, le illustrazioni di un volantino o di un libro rivelano una loro identità.

2.1.2. La gestione: obiettivi e piani

Una seconda dimensione che condetermina l'identità salesiana di un'opera, è costituita dagli obiettivi indicati nei piani della gestione. Ogni organizzazione che vuole garantire il proprio futuro deve essere capace di formulare con chiarezza quali obiettivi intende raggiungere e come li vuole ottenere. Tale formulazione serve come orientamento per la gestione e come ispirazione per i collaboratori.

È ovvio che nella dichiarazione di intenti di un'opera salesiana si faccia riferimento esplicito a don Bosco, al 'sistema preventivo' o progetto educativo. Ma anche [155] ad elementi impliciti: scelta di una educazione integrale che mira alla promozione totale della persona,

volte non c'è coincidenza tra identità e 'image'. Ci possono pure essere ragioni diverse per creare intenzionalmente un divario tra identità e immagine. Una buona organizzazione salesiana non ha nulla da nascondere. Al contrario, l'integrità (la coincidenza tra identità e immagine) diventa una qualità attraente, perché gli utenti possono essere convinti che le promesse saranno eseguite. LOOTS, C., *Identiteit in de praktijk*, in LOOTS, C., SCHAUMONT, C., (Red.), *Samen identiteit ontwikkelen: een salesiaans perspectief*, Sint-Pieters-Woluwe, Don Bosco Centrale, 2009, p. 44-45.

⁷ Cfr. LEGET, C., *Op. Cit.*, p. 17-19.

collegamento con le radici cristiane, cura particolare da dedicare a giovani in difficoltà.

Quando appare chiaro il tipo di organismo che si vuole creare, possiamo domandarci: cosa fare insieme per realizzare questi obiettivi? L'identità salesiana non è come la ciliegina sulla torta già cotta: essa deve trovarsi già negli ingredienti e nella cottura. Per riflettere su questo problema è utile richiamare il modello organizzativo di Weggeman: per mettere in pratica la missione e creare la sua ragion d'essere l'istituzione deve inserire l'identità in tutte le sue dimensioni e aspetti (programmi strategici, gestione, strutture, sistemi informativi, gestione del personale, ecc.);⁸ in tutti gli aspetti materiali, finanziari, organizzativi, strutturali l'identità salesiana deve essere reperibile e inserita nelle scelte della gestione. Queste scelte possono venir esplicitate in una nota gestionale. Spesso però sono di natura informale e intuitiva. Comunque l'importanza data all'identità salesiana dell'opera, deve risultare esplicitamente e implicitamente dal tipo di gestione che si porta avanti.

2.1.3. La pratica: situazione effettiva dell'identità

L'albero si conosce dai frutti, l'uomo dalle sue azioni. L'identità salesiana di un'opera risulta soprattutto dal modo in cui effettivamente funziona. È la terza dimensione dell'identità. È facile scrivere nel programma gestionale o negli obiettivi dell'istituzione che i giovani stanno al centro. Se ciò non si verifica nell'agire quotidiano, c'è dissonanza tra gestione e pratica: l'identità diventa problematica. Dichiarazione ed azione devono collimare. Ciò che si concretizza, determina di fatto l'identità dell'istituzione.

Talvolta la pratica esprime esplicitamente l'identità (festa di don Bosco). Sovente l'espressione è sottile, come quando si esprime il modo con cui si prende cura dei giovani, oppure quando un educatore, un insegnante, vive determinati valori e ne parla con gli scolari. In questo caso non bisogna fare nulla fuori dell'ordinario quotidiano. Anche la maniera in cui un insegnante entra nella classe, il modo in cui un educatore durante i pasti sta seduto insieme con i giovani, sono indicativi della identità.

2.1.4. L'atmosfera dell'ambiente: clima, mentalità, cultura

Accanto al linguaggio, alla gestione ed alla pratica, l'identità salesiana di un'opera si esprime anche al livello del vissuto. L'ambiente, la convivenza, i rapporti di lavoro e la cultura costituiscono la quarta dimensione. Non è facile dire con precisione in che cosa si esprime: essa tuttavia è determinante perché le persone che si impegna-[156]no nell'organizzazione si sentano bene. Alle domande circa il lavoro e l'impegno, il primo fattore da segnalare è la quarta dimensione, che contempla l'ambiente, la mentalità e il modo in cui ci si sente nel contesto.

Cultura di una istituzione è l'insieme di norme, valori e regole di condotta non scritte, che influiscono sull'agire dei collaboratori. Si tratta di abitudini di lavoro e di mentalità insita. Sovente la mentalità salesiana è contrassegnata da piccole cose: dal modo di rispondere e di venire incontro al telefono; dalla presenza di verde; dal facile accesso al personale direttivo;

⁸ LOOTS, C., SCHAUMONT, C., *Ancorare l'identità salesiana nella gestione delle opere educative. Il ruolo determinante degli organi direttivi ed esecutivi*, in *Orientamenti Pedagogici* 60 (2013) 4, pp. 879-894.

dalla qualità delle relazioni fra gli alunni e gli insegnanti od educatori...

Espressioni più esplicite dell'ambiente salesiano sono considerate il mettere in evidenza e favorire la celebrazione dei momenti importanti, come la festa di don Bosco, la partecipazione alle attività del movimento salesiano, l'introduzione di impulsi animativi che evocano in maniera gioiosa e invitante le realtà di don Bosco.⁹

La cultura dell'istituzione non si sviluppa soltanto in superficie, in ciò che si può vedere e sentire, ma anche in sordina (agenda nascosta, ciò che si può intuire). Questa cultura è un fenomeno importante per l'identità di una istituzione. Come si parla 'in sordina' tra i membri del personale circa l'identità cristiana e salesiana dell'istituzione?

La cultura dipende anche dall'ambiente didattico e lavorativo, che è determinato da molteplici fattori: alcuni sono ben visibili e modificabili (l'infrastruttura), altri sono difficilmente governabili (rapporti tra persone, tensioni di simpatia/antipatia).

2.1.5. Il rapporto reciproco tra questi quattro elementi e l'impatto sulla identità

Quattro elementi sono dunque necessari per rilevare l'identità salesiana di un'opera: il linguaggio, la gestione, la pratica e l'ambiente. L'identità della gestione diventa più visibile quando i quattro elementi sono considerati non separatamente, ma nella loro connessione e interazione (talvolta nella tensione tra loro). L'impatto è maggiore nella misura in cui si presentano come un insieme coerente. Tensioni e contrapposizioni interne possono pesare sull'identità: questo non è necessariamente un problema. L'identità è un concetto dinamico: fattori interni ed esterni hanno il loro impatto; in ogni opera avvengono momenti in cui l'identità è sfidata. Quando si affronta consapevolmente, questo fenomeno non è un ostacolo, ma piuttosto una opportunità: può nascondere periodi di rinnovamento e di crescita. Negando i segnali di una identità in crisi oppure scegliendo di non intervenire, forze interne ed esterne di vario genere determineranno l'esito. Allora non resterà altro che constatare post factum che l'istituzione è giunta ad una situazione in cui non si voleva arrivare. [157]

2.2. Che cosa determina l'identità di una istituzione?

Dopo aver rilevato che l'identità salesiana di un'opera si manifesta in vari modi, ci domandiamo: che cosa determina, alla fin fine, l'identità di una istituzione? Tre fattori collegati tra loro sembrano importanti a questo riguardo.¹⁰

2.2.1. La storia e il rapporto con la tradizione

La storia di una istituzione nel suo rapporto con la tradizione è un primo elemento importante. Le scelte effettuate nel passato determinano in gran parte la sua identità. Pertanto assomiglia molto all'identità di un individuo: ognuno ha una sua propria storia di vita, che

⁹ Un esempio di un impulso di animazione potrebbe essere la novena digitale creata dal 'centro don Bosco per la formazione e l'animazione' in preparazione alla festa don Bosco. Durante 9 giorni viene inviato agli interessati un link nel quale si può vedere un breve clip che visualizza un tema salesiano. Cfr. genegen.be.

¹⁰ Cfr. LEGET, C., *Op. Cit.*, pp. 22-24.

viene riscritta quando accadono eventi importanti. Allo stesso modo un'istituzione scrive e riscrive la propria storia. È un processo continuo.

Il rapporto di una istituzione con la sua tradizione, può variare: a volte c'è un legame molto forte, di grande ispirazione, altre volte si concretizza in un rapporto distanziato e formale. Può anche modificarsi nel corso degli anni, aumentare o diminuire.¹¹ Un'opera che si stacca dalle proprie radici perde l'identità originaria. Per un'istituzione salesiana che intende restare 'salesiana', risulta indispensabile lo sforzo di coltivare un rapporto dinamico con la sua tradizione. I documenti dei *founding fathers (o mothers)* sono essenziali: pertanto conviene che ad intervalli regolari si riprendano in mano le *Memorie dell'Oratorio* o la *lettera da Roma* ed altri scritti di don Bosco, che contengono elementi costitutivi dell'identità salesiana.

Inoltre, le opere salesiane sono radicate nella tradizione cristiana: da essa prendono importanti riferimenti che nelle circostanze mutevoli dei tempi determinano la loro identità.¹²

I riferimenti riguardano il modo di dare senso alla nostra esistenza; il nostro atteggiamento di fronte a sofferenza e piacere, fortuna e avversità; il modo di vivere la corporeità, la salute, la malattia, l'invecchiamento, il rapporto con la natura, il modo di dare forma e contenuto ai nostri ideali. È convinzione nostra che la tradizione cristiana è e rimane socialmente rilevante: la ventata di pluralismo che invade molte istituzioni non ci pare ragione sufficiente per abbandonare questa convinzione. D'altro canto la vitale e sperimentata tradizione cristiana può essere sfidata e arricchita da nuove esperienze, da nuovi problemi e nuovi modi di vedere. L'identità cristiana e salesiana di un'opera è sempre in movimento: il dialogo e il confronto con la tradizione può aiutare molte persone a rendersi conto dei presupposti che governano la propria vita ed il proprio agire.

Accanto alla tradizione cristiana e salesiana su cui è ancorata, deve essere considerata la storia della propria istituzione, perché ha contribuito a plasmare la sua identità. Lo studio di questa storia evidenzia che le opere salesiane - come tante istituzioni cristiane - sono nate da concrete necessità cui si voleva rimediare. Don Bosco, e molti salesiani dopo di lui, non hanno fatto grandi dichiarazioni: hanno messo mano all'aratro ed hanno avviato l'opera spesso con iniziative molto modeste ma efficaci, con l'intento di ovviare a quelle necessità.

Questo dato storico potrà ispirare le istituzioni cristiane e salesiane a coltivare oggi la necessaria flessibilità per vedere e affrontare le nuove necessità, se necessario anche andando contro la burocratizzazione e le procedure ufficiali. Lavorare in questo senso rientra nel nucleo dell'identità salesiana.

2.2.2. La rete di relazioni che determina l'identità

Un secondo fattore importante per l'identità di una istituzione è la rete di relazioni. Anche qui c'è una somiglianza con l'identità delle persone. È noto il proverbio 'dimmi con chi vai e ti dirò chi sei'. In senso analogico è applicabile anche ad una istituzione.

¹¹ Nella storia di una organizzazione può verificarsi la scelta di distanziarsi dalle proprie radici per adeguarsi al presente o al futuro. Questo processo di distacco rientra nella (mutata) identità di una istituzione.

¹² Cfr. MALFLIET, P., *Christelijke identiteit en beweging? Grond-gedachten ter bespreking*, Brussel, Interdiocesaan Pastoraal Beraad, 2004, Forum/174, n. 9.

C'è anzitutto l'organizzazione interna (cfr. l'organigramma). Quali funzioni prevede? Quali sezioni, con quale finalità e in che rapporto tra di loro? I differenti reparti possono essere più o meno allo stesso livello; il loro funzionamento può avere un ruolo più meno centrale e contenere un grado di autonomia variabile. Accanto alla rete interna, costituita da tutti i collaboratori, anche i giovani per i quali l'istituzione lavora possono avere un ruolo nella realizzazione dell'identità di fatto. Si attribuisce loro o meno un posto proprio nella struttura interna? Possono, con il loro apporto, imprimere un'impronta sull'identità dell'opera? Il protagonismo dei giovani – tanto preconizzato nella tradizione salesiana – dovrebbe essere visibile nello stesso organigramma. Si può quindi incrementare la dimensione salesiana attraverso la strutturazione interna dell'istituzione e mediante il modo in cui si svolgono la comunicazione e la collaborazione tra tutte le sezioni.

La presenza di un nucleo animatore salesiano può realizzare in maniera più esplicita questa dimensione salvaguardando l'identità salesiana. Non è scontato che la comunità salesiana possa assumersi questo ruolo, perché nella maggior parte dei casi non c'è nemmeno: allora tocca ai laici costituire il nucleo animatore salesiano. Ad ogni modo, laddove c'è una comunità salesiana, dovrebbe essere ovvio che un numero di laici faccia parte del nucleo animatore salesiano.¹³ [159]

L'identità dell'opera è determinata anche dal modo in cui essa viene inserita dalle diverse istituzioni e dalle persone che mantengono le relazioni, e dalla qualità di tali relazioni, quali sono il rapporto con i salesiani fondatori dell'opera e con le diverse istanze civili ed ecclesiastiche (locali, regionali, mondiali): per mezzo di queste relazioni ed in forza delle loro qualità il carattere salesiano dell'opera può rinforzarsi.

La promozione di una rete tra le diverse opere dell'ispettorato salesiano a livello della regione o della congregazione a livello mondiale può essere una potente leva per verificare, alimentare e rinnovare la propria identità.¹⁴

2.2.3. *L'identità dei collaboratori*

Terzo fattore importante, accanto alla storia e alle relazioni, è l'identità dei collaboratori. L'istituto a cui appartengono ha un grande impatto sulla loro identità e viceversa. C'è quindi un flusso reciproco tra l'identità personale e l'identità dell'istituzione. L'identità non esiste

¹³ “La Comunità salesiana realizza il suo compito di animazione della CEP vivendo nella convinzione: che tutti i salesiani religiosi, secondo le loro possibilità, sono membri del nucleo animatore, nella consapevolezza che esso non si riduce alla comunità SDB. In linea interpretativa con l'art. 5 dei Regolamenti Generali e nello spirito del CG24 e degli orientamenti successivi, va maggiormente incentivata la coscienza che la responsabilità dell'animazione della CEP è da condividere con i laici, superando resistenze ed entrando nella prospettiva della corresponsabilità carismatica e pastorale.” *La Comunità Salesiana oggi. Documenti capitolari*, in *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di San Giovanni Bosco* 83 (2002) 378, p. 73, n. 79. VECCHI, J.E., *Esperti, testimoni e artefici di comunione. La comunità salesiana - nucleo animatore*, in *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di San Giovanni Bosco* 80 (1998) 363, pp. 8-9. “Vuol dire persino, che il nucleo locale può essere formato principalmente da laici, avendo sempre alle spalle un supporto sufficiente. sul posto o nell'Ispettorato, da parte dei Salesiani.”

¹⁴ Si può fare riferimento a iniziative quali Forum Salesiano, Giornate di Spiritualità della Famiglia Salesiana, gli incontri internazionali dei membri dei gruppi di animazione pastorale per attuare il Quadro di riferimento per la pastorale giovanile...

in astratto. Essa è sempre determinata dalle persone presenti nella istituzione.

Certe persone danno un 'volto' all'istituzione, o ad una parte di essa. All'interno e verso l'esterno hanno un grande impatto sulla gestione, sull'ambiente dell'istituzione o su parte di essa. Irradiano ispirazione e forza di motivazione. Pertanto è importante conoscere chi è stato o chi sia ancora una persona di riferimento. Il fatto che alcune persone impegnate emergano come punto di riferimento non risolve il problema: la salesianità dell'istituzione dipende soprattutto dalla dichiarazione e dalla realizzazione adeguata da parte dei collaboratori. Certo, non tutti devono impegnarsi con la stessa intensità: si richiede però la disponibilità positiva per imparare l'identità specifica dell'istituzione e applicarla gradualmente. È cruciale investire nella formazione tutti coloro che esercitano un ruolo nell'istituzione.

2.3. Formazione e accompagnamento come salvaguardia dell'identità

Per promuovere e avere maggiore presa sull'identità salesiana, si suggeriscono almeno tre piste: [160] (1) fare leva sul legame con la tradizione, sul modo in cui l'istituzione vive di fatto l'identità, e sulle prospettive future presenti; (2) fare leva sulla rete interna e sulle relazioni con altre opere; (3) fare leva sui collaboratori. L'interazione dei tre fattori dà forma all'identità.

Creare una mentalità di grande apertura verso la crescita, lo sviluppo e il cambiamento è la maniera più efficace e significativa per lavorare. Ciò presuppone una cultura nella quale la formazione e l'accompagnamento diventano cose ovvie. L'efficacia di questo procedimento proviene dal modello di crescita e di apprendimento adoperato. L'identità è una realtà dinamica che si modifica continuamente nell'interazione con le persone e con l'ambiente: là dove nessuno la cura, si sviluppa ugualmente, ma saranno l'arbitrio e l'illusione del momento a determinare la direzione.

Per indirizzare intenzionalmente l'identità è necessario investire attivamente in processi di sviluppo, di cambiamento e di apprendimento. Alcuni esempi: Per i nuovi collaboratori ci vuole un percorso d'iniziazione: devono imparare ad integrarla nel modo di pensare, negli atteggiamenti e nell'agire. Per il personale in servizio da molti anni ci vogliono regolari momenti di ritorno ai principi fondamentali; vanno aiutati a verificare la propria prassi con gli orientamenti di base. Il personale direttivo deve avere l'opportunità di imparare come salvaguardare e implementare l'identità salesiana dell'opera; vanno aiutati a valutare criticamente la loro gestione con la missione salesiana prestabilita e ad impegnarsi perché l'identità salesiana sia visibile e riconoscibile nel linguaggio, nella gestione, nella pratica e nella mentalità. Ciò richiede continua attenzione e disponibilità a raddrizzare il proprio andamento.

Se i processi di formazione e integrazione non si fanno con la dovuta accuratezza, l'identità si offuscherà lentamente e scomparirà del tutto, perché non più sostenuta dai collaboratori dell'opera.

La tradizione deve essere presentata in maniera fresca e nuova, con nuovi apporti di stimoli e ispirazione: tutto ciò che riceve attenzione, cresce: senza attenzione non si verifica crescita. La pianticella della tradizione spolverata e messa in luce soltanto nella festa di don Bosco, ma durante tutto l'anno è buttata in qualche angolo, si seccherà e morirà presto. Deve essere

adeguatamente esplorata e preparata a tradurre il carisma e il metodo di don Bosco nel contesto dell'oggi.

Le reti interne ed esterne sono luoghi privilegiati per promuovere e stimolare l'apprendimento e lo sviluppo. Comunicare, esaminare e valutare le esperienze costituiscono un ottimo mezzo per imparare. Il nucleo animatore salesiano ha nella rete un posto privilegiato per la salvaguardia dell'identità salesiana e per l'offerta di formazione e di accompagnamento a tutti coloro che si impegnano nelle opere salesiane: bisogna investire non solo nella formazione dei salesiani ma anche in quella dei laici: questo non è un lusso, ma un impegno indispensabile per salvaguardare un futuro al carisma e alla missione promossa da don Bosco.

[161]

INDICE

UNITÀ I – SISTEMA PREVENTIVO	5
GIOVANNI BOSCO – IL SISTEMA PREVENTIVO NELL’EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ	5
MICHAL VOJTÁŠ - EVOLUZIONE DEL “MANUALE” DI SISTEMA PREVENTIVO (1955-1999) DI PIETRO BRAIDO	9
UNITÀ II – VITA E CONTESTO STORICO DI GIOVANNI BOSCO	22
PIETRO STELLA – DON BOSCO	22
SINTESI BIOGRAFICA DI DON BOSCO	37
UNITÀ III – PARADIGMA: PREVENZIONE	39
GIANCARLO MILANESI - SISTEMA PREVENTIVO E PREVENZIONE IN DON BOSCO	39
GIANCARLO MILANESI - LA PREVENZIONE NELLA PEDAGOGIA CONTEMPORANEA	55
UNITÀ IV – PRINCIPI: AMOREVOLEZZA E ASSISTENZA	61
PIETRO BRAIDO – AMOREVOLEZZA TERMINE DAI MOLTI SIGNIFICATI	61
HERBERT FRANTA - ASSISTENZA COME PRESENZA ATTIVA DELL’EDUCATORE	70
UNITÀ V – PRINCIPI: RAGIONE E RELIGIONE	81
PIETRO BRAIDO – RAGIONE	81
PIETRO BRAIDO – RELIGIONE	84
MICHELE PELLERÉY – I CARATTERI ISPIRATORI DI UN SISTEMA DI RELAZIONI COERENTE CON LA TRADIZIONE SALESIANA (RAGIONEVOLEZZA, SPIRITUALITÀ, RECIPROCIÀ)	93
UNITÀ VI – OBIETTIVI: BUON CRISTIANO E ONESTO CITTADINO	101
PIETRO BRAIDO - L’EDUCAZIONE DEL BUON CRISTIANO E ONESTO CITTADINO SECONDO I BISOGNI DEI TEMPI,	101
PASCUAL CHÀVEZ VILLANUEVA - LA MISSIONE SALESIANA E I DIRITTI UMANI IN PARTICOLARE I DIRITTI DEI MINORI	110
UNITÀ VII – ITINERARI: DOVERI - DISCIPLINA	115
PIETRO BRAIDO – PEDAGOGIA DEI “DOVERI”	115
PIETRO BRAIDO - TRACCE DI PEDAGOGIA SITUAZIONALE E DIFFERENZIALE	118
PIETRO BRAIDO – PEDAGOGIA DELLA CORREZIONE E DI PREMIO-CASTIGO	119
MICHAL VOJTÁŠ – “PEDAGOGIA DEI DOVERI”: DALL’ESECUZIONE DEI COMPITI ALLE VIRTÙ OPERATIVE	129
UNITÀ VIII – ITINERARI: GIOIA - FESTA	135
PIETRO BRAIDO - LA PEDAGOGIA DELLA GIOIA E DELLA FESTA	135
GIUSEPPE MORANTE - PER UNA CATECHESI SULLA «FESTA»	145
UNITÀ IX – ITINERARI: IMPEGNO - VOCAZIONE	153
PIETRO BRAIDO – PEDAGOGIA DELLA VIRTÙ, DELL’IMPEGNO E DELLA VOCAZIONE	153
DARIUS GRZĄDZIEL – L’EDUCAZIONE DEL CARATTERE E L’EDUCAZIONE SALESIANA ALLA CITTADINANZA	161
UNITÀ X – AMBIENTE: FAMIGLIA	173
GIOVANNI BOSCO – LETTERA DA ROMA ALLA COMUNITÀ SALESIANA DELL’ORATORIO (1884)	173
PIETRO BRAIDO – LA FAMIGLIA EDUCATIVA	179
PASTORALE GIOVANILE SALESIANA – UN’ESPERIENZA COMUNITARIA	191
UNITÀ XI – STRUTTURE: ORATORIO, SCUOLA, INTERNATO, OPERE SOCIALI	196
PIETRO BRAIDO - LE ISTITUZIONI EDUCATIVE	196
LE STRUTTURE DELLA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA	208
UNITÀ XII – SINTESI: FORMAZIONE DEGLI EDUCATORI	215
GIOVANNI BOSCO – RICORDI CONFIDENZIALI AI DIRETTORI	215
COLETTE SCHAUMONT E CARLO LOOTS - LA FORMAZIONE DEI COLLABORATORI LAICI	221